V. Suor Diomira Allegri del Verbo Incarnato morta in Firenze nel Convento delle Stabilite a 17 Dicembre 1677. d'Anni 26, e Mesi 7 di sua età.

VITA
DELLA SERVA DI DIO
SUOR MARIA MARGHERITA
DIOMIRA
DEL VERBO INCARNATO

Religiosa nel Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità di Gesù Buon Pastore, della Città di Firenze

DI PIER LUIGI MALASPINA DE' CHERICI REG.
Vescovo di Massa, e Populonia.

DEDICATA

All'Illustrissima, e Reverendissima D.

ALBA BADOARO
ABBADESSA

Nel Monastero di S. Lorenzo di Venetia.

IN VENETIA, M.DCCIV.
Appresso Andrea Poletti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVIL.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Sig. e Padrona Collendiss.

LE Azioni de'Buoni non possono raccomandarsi ad altra tutela, che a quella di chi corre con emulazione lo stesso arringo di quella Bontà, che conduce al

Cielo. Sarebbero occulti i raggi di quella luce, che deve difonderſi a riſchiarare le tenebre della colpa, ſe non ſpiccaſſero come in trono inalzati dalla protezione; che può renderli più viſibili. Frenavano il noſtro deſiderio i motivi, che ci ſi rappreſentavano nel conſiderare la noſtra baſſezza, il noſtro ardire. Finalmente rincuorati dalla Bontà di V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima riſolvemmo preſentare alla Sua protezione le Azioni della ſerva di Dio Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato Religioſa nel Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità di Gesù buon Paſtore della Città di Firenze, ſicuri che non ſdegnarà accettare con le ſteſſe, le noſtre umi-

liazio-

liazioni . Et a chi altro mai havreſſimo potuto preſentare un vivo ritratto della Santità , ſe non a chi , e per elezione , e quaſi per diſcendenza hà le proprietà d'una vita tutta virtù ? Riſplendono queſte così vivamente in V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima, che poſſono con ragione dire d'eſſere ornate più toſto, che di ornare chi le fà così comparire in un miniſtero sì grande , qual'è il Suo , che nell'eſſemplariſſimo governo del Monaſtero di San Lorenzo non laſcia diſtinguere nella loro grandezza quale in Lei delle maſſime virtù ſia la maggiore . Nè poſſono non eſſere tali , quando ſono proprie della Sua grande Proſapia, che numera tanti Eroi quanti parti , che non poſſono non parti-

cipare le isteſſe Idee, quando non poſſono non eſſere Participazj. Veneriamo tra tutti il di Lei Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Fratello Patriarca, del quale potiamo bensì ammirare le Azioni, ma non lodarle per non ſminuirle. Qualunque penna havrebbe aſſai che ſudare nelle tante geſta di tanti altri Lumi, che riſplendono in queſta Sereniſſima Patria; ma noi incapaci di poter eſprimere nè meno quello, che & il debito, & il deſiderio vorrebbero ci chiamaremo aſſai fortunati nell' honore di poter' eſſere conſiderati

Di V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima

Humiliſs. Divotiſs. Obligatiſs. Servidori
Gio: Domenico, & Oratio Fratelli Poletti.

AL PIO LETTORE.

ALl' altrui umile deſiderio conſacro io finalmente la ripugnanza nutrita nel corſo di più Anni, a darmi per Autore di queſti fogli, onde abbia un ſodo fondamento di ſcuſa il mal promoſſo impiego della mia debole penna. Compatiſci *dunque, o virtuoſo, e pio* Lettore, *i difetti, non di chi ha ben cooperato alla* Divina *grazia, ma di chi, nè pure intendeva, non che ſapeſſe deſcrivere le finezze di tal cooperazione; tenendo per certo, che più volentieri t'inviterei ad oſſervarla, ſe io poteſſi ſeparare quanto è di mio nell'Iſtoria preſente; in cui nondimeno, poichè niente di meglio da me derivar poteva, mi ſono ſtudiato far copia al naturale d'una nobile idea della* Grazia *medeſima; e mentre nel ritrarne con preciſa attenzione il celeſte azzurro, del quale apparve mirabilmente* colorita*, mi dichiaro eſſer inavvertenze anco le minime variazioni da i lineamenti del* Divino *pennello: non ti rincreſca porla al buon lume nell'Introduzione, che ſegue a carte* 1.

PRO-

PROTESTA
DELL' AUTORE.

QUanto contiene la preſente narrazione, non intendo, nè voglio, che venga preſo da chiunque ſia, come eſaminato, ed approvato dalla Santa Sede Apoſtolica, ma come riferito da me in qualità di privato Scrittore; proteſtandomi in ogni maniera di conformarmi al Decreto della Sacra Congregazione del Sant' Ofizio, emanato l' Anno 1625. in conformità della dichiarazione fatta dalla Santità di N. S. Urbano VIII. e perciò non s'abbia, nè ſi preſti alcuna credenza a tutto ciò, che quì ſi racconta, ſe non quella, che ſi coſtuma di preſtare all' Iſtorie umane; perchè è mia mente di laſciar tutte, e ciaſcheduna di queſte coſe, a dichiararſi dal giudizio della Santa Romana Chieſa Cattolica, alla quale in tutto, e per tutto umilmente mi ſottopongo, e rimetto.

INDICE DE' CAPITOLI.

CA-

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione , & approbatione del Padre Frà Raimondo Aſperti Inquiſitore nel Libro intitolato : *Vita della Serva di Dio Suor Maria Margherita Diomira di Pier Luigi Malaſpina de' Cherici Regolari Veſcovo di Maſſa , &c.* non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza ad Andrea Poletti Stampatore , che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 19. Aprile 1704.

{ Ferigo Marcello Proc. Refor.
{
{ Marin Zorzi Refor.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

I N-

INTRODUZIONE
ALLA VERITA, ED INTELLIGENZA DELLA PRESENTE ISTORIA.

Orgendo giornalmente a risplendere con virtuosi raggi nel Cielo di Santa Chiesa, quasi Stelle minori, molte Anime degne di stima non ordinaria, nessuna riflessione si fa all'utile incomparabile, che il Mondo ne ritrae; laonde è d'uopo conduca Iddio ancor più a dentro negli Erarj della sua Sapienza un'intelletto, posto ch'egli debba formar giudizio accertato delle straordinarie comparse, or d'uno, or d'un'altro lume di maggior grandezza; se per giovare a' mortali con influssi di carità benefica, o per compungerli coll'acume del buon' esempio, o per rapirli all'ammirazione coll'attrattiva de' prodigj, o per altro intendimento d'una non errante provvidenza lor si dimostrino.

Tra queste non pare debba venir reputata inferiore alle più conspicue Suor Maria Margherita Diomira Allegri del Verbo Incarnato, Religiosa nel Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità della Città di Firenze; e quindi, il compilarsi da oscura penna, delle sue opere illustri, anzi dell'opere divine in lei, breve racconto, siccome sarà pregio della grazia, così potrà il pio Lettore sperarne profitto.

Scorse però Ella sì velocemente l'Emisfero di sua vita mortale, e con tanta diligenza studiossi nascondere fralle chiare ombre dell'Umiltà il suo gran lume, che passò da pochi osservata, quasi confondendo i primi albori con splendidissimo Occaso, ove trovò il suo beato Oriente; se non che spargendo al tramontare lampi straordinarj, d'improvviso abbagliatane

tutta la Città di Firenze, si svegliò ad investigare le virtù singolarissime d'una tanta Serva di Dio.

E dunque tempo di render paga in qualche modo l'altrui divota aspettativa; poichè insegnò l'Angelo Raffaello, essere altrettanto dicevol cosa il palesar le grandezze del Rè del Cielo, quanto è prudenza conservare sotto il sigillo del silenzio i segreti de' Principi della Terra. E, dicevasi, ormai tempo, che avendo questa savia Vergine poste le sue vere ricchezze in sicuro, portatele per lo spazio di poco più di cinque lustri nel fragil vaso del vivere caduco, e custoditele con esemplar vigilanza dall'insidie degl' Infernali ladroni; di dar al Mondo, mentre n'è ancor viva in confuso, più distinta la memoria, come si saprà meglio, delle rare virtù, che l'ornarono, e de' celesti doni, che l'arricchirono.

Non si narreranno le Fondazioni, ed i Viaggi delle Terese di Giesù; i maneggi delle Caterine Senesi, o simili azioni d'altre grand'Anime: ma non si può dire sia stata men cara a Dio Maria, di Marta, nè di minore edificazione per lo spirituale edificio, la vita contemplativa, massime all'attiva delle Claustrali osservanze unita: e se di tal verità son conspicui gli esempj nelle Matildi, nelle Geltrude, nelle Brigide, vissute a se stesse in volontario sequestro fra i soli esercizj delle lor sante Regole; ciò niente meno renderassi indubitato presso chi vorrà por mente alla particolarità della vocazione di questa Serva del Signore; mentre rinchiusa in uno de' Conventi più umili della Città suddetta, e fermata da quasi continui mali, e dolori in un piccolo letticciuolo, finchè nel fior degli anni passò all'eterna Primavera, potè in poche altre opere, che d'un filo non mai interrotto, di pazienza, di mortificazione, di modestia, di mansuetudine, e di simili Virtù Religiose, lasciare edificate le Sorelle, e i Direttori. Ma la maggior parte de' suoi divoti sentimenti, e doni soprannaturali, passarono nel secreto del di lei cuore, tra essa, e'l suo divino Diletto, i quali sarebbero rimasti nell'Umiltà sepolti, se l'Eterna Sapienza non si fosse compiaciuta in parte palesarli, col mezzo della Virtù, d'ogni altra Direttrice, in tal modo.

Era

Era ella nemica della ſingolarità, deſiderando, come diceva, andarne lontana quanto il Cielo dalla Terra. Sentendo però in ſe gran ſoprabbondanza di coſe ſpirituali, e della propria virtù diffidando a digerirle ſenza errore; ſi raccomandò a Dio, che voleſſe provvederla di qualche conferenza, che intendeva eſſere sì valevole a ſgombrar le tenebre degl'inganni, col farne molte orazioni, e alquante comunioni. Non palesò tuttavia giammai ad alcuno tal brama, nè meno al Padre Confeſſore, a cui (tant'è vero eſaudirſi da Dio il deſiderio de' Poveri) venne in penſiero d'imporre per obbedienza a Suor Reparata, che notaſſe tutto ciò, che ſimilmente in virtù di ſanta ubbidienza, conferito le avrebbe Suor Maria Diomira: ſicchè a queſta comandò egli, che neſſuna illuſtrazione della mente, neſſuno affetto del cuore, neſſun favore del Celeſte Spoſo a quella celar doveſſe, niente guardandoſi da qualunque sfogo, ò impeto del ſuo ſpirito: a quella, che quanto poteva, di queſta oſſervaſſe ogni motivo, ſpiaſſe ogni andamento, e ſi faceſſe ridire tutto ciò, che in lei paſſava, o fra lei, e Dio nell'orazione, e in qualſiſia altra occupazione, o aſſorbimento delle ſue potenze.

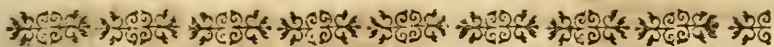
Buona parte dunque delle Virtù, Intelligenze, e Sentimenti della Serva del Signore dovrà dedurſi da' colloquj familiari, ch'ella ebbe con la ſuddetta Suor Reparata ſua Compagna, (tal nome ſovente per minor confuſione del filo Iſtorico ſe le darà) la quale ſtupiva, non iſvanirſele dalla memoria l'udite particolarità, fralle diſtrazioni talvolta di più giorni nelle faccende del Convento, onde sì facilmente ponevaſi a notarle, come ſe allora aſcoltate le aveſſe. Nè minor maraviglia recavale di ciò, il contento piacevoliſſimo, benchè ſpeſſe fiate in anguſtia di tempo, e quando per le ſteſſe faccende ſi trovava ſtanca. Bensì le dava pena la mortificazione di Suor Maria Diomira in queſt'opera, ſpeſſo non ſenza lagrime, quantunque con tanto garbo, e placidezza, che nè pur pareva penſarvi; la quale terminata più, o meno lunga, ſecondo che dal tempo veniva permeſſo, doppo l'invocazione dello Spirito Santo, della Beatiſſima Vergine, del ſuo Angelo Cuſto-

de, e de' suoi Santi Avvocati, quasi a lei toccato non fosse, ritornava all'orazione, o al lavoro, sol dolcemente dicendo alcune volte: *O Signore, ho caro cavino altri da' lumi, che mi date, il bene, che non so cavarne io misera miserabile*: motivo d'edificazione a chi vorrà riflettere, che il sacrificio dell'ubbidienza non conosce divario di vittime, e tanto riceve da un'anima il dire, quanto il tacere cose risultanti in proprio biasimo, o lode; onde autentica per molto lontana dall'errare Suor Maria Diomira, l'aver ella ben rigirati tutti i suoi passi intorno alla virtù, scorta non errante del retto cammino.

Non han già potuto i comandamenti, e l'approvazioni de i Direttori di gran stima, far sì, che dalla predetta diligenza sia derivato, se non in piccola parte, il preteso intento; ma nientedimeno se n'averanno argomenti bastevoli ad ammirare l'infinita bontà nelle stupende comunicazioni, colle quali si degna darsi anche quaggiù in Terra, a i mondi di cuore; e ad imitare i modi migliori di non porre ostacolo alla Divina Grazia. Legittimi fini, per li quali si raccolgono, e tramandano simiglianti ricordanze.

Divoto oggetto a vedersi entro piccola Cella due Religiose di fresca età: or tener raccolti i pensieri in un pio silenzio or in non meno virtuose conferenze ragionare di celesti arcani, di finezze di spirito, di rappresentazioni intellettuali, sotto varie, alte, e proprie allegorie, e figure: gemme abbellite del lor natio lustro in guisa, che altro non rimane, se non quì legarle con metodo, acciò servano d'ornamento alla Veste Nuziale di questa Sposa del Signore. Tuttochè alcune forme di spiegare intendimenti assai reconditi, debbansi lasciare nella lor purità, con poca, o nessuna variazione di parole, per non alterarne il vero. Degne memorie, senza fallo tratte dall' ubbidienza. Lodevole ubbidienza, che vantando al par della Fede il glorioso nome di cieca, le rende piamente credibili, come dell'istessa Fede fida segretaria ne' di lei infallibili attestati; che cose grandi ha fatto nell'anime, di continuo le fa, e può farle l'Onnipotente sul nulla d'un spirito umile.

Varie

Varie annotazioni ancora in ſcritto, e dichiarazioni in voce d'alcuno di celebre religioſità, ſopra più coſe, da eſſi non tanto udite, o vedute, quanto conſigliate, e dirette, potevano di queſt'umile Verginella interamente provare il lume buono, ſe non foſse avvenuto alla lor modeſtia ſacrificarle. E ſe ben forſe ciaſcun racconto ſarà manchevole di rilevanti circoſtanze, quaſi ruſcello men copioſo, di quando ſcaturì dalla ſua prima origine; potrà nondimeno un'anima incalorita nel divino amore immergervìſi, conſiderandolo derivato dal fonte illuſtre dell'Ubbidienza, ſempre abbondante di merito.

CAPITOLO I.

Riceve nel Santo Battesimo il nome di Margherita: sua virtuosa infanzia, e pia educazione.

NOn è forse in tutte le Sacre Carte Simbolo più acconcio del genio di Dio a favorire l'umiltà nelle sue Creature, di quello, che si legge presso il Profeta Isaia: *Ogni Valle s'empierà*: dinotando, che le correnti de' divini favori, mentre lasciano inariditi i monti dell'alterigia, scendono quasi in natural declivio a rendere irrigate le valli dell'anime umili; come nella penitente Maria Maddalena, intenta alle celesti contemplazioni, considerò il Padre S. Agostino, che quanto più umilmente sedeva, tanto più di sovrani lumi si fecondava, e come può anco adattarsi a Suor Maria Margherita Diomira, non tanto per l'umile bassezza di Firenzuola sua Patria, che situata in una Valle tra il Giogo, e la Radicosa, rinomate montagne divisorie della Toscana, e Lombardia, viene da un fiume bagnata: quanto per l'umiltà del di lei cuore, quivi reso fortunatamente degno di felicissime irrigazioni della Divina Grazia.

Nacque ella il dì 26. d'Aprile dell'Anno di N. Signore 1651. sortendo al Sacro Fonte il nome di Margherita, per dover arricchire di vero lustro i suoi Genitori, Benedetto Allegri mercante in detta Terra sua Patria, e Maria figliuola di Pietro Nencetti, che aveva l'agenzia della Fattoria de' Signori Dini alle Cascine dell'Erbaja nel Mugello; ambi esemplari, e caritativi, in specie la Madre.

Sarebbe più compatibile l'ansiosa brama di fertilità nel campo conjugale, se almeno rispetto a i buoni Padri, e Madri di Famiglia, avesse luogo l'asserzione del Redentore: *Non potere una buona pianta produrre cattivi frutti*; mà spesse volte Genitori d'ottimo genio vedon crescere a occhio Fi-

gliuoli d'indole pessima: nè in loro s'alleggerisce il pesante obbligo dell'educazione, quantunque infruttuosa. Quindi poteronsi in Dio gloriare i Genitori di Margherita d'aver non solo in essa, ma anche in tutta la lor prole, instillato coll' indole l'amore alla virtù Cristiana; imperocchè de' maschi due furon promossi alla dignità Sacerdotale, rimanendone uno nel Secolo, e più strettamente dedicandosi l'altro al Divino Servizio tra i Servi di Maria, Professo nel celebre Convento della SS. Nunziata di Firenze: e delle femmine più d' un'altra sarebbesi ritirata al Porto della Religione dal Mar tempestoso del Secolo, se improporzionate alla spesa del monacarle non fossero apparse le sostanze paterne; onde ad una sola toccò in processo di tempo la sorte felice di vivere anch' ella con umile innocenza, e puntualità d'osservanza regolare nell' istesso Convento delle Stabilite, che fu, come a suo luogo, il campo de' ritrovati tesori di Margherita per lo spazio di 23. anni di clausura: undici de i quali col velo, e nome di Cammilla Diomira della Divina Provvidenza, mancatavi d'una penosa malattia di tredeci mesi, pazientemente sofferta, in età d'anni ventisette, il dì 12. Luglio 1696. in dolce morte, predetta un' ora avanti che spirasse, dicendo al cenno del Matutino del Duomo: *Ecco il giorno del mio sposalizio*: giorno medesimo, in cui fu ammessa a quello del Religioso vivere.

In Margherita nondimeno un' impulso superiore operò, che non per anco terminato il primo lustro dell' età sua, singolarmente illustrata, ed accesa nell' anima, sapesse immolarsi, come vittima all' Altissimo.

Fecesi della propria Casa una quasi rigorosa clausura, nè pure affacciandosi alle finestre di essa, da cui solo usciva per trasferirsi alla Scuola, o in Chiesa a quelli esercizj, che le permetteva l'età di tre anni, non quali dettavale lo spirito della perfezione, già parendo a suo modo aspirarvi.

Piangeva a cald'occhi i non per anco conosciuti peccati de' popoli, e bramosa di farne rigida penitenza, così andava rivolgendo nella sua mente: *Me n'anderò ad un' orrido deserto, e se starò alquanto tempo in quel penoso luogo, camperò*

d'erbe,

d'erbe, mi disciplinerò, starò tutta cinta di pungenti mortificazioni, farò orazione giorno, e notte: ad ogni tanto uscirò fuori, e così estenuata predicherò la penitenza, convertirò i peccatori, e tutte quell' anime invierò alla volta del Cielo a farne dono al Verbo Divino: nè furon questi della bambinella Margherita inefficaci discorsi, o semplici velleità; imperocchè doppo d'essersi per alquanti giorni assuefatta a sol cibarsi di radicchio, finiti di poco cinque anni dell'età sua, accordatasi con due altre fanciulline, chiesta licenza alla Madre, dicendole d'andare a prender del latte dalle Contadine, incaminaronsi le tre Romite per andare all' Eremo; ma mentre, fatte già tre miglia di viaggio, ad una di loro, che forse più stanca, che curiosa, domandava in qual Bosco avrebbersi dovuto fermare, prese a dire Margherita piena di fede: *Iddio ci provvederà, e spero vedremo il luogo ove dovremo posarci*; incontratesi in due Padri (parvero ad esse Cappuccini) questi come intesero non altra la cagione del lor cammino, che di cercare una grotta solitaria da sposarvisi con Giesù, le esortarono a ritornarsene alle lor Case, predicendo, come state sarebbero tuttavia Spose di Giesù nella Religione, e qual di esse morir prima, qual doppo di Margherita; nel che dire, accompagnatele fino alla Porta della Terra, più non furon veduti, avveratosi poi quanto predissero.

D'indole quieta, e pieghevole veniva con modo particolare amata dalla Madre, la quale confessava non averle mai dato questa figliuola occasione alcuna d'incollerirsi.

Sotto la direzione di Francesca Giovacchini sua Comare, donna di virtù, e prudenza, avendo con facilità imparato a leggere, perocchè era d'ingegno vivace, leggeva con gran gusto le vite de' Santi, raccontandone gli atti eroici al suo più caro fratello, poi Religioso de' Servi di Maria, come s'è detto, ed alle due prefate figlioline di sua special conversazione, spesse fiate nella Casa della suddetta Maestra, la quale insieme col leggere (buon genio, e costume delle Donne dotate da Dio d'una virtuosa comunicativa) insegnava molto più il ben vivere.

De' suoi quotidiani esercizj si hanno i seguenti, cioè: il Rosario della Beatissima Vergine, il quale recitava con gli altri; la Corona de' sette Dolori della medesima, ed il suo Ufizio: quello de' Morti, della Croce, e dello Spirito Santo. Sentivasi specialmente tirata all'orazion mentale, ed imparati i Misterj del Rosario, uno per giorno ne meditava, cinque, o sei ore continue senza far moto, colle potenze collocate nell'essere purissimo di Dio, quando nè pur sapeva quello, che fosse contemplare; e considerando i benefizj fatti alle Creature, supponeva, che fossero tutte grate al lor Creatore.

Eresse dietro al letto un' Altarino con molte immagini de i Santi, e della Passione del Redentore, consumandovi orando, la maggior parte della notte; onde rammentasi il prefato a lei più caro Fratello, forse come più simile nelle virtù, e più domestico nel conversarla, che mal soffriva, che se li togliesse dalla buona Sorellina il sonno, poichè dormivano nell'istessa Camera, con lumi accesi, orazioni, e discipline al suddetto suo Altarino. Il poco che dormiva, o era su la nuda terra, o vinta dal sonno, col capo al letto appoggiato. E se talvolta era costretta di gettarvisi, procurava renderlo in diversi modi aspro, e disagiato, piena sin d'allora d'un gran timore dell'amor proprio, dell' offese di Dio, e d'essere per le sue immaginarie colpe in disgrazia di S. D. M. avvivata però sempre dalla speranza nell' infinita misericordia di essa.

Diedesi quanto più sapeva a spiritualmente esercitarsi in atti interni, senz'altra direzione, che del Sommo Bene, con dolce violenza rapita ad amarlo, mediante una vivissima rappresentazione di quanto ei possa l'uman desiderio appagare.

Terminato il primo lustro, fece, e sovente rinnovava i tre voti di Povertà, Castità, e Obbedienza, nè concepiva far'altro, se non che intendeva sposarsi, e legarsi indissolubilmente con Giesù nel modo a lei possibile, di nessuna cosa più godendo, che d'andare a pensare a lui: così chiamava l'orazione.

Questo grand' amor Divino nella pargoletta Margherita dinotava prevenuta in lei l'età dall' uso di ragione; onde l'uno, e l'altro rendettero ben presto capace d'adempimento, l'ar-

l'ardente brama d'unirsi al suo Sposo Giesù nel Santissimo Sacramento; ma come che non a tutti i Direttori dell'anime sia conceduto il ben discernere la loro disposizione, a ricevere un tanto ajuto spirituale; non seppe il di lei Curato distinguere in Margherita il privilegio della virtù, matura a i Divini favori, per privilegiarne ancor l'età col cibo degli Angeli.

Languiva ella pertanto nella sua brama, da lei chiamata, desiderio d'unirsi a Giesù, di cui sentiva l'odore, qualora la Madre ritornava dalla Chiesa, dove si fosse comunicata, nè sapendosele levar da lato, seguivala dovunque andasse, fisso mirandola, come estatica; di che stupita questa alcune volte, o annojata per altre cure: *Che vuoi?* diceva alla Fanciullina: *Che guardi? Perchè mi stai così d'intorno?* a cui quella: *Per l'odore di Giesù, che da voi spira*; e quando in Chiesa l'istessa sua Madre si comunicava, ponevasele d'appresso, parendo struggersi nel desiderio di comunicarsi anch'ella.

CAPITOLO II.

Seguita nell'età puerile di Margherita la sua già con celesti favori premiata virtù.

CRescevano, e si alimentavano nel cuore di Margherita sì sante brame, da un continuo esercizio di mortificazione del corpo, lor vera madre, e nutrice, esercitandosi già ella al meglio, che sapeva, in varie, e rigorose penitenze, alle quali specialmente s'infervorò un giorno nel meditare i dolorosi patimenti del suo Giesù, in tal guisa argumentando: *Se ha patito il mio Signore, meglio è ch'io patisca*. Recavasi a portare gravissimi legni, godendo del peso (diceva) soave della Croce. Prese a salutare in un'ora d'ogni Venerdì, con seimilla seicento sessantasei colpi di disciplina, le batture di Cristo; fattasi dare, per non isbagliarne il numero, dalla Serva di Casa altrettanti ceci, o altre civaje, lasciandone cadere uno di mano ad ogni colpo. Ponevasi alcune simili civaje dentro le scarpe, acciò il piede addolorato insegnasse passi di perfe-

perfezione allo ſpirito. Nè mancavanle invenzioni d'amareggiare il poco cibo, che prendeva; ed avendo ottenuto dal Genitore di non iſtare alla di lui menſa, ma a quella della predetta lor povera Serva Contadina, venne in tal modo a conſeguire più fini del ſuo tenero intendimento: mentre godeva di vivere Serva nella Caſa paterna, aveva campo di mortificare a ſua voglia la gola in cibarſi, e più liberamente ſerbava il meglio, che venivale poſto davanti, per darlo a' prigioni, e a' poverelli. Bilanciando il tempo quaſi prima di conoſcerne il leggeriſſimo peſo, la ſua regola ordinaria era di darne all'anima nell'orazione quanto ne conſumava nelle cure corporali. Prendevane alcune volte il motivo dal medeſimo cibo, col quale parcamente riſtorandoſi in qualche giorno per obbedienza alla menſa de' Genitori, paſsava quindi alle delizie imbanditele dal Celeſte Padre; imperciocchè al rimaner di quelli in altri diſcorſi a tavola, accoſtandoſi con bel modo ad una fineſtra ferrata di ſua Caſa, conſiderava, come per lei aveva Iddio creato il Cielo, e la Terra, con sì bella varietà di uccelli, tanta vaghezza di piante, tante ſorti di cibi, e tante differenti coſe per riveſtirla. Altre volte poi il motivo del ſuo contemplare venivale dal proprio ripoſo, argumentando, che ſiccome Gieſù fino allora aveva a lei penſato, acciò ripoſaſse: così doveva ella andare a penſare a lui nell'orazione, e ripoſarviſi.

Tra l'altre divote Immagini, che teneva, come ſi diſse, dietro al ſuo letto, una ve n'era di rilievo del Bambino Gieſù in certa zanellina legata al muro, con cui lungamente ſi tratteneva in amoroſi ſoſpiri, e lagrime per li peccatori del Mondo: ſentimento, che meritò le ſeguenti dimoſtrazioni del Divino gradimento. Mal ſofferendo il di lei Padre tanta ritiratezza, ſpeſse fiate aſpramente ſgridavala, col dirle, *che voleva intiſichire, e diventare un fradiciume buono a nulla.* Un giorno tra gli altri, ritornato a Caſa, e non vedutala, eſclamò ſdegnato: *Dov'è Margherita?* Alle cui voci volendo ella accorrere, voltoſſi prima al Bambino Gieſù, e con puerile innocenza, pieni gli occhi di lagrime, li diſse: *Starei ſempre con voi, Gieſù mio; ma mio Padre mi chiama; biſogna, ch'io vada.*

vada. Al che il Divin Pargoletto, con sensibil voce: *Va*, rispose, *pensa a me, ed ama me, poichè io a te penserò, e ti amerò;* alzando in ciò dire la mano, e benedicendola. Divotissima parimente della gran Madre di Dio, ad una sua Immagine passava lungo tempo in orazione, e mentre rapita dall'attrattiva di sì cara Imperatrice, fissavasi nel di lei amabilissimo sembiante, vidde più fiate uscirne un raggio di luce sovrana, che tutta di celeste consolazione l'inebriava. Una volta simllmente, sentendosi a tal vista bruciar'il cuore in ardente fuoco, parevale insieme saziar l'Anima d'un nettare di Paradiso; nel qual mentre, chiamata dalla Madre ad ajutarla in certo affare, fissi vie più gli occhi in quel bel volto, disse; *E possibile, mia Signora, che per andare alla Madre terrena, io abbia a lasciare la Madre del mio Sposo Giesù?* Vidde, che quell' Immagine, la quale era di terra in basso rilievo, dal tempo annegrita, alzando il braccio, quasi per non esserle del Figlio Divino più avara di grazie: *Va*, le rispose, *dalla tua Madre, ch'io ti benedico.* Intanto ecco la Madre, che in vedere la Fanciullina accesa di vive fiamme, e quasi fuora di se, per la soprabbondante gioja, costrinsela a dirle quanto le era intervenuto. E ben'avvedutasi anco altre volte d'una rugiadosa pioggia di favori divini sopra la Figliuola, obbligandola a svelarle ciò, che ritraeva dall'orazione in lunghissime astrazioni da' sensi, fin d'otto, e nove ore continue, più non potè comprenderne, se non che a due conoscimenti, di Dio, e dell'Anima propria, appartenevano. Tutta gelosa di dar gusto a quello, e custodir questa, in tal guisa pregava, *Ajutatemi, Giesù mio, a tener conto dell'Anima, acciò quando verrò costassù, ve la riporti, come me l'avete data.*

Pensandosi, che il filare, ed ogni altra sorte di lavoro fosse in Paradiso, s'ingegnava d'imparare il tutto, nè riuscendole così presto, come averebbe desiderato, particolarmente il filare, andatasene ad un Crocifisso, a cui portava singolare affetto di divozione, caldamente se li raccomandò, dicendoli: *O Sposo dell'Anima mia, insegnatemi a filare, che quando sarò lassù, filerò per far la tela delle camice de' vostri Santi;* nè veden-

vedendolo ſchiodare le mani, ſoggiunſe: *Gieſù mio fate preſto; ſo, che voi ſapete il tutto; però inſegnatemi. Vedete, io anderò alla voſtra Santiſſima Madre mia Signora; ma, Gieſù mio inſegnatemi voi, perchè ho più caro imparare da voi.* Fattole poi dire per obbedienza, chi al fine inſegnato le aveſſe, ardentemente proruppe: *La Sapienza Divina inſegna alle ſue Creature tutte le coſe.*

L'iſteſſa innocente familiarità praticando col ſuo Angelo Cuſtode, e figurataſi, che come lei, mangiaſſe, pregollo un giorno a volerle dire, qual cibo più li fuſſe piaciuto; poichè ſerbato glie l'avrebbe della ſua parte; e ſe più del nero gli guſtaſſe il vin bianco, l'averebbe detto a i Genitori, che ne deſſero a lei, ed ella glie l'averebbe recato; il che ſupponendo ancora del veſtire, mentre la Madre penſava convertire alquanta ſeta roſſa in un poco di naſtro per l'occorrenze della Caſa, vi fece Margherita altro diſegno d'un paro di calzette per il ſuo Angelo, ma non le fu conceſſo: a i quali pietoſi ufizj tralaſciò d'offerirſi, quando li furono poi moſtrati quei beati Spiriti aſſiſi alla menſa d'un' eterna ſazietà, veſtiti di gloria, come pur conobbe mal confacevole all' Angeliche Sinfonie il ſuono del Violino, che per accompagnarne il concerto, avea procurato imparare con diligenza.

Non ſi reſe però ingrato il ſavorito Angelo alla ſua Benefattrice, moſtrandoſele fedel Cuſtode, Conſolatore, ed Avvocato in diligente cura; come palesò un miracoloſo preſervamento della Fanciullina dal ſeguente pericolo.

Correva ella l'età di ſett'anni, quando ſucceſſe in Firenzuola uno ſpaventevole Terremoto. All' improvviſo traballamento ſtando per cadere le mura della ſua Caſa, mal ſi reggeva in piedi la Madre di Margherita. Non le cadde però l'animo in modo, che all'imminente caſo, preſo più d'uno de' piccoli figliuolini in braccio, e fattaſi dagli altri ſeguire, non uſciſſe con eſſi all'aperto Cielo in luogo più ſicuro, prima di rimaner ſepolta fra le rovine. Già prendeva reſpiro, anzi quaſi trionfava il cuore della buona Madre, poichè vedendoſi intorno vivi, e ſani i figliuoli, parevale aver ſalvata nel comun

mun periglio la ſua Corona; ma tanto ſentì maggiore l'interna oppreſſione in accorgerſi, che vi mancava Margherita, rimaſta entro una piccola ſtanza, ſecondo il ſolito, a meditare; non avvertita di chiamarla, come che per il di lei quaſi continuo ſequeſtro nelli ſpirituali eſercizj, aveſſe perduto l'uſo di vederla con gli altri. La ſtanza, alla caduta delle contigue fabbriche, era reſtata in Iſola, nè appariva fra le molte rovine adito alcuno a ſottrarre la quivi rimaſta Margherita. Mentre con materna ſollecitudine eſtremamente penava l'afflitta Donna nel grave riſchio della Figliuola, implorandole più con lagrime, che con parole il Divino ſoccorſo, eccola da mano inviſibile condotta in un vicino Cortile, ove ſcendere non poteva per opera umana, e quindi a ſe davanti ſenza minima leſione, tutt'allegra, e feſtoſa. Cambiato pertanto il dolore in curioſità d'intendere il ſucceſſo, ed anſioſamente interrogatane Margherita, queſta riſpoſe, che un certo Giovine convicino aveala, non ſapendo come, cavata di dove l'era impoſſibile uſcire, ſe non eſponendoſi a ſalto mortale per una fineſtra; ma in età più matura, agl'interrogatorj dell'Ubbidienza, depoſe, eſſere ſtato il ſuo Angelo Cuſtode in forma di quel Giovane comparſo a liberarla: ſucceſſo, da cui ebbe origine in lei la devozione sì grande verſo quel beato Spirito, e l'oſſequioſa gratitudine al ſuo amoroſo patrocinio.

Fu anco in quei primi anni divotiſſima degli altri Santi, non ſolo giornalmente leggendo le lor Vite, e godendo conferirle, come ſi è detto, ma molto più ſtudiandoſi imitarne i fatti, la vita, e penitenze, zelando quanto poteva la lor gloria; onde operò, che non ſi levaſſe un'Altare poc'anzi eretto a S. Franceſco Xaverio nella Chieſa di Firenzuola, ſecondo il comune diſegno, quaſi foſſe d'impaccio al concorſo del popolo nelle Feſte ſolenni, con iſcoprire a quel Priore, che erano tutte inſidie del nemico de i Santi, invidioſo alle lor grazie ſpirituali, e temporali; al qual pio affetto della Fanciullina gratiſſimo il Santo, le apparve in ſogno a conſolarla nel grave dolore, che avendo udito celebrare in una Predica il di lui gran zelo dell' onor Divino, ſi era ella preſa a ſua

imita-

imitazione, delle bestemmie, e nominazioni del nome di Dio in vano, venute alle sue orecchie dalla vicinanza d'un'Osteria, giusta l'universale intollerabile abuso, per cui flagellavasi a sangue l'ore intiere, e disfacendosi in lagrime, diceva talvolta al suo dolce Sposo Giesù; *O Amore, non ti lasciare offendere: questo non conviene alla tua Maestà*. Mostrolle, per tali bestemmie il Santo in tali apparizioni, le pene del Crocifisso, sì vivamente accendendola a zelare il suo oltraggiato Nome, che parevale sentirsi confortata a combattere contro il Mondo tutto, e coll' Inferno. Aggiuntale però grazia a grazia, non senza molta pace di cuore, ne sostenne Margherita l'aspro martirio; onde nessuna turbazione, o inquietudine ritrasse dall'avere indarno supplicato il P. Vicario dell'Inquisizione per il rimedio a tali bestemmie. Un'altra volta l'istesso Santo se le rappresentò pure in sogno, predicante a i Popoli le parole di Gioele Profeta, *Convertitevi a me con tutto il vostro cuore*; e discorse a lungo sopra il divino precetto d'ubbidire il Padre, e la Madre, in congiuntura, che quelli l'avevano ferita nel più vivo, col privarla un giorno d'andare ad udire la Divina Parola. Finalmente alle sue preghiere sanò infermi, liberò prigioni, soccorse assaliti da' sicarj, salvò naufraghi ne' fiumi, sepolti tra le nevi, ed in altre guise pericolanti, ed afflitti, risanando anche lei stessa da tormentoso male: e fu, che per aver voluto ad imitazione del Santo stringersi fortemente sopra le ginocchia con funicelle, queste all'enfiarsele la carne, vi rimasero internate, nè più poteva da per se stessa levarsele: ma all'invocazione del glorioso Santo, se le dileguò incontinente il tumore, e restò: come pur poi le avvenne, all'invocazione del medesimo, sciogliersi da' lacci di gravi infermità, che le differivano il trasferirsi a Firenze, ove al sospirato intento di rendersi Religiosa, amorevolmente l'invitavano le Monache di Boldrone.

Ma fra tante devozioni raggiravasi ogni sua più divota brama intorno al Santissimo Sacramento dell'Altare, & ad esso, quasi ad unico centro, tendeva di continuo con fervorosi affetti, allora solamente tutta contenta, quando stava in

Chiesa

Chiesa davanti a Lui, di dove sembrava non sapesse staccarsi; E perchè non sempre la Madre voleva condurla, rimaneva in Casa contenta d'ubbidire, ma piangendo la privazione del suo bene. Vietatole però l'udir Messa ogni mattina, saliva al più alto della medesima Casa, d'onde in modo di non potere esser veduta di fuori, inginocchiata ad una finestra, mirava devotamente la Chiesa lontana; e narrò poi per obbedienza, che riguardando l'amoroso Giesù al suo desiderio, facevale di quivi udire tutte le tre Messe solite celebrarvisi, e vedere distintamente ogni lor sacra cirimonia; del qual segnalato favore, altro per allora non si riseppe, se non che diceva alcune volte ad una Fanciullina sua compagna; *ora entra*, ed *ora esce la Messa*; ciò osservatosi da quei di Casa confrontare col vero, benchè nè meno udir si potesse il campanello a mano, che suol darne l'ultimo cenno, a causa della distanza dalla Chiesa. Più fiate ancora inginocchiata a quel modo alla medesima finestra, languendo d'amorosa brama di ricever Giesù, vi rimaneva astratta da i sensi per molte ore in dolcissime estasi.

CAPITOLO III.

Comunicatasi, conseguisce nuovi segnalati favori, e si dispone a maggiori progressi nelle sante Virtù.

IL seme della parola di Dio, che nelle lor Missioni spargono per le Città, e Villaggi i Padri della Compagnia di Giesù, se non cade tralle spine di pur troppo orride coscienze, o tra le pietre d'ostinata durezza di cuore, produce frutti di penitenza, e di miglioramento di costumi. Due a tal'opra ne capitarono in Firenzuola. Non lasciò Margherita de' lor publici, e privati ragionamenti cader parola, sempre raccogliendone una molto particolar messe di sante cognizioni, e desiderj.

A notizia de' Padri specialmente d'uno di loro, nominato il Padre Carlo Bonamoneta, venne lo spirito della Fanciullina, avendo di proprio la virtù vera viepiù manifestarsi, ove è più tenuta nascosta. L'occasione fu tale. Corsa un giorno la de-

vota Madre di Margherita alla Chiesa per la pubblicatavi Comunione Generale, seco andò la Figliuola, con non minore avidità di ricevere spiritualmente il Pane degli Angioli, giacchè dal Sacramentale ricevimento di esso veniva pure tuttavia esclusa. Quivi tentò più volte opportunamente importuna, secondo il suo solito, appressarsi quando ad una, quando ad un'altra dell'Anime comunicanti, per accompagnarle nel miglior modo in sì fortunata azione; ma altrettante respinta, ciò attribuendo alla propria indignità, che immeritevole la rendesse del Divino Sposo anco nel pensiero, umiliata ritirossi in disparte ad un'Altare, per udirvi la santa Messa. Seppe il tutto dal Confessionario osservare la spirituale accortezza del Padre Carlo, ed insieme con qual modestia, e raccoglimento assisteva la Giovinetta al Divino Sacrificio: Notò particolarmente in essa una molto grave, ed attenta fissazione d'occhi, prima alle mani del Sacerdote, quando teneva fralle dita le sacre specie; poi al petto, quando avevale assunte. Terminata quella Messa, volle intendere da lei medesima la cagione di una tal differenza di sguardi, la quale la Fanciullina con innocente fervore di spirito, disse non essere altra, se non il passaggio di Giesù dalle mani al cuore del Sacerdote. Stupì il Padre a tal risposta; perlochè fattele altre varie interrogazioni, conobbe l'amor di Dio acceso in quell'Anima, & il desiderio della santa Communione: nè di ciò contento; chiamata la Madre, e da essa a bastanza informato delle speciali qualità, e virtù della figliuola, venne a formarne gran concetto, determinando senz'altro comunicarla la mattina della prossima festività dello Spirito Santo. Non sarebbe facile a spiegarsi, con qual contento di quella purissima Anima ciò seguisse, e con quali carezze, e favori del Celeste Sposo. Tra questi, uno de' più cospicui agli occhi degli Uomini, se ben forse meno riguardato da quelli di Dio, fu, che doppo la Santissima Comunione, per la ridondanza anche nel corpo della sazietà dello spirito, stavasene d'ordinario sin tre giorni, senza bisognarle quasi altro nutrimento; favore però da essa celato al possibile, con doppio

manto

manto della Carità, e dell' Umiltà, dando ſegretamente ad una Poverina la porzione de' cibi, che le toccava, e prendendo viepiù in uſo di trattenerſi pochiſſimo a tavola, preſo in collo qualche ſuo piccolo fratellino per l'iſteſſo fine, che neſſuno s'avvedeſſe del ſuo poco cibarſi.

Così dunque la prima volta comunicataſi Margherita nell' età di nove anni, concepì tanto affetto a quel cibo Divino, che bene avvedendoſene la di lei pia Madre, ſovente da indi in poi conducevala alla Chieſa, acciò ſe ne poteſſe devotamente ſaziare: ma poche altre fiate quella guſtatolo, ſtringendoſi con fortiſſimi nodi d'amore al ſuo Dio, ne crebbe in lei l'appetito in modo, che pareva non ſapeſſe più uſcire di Chieſa, o ſtaccarſi dal ſacro Altare. Chi l'aveſſe riconoſciuta (neſſuno ſe n'avvide) aſſomigliata l'averebbe alla Spoſa de' Cantici, vagante la notte per la Città, in traccia del ſuo Diletto, quando eſpoſteſi nella medeſima Terra di Firenzuola le Quarantore, in una delle tre notti, poſteſi in doſſo le veſti della Madre, coperta con un drappo, e ſcalza, invioſſi alla Chieſa, ove fino al far del giorno dimorò alla preſenza dell' eterno Sole, ſuo divino Spoſo Sacramentato.

Penſando Margherita, che tutti provaſſero dello ſteſſo appetito gli ſtimoli al cuore, con ſua maraviglia oſſervò andarſene molti dalla Chieſa appena comunicati: acceſa di zelo, come che troppo preſto ſvagati tra i negozj, e l'occaſioni di allontanarſi da Dio, poco nutrimento dar poteſſe all' anime loro il cibo vitale, ſupplicò Gieſù, che gl' inſegnaſſe la maniera di rimediare ad un' inconveniente sì grande; nè fù egli ſordo alle giuſte preghiere di Margherita: imperocchè, andato un giorno in ſua Caſa il Priore di quel luogo, e venuto a diſcorſo col di lei Padre del frutto, che gli avevano reſo in quell' anno le pecore, diviſando, queſte eſſere d'utile, ma averviſi talvolta anco dello ſcapito; mentre così ragionavano tra loro, preſone Margherita il motivo, diſse con veemenza di ſpirito: *Oh se io fuſſi Guardiana di pecore, non vorrei fare come Sua Reverenza*: ſi volta il Priore con maraviglia, e domanda, *che dice? Dico*, riſpoſe umilmente, *che io non vorrei*

rei fare alle mie pecorelle come fa Sua Reverenza, perchè le fate pascere nel Giardino del Signòr Fabbrizio, e poi le lasciate andare alla Cisterna, che puzza. Era quel Giardino il più bello nella Terra di Firenzuola, e questa Cisterna la più sozza per l'acqua corrotta, e fetida, che in se racchiudeva. Replicolle il Priore, vedendola accesa: *Di grazia, Fanciullina, dichiaratemi ciò, che ora voi mi dite.* A cui ella: *O Padre, Pastore dell' Anime, le pascete, è vero, nel Giardino di Santa Chiesa col Santissimo Sacramento, nutrendole di quelle delizie, che non si possono immaginare, ma poi subito le lasciate partire dalla Divina Mensa per andare a bere dell' acque de' piaceri del Mondo; e come volete s'ingrassino, poverine? Non può mai quel Divinissimo boccone far loro prò.* Ammutolito il buon Pastore, senz'altro allora soggiugnere, la seguente mattina, doppo la santa Messa, voltatosi dall' Altare al Popolo, gli fece un sermone sopra la Parabola del Pastore di Pecore, con tanto fervore, che tutti si commossero al pianto, e ne resultò molto frutto: onde l'istesso Priore soleva poi spesse volte domandare a Margherita, qual cosa le dispiacesse nella sua Cura, disposto a rimediarvi col Divino ajuto.

Ebbe ella anco nella sua prima Comunione rapita da' sensi, alti intendimenti de' divini attributi, parendole che sopra di lei cadesse quella rugiadosa pioggia di celeste misericordia, che nel nascimento del suo ricevuto Sposo si sparse sopra la Terra. Rimirava il proprio nulla, stimandosi incapace d'una tal soprabbondanza di grazie, quando la Vergine Madre accarezzandola, volgeva verso lei il Figlio con un mazzetto di fiori nelle mani, i quali empivano di fragranza il Mondo tutto. Osservò Margherita, che tre erano i fiori più vaghi di questo mazzetto, e più in specie odorati dal Bambino, ed a lui grati al maggior segno. Intese figurarsi in quei fiori tutte le sante virtù, e ne' tre distinti, le promesse da lei con voto, Povertà, Castità, e Obbedienza. In una Crocetta poi, che nell' altra mano il Bambino teneva, le furono anco date a conoscere le Croci apparecchiate al conservarsi da essa que' fiori. Ma assicurata, che l'istesso Giesù sarebbesi fatto sua guida, e conforto, ritornò a' sensi, colma d'inesplicabil gioja.

Le rimase un suavissimo odore nelle fauci, che le durò tre giorni, senza prendere alcun cibo, sazia dell' odore, e sapore di Giesù, della cui continua presenza sì dolcemente godè tutto quel giorno, che pareva i suoi occhi, il suo cuore, tutta se stessa incorporarsi in lui.

Presagio non meno de' riserbati Divini favori anco nella presente Vita, al suo virtuoso patire, ed ardente amore verso il Verbo Incarnato sotto gli accidenti Eucaristici, fu specialmente la seconda volta, che si comunicò, quando nel giorno stesso la buona Madre conducendola in Chiesa ad assistere al Vespro, avvenne, che entrata per istrada nella Casa d'una lor Parente, e non avendo poc' anzi Margherita permesso ad una sua Zia d'adornarla all' uso delle fanciulle di quel paese, quasi fosse indecente nel giorno della santa Comunione tanto abbigliarsi; vedutala quest' altri parenti così scussa, fecero pur' essi lor prova di porle indosso alcune ciocche di fiori; ricusando Margherita col medesimo argumento, *non doversi, ricevuto Giesù, attendere ad ornare il corpo, ma il cuore*; Alla qual renitenza un suo Cugino redarguilla con ischerzo giovenile, dicendole: *Voi fate gran difficoltà in questi pochi fiori*; *io per me, tutto me ne vorrei più che mai abbellire il giorno della Comunione, quando Dio tutto fiori, tutto deliziē si mostra all' Anime, e voi ornandovi il busto sopra del cuore, verreste con modo più mirabile a custodirlo*. Furono queste parole acuti dardi alla Fanciullina, per cui rammentatasi Giesù Pargoletto con fiori in mano, come s'è di sopra narrato, a tal ricordanza abbandonata da' sensi, di poco differente apparizione fu fatta degna.

Così procurava con ogni studio tenersi lontana dalla vanità; ma perchè la Madre volle un giorno, che s'ornasse il capo all' uso delle sue pari, nel presentarsi per obbedienza alla Spera, vidde in essa, in vece del proprio volto, l'immagine addolorata, e sanguigna di Giesù involto fra le spine. A quella vista cadde tramortita, battendo fortemente il capo nel suolo. Corse al rumore la Madre, richiamolla con varj ufizj a i sensi, e più volte stimolata a dirle, qual cosa le fosse occorsa, altro non ne ritrasse, se non vive preghiere della Figliuola, di

non più comandarle l'adornarsi in simil modo. Margherita intanto ritenne sì altamente impressa nel cuore quell'immagine, che rinnovandogliele al pensiero ogni oggetto di vanità, fece voto non usarne mai più alcuna, salvo che a tutto rigore d'ubbidienza; riponendo ogni sua gala in un semplice nastro, con cui annodavasi i capelli; qual'intrapresa modestia di vestire, ritenne anco quando fu accettata Conversa nel Monastero di Boldrone, ricusando tutto ciò, che le veniva offerto dalla liberalità d'alcune Signore, che a gara vollero ritenerla appresso di loro, pienamente sodisfatta d'una semplice veste paonazza, senz'ammettere in essa alcun'ornamento: nè potè essere indotta a portare secondo il costume dell' Accettate, anello in dito; e volendo le Monache, che se lo ponesse almeno quando andava alle Case delle suddette Signore, con virtuoso strattagemma nel dare il solito addio ad una di loro, con cui se l'intendeva, mostrando prenderla per mano, quivi destramente lasciava l'anello, e nell'istesso modo ripigliavalo al ritorno in Monastero, senza che l'altre Religiose se n'avvedessero.

Prima però, che si accettasse; anzi ancor prima, che il di lei Genitore si disponesse a permettergliele, lasciò illustrata la tenera età sua con manifesti segni di dover'essere tutta di Dio, vittima, e cosa sua, come poi nominolla un'esemplarissimo, e per ogni capo notoriamente dignissimo Religioso, il che dirassi a suo luogo.

Lontana da ogni umano passatempo, per quanto si ricordassero i di lei Genitori, non la videro mai affacciarsi alle finestre della Sala, che rispondevano sulla strada maestra di Firenzuola; e quando, giusta il consueto di quei Terrazzani, alle strepitose comparse de i più riguardevoli Personaggi, ognuno porgeva tributi di curiosità, strettasi Margherita al suo Giesù, pareva non sapesse prestare omaggio, salvo che agli eccessi del suo amore infinito.

Delle veglie introdotte a pur troppo avvivare il fior giovenile, lo stesso lor nome dinota, qual vegliante modestia si richieda per custodirvi l'innocenza. Ad una, che ne fu fatta

dal

dal Vicario del luogo, detto il Signor Pandolfo Ubaldini, e sua Signora Consorte, ambi Nobili Fiorentini, più che gl'inviti de' medesimi, gl'impulsi de' comandamenti materni, spinsero Margherita; ma se prima ne lagrimò, seppe poi con bella maniera starvi in sì modesto, e raccolto contegno, che sebbene d'aspetto assai gentile, e vago, ed anco per l'altre sue rare qualità comunemente amata, nessuno ardì invitarla a ballare: virtuosa fermezza, sufficiente indizio d'animo assodato nell' odio alla colpa; onde il P. Giuseppe Maria Mariani, degno per le sue religiose azioni, del nome de' Servi di Maria, nel suo Compendio della Vita di questa Serva del Signore, asserì esser rimasto dubbioso, sentendone più volte le Confessioni, anche generali, se vi fosse sufficiente materia ad assolverla: Un sol primo moto alquanto collerico se ne racconta fra i prodigj d'un' invitta pazienza nel sofferire non solo con filial rispetto i predetti rozzi modi del Padre, che intento a i temporali affari per mantenimento della famiglia, aspramente sgridavala, mal'intendendo le vie dello spirito singolare di questa sua figliuola; ma anche con intera rassegnazione alla santissima volontà del Padre Celeste, fierissime distillazioni di testa, bruciori intollerabili agli occhi grondanti umor salso, soffocamenti di petto, e di gola, in guisa che nè giorno, nè notte aveva riposo, appoggiata sul letto ad una seggiola, persa per lo spazio di 15. giorni la facoltà del cibarsi, fuorchè di pochi sorsi di stillato, disperata della salute; onde munita col Santissimo Viatico, Olio Santo, e Raccomandazione dell' Anima, stettesi in forse alcune fiate allo sperimento d'accesa candela, se più in lei fosse lo spirito fra l'intermittenze di lievissimo alito; veduta finalmente, e pianta per morta, e sol d'indi a 13. ore in circa risvegliatasi, non senza l'opinione comune, che l'avesse S. D. M. miracolosamente riserbata in vita a gran cose. Fralle prove dunque di tanta virtù, un giorno, che poco ben sentivasi, e digiunava, più volte offertole da una sua Sorellina la parte di certa vivanda della Tavola in un piatto, presolo, gettollo più tosto, che il lasciasse cadere, in terra. Ed ecco il tutto de' peccati, in cui si

sa esser caduta Margherita nel corso del suo viver caduco; ma più che a terra, ella profondossi nell'umile conoscimento della più che di terra, sua fralezza; nè senza ragione credesi, che fosse il maggior fondamento, ove eresse l'alto edifizio della gran perfezione, alla quale si vedrà grandemente salire, servitole un tal'errore di motivo a star sopra di se, anzi da se stessa staccarsi, e dalle Creature, per prenderne quasi dogliosa Penitente il gastigo.

Dimostrò in oltre il grand'odio, che al suo corpo concepito aveva, non solo nelle soprannarrate astinenze, e mortificazioni, ma altresì in maggiori asprezze, delle quali crebbe in lei con gli anni il desiderio, accesogliele particolarmente nel cuore dall'esagerazioni, che da' Predicatori udiva farsi intorno alla virtù della Penitenza. Questa le suggerì una molto nuova foggia di disciplina, cioè il flagellarsi colle funi del pozzo, quanto le forze reggevanle, costretta poscia a cadere in terra, rifinita dalla fatica, e dal dolore delle percosse. Nè minore indizio della medesima brama di patire apparve in altra straordinaria invenzione. Perchè aveva letto, che il Serafico Padre San Francesco si gettò nudo sopra le nevi; volendo Margherita imitare un sì illustre fatto di penitenza, non le fu difficile in Firenzuola, ove spesso la neve molto s'inalza, il porsi una notte, che fioccava a tutto potere, colle spalle nude presso la finestra d'un balcone della sua Casa, e quivi alla brezza, che in gran copia portava sopra di lei il gelato umore, tutta ricoprirsene, non prima sapendo partirne, che vi rimanesse intirizzita. Restarono quasi non meno assiderati d'un gelido orrore i di lei Genitori, nel ritrovarla in quel modo, qual'immobil sasso sotto la neve, e portatala sul letto, non ebbero poca pena a rinvenirla, con diligenza di più giorni.

Dalla natìa freddezza di tant'acque, non potè estinguersi nella Fanciulletta l'ardore della Carità, la quale la portò ad un'altra azione, che si legge di poche anime lungamente consumate da quel santo fuoco. A causa della putrefazione del latte nel petto di certa povera Donna; minacciavanla i Periti, di male incurabile, salvo se due labbra pietose l'avessero

oppor-

opportunamente estratto dalle mammelle. Per ciò fare, come che richiedevasi un cuore sprezzante l'alterazione dello stomaco, uno spirito superiore alla repugnanza del senso, ed una virtù assuefatta a vincere la natura ribelle; non si trovò se non Margherita, che s'offerisse all'opera, nè desistesse prima d'aver totalmente purificato il petto cagionevole di quella meschina: doppo di che volle anco sollevarne la povertà col più, che potè darle in elemosina, lasciandola del tutto sana, e consolata.

Ma non meno austero, e stupendo atto di mortificazione del suo corpo fu, che infervorita un giorno nel meditar la Passione del suo amato Giesù, e specialmente il dolore estremo, che sopportò sul Monte Calvario, quando venne spogliato de' vestimenti, strappatigli da dosso insieme con molta già lacera pelle: per tal memoria si strinse a i fianchi un pezzo di catena della Cisterna di sua Casa, la quale al crescere ella con gli anni, se l'incarnò sì a dentro, che quando poi ebbe a cavarla per obbedienza, acciò non le fosse d'impedimento alle faccende di Religiosa Conversa, per cui era accettata, non seguì senza special grazia del suo imitato Sposo; poichè nel Lunedì Santo da uno de' lati fuor della legatura, da se stessa si ruppe la catena, e nel Venerdì potè levarla, con qualche distaccamento della viva carne.

A sì gran passi delle sante virtù scorse Margherita gli anni, che visse nel Secolo, disponendosi ad intraprendere una vie più concitata carriera di perfezione.

CAPITOLO IV.

Condotta dalla Madre a Firenze, entra nel Monastero di Boldrone, dal quale Iddio la chiama ad altro Instituto.

NOn finiscono i Savj di rimostrare la necessità d'una straordinaria diligenza nella coltura, e non minore avvedutezza ne i ripieghi dell'età giovenile: quindi è, che parve saggiamente al Genitore di Margherita, dover di questa maggior

gior Figliuola sin' allora ben'educata presso la Madre, prendere conveniente partito, allogandola al Mondo; e quasi l'unico pensiero sarebbe stato in iscegliere fralle occasioni la migliore, per le rare qualità, che dotavano la medesima; se in lei scorto non avesse prevenute di lunga mano dalla Divina Grazia l'applicazioni sue, quando ella con filial riverenza, non inferiore all'altre virtù, per cui sembrava aver più dell'Angelico, che dell'Umano, si dichiarò, non volere, anzi non poter volere altro Sposo che Giesù, pregando trovarsele un luogo, dove le fusse permesso consecrarseli in perpetuo sequestro dal Secolo.

Non essendo pertanto in Firenzuola Convento di Monache, prese risoluzione la Madre, destinarla a qualcuno di Firenze, con fiducia, che nel gran numero de' quivi eretti da antica pietà, in ogni tempo rifiorita, non ne sarebbe mancato uno atto a vestirvisi la Figliuola per Conversa, poichè più si richiedeva a vestirla Velata, di quello, che comportassero gli assegnamenti del suo stato. Mirabil dovizia della Divina Provvidenza, anche nel mostrarsi penuriosa co' suoi Servi! Non si trovò un'Arca in Firenze a quell'innocente Colomba. Nessuno di quei Monasterj fu per allora capace di ricevere Margherita: convenne cercarne uno fuori della Città, e si dispose all'accettazione del non per anco conosciuto bene il Monastero di Boldrone (così detto dal nome del suo Fondatore) dell'Ordine moderato di Camaldoli, distante due miglia da Firenze; posto piccolo spazio sopra il Real Palazzo di Castello, Villa delle Serenissime Altezze di Toscana, e confinante colla nobil Fabbrica della Quiete, insigne ritiro di Gentildonne, non chiamate a vivere in clausura, ma a volontariamente convivere, non meno a se stesse, che all'educazione di tenere nobili Fanciullette, in una maravigliosa norma, dettata dall'ottimo spirito della Donna, di pia, e gloriosa memoria, Eleonora Montalva.

All'avviso del trovato Monastero, volò subito Margherita col desiderio colà, dove già se stessa figurava in santa obbedienza, e mortificazione, tutta trasformata nel suo caro Giesù.

Con-

Contava l'ore, ſegnava i momenti, e da Firenzuola avereb-
be voluto ſenz' altro mezzo eſſere in Firenze. Ivi giunta,
anzi a Boldrone, nel cui recinto per lei ſi racchiudevano le
Città tutte, ed i Paeſi del Mondo, entrò a vedere il luogo,
non per appagare l'inclinazione propria, ma per eſſer' ella
provata da quelle Religioſe; le quali tal piacimento ne preſe-
ro al ſuo primo ingreſſo, e tanto più nel converſarla rima-
ſero ſodisfatte, che ben preſto di comun conſenſo l'accetta-
rono per Monaca Servente il dì 22. Dicembre del 1671. facen-
dola uſcire con diſegno di veſtirla, e dar compimento alle di lei
allegrezze nella proſſima ſeguente Paſqua di Reſurrezione del
Noſtro Signor Gieſù Griſto. Indi ſpirando la Verginella fiam-
me di deſiderio, che veniſſe quel giorno di reſtituirſi alle ſue
care Madri, e Sorelle, preſo da eſſe con gran riverenza (era
anco naturalmente riſpettoſiſſima) umil congedo; ſe ne ritor-
nò accettata Spoſa dell'amato Redentore alla Patria, e Caſa
paterna, per attendervi il ſuddetto prefiſſo giorno Paſquale
alle ſue nozze. Già la Quareſima antecedente annunziavalo
vicino, eſsendone ſcorſi alcuni giorni, quando il Predicato-
re del luogo, che era il Padre Maeſtro Frà Giuſeppe Maria
Mariani dell'eſemplar' Ordine Servita, ſcoprì in Margherita
una molto recondita conſonanza di due apparentemente con-
trarie diſpoſizioni della Provvidenza Divina. Preſentoſſi la
Fanciulla, così iſpirata, a' ſuoi piedi nel Confeſſionario, ove
aveva oſservato, che egli con altrettanta piacevolezza acco-
glieva l'anime, per finire di medicarle, con quanto zelo le fe-
riva dal Pergamo. Niente li tacque di ſua coſcienza: gli aprì
tutto il ſuo cuore, e paleſò non volendo gl' impulſi della per-
fezione, a cui ſentiva chiamarſi. A neſsuna domanda laſciò
di riſpondere, profondamente motivando ella ſteſsa dubbj
tali, che il buono, e dotto Religioſo reſtò perpleſso, ſe in
fatti Dio la voleſse Converſa nella Religione, ove era accet-
tata, o con altra vocazione la chiamaſse, della quale appari-
vano in lei ſegni non chiari, nè del tutto occulti. Mal fidan-
doſi di ſe medeſimo (qualità propria della virtù vera) volle
conſigliarſene, ma frattanto in ſeguito delle prime apparen-

ze

ze del Divino volere, lasciata di bel nuovo la Patria, era ritornata Margherita a Firenze, e quindi al prenominato Monastero di Boldrone, condottavi dalla Madre. Successi però furon questi, senza più, disposti dal Celeste Sposo per una prima introduzione della sua Verginella al di lui santo servizio, e quasi mezzi a tal fine, come varie evidenze dimostrano: tra i quali mezzi, uno fù per occasione della mentovata catena di ferro, strettasela a i fianchi in guisa, che tutta incarnata, la rendeva immobile nello spasimo, e spasimante nel muoversi; poichè sebbene avvedutasene la sua Maestra, nel riconoscerne la caussa, inorridita, e presone estremo rammarico, l'assicurò Margherita, che Giesù averebbe trovato modo di cavarglielе, come si è accennato. Parve nondimeno una catena valevole, anzi prodigiosamente rotta, ad unire il pensiero di quelle Religiose, e lor Superiori, alla reflessione, quanto fosse incompatibile un sì fatto spirito di penitenza in una Giovinetta di gentil complessione, co' disagi, e fatiche da Serventi. Aggiungevasi l'impossibilità d'accoppiare l'opere della vita attiva, nelle quali sono quelle di continuo impiegate, colla quiete della contemplazione, a cui Dio mostrava manifestamente chiamarla: mentre avendola posta l'ubbidienza a servire alla Cucina, in ajuto della Monaca deputata a soprantendervi, nell'accostarsi al fuoco, incontinente se l'infiammarono gli occhi con bruciore sì eccessivo, che si vedevano grondare lagrime sanguigne: levata di Cucina, e posta in libertà di raccogliersi nell'orazione, guariva; ma ripigliando poi il suo ufizio, tornavale l'istesso male, il che avvenne più d'una fiata.

A lei medesima fece intender Nostro Signore con modo straordinario, che non all' Ordine Camaldolense, bensì ad altro Instituto la voleva, ove massime fusse in uso il velo alquanto cadente sul volto, e maggior frequenza di Sacramenti, ciò anche confermatole da Maria Vergine, mentre ad una sua Immagine quella porgeva umili preghiere in tal bisogno; perlochè fu d'uopo persuadere con vive ragioni il caritativo affetto di quelle buone Madri a darsi pace nel rimaner prive di tanto bene.

Golso

Golfo più di questo tempestoso non mai solcò Margherita, e benchè presso la pietà d'alcune Gentildonne della Città di Firenze, che a gara, quasi nunzia di felicità, l'accolsero nelle lor Case, poco, o niente venisse agitata dalle fluttuazioni del Secolo, non trovava ella tuttavia maggior posa, che nella speranza di giungere a qualch'altro sacro luogo. Intanto, mentre andavansi premettendo le diligenze al ritrovamento dell'Instituto, che la mano Divina dipinto avea, per così dire, a chiaro scuro nell'interno della di lei Serva, riconosciuta in questa buona Margherita dal Confessore una certa preziosità di spirito, che meritasse diligenza, prese a viepiù richiamarne il lustro, con arte, a cui mal reggono le virtù apparenti, spropriandola di tutte le sue particolari orazioni, e d'ogni massima in qualche modo non propria della sua vocazione; errore in vero, che rende vani i più validi sforzi, come nel prendersi di petto la corrente d'un fiume. Trovò in Margherita docilità solo al non disubbidire, e vedendo anche ciò rendersele facile dalla grande stima del grado Sacerdotale, saldo principio d'infallibile sicurezza da ogn'inciampo, sulla parola di Cristo Signor Nostro a i Sacerdoti, come suoi Ministri: *Chi ascolta voi, me ascolta;* pago, anzi stupito d'un sì raro spirito d'ubbidienza, ebbe a dire, che per impressionarla de i sentimenti, che in essa desiderava; per renderla intenta a qualsisia puntualità; ed in fine, per vestirla di tutto il suo stesso volere, non durava maggior fatica dell'aprir bocca; nè additatole un sentiero della via del Signore, gli bisognava spronarla, poichè ella, senza replica, n'intraprendeva il cammino. S'accese pertanto nello zelo di porla in più nobil carriera di religiosa perfezione. A due Monasteri particolarmente aveva volto il pensiero, per le qualità degl'Instituti, assai conformi alle dimostranze suddette del divino beneplacito. Uno era quello di Santa Maria degli Angeli dell'Ordine Carmelitano, al quale lo rendeva propenso la ferma speranza, che l'intercessione della Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e l'esempio delle sue stupende virtù ancor vive nella memoria di qualcuna di quelle Religiose, fosse per sollevare più speditamen-

tamente, quasi con due robustissime ali, lo spirito della Figliuola ad alti voli: facendo egli nel medesimo tempo molto capitale dell'indirizzo della gran Maestra di spirito, Suor Maria Minima Strozzi, allora vivente, e che già mai è per ivi morire ad una divota ricordanza. Era l'altro il Convento delle Stabilite, il quale prediletto da Dio a i santi amori della sua cara sposa Margherita, richiede, che se ne dia qualche contezza. Fù questo luogo (posto in via della Scala, sul canto detto del Porcellana) fondato dalla Nobil Famiglia, oggi spenta, de' Michi, per Ospedale, ma poi ridotto ad uso profano, l'Altezze Serenissime di Toscana lo concederono al Sacerdote Messer Vittorio dell'Ancisa, Cappellano, e Confessore nella Metropolitana, amico di San Filippo Neri, morto l'Anno 1598. in concetto d'Uomo consumato nella divozione. Lo concederono, dico, a questo buon Prete, per esercitarvi opere di Carità, dalla qual virtù prese il nome, a ricevervi specialmente in santa unione povere oneste Fanciulle, che ivi ben'educate nel timor di Dio, ed impiegate ne' lavori di mano, lontane da i pericoli della povertà, ne uscissero poscia promesse in matrimonio, o accettate, per doversi vestire in qualche Monastero della Città. Ma perchè il pio Promotor di tale opera ebbe dubbio da principio, se faceva bene a metter' insieme tante Fanciulle, o se ciò all'incontro potesse esser discaro a Dio, se ne consultò coll'Arcivescovo Fiorentino, in quel tempo il Cardinal de' Medici, che fù poi Papa Leone XI. il quale disse: *Segui pure, tu non sai quello vogli fare Iddio di questo luogo*: e fu, al nostro modo d'intendere, quasi profetico il suo parlare, essendo riuscito quel luogo uno de' più esemplari Conventi di Vergini della Città di Firenze.

Queste Suore, aggregate all'Ordine de' Centurati di Sant' Agostino, vestono abito nero, con veli, e soggoli bianchi, senz'altro Scapolare, e Sopravvelo, e la Cintura di cuojo benedetta. Praticano molti divoti, e santi esercizj, tra i quali la singolar frequenza della Santissima Comunione. Diconsi Stabilite, perchè nell'atto di ricevere il loro abito, promettono

a Dio

a Dio (in vece de' tre voti ſolenni) di vivere., e morire quivi, e di non domandar mai commutazione, o diſpenſa di tal promeſsa, e lor venendo offerta, non accettarla; la qual promeſsa, che ha vigore quaſi di voto, ſi chiama Stabilimento, ordinato da Monſignor Aleſsandro Marzimedici Arciveſcovo di Firenze l'Anno 1607. acciò le Fanciulle chiamate a tal vocazione, vi ſi perpetuaſsero: ſebbene la prima, e principal promotrice d'eſso Stabilimento fu Suor Maria Triboli, che ſantamente morì l'Anno 1659. adì 5. di Aprile, della cui rara virtù ſi ha qualche ſaggio nella ſua Vita manuſcritta.

Tra queſti due Monaſteri pendea ſoſpeſo l'animo del Direttore di Margherita; ma in sì fatti ſegreti di Dio, ve n'è un' attiſſimo a ſciorre ogni più ſtretto nodo d'ambiguità, cioè la miſterioſa ubbidienza, del cui oracolo ſi ſervì il buon Sacerdote, come poteva, imponendo in virtù d'eſsa alla Verginella, che da ſe medeſima deliberaſse. A tal comando convenne a Margherita uſcire dalla ſua indifferenza, appigliandoſi in quella vece ad un ſentimento d'umiltà, con dire, *al Convento delle Stabilite ſentirſi internamente inclinata*. Non ſi può ſupporre, che sì fatta elezione foſſe diſcara al Direttore, anzi gli riuſcì nuova, parſole ſenza paragone più da ſtimarſi preſso alla Fanciulla l'altro nobiliſſimo per ogni capo, ed inſieme oſservantiſſimo Convento di Santa Maria degli Angeli, e che aveſse ella dovuto recarſi a ſommo onore il potervi aver luogo; ma ciò gli confeſsò appunto Margherita eſsere ſtato il motivo principale della ſua determinazione alle Stabilite, così dicendogli: *La qualità di eſſe, per quel, che ſento, in qualche modo ſimile alla mia, mi fa parere d'abuſarmi meno della carità loro a ricevermi, là dove le Religioſe di Santa Maria degli Angeli ſon tutte Nobili, ed una Terrazzana mia pari non ſi deve uguagliare a Signore d'alti natali.*

Dichiarato dunque dall'ubbidienza, e dall'umiltà, fidi interpreti della volontà Divina, il Convento delle Stabilite, per ſantuario da ornarſi con queſta Margherita, vi ſeguì il di lei felice ingreſso il giorno di San Giovan Battiſta Gonfaloniere dell'Anime pure l'Anno di noſtra ſalute 1672. In vederlo,

Ecco,

Ecco, disse ella, *il Convento da Dio destinatomi*. Maipiù non averebbe ella voluto uscirne, se non per l'ultima celebrazione delle sue nozze con Giesù: ma astretta a conformarsi all'uso dell'Accettate, le quali si tengono fuori per qualche tempo, a fine, che quasi in sacri sponsali, al paragone delle vanità terrene, viepiù nell'amore del lor Celeste Sposo si raffinino, le riuscì dimostrarsegli in quel mentre niente meno fedele nell' opere, che sapeva esserle care, come veri indizj di chi l'ama. Non approvò già il saggio Direttore, che secondo il consueto, andasse a Firenzuola sua patria, per rivedere i parenti, e gli amici; giudicando meglio tenerne raccolto lo spirito in Firenze fra i santi eserzj, con ordinarle in specie il far quelli di Sant'Ignazio Lojola; e per costituire fuor d'ogni soggezione, così lei nell'acquisto, come se medesimo nel riconoscimento del frutto di essi, ritirolla appresso la Signora Ottavia Fantacci ne' Rosselli (Casa di persone molto pie) la qual Signora l'aveva riconosciuta, e familiarmente conversata nel Convento di Boldrone. Si sperimentarono questi celebri esercizj, quasi giornate di terribili sconfitte all'Inferno, e sempre più, o meno, d'insigni vittorie nella spiritual Milizia, a proporzione del maggiore, o minore studio, che altri vi pone per conciliarvi il divin favore. Il maggior trionfo riportatone da Margherita, fu l'affezionarsi al mistero della Divina Incarnazione, e tanto divenirne divota, che si fissò nel cuore l'incontrastabil Vessillo del *Verbum caro factum est*: la quale, siccome elesse per sua domestica jaculatoria, con essa in ogni assalto di nemici invisibili confortandosi, e vincendo, così averebbe voluto, che il Sommo Pontefice la corroborasse col valore dell'Indulgenze, acciocchè ognuno ne stimasse il pregio. Nè da sì santa meditazione cavò cognizioni di spirito ordinarie, specialmente, non esser decevol cosa, che se lo Sposo riposò sul fieno, chi aspirava nella santa Religione a seco unirsi, dormisse in letto spiumacciato, convenendo assai più un letto a quello somigliante, cioè il semplice pagliariccio. Nemica perciò del riposo, se non nel cuor piagato di Giesù, prendevalo sedendo nella sua seggio-

gio-

giolina, più per contemplare, che per dormire; anzi quasi ambi i due fini unitamente conseguir volesse, colla colonna del letto reggeva il capo al riposo, e nell'istesso tempo con un cerchio di ferro tenevalo desto: e maggior maraviglia era in occasione di malattie, vederla combattere frall' impossibilità di reggersi in piedi, e tant'aversione al giacere in letto, che la sola obbedienza ne decideva il contrasto, acciò non la rifinissero le durezze d'una nuda Cassa. Nè questo sol saggio d'uno spirito di mortificazione aggiunse nel licenziarsi dal secolo. Mentre nel prepararsi il di lei vestimento dimorava in Casa della Signora Cammilla Strozzi ne' Torrigiani, Dama di nota virtù, sentendo, che una sua Cameriera aveva conoscenza con alcune Monache dello Spedale di Santa Maria Nuova, la pregò, che volesse un giorno condurla a veder quel luogo. Colà dunque inviate, voltossi Margherita alla Cameriera, facendole istanza, con innocente premura, d'una grazia, cioè, che in appressarsi a i letti dell'Inferme, le facesse spalla, acciò non fosse osservata. Tanto quella le promise, ed ivi mantenutale la promessa, videla in atto di molta umiltà accostarsi a baciare le piaghe d'alcune di quelle meschine, con tal fervore, e spiritual contento, che pareva, che non sapesse staccarne le labbra; sollevato il pensiero da sì dolorose immagini al suo Giesù per noi piagato sul duro letto della Croce.

CAPITOLO V.

Preso coll'istituto il nome di Stabilita, procura stabilirsi nelle sante virtù, e rinnuova i tre voti di Povertà, Castità, e Obbedienza.

DOvendo, conforme all'Oracolo della Sapienza, quest' Anima accetta a Dio terminare in breve il suo corso mortale, non è maraviglia, se quasi pianta di corta vita, per esuberanza di virtù, tormentoso le riuscisse qualunque indugio a costituirsi, ove più facilmente avesse potuto insieme unire i fiori d'un ferventissimo principio, colle foglie d'un

vigoroso progresso, ed i frutti d'una total perfezione nel servizio di Dio.

Apparvero questi in lei maturi, subito che posta nel Giardino della Religione, v'ebbe fatto il suo sacro stabilimento, ed in sì gran copia, che mal si potrebbero cogliere tutti insieme, senza dar nella confusione, nè ad uno ad uno, senza confonderli nella moltitudine; onde alcuni sol tanto più principali si sceglieranno, di cui trovatala in breve il divino Agricoltore carica, e adorna, dopo averla bene inserita al duro tronco della sua Croce, trapiantolla nel celeste Paradiso; il quale stabilimento seguì adi 14. Agosto dell'Anno 1673. ed avvengachè in tal giorno cada la vigilia dell' Assunzione di Maria Vergine, ciò le fu motivo a riflettere, che morir doveva al Mondo, per accompagnare il glorioso transito della Regina al Cielo, il cui nome per sì insigne memoria s'aggiunse al Battesimale, chiamata da indi in poi Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, giusta il pio rito in quel santo ritiro, di stimolarsi anche con un devoto cognome ciascuna Religiosa alla perfezione; e come che i tre voti di Povertà, Castità, ed Obbedienza ne sian la base, con straordinario affetto novamente gli rassegnò nelle mani del Confessore, & ad una esattissima osservanza di essi indirizzò le brame più ardenti del suo cuore.

Insegnando però il Divino Maestro dover nell'angusto calle della perfezione Evangelica a tutt'altro precedere lo spogliamento di qualunque cosa, non sarà fuor di proposito nel racconto de' gran passi, co' quali sollecitamente lo scorse questa sua fedel seguace, farsi dalla di lei stretta, e rigorosa povertà.

Pare innata la sodisfazione della stima di ricco nel Mondo; ma Suor Maria Diomira invaghita delle vere ricchezze, non che non isfuggisse, spesso richiamava alla mente il pensiero de' suoi, anzi poveri, che ricchi natali, ed essersi la dote del suo sacro Sposalizio messa insieme di caritativi sussidj; onde non convenirle nella Religione maggiori comodi, e delizie, che se fosse stata nel Secolo.

Esatta

Esatta osservatrice del consiglio del Redentore, era contenta d'una sola Tonaca, la quale ogni settimana domandava al Padre Confessore per l'amor di Dio, come pur per elemosina li chiedeva il cibo, che doveva prendere; di che una volta dimenticatasi, stette a mensa quella mattina, col far più tosto mostra di cibarsi, che col prender cibo, prevalendo in lei alla Povertà, l'Obbedienza, che avevale prescritto l'astenersi da ogni apparenza di singolarità, attenta quanto permetteva l'interna dubbiezza alla sacra lezione, col Crocifissino della Corona in mano. Anzi non prese mai cosa, benchè piccola, e di suo gran bisogno, che non la domandasse, e le fosse data per amor di Dio. Teneva un Rosario a cintola, i cui Pater noster poco maggiori dell'Ave Maria, appena da esse distinguevansi, causandole ansietà, poichè sovente le veniva confusa una posta coll'altra. Offertile in vece di quello dalla Compagna alcuni maggiori, ebbe dubbio, che fosse amor proprio, e cosa superflua; ma in fine persuasa esser minor male il tener conto delle poste del Rosario, gli accettò, chiedendoli inginocchioni, come si è detto, per l'amor di Dio; sebbene poi venutole nondimeno scrupolo d'aver fatto cosa di suo troppo comodo, pose l'accomodato Rosario a' piedi d'un Crocifisso; nè si sarebbe indotta a ripigliarlo, se non le fosse stato comandato per obbedienza.

Chiamata da Dio a vivere in Comunità perfetta, priva anco dell'uso d'alcune cose particolari permesse dalla Regola a quelle Suore con un certo moderato obbligo di rassegnazione in esse altresì, le concederono i Superiori di soggettarsi almeno alla Compagna; sicchè per tutto il bisognevole, fatti alcuni polizzini, ponevali a piedi del Crocifisso della medesima, chiedendole al solito per l'amor di Dio, quando una velatura, quando un fazzoletto, o altro, nè più d'uno giammai per volta; paga specialmente d'un sol paro di sì logore pianelle, che mal reggevansi a forza di punti, racconciandole ella da se, usata dire, che una poverina come lei, se non fosse stata vigilante in divertire le soverchie spese nel di lei mantenimento, averebbe fatto ingiuria allo Sposo Giesù, nato, vissuto, e morto povero.

Leggevasi alla comune mensa la Vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e portando la lezione il racconto di quell'esatta povertà della Santa; quando la stessa avvedutasi nel minutissimo esame, che spesso faceva sopra l'esercizio d'una tanta virtù, avere appresso di se due dozzine di spilletti, li rassegnò come superflui; Suor Maria Diomira, pasciuta nella mente della ricordanza d'un sì raro esempio di povertà, più che nel corpo del poco cibo, che prendeva, provando al cuore il consueto stimolo della virtuosa emulazione a quanto udiva praticato da i Santi, incontinente consegnò alla Compagna un minor numero di spilli, e conesso lei si dolse, che non prima l'avesse avvertita di quella proprietà.

Più tosto, che aver cosa di non mera necessità al suo uso, giornalmente pativa molti bisogni, solita dire in tal proposito, non mai bene esercitarsi una virtù, ove non si trova il suo contrario; quindi dolcemente lagnandosi, che soverchia diligenza si ponesse nel provvederla, col torle (pareva a lei) ogni occasione di patire.

Capitata un giorno di mezzo Inverno al Monastero una Povera, che tra gli argomenti d'estrema miseria, rappresentava la necessità di meno stracciati panni, con cui meglio ricoprirsi, da sì gran compassione fù preso il cuore caritativo della buona Religiosa, che corse alla Superiora per chiederle licenza di potere senz'offesa della povertà propria, darle una Sottana (così da quelle Suore nominasi la veste, la quale cuoprono colla Tonaca superiore) e riparare al freddo, non meno a quella miserabile tormentoso della stessa fame; supponendo la Superiora, che chiestole di darne una (ingegnoso artifizio della supplicante) n'avesse più d'una, molto anch' ella pieghevole alla carità, le ne diede licenza; ma Suor Maria Diomira, che come della Tonaca si è detto, così di quella sola Sottana era provvista, ritiratasi con giubbilo dell'anima sua in disparte, spogliossene per vestirne la compatita nudità; in premio del qual gradito atto Dio la cinse d'accesa porpora del suo santo amore, viepiù insieme anco infiammandola nella brama di piacergli.

Quin-

Quindi non mai meglio, che tra le spine de' disagj, e patimenti della santa povertà, fiorendo della purità i gigli più odorosi alle divine narici, questa virtù ancora germogliò nell'animo di Suor Maria Diomira. Concepiva ella un'orror grande a quanto avesse potuto appassirla, massime qualunque volta veniva le udito detestarsi da i Predicatori il vizio contrario, tuttochè male intendesse il lor linguaggio in cosa sì lontana dalla sua mente, come le era dal cuore, potendosi appropriarsele ciò, che è scritto di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, aver'ignorato anco i nei della purità. In essa pertanto l'immondo Spirito tentò recarle offesa, studiandosi darle ad intendere (specie men pura non si fidava imprimerle nel pensiero) che una certa sorte d'impurità fosse la communione spirituale; onde convenne al suo Direttore illuminarla, e dileguare colla luce del vero le tenebre dell'afflizione in lei non piccola per simil dubbio. Al voto da essa fatto di tal virtù al Secolo, e confermato nello stabilirsi, due altri ne aggiunse non perpetui, ma a tempo; sol così permessole dall'obbedienza, cioè di nutrirsi con cibi quaresimali, e di non mirar mai volto d'uomo: a i quali voti desiderò d'aggiugnerne un'altro, ma non le fu conceduto, di dare un perpetuo addio alle Grate, per l'aversione, che aveva ad accostarvisi, a riguardo del concetto da lei formatone, entrare per esse ne' sacri Chiostri, sino alle Monastiche Celle la maggior parte di ciò, che vi giunge a turbare quella tranquillità, e sicurezza, che quanto nel tempestoso vivere è permesso, senza tal divertimento vi si goderebbe; anzi quasi nè tampoco poi fidasse a se stessa questo più bel dono del purissimo Sposo dell'anime, per conservarlo illibato, temendo, non le occorresse ne' suoi mali uscir fuori di se, e gettar via le coperte del letto, raccomandò alla Compagna lo stare in ciò vigilante, e subitamente ricoprirla.

Dell'obbedienza, per ultimo, di Suor Maria Diomira, come dalle cose predette si è potuto pronosticare, quasi ad ogni passo occorrerà parlarne, mentre non ebbe Direttrice più fida nel suo cammino alla perfezione; solita dire: *Obbedienza, dove non è peccato*. Non si trova, che contravvenisse giammai a i

comandamenti, anzi nè meno a' cenni de' Superiori, studiandosi incontrarne anco l'intenzioni: che se pure potevasi in lei osservare qualche singolar prontezza, con cui alquanto meno si dimostrasse indifferente, era verso le cose più ardue, alle quali sentisse maggior repugnanza nell'interno.

Seppe collocarsi in un totale distaccamento dalla propria volontà,. rimessala per sì fatto modo nelle mani dell'obbedienza, che giammai non appariva in lei osservabile, ove piegasse il suo gusto, nè pure per gl'interessi, e conforti spirituali, se non talvolta dal linguaggio del volto.

Anco nella sua ultima infermità, interrogata dal Padre Confessore, se per quella lotta desiderava munirsi di nuovo colla fortezza degli Angeli nel Pane Eucaristico, ne mostrò solo l'ardente brama il modo acceso al proferire questa risposta: *Che si rimetteva in lui, volendo in quell'ultimo da esso dipendere, per morire almeno, come averebbe volsuto vivere senza propria volontà*: Rassegnazione singolarmente degna d'essere imitata dalle Religiose, doppo aver sodisfatto al lor pio desiderio, nel chiedere, e ricevere una fiata il santo viatico, di rimettersi all'obbedienza per la più, o meno frequente replicazione d'una tanta visità, ne i talora lunghi periodi delle loro infermità.

Un sol mancamento parve, che commettesse in questa virtù Suor Maria Diomira, che non avendo una mattina potuto riconciliarsi, fattole dire dal Padre, che si comunicasse nondimeno coll'altre, non seppe ella per alcune sue delicatezze di coscienza farsi animo ad accostarsi alla Mensa Angelica, e rispose: *Che sebbene sapeva non doversi facilmente privare di quel divinissimo Boccone, temeva però ancora d'andare a riceverlo colla bocca del cuore imbrattata*: ma fu più tosto consueta maniera del Celeste Sposo, per provarla, ammaestrarla, e favorirla; poichè a causa di questa disobbedienza se le mostrò adirato per lo spazio di dieci giorni; e del tutto se le nascose, lasciandola involta in mille offuscazioni di mente, scrupoli, ed aridità; sottrattole ogni sapore, che gustar solea nell'orazione, e gusto de' Sacramenti, sordo a i lamente-

voli

voli inviti, misti di passione, e d'innocenza, co i quali lo richiamava, e rigido nel darle certi spasimi, che ella stessa non sapeva esprimerli, se non che parevanle anse di morte. Dal Padre Confessore anche aspramente ripresa, che avesse sodisfatto l'astuzia del maledetto Demonio, nel torle per vanissimi scrupoli l'unione dell'anima sua con Giesù. Passati però i dieci giorni, la mattina di San Matteo Apostolo, doppo la Santissima Communione, colle parole, che quello chiamarono all'Apostolato, sentissi ella similmente chiamare, e dirsi: *Diomira, sequere me*. Arse in quel punto d'un gran desiderio di seguir l'orme dell'Immacolato Agnello, dal quale (abbandonata da' sensi) fù prima ammaestrata, che per quanto aveva caro seguirlo, obbedisse alle voci de' suoi Direttori, quantunque le disapprovassero in Terra ciò, che egli stesso dal Cielo comandato le avesse, lasciando a lui la cura d'oprar con loro secondo, che le fosse a grado. Poi, mentre confusa davanti al Trono della Santissima Trinità vergognavasi del commesso errore, chiedendone perdono al suo Sposo Giesù, questi, in segno che le perdonava, e seco voleva riconciliarsi, diedele un divinissimo bacio di pace: favore in vero straordinariamente segnalato; non però discordante da altri simili compartiti a diversi Servi di Dio; dal genio ineffabile, che egli ebbe mai sempre di conversare amorosamente co' figliuoli degli Uomini; dal merito d'un'illibata purità superiore all'Angelica, per la fierezza del contrasto; dall'affettuose rimostranze alla Sacra Diletta de' Cantici; e dal non essere impossibile a Dio per eccessivo amore umanato, divinizzare l'indifferenza di pacifico segno in una fronte innocente, assortone in se medesimo il pensiero dalle terrene fralezze.

Un giorno, mentre stava Suor Maria Diomira in orazione, comandatole dalla Compagna in nome del Confessore il dirle al solito, colla puntualità a lei possibile, quattro ritiri, che s'era proposta per prepararsi alla Festa della Santissima Nunziata, de' quali si dirà a suo luogo, è da notarsi quello, che avvenne, pria che ella potesse adempire tal'obbedienza. Appena dispostavisi, sonando il Campanello alla Processione da farsi

da quelle Religiose per conseguire il santo Giubbileo, dispensato loro in tal tempo, bisognò, che andassero al Coro; dettole dalla Compagna, che doppo la Processione sarebbe ritornata a farle dar compimento all'obbedienza suddetta; e quanto sia solito Iddio premiare un buon sentimento, col darne altri migliori; appare dal rimanente del fatto, che narriamo, la cui notizia può molto conferire all'intelligenza, e sodisfazione di chi legge, come giovò alla quiete di chi scrisse l'opere Divine in Suor Maria Diomira. Supplicò ella instantemente nella processionale funzione il suo Verbo Incarnato per se, e per la Compagna, acciò lo Spirito Santo le illuminasse la loro imposta obbedienza. Al che sentissi mossa chiaramente nell'interno, che dovesse a quella far'animo; e poichè parevale non sapersi bene spiegare nello scrivere, scrivesse pure come si sentiva inspirata, senza desistere, o rigettar parola, che le fosse venuta in mente. Tutto ciò con insolita franchezza di spirito espose Suor Maria Diomira a Suor Reparata, la quale ne provò doppio affetto di meraviglia, mentre solo nel suo cuore nudrito avea gran temenza, male da lei adempirsi il comandatole ufficio; e di consolazione, toltole, come diceva, non solo uno scrupoloso dubbio, se venisse scritta parola pregiudiziale alla maggior gloria di Dio, ma anche ogni principio di tedio, o rincrescimento. Confessando in oltre (così impostole da un Padre spirituale) che fu lontano dalla sua mente ogni pensiero di vanagloria, nell'adempire sì difficultosa obbedienza. Nè minor conforto risultatone in Diomira, maipiù in tante, e varie conferenze diè ella segni notabili d'animo repugnante; principiandole esse per ordinario dall'implorare il Divino ajuto; proseguite poscia, e terminate con somma pace, senza punto alterarsi nella Serva del Signore il suo modo soave nel ritorno all'orazione, o al lavoro, quantunque rubar dovessero il tempo, per non essere d'ammirazione all'altre Sorelle: essendo di ciò solo consapevoli la Madre Priora, il Signor Dottor Domenico Baldi Priore de' Santi Apostoli, lor Governatore, e Confessore ordinario, & il Padre Guinigi Domenicano, il quale notificatale tal conferenza, in se stesso da princi-

principio non l'approvò, ma nell'intenderne poi distintamente il modo, e le circostanze, ne rimase edificato, ne lodò l'opera, e ne consigliò il proseguimento.

Era sì attenta osservatrice Suor Maria Diomira di questa gran virtù, che quando dal suo Celeste Sposo le veniva comandato di fare, o dire alcuna cosa, ricordevole delle di lui accennate prescrizioni, se l'obbedienza ne confermava il decreto, ella puntualmente eseguivale: quando nò, soleva dire, che in tal caso stimavasi da Dio medesimo dispensata.

Fioriva in quel tempo, o per meglio dire, languiva appassito nella vana estimazione di se stessa, lo spirito dell'infelice Suor Francesca Fabbroni, Monaca nel Convento di San Benedetto di Pisa, dando ella già segni manifesti, che venivale meno l'umore salutifero della Divina Grazia, mentre rendevasi disobbediente a chi teneva le veci di Dio nel comandarle. Ciò riferito a Suor Maria Diomira, presa da compassionevole stupore, disse con grand'ardenza, *voler ben lei sempre obbedire, avendole così insegnato il suo Signore Sposo Giesù, e tener le parole del suo Padre spirituale per lettere di Paradiso, mandatele dal Verbo*: indi proruppe: *Io non son quella di Pisa; non vo saper tante cose; Dio mi vuole obbediente; Sì che io mi vo' segnare, mi vo' confessare, vo' lodare Dio, dire il Miserere, chieder perdono de' miei peccati, e sempre obbedire.*

Un giorno in Coro, nel recitarsi l'Antifone del Vespro in onore di San Michele Arcangelo, del quale correva la solennità, si sentì muovere con ispeciale impulso alla considerazione, che per essersi soggettato quel grande spirito a Dio, come Dio, ed Uomo, che doveva nascere di Madre terrena, meritò goderlo eternamente in sublime grado di gloria, infiammandosi nel medesimo tempo ad imitarlo, col vivere ella altresì soggetta, ed obbediente, non solo alla tremenda Maestà Divina, ma anche alle Creature: e fu tale la fiamma di questo suo proponimento, che qualche dubbio natole in quel punto nel cuore, se averebbe saputo ben soggettarsi alla Creatura, le causò un'estremo martirio, conferito poscia per la stessa soggezione d'obbedienza alla Compagna.

Ben-

Benchè fossero sì infocati i suoi desiderj del Santissimo Sacramento, che come si è detto, e dirassi a suo luogo, la consumavano, dimandatole dalla prefata, che cosa averebbe fatto, se il Padre Confessore ne l'avesse privata: *O Sorella*, rispose, *io mi goderei di quell' obbedienza, come dell' istesso Dio, che so molto bene, esser venuto nel Mondo a velarsi sotto quegli accidenti, per fare la volontà del Padre, e non la sua.*

Sembra, che repugni alcune volte il Divin volere internamente rappresentato all' Anime, a quello de' Direttori; ma è un tratto di special provvidenza con esse, per renderle olocausti di rassegnazione più puri, e perfetti. Così avvenne a Suor Maria Diomira, mentre da una parte dimostratole in spirito il Signore, esser suo Divino beneplacito, che si astenesse anco dal poco vino, che bevea, & ordinatole dall' altra il Confessore, che ne bevesse alquanto, a quest' ultimo comandamento volendo ella obbedire, nè potendo farlo senza dolori acerbissimi, colla total perdita delle forze; purgata in oltre, come oro nel crocciuolo d'una diabolica suggestione, fosse in pessimo stato l'anima sua, poichè rendevasele cotanto difficultosa l'obbedienza al Direttore della medesima, a segno, che le sarebbe parso dolce il morire in tali angustie; pur si restrinse all' amata virtù, finchè egli le restituì nell' uso della sola acqua il refrigerio.

Doppo aver fatti, con altre di quelle Religiose, gli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio, differito dalla mattina fino all' ora del Vespro il darne in scritto alla Compagna i lumi straordinarj ricevuti da Dio, giusta le prescrizioni dell'obbedienza; e quindi parendole aver male obbedito, piena di scrupoli, e di diffidenza, gettatasi con lagrime a' piedi della Sorella, umilmente glie li baciò, supplicandola di perdono allo scandolo datole, e che si ricordasse, che di qualsisia di quelle cognizioni, ogni altra di lei meno ingrata avrebbe saputo molto meglio approfittarsi.

Godeva d'una sì dolce sodisfazione d'indifferenza ne' più bramati, come ne' più bassi esercizj del Convento, che prese ad averla per sospetta, mentre parevale dovere in essi sentire

un

un molto ſpecial guſto, ciò attribuendo a demerito di ripugnanza.

A i cenni dell'obbedienza fu diſpoſta; quando a torſi ogni velo dal capo, e poſtaſi una corona di ſpine, in tal figura incaminarſi a far di ſe pompa d'eſtrema mortificazione nel pubblico Refettorio alle Sorelle aſſiſe a menſa, ſe la ſteſſa obbedienza non l'aveſſe reſpinta in Cella, prima di ciò effettuare; figura però agli occhi della Compagna, sì vaga, divota, e ſantamente acceſa d'un modeſto inſieme, e fervoroſo giubbilo, che parſole vedere l'immagine del Coronato Redentore, ne pianſe di ſpiritual tenerezza: quando a dire in Coro con voce alta (gran contraſto dell' umiltà, venuta in tal modo a cimento nel ſuo cuore coll'obbedienza) i doni, che Iddio le comunicava nell' orazione: e quando in ſomma ad altre coſe di maggiore annegazione della propria volontà.

A fine di perfezionarſi in queſta virtù direttrice, non iſdegnò aver per Maeſtro lo ſteſſo Demonio, qualora da eſſo crudelmente ſtraziata, ſgridavalo con dirli, che infieriſſe pure viepiù contro di lei per obbedire a Dio, che glie l'ordinava, dandoli con ciò inſegnamento d'obbedienza al ſuo Spoſo Gieſù Verbo umanato, ed a' cenni de' Superiori.

Fu anche un raro eſempio d'obbedienza quello, che le occorſe nella Settimana Santa dell' Anno 1676. allorchè fatta partecipe delle pene del Redentore, provando nell' anima ſua il coltello della compaſſione, e nel corpo un cumulo d'eccesſivi dolori, ſi diede il caſo, che niente in ciò fattoſi refleſſione dal Confeſſore, le comandaſſe il dimoſtrarſi in quei giorni più che mai gioconda, ſol volendo intendere, che non deſſe della ſuddetta compaſſione alcun ſegno eſterno; ma Suor Maria Diomira, preſo indiſtintamente per eſſa, e per li corporali dolori il comando, ſi trovò in gravi anguſtie, aſtenendoſi quaſi anche dal reſpirare, non che lagnarſi, in un veemente ſcrupolo di contravvenire all' obbedienza, quando in ſimili caſi vuol permetterſi all'umanità qualche libero sfogo di gemiti, di lamenti, e di lagrime. Durò così più d'un giorno d'eſſa ſettimana, ſinchè avvertito il Padre dell' eſtrema rigidez-

gidezza, con cui erasi preso da Suor Maria Diomira, e veniva eseguito il predetto suo ordine, spedì a revocarglielo, nè ella altro disse all' aralda di pace al suo combattuto cuore, se non che le aveva recato un necessario sollievo, ma toltole insieme l'importante merito del patire.

La maggior prova però forse d'un' invitta obbedienza fu il frenarsi da lei la forza Divina di quei favori, da cui veniva sovente eccitata: ora nel correre baccante con amorose esclamazioni, per accendere, se potuto avesse in tutto il Mondo le fiamme, che nel cuore, e nel volto le avvampavano: ora a dar di piglio a quanto le fosse venuto alle mani per martirizzarsi, sino i coltelli, per torsi, come San Bartolommeo, la pelle, e caritativamente ricoprirne l'altrui nudità: ora famelica del Santissimo Sacramento, allanciarsi al finestrino della Comunione, disegnando attrarne con lingua furtiva dalla Sacra Pisside, una delle Particole, quando non era il giorno suo, nel comunicarsi giornalmente quelle Suore a vicenda; i quali impeti, al primo pensiero dell' obbedienza, che proibito le aveva somiglianti dimostrazioni, violentemente frenando, o rimaneva fissa, ed immobile; o rapita per molte ore alle divine carezze: ritornata una volta trall' altre a' sensi, con queste parole su i labbri: *Quanto è bene fare stima dell' obbedienza!*

CAPITOLO VI.

Della sua umiltà, accompagnata da santo timore, e molta pazienza.

Dalla regola infallibile, ergersi alle rovine qualunque fabbrica mal fondata, facilmente si pronostica il cader ben tosto ad ogni mole di Cristiana, e religiosa virtù, se reggendosi sopra vane apparenze, minacci in fine pericoloso tracollo; onde loda il Padre Sant' Agostino la prudenza di chi a misura di quanto si prefigge alzar la fronte d'un edificio, tanto ne' piedi del fondamento s' abbassa. Alla qual cosa come ben mirasse Suor Maria Diomira, ne fu riprova il suo tenor

di

di vita, posto non tanto nel vano del nome; quanto nel sodo de' costumi di vera Sposa di Giesù Cristo, ed in specie nel fondamento d'un basso concetto di se stessa. Mai non passò giorno, mentre era in piedi, che non si portasse a baciare, ove accertavasi aver messo i piedi le Sorelle; e attribuendo a' suoi peccati il venirle impedito da' frequenti mali, l'intervenire agli Ufizj, ed osservanze comuni, temeva dover comparire, nel giorno del Giudizio, colla Veste nuziale tutta lacera, e rattoppata; sebben poi, come che dall' umiltà non si debiliti, anzi s'avvalori la virtù della vera speranza, riposta solamente in Dio, soggiunse una volta, piena d'amoroso coraggio, che sperava però molto nel suo benigno Sposo, che averebbe egli ricoperto quelle brutte toppe con giojelli formati dal suo preziosissimo Sangue.

La stessa umil fiducia, o fiduciale umiltà fu, che una notte della Vigilia della gran Penitente Maria Maddalena, fecele sentire dolore estremo, e contrizione de' suoi immaginarj peccati, se stessa rassomigliando a fiera tiranna, nell' aver tante volte offeso il suo Signore, là ove a quella un sol pentimento divenne insieme preserva al non mai più peccare: e la seguente mattina, doppo essersi umilmente riconfessata di tutti i suoi peccati, anelando a prendere il suo diletto Sposo Giesù nella Sacra Comunione, fiducialmente diceva: *O speranza dell' anima mia, quanto ho da stare a por la bocca a' vostri Santissimi Piedi, acciò da voi Sommo Sacerdote ascolti l' assoluzione, che deste a quella vostra eletta, e diletta Apostola? Poichè siete a me più obbligato, che non foste ad essa, per cui una sol volta sparso avevi poche gocciole di Sangue nella Circoncisione, ed alcune Prediche, ma a me tutto il Sangue, e tante Prediche nella vostra dolorosa Passione sulla Cattedra della Croce, ove predicando moriste per mio amore. Sì, che io voglio venir per te, oh amoroso Verbo, e quando ti riceverò, porrò anch' io le labbra a' tuoi dolcissimi piedi, tanto stringendoli al mio seno, che io n'ottenga il perdono delle mie colpe*. Nè fu vano il suo umile sperare, avvengachè comunicatasi intendesse in spirito esserle stato un tal perdono benignamente concesso, onde goder dovesse nel suo divino

Dona-

Donatore, come egli in lei godeva; ma in questa felice unione ebbe sentimenti tali, che non le fu possibile spiegarli.

Benchè per grazia speciale mantenesse fin dalla puerizia una coscienza illibata, e candidissima mondezza di cuore, non solo giammai non contaminando l'anima sua di peccato grave, ma con difficoltà in lei trovando i Confessori colpe veniali per materia sufficiente della Confessione Sacramentale; solea dir nondimeno, troppo esser delizioso l'Inferno dalla Divina Giustizia preparato; meritarne un nuovo tutto dependente dalla tirannia di Lucifero.

Con quanta umiltà perfezionasse il suo dimesso, modesto, e rispettoso naturale, ne diè segni evidenti il vil concetto, che celar non poteva di se, e delle cose sue; chiamando all' incontro il Convento, e le Religiose di esso, che è l'altro grado di questa gran virtù, con termini onorifici, pieni di rara stima; ed unendo talora con grate metafore l' un sentimento coll' altro, venutole espresso un giorno al Confessore il solito concetto, d'essere una zolla infruttuosa nella Casa di Dio: *Sì*, rispose il saggio Padre, *una zolla difuori indorata*, *e dentra inverminata*; il che udito Diomira, si unirono subito in lei l'umiltà, e la stima delle parole Sacerdotali, a farla tener per certo, che l'avesse egli ben conosciuta; onde vi volle poi anco la virtù vittrice dell' obbedienza, per impedirle il comparire in pubblico a farsi non men conoscere dalle Sorelle con alcuni polizzini intorno al capo, ne' quali aveva così scritto: *Oh zolla indorata*, *e dentro inverminata*; ciò dal Padre proibitole, col dirle, che averebbe dato motivo ad esser creduta umile, perlochè dovesse anzi porli a' piedi del Crocifisso, col tenerne il sentimento nel cuore: ed ora chiamavasi un' orrida spina tra tanti fiori odorosi delle virtuose Sorelle, de' cui errori, e difetti, siccome d'ogni altro sinistro avvenimento in quel santo luogo, attribuiva la cagione a' i suoi peccati; nè solo riputavasi la turbazione di esso, ma anco la rovina della Città tutta, dicendo avere osservato, che venuta lei a Firenze, eran quivi sopraggiunte publiche calamità, e gastighi Divini; presone motivo di supplicare il Signore,

con

con lagrime, diceva: *Sfogate il vostro giusto sdegno, Giesù mio, sopra di me, che son cagione di tante disgrazie. A me si deve ogni pena, poichè i miei peccati sono di danno a quest' anime. Oh quanto mi è buono il flagello, per vedere se il mio cuore di pietra una volta s'ammollisse. Deh mio sommo Bene, se non fossero l'orazioni de' vostri veri Servi, dalle quali vi è trattenuta la destra, che sarebbe di me? M' abbondano le vostre misericordie.*

In simil modo univa i predetti due gradi dell' umiltà nella propria abiezione, e nell' alto concetto delle Sorelle, allorchè per cagione d'infermità assente dal Coro, mandava a raccomandarsi alle loro orazioni, dicendo, esser quello il tempo di venir' esaudite in ogni domanda, mentre non si trovava al Coro lei, che era la nebbia offuscatrice de i raggi de' Celesti influssi; e con diversi altri titoli d'avvilimento se stessa anco nominava: d'una pianta, che mai rendeva alcun frutto: d'un verme nudo di buone opere: d'un canale, ove per le radunate sozzure veniva impedito il corso a' Divini benefizj: d'un fetido, e verminoso cadavero d'ingratitudine: d'una lenticchia vota al di dentro dal tarlo dell' amor proprio; e finalmente d'un mar tempestoso nel suo singolar modo di vivere, in cui per quanto asseguato avessero i limiti, la mano potente di Dio, e la legge sicura dell' obbedienza, sembravale veder di continuo pericolante l'Anima propria, e delle Sorelle, per la mala edificazione, che temeva dare loro, dicendone sua colpa in pubblico, piena di lagrime, con avvertire particolarmente le Giovani, a non voler seco perdersi, se così meritavano i suoi peccati, nel prenderne scandolo. Internatasi però più d'una volta nel prefato sentimento, d'essere qual nebbia avanti al Sole terreno; onde essa tolta dal Coro, di molte sue divine grazie sarebbonsi arricchite le Sorelle, chiese umilmente, ed impetrò venir deputata alle faccende della Cucina: ivi reputandosi indegna di servire alle Spose d'un Dio, impazziva di contento, e con alte considerazioni sollevava la bassezza di quegli ufizj, nel figurarsi di ministrare in diversi giorni a varj oggetti del suo amore. A Dio uno, e trino: al Verbo umanato: alla Vergine Sacrosanta: all' Angelo

gelo Custode: a molti altri Santi, ed Angeli suoi Avvocati Nel maneggio dell'acqua rifletteva all'abbondanza della grazia del Salvatore, diffusa sopra tutte l'Anime. Quando lavava l'erbe, si poneva alla mente quell'Orto, ove Giesù, facendo orazione, sudò sangue, invidiandone la sorte felice, irrigato dal Divino umore, laddove il cuor suo mai aveva saputo conservarsi mondo, per ritenere in se le grazie, e misericordie del Verbo: versando sopra annegrito rame l'uova sbattute, che venivano a coprire, ed abbellire quella nerezza, pensava alla rotondità del Mondo, fatto nero dal fuoco del peccato; ma diffusavi il Divin Verbo la sua santissima grazia nello spargimento del proprio sangue, avealo reso a maraviglia rischiarato, e bello: se talvolta pelava uccelli, ravvisava in essi la propria Anima, tutta coperta di sozze piume de' peccati, ed imperfezioni, supplicando il suo Dio, che le desse grazia di sapersi ben pullire colle due dita del timore, e dell' amore; nelle quali, ed altre simili considerazioni s'immergeva in guisa col pensiero, che per non rimanere estatica, da una di quelle faccende frettolosamente passava all' altra.

Dal tutto in somma traendo motivi d'umiliarsi, assodavanla però ne' sentimenti speciali di questa virtù i tre cardini de' divini benefizj; poichè la creazione le ricordava il suo nulla: la conservazione, il suo, diceva, ingrato costume, come degli animali, che satollati di ghianda dalla quercia, non alzano il capo a rimirarla: e la redenzione, i suoi peccati, causa di tante pene ad un Dio; del che bramava render capaci le Sorelle, acciò la tenessero per vile, e la sprezzassero, prendendone talora motivo da' tormenti, che le davano i Demonj, quasi nè meno essi potessero sopportarla.

Il dolce della religiosa tranquillità ne' Sacri Chiostri di Vergini dedicate a Dio, si guasterebbe forse, e putrefarebbe in se stessa, se nol temperasse l'aspro di qualche diversità di pareri, che per prova, e per merito della virtù dell' anime più illuminate, suol nascere in ogni, benchè santa, Comunità, traendone esse particolarmente l'umiltà, e la pazienza, vigorosi preservativi, ma non bene assaporati per ordinario dalla natu-

natural repugnanza nel patimento attuale. Suor Maria Diomira però sembrava nè men sentire i primi recalcitri della natura, se anche senza minima cagione l'avesse qualche Sorella poco caritativamente trattata. Stretta più del solito una mattina da' dolori di fianco, e non senza gran stento condottasi ad ascoltare la santa Messa, fu quivi necessitata piegarsi, anzi quasi abbandonarsi nelle ginocchia. Osservatala in quella positura una poco avveduta Suora, ardì con motti severi riprenderla, come che a tal segno condotta l'avessero le sue indiscrete penitenze. Al che le risentite risposte di Suor Maria Diomira furono in tal giorno appunto di Venerdì, nel quale quelle Religiose convocate in Coro, dicono pubblicamente le loro colpe, condurvisi ella ancora a dirvi del pur troppo temuto rimproveratole mancamento la colpa sua, colma di confusione, con queste parole, che ben si conobbero dettatele da gagliardo dubbio d'esser colpevole; *Dico mia colpa a voi Sorelle, che son piena di me stessa, e de' proprj commodi. Ammiro la Bontà Divina, che tolleri me sopra la Terra in questo Giardino di virtù, che sono un' albero infruttuoso da esser reciso, e gettato nel fuoco dell' Inferno: un tarlo, che rovino quest' edifizio. Compatite una povera Terrazzana, senz'intelletto, che non sa in modo alcuno dar gusto a Dio, e molto meno al Prossimo. L'emendarmi è quasi impossibile, essendo io incallita ne' difetti. Voi fate una gran carità a soffrirmi, ma degnatevi anco farmi la carità di riprendermi, che se non saprò cavarne frutto, mi servirà almeno di confusione. Esercitatevi in queste due belle virtù; amate Dio, e sprezzate me ne' miei mancamenti, tenendomi raccomandata alle vostre orazioni, acciò io muti vita.*

Tenendo una fiata fissi gli sguardi nell' immagine di un' Ecce Homo, infiammata di carità verso i miseri infedeli, si struggeva di desiderio, che ricevessero il lume della Santa Fede; e mentre di ciò pregava, meritò veder trasudarsi da quella dipinta tela alcune gocciole di sangue, recente, e vermiglio, come di fresca ferita, dimostratole nell'interno, che a benefizio di tutti avealo sparso il Figliuol di Dio, benchè non se ne rendino capaci. Chiesto ajuto alle quivi presenti Sorelle, e

non prestatole, poichè non vedevano esse l'umor prezioso, che ella vedeva; ansiosa, che non cadessero quelle gocciole a terra, nè sapendo che altro fare, prese a gentilmente asciugarle col proprio fazzoletto bianco, osservato da una Sorella in qualche parte insanguinato. Dettole questa, che si levasse di lì, e non più rimirasse quel Quadro, come che fosse la sua un'imaginazione, non solamente obbedì subito con ogni umiltà, ritirandosi con occhi bassi, senza voltarsi a rimirarlo, ma parve anco dipoi, che nè meno più ardisse accostarseli: sorpresa inoltre dal solito timore d'esser d'impaccio, e scandolo al Convento. Confessandosi tenuta a sodisfare al desiderio di tutte; diceva però, ben conoscere aver' un grand' obbligo a quelle, che le davano lume de' suoi difetti, in specie alla prefata Sorella, come che insegnato le avesse ad imitar lei, e l'altre nel saper farsi Tempio del cuore, per tenervi racchiusi i tesori delle Divine grazie; de' quali lumi, ed insegnamenti, spesso si vedeva inginocchiata a qualcuna umilmente supplichevole.

Essendo poco spedita nel leggere, giubbilava dentro di se, quando si avvedeva di qualche propria scorrezione, quasi avesse preso in essa un salutevole antidoto contro il veleno della vanagloria; e sembrandole per mezzo delle sue oscure ignoranze essere stata liberata, e sottratta da molti tenebrosi peccati, ringraziavane l'infinita Misericordia; ma di simili difetti molto più gioiva nel venirne talora, come s'è detto, indiscretamente corretta, altri sentimenti non traendone il suo cuore, che di confusione, per non saper sodisfare coll' emenda a chi l'ammoniva: di gratitudine d'un benefizio sì grande ricevuto dall'altrui carità: e di timore, cagione per la sua malizia, parevale, di tutti i mali.

Ripresa particolarmente di certa azione, che l'obbedienza aveale prescritta, da una Suora, presso la quale non era alcun titolo di autorità sopra di lei, tale fu la sua risposta: *Giesù sia quello, che vi renda il merito della carità nell' avvertimento, che mi date; e quanto a me son pronta ad emendarmi, per non esser di danno al mio prossimo, che amo quanto l'anima mia*: le quali

cose

cose dicendo senz'affettazione, o tristezza, ben si scorgeva, che le venivano dal cuore, fondata nel proprio annichilamento, e solo per nuovo timore; voltavasi poi talvolta a Giesù, con dirli, immersa ne' soliti scrupoli, e lagrime; *Che Sposa avete in Casa vostra? Che vaso puzzolente in questo santo luogo? Quanto bene sarebbe in questo Paradiso, se io non ci fussi? Ma bene avete fatto a rinchiudermi, perchè se fossi al Secolo, appesterei tutto il Mondo. Adoro la vostra infinita carità, che aspetti tanto l'ingrata anima mia a penitenza. Concedetemela Giesù, poichè io la desidero per gloria vostra.*

Condottasi un giorno in alcune Stanze a certa opera di carità, le vennero in mente le Stanze de' Pontefici schernitori, e condannatori di Cristo; e mentre intenerita in tal considerazione, lo supplicava, che le desse grazia d'imitarlo ne' di lui obbrobrj, non andarono in vano le sue preghiere, venendo rigidamente sgridata, e scacciata dalle Stanze suddette. Al che quanto motivo fece, fu partirne con molta sommissione, e pregare la Beatissima Vergine per quella, che diceva averla favorita.

Crescendo ogni dì più nel Convento, per Divina permissione (ciò è solito presso le Communità, all'apparirvi un' Anima chiamata per via straordinaria a più perfetto modo di vivere) giornalmente l'osservazione, e criticherìa sopra gli andamenti, anzi quasi sopra l'intenzioni medesime del di lei cuore, si diede il caso, che asegnatole dall'obbedienza il suo luogo in Coro poco distante dal finestrino della santa Communione, venne in capo ad una Suora di riprenderla, che ivi stesse con ostentazione di singolarità, ed a fine non tanto di rimirare il divinissimo Sacramento nelle mani del Sacerdote, quanto di guardare il Sacerdote istesso. Nel vedersi così riprendere quella, che per osservanza di modestia aveva fatto voto non mirar mai Uomo in viso, non intese il pensiero della correzione, come troppo lontano dal suo; onde solo potè risponderle, che pregava Dio, che le desse il merito della carità, pronta a compiacerla nel porsi altrove in Coro, purchè avesse potuto farlo senza contravvenire agli ordini de' Superiori.

Tra varie interpretazioni, e dicerie, furono in somma

per alcuni giorni in compromeſſo la verità dello Spirito, e col medeſimo tutto il fondamento della quiete di Suor Maria Diomira: ſinchè il Padre Fra Angelo Guinigi in bontà, e ſcienza degno figliuolo di San Domenico, Confeſſore ſtraordinario in tal tempo di quelle Suore, doppo averla diligentemente eſaminata, e trovatala diſpoſta ad eleggerſi prima un' Inferno, eretto, come ella diceva, non dall' adorabile Giuſtizia Divina, ma dall' ira de i Demonj, che giammai fare, o dir coſa d'un minimo diſguſto del ſuo Gieſù, fu per lei appunto l'Angelo conſolatore, conſortandola a fidarſi nel medeſimo, che ſiccome non l'aveva abbandonata, così mai l'abbandonerebbe colla ſua ſanta grazia, acciò volontariamente non incorreſſe in quei difetti, de' quali veniva ripreſa.

Richieſta da diverſe perſone dell' ajuto delle ſue orazioni, ſi voltava a Dio con lagrime, dicendoli: *Oh mio Signore, per cagione del mio demerito non concederete loro quanto bramano; ma ſe avete le voſtre ſante mani volte all' ingiù, colme di grazie, per roveſciarle ſopra di eſſe, mettendovi io miſera peccatrice la bocca, ſarete forzato rivoltarle all' insù, e non l'eſaudirete: contuttociò, Signor mio, degnatevi uſare della voſtra infinita miſericordia.* Giunſe a tal grado queſta virtù in lei, di pregare più volte Iddio, che voleſſe torle, ſe così le foſſe piaciuto quel modo ſuo ordinario d'orazione, che l'attraeva da' ſenſi, ſtimando ſimili favori ſol confacevoli all' Anime pure, non ad un' anima peccatrice, qual le pareva eſſere; e temendo, che anche dalle ſteſſe grazie ſpeciali, traeſſe altri motivi di ſtimarnela degna, naſcondendole quanto poteva. Tra eſſe, perchè ſenſibile era una gratiſſima fragranza, che ſpeſſe volte l'eſalava dall' interno doppo la ſanta Communione, ſpecialmente a quelle Suore, che quando era inferma, e piena di dolori, ſe le accoſtavano ad eſercitar con lei atti caritativi, volgendo il capo, o coprendoſi la bocca col lenzuolo, nel miglior modo reprimeva il proprio odoroſo reſpiro.

Permeſſole dall'obbedienza per qualche tempo di prendere in un certo ſtanzino il ripoſo della notte, ciò ſeguiva alcune fiate ſopra la nuda terra, o di ſua elezione, o sbalzandovela

vela furiosamente i Demonj da una Tavola, che vi era, sdegnati di quell'agio penitenziale, e duro ristoro, che ella dar voleva alle sue indolite membra; oltre a che la fiaccavano con terribili percosse, delle quali si rendeva non ch' altro spaventoso lo strepito; ma troppo forte all' incontro, e superiore ad ogni lor violenza era l'arme solita ad impugnarsi da Suor Maria Diomira, del *Verbum caro factum est*, al cui suono i maligni, abbassato l'orgoglio, fuggivano; quando per maggior vittoria li feriva ella con nuovo colpo d'umiltà, somigliante a quello, che si è di sopra narrato in proposito dell' obbedienza, eleggendoli per Maestri anco di questa virtù, con dir loro: *Voi a vostro mal grado v'abbassate al mio Signore, ed io voglio umiliarmi non solo a lui, ma anco alle sue creature per amor suo; voi vi partite, e fuggite, ed io partirò dalle mie imperfezioni, e fuggirò dalle vostre menzogne*.

Aspirando un giorno nel Coro a dar gusto a Giesù con qualche atto d'umiliazione, vedutasi davanti inginocchiata una Suora, che pur soleva aspramente trattarla, prese a baciarle ben tre volte le suola delle pianelle, senza che ella se n'avvedesse; osservato però un sì eroico atto da un' altra Sorella quivi da Diomira non veduta, con sua grande edificazione.

In ultimo, per quanto dal filo istorico si ammettano i paragoni, parve emulasse l'umiltà in Diomira la povertà prodigiosa di San Gaetano Tiene, poichè siccome questa mosse il Glorioso Patriarca a protestarsi, che nè meno un palmo di terra averebbe voluto occupasse il suo cadavero doppo morte; così l'umiltà nella Serva del Signore, forse presaga de' futuri avvenimenti, fu causa conferisse alla Compagna, voler pregare il suo Sposo Giesù d'una grazia, che tutto disfacendosi in morte il suo Corpo, nè meno l'ossa, se fosse stato possibile, rimanessero sopra la terra a contaminarla.

Quindi di questo fondamento del virtuoso edifizio, si può con verità dire, essere stata una pietra molto preziosa, Suor Maria Margherita Diomira, la cui sodezza appariva anco più singolarmente alla prova delle sue volontarie macerazioni, quasi non innocente, ma reo, fosse stato il tenore della sua vita.

CAPITOLO VII.

Della ſua Penitenza.

COme che diverſe ſacre maſſime ſopra varie virtù uniforme-mente ſtabiliſcono: dalla povertà non amata nel cuore, renderſi nuda di merito l'aſprezza del veſtire: abbandonata la coltura della caſtità, eſſere infruttuoſe le mortificazioni de i ſenſi: non portata dal ratto volontario del primo mobile dell' obbedienza, mal tenere d'un retto cammino la ſicurezza, qualunque ſtella di penitenziale ſplendore: e trovatala ſenza vigore d'umiltà, tiri l'anima nel precipizio, il corpo eſtenuato. Con ragionevol motivo, doppo le predette virtù di Suor Maria Diomira, le ſue penitenze, e mortificazioni, quì imprenderaſſi a narrare.

Ma per facilitarſi il Lettore inſieme col credito di eſſe la giuſta, e pia credenza, ſi rammenti quanto dall'altrui direttrice volontà fu preſcritto alla Serva del Signore, di manifeſtare il tutto dell'anima ſua a Suor Reparata, e perſuadaſi, che ſpecialmente alle ſue penitenze un tal'ordine molto eſpreſſo s'eſteſe. Ella dunque, ſebbene non ſenza gran mortificazione, teſtimoniata da copioſe lagrime, obbedì, manifeſtando però inſieme anco quanto le pareva eſſervi di proprio difetto, e mentre quella ſcriveva, eſpoſe ciò, che ſegue.

Tre ore di ſilenzio il giorno, in unione delle tre ore, che ſtette Gieſù in Croce. La virtù, che gli domando da eſercitare, è di non udir mai parole inutili, e vane, ma ſiano per la maggior gloria di Dio, ed ajuto del Proſſimo.

Tre giorni di digiuno la ſettimana, in unione de' digiuni, e patimenti di Gieſù nella ſua piccolezza, e nel deſerto. Gli domando la virtù della temperanza in tutte le mie azioni, interne, ed eſterne, e d'eſercitarla con ſanta ſimplicità.

Una diſciplina il giorno, in unione delle percoſſe, che ricevè Gieſù in tutta la ſua Santiſſima Paſſione. Gli domando il diſprezzo di me ſteſſa, del quale ho tanto biſogno.

Una

Una catena sempre cinta, in unione della Santissima Trinità: domando l'unione continua col mio diletto Sposo Verbo Incarnato.

Ogni Venerdì seimila seicento sessanta sei colpi di disciplina in unione delle battiture date al mio Verbo Giesù alla Colonna: domando a Dio odio di tutto quello, che non gli piace, non solo per me, ma per tutti i peccatori del Mondo. Tal penitenza ella intraprese fin da bambina, sol perfezionando nell'esercitarla l'industrioso modo, cioè, per non avere a contare ogni volta un tanto numero di colpi di disciplina, la quale era una catena di ferro con acute punte interzate in cinque fustini, ammaestrata dall'amore, offervò il tempo, qual vi voleva a lasciarsi cadere di mano in competente distanza altrettanti ceci, o lupini, e trovatolo alquanto più d'uno spazio di grossa ora, tanto durava ogni Venerdì a disciplinarsi, con sì gran fretta, e terribilità, che pareva rovinasse quella Camera.

Ogni notte una corona di ferro colle punte, in penitenza de' pensieri vani, in unione della Corona di spine, che per i miei peccati fu posta in capo al mio Giesù. Gli domando pensieri umili, e santi, e di saper ben ponderare le divine azioni, che nel corso di sua vita operò in Terra.

Il cilizio più ore del giorno, secondo l'occasioni, in unione del vestirsi, e spogliarsi del Verbo Umanato per mano de' Giudei. Gli domando il vestimento della sua santa grazia, per poter bene conservare la purità.

I braccialetti sopra del gomito, per le negligenze del mio operare, in unione del gran patire di Giesù, quando fu legato con grosse catene, e quando per sodisfare a' miei peccati, gli furono con tanta sua pena distese le braccia sulla Croce. Gli domando la carità perfetta in lui.

Le funicelle nodose sotto il gomito, per penitenza delle negligenze nel voto della castità, in unione delle funi, colle quali furono legate al Verbo Divino le santissime braccia, quando fu preso nell' Orto. Gli domando la fortezza nelle tentazioni.

Più ore tra giorno, e notte, le cinte di ferro colle punte sopra il ginocchio, e le funicelle nodose sotto di esso, per la velocità nel camminare, andando dove non doveva, e per i difetti nell'obbe-

dire, quando mi parto dalla Stanza senza le dovute licenze, in unione de' passi di Giesù nella sua Santissima Passione. Domando il santo timor di Dio, ed una perfetta obbedienza.

Tre giorni della settimana una corona di ferro sottile colle punte, cinta al capo, in penitenza delle distrazioni di mente in tutte l'opere pie, e particolarmente nel recitare il Divino Ufizio. Domando la vera devozione di cuore.

Una cinta di ferro colle punte, in penitenza de' soggiorni, che io fo al mio corpo senza necessità, e delle sodisfazioni dell' amor proprio, in unione di tutto il patire di Giesù per mio amore. Gli domando la pienezza di tutte le sante virtù.

Una Croce di ferro per la notte, colle punte, in penitenza delle negligenze usate ne' tre voti, in unione della distesa dell' Umanato Verbo sulla Croce, avendo voluto per quest' Anima ingrata morire in essa con tanta pena, e scorno. Gli domando quella bella virtù della santa umiltà, di cui ho tanto bisogno per la mia gran superbia.

Cinque Penitenze afflittive, per mortificare i cinque Sentimenti: domando al Signore circa gli occhi, di non guardare mai cose curiose, o vane, non appartenenti alla mia professione, e di quello, che miro, cerchi cavarne qualche utile per l' Anima mia; tenendo la notte, quando in tutto questo manco, la corona di ferro, colle punte vicino agli occhi. Circa l'udito, che Giesù mi faccia grazia di non udir mai cosa, che m'impedisca la tranquillità della mia coscienza, ma solo ascoltare le sue santissime lodi, ed inspirazioni; e quando manco, tengo la notte sotto il capo un' asse con de' risalti, che fanno male all' orecchie. Circa il gusto, di non voler gustare se non il mio Sposo Verbo Umanato nel Sacramento, e non mai cibo di mia volontà; e quando manco, tengo a tal' effetto certe Ave Marie amare per pormele in bocca, in unione del fiele, & aceto, che fu dato a gustare al Verbo sulla Croce per i miei peccati. Circa l'odorato, di non odorar mai cosa di sollievo a questa bestia, ma solo di saper bene odorare la suavità delle sue sante virtù, delle quali vorrei saper far molto ricca l' Anima mia; e quando in tali cose manco, incontro volentieri l'occasione di gastigarmi con qualche odore cattivo. Circa il tatto, di non

con-

contaminar mai in minima cosa il candore della purità, per esser simile al mio amato Sposo; e venendo presa per mano, o da me prese altre, ne fo la penitenza, con stringere più forte le cordicelle alle braccia, e con gocciolare della cera sulle mani, in unione del dolore, che soffrì il Verbo in Croce, nel tener confitte le mani con chiodi.

Quando non porto cilizio, tengo una cinta di ferro colla punta in forma di mezzo busto, e questa più spesso, perchè si può facilmente cavare, e mettere, il che è conforme all'obbedienza; e perchè son piena d'amor proprio, senza cognizione di me stessa, domando a Giesù tener sempre stretta al mio cuore la memoria de' suoi divini benefizj, particolarmente di quello senza pari, d'essersi lasciato a noi nel Santissimo Sacramento dell'Altare.

La notte dormo sopra un'asse, che mi serve anche per starvi inginocchiata nel fare qualche orazione; troppa comodità veramente per questa bestia, ma l'amor proprio vuol sempre la sua parte, facendomi parere, che me lo permettino le mie indisposizioni.

Per tutte le negligenze, che io uso per mezzo del mio modo di vivere, massime nel poco prepararmi alla santa Comunione, e Confessione, fo varie sorti di Penitenze a mio beneplacito, però colla santa obbedienza.

Disse di più, che quando per mortificare il gusto non poteva a causa delle sue indisposizioni tener' in bocca quell'Ave Marie amare, vi teneva delle piccole pietrucce, e masticava asenzio, e nelle sue arsioni del male non beveva più di tre volte, ad onore della Santissima Trinità.

Spiegò altresì, come molti de' sopradetti instrumenti di penitenza avevano le punte a misterio, cioè; o trecento, a riverenza della Santissima Trinità; o trentatre, a riverenza degli Anni del Signore; o quindici, per i Misterj del Rosario; o sessantatre, ad onore degli Anni della Santissima Vergine. In oltre, che gl'istessi stromenti erano appropriati alle fogge degli ornamenti mondani delle Donne secolari; onde siccome queste a misura della lor nobiltà, e ricchezza, vogliono in maggior copia le gioje, e gli altri abbigliamenti di vanità; così ella si aveva fatti diversi fornimenti di penitenza per suo

corre-

corredo; nominandogli, altri di perle, altri d'oro, altri di diamanti, con titoli di collane, di maniglie, di legacce, e di giojello, il quale era un cuore di latta formatovi il Santissimo Nome di Dio, a dentelli acuti di rilievo, e di essi intorniato, che teneva sul petto. Le corone cinte di punte di ferro, solita porsi sul capo, chiamavale parrucchini; le corde annodate per le Domeniche, ornamenti inferiori, perchè (diceva) in onore della Festa si deve patire un poco meno: le candele da struggere sopra le mani, stromenti per farsi i nei, e le Ave Marie amare da tenere in bocca, confetti.

Per un'altra sorte di martirio, si serviva di certi canavacci coperti di tela rossa, nella quale uscivano da una parte le punte d'alcune bullette, divisi i canavacci in tre strisce, che formavano una Croce; nella più lunga vi erano le bullette, al numero di trecento, in onore della Santissima Trinità; e nell'altre due laterali sessantatre, in onore degli anni, che visse in terra l'Imperatrice del Cielo. Così formata la sua Croce se la legava sul dorso, e la notte, acciò stesse ferma, l'attaccava sopra una cassa, ponendovisi poi a riposare; il fine industrioso d'aver coperti quei canavacci di tela rossa, fu che non vi apparisse il sangue estrattole da quell'acute bullette, le quali però nelle lor punte apparivano sanguigne.

Il cilizio di crine di cavallo, ed un'altro cerchio di ferro erano da lei poco apprezzati, parendole facessero poco male, siccome un sasso, col quale soleva percuotersi.

Quando si trasferì a Firenze per Monacarsi, aveva sopra la nuda carne un giaco, quale si cavò, entrata che fu nelle Stabilite, e lo rimandò a Casa, perchè le fu detto, sentirsele addosso qualche cosa, che faceva rumore.

Il suo cibo più delicato in tre giorni della settimana era di solo pane, e d'acqua, aggiuntovi negli altri, civaje, ed erbe, conditele dall'obbediente carità di chi le assisteva, più che dal gusto della di lei Anima, la quale non averebbe voluto tanta delicatezza.

Finito ch'ebbe Suor Maria Diomira di narrare le sue mortificazioni, e penitenze, colma d'un indicibile sentimento

di con-

di confusione, voltatasi a Suor Reparata, che il tutto aveva udito, e notato, le parlò in questo modo. *A molte intenzioni, che mi concede il Signore, io chiedo varie virtù, come vi ho detto, essendo un verme del tutto spogliatone, indegna di stare tra questi abitacoli della Santissima Trinità, inabile a lodare il Santissimo Nome di Dio, non avendo cognitione di me stessa. Per carità non pigliate da me cosa alcuna di bene, mentre non fo nulla col mio, ma sul mio, per domare questa bestia, ed ottenere il perdono di tanti miei peccati. Quest'è ben vero, che per santa obbedienza vi ho manifestato il tutto, sapendo, che quanto ella vuole, lo vuole anco il mio Sposo Giesù Verbo Umanato, a dar gusto al quale bramo sia sempre la mia mira.*

Tali corporali macerazioni con ispecial provvidenza dispose il Signore per qualche tempo, fossero approvate, e permesse nella sua Serva Suor Maria Diomira, posti in lei gli occhi Divini, come suole a suo adorabile peneplacito, per singolarmente purificarne l'Anima, e renderla una delle più atte alle sue sante intelligenze nella contemplazione, più a lui somiglianti nelle virtù, e più trasformate nel suo Santissimo amore; del che non lasciano luogo a dubitazione alcuna la scorta mai errante dell'obbedienza, con cui dirigevala, l'evento medesimo nel perfetto tenore di vita, quale ella tenne, ed i gran lumi, che le diede.

CAPITOLO VIII.

Accesa di carità verso il Prossimo, non trascura occasione alcuna di praticarla.

PEr ragione della somiglianza al sommo Amore, la ragionevole creatura dal proprio instinto viene necessitata a volgere a qualch'oggetto gli amori suoi; onde essendo, che ancor vestita d'umanità insufficiente a reggersi in un perpetuo amoroso volo verso la prima Causa, le sia d'uopo talvolta posar su gli effetti, per indi con felici alternative, ad essa di bel nuovo sollevarsi, quanto amore toglie a se medesima, tanto

altrui

altrui ne comparte. Di qui è, che avendo avuto Suor Maria Diomira sì poco tempo alle rimostranze dell'amore, di cui teneva accesa l'Anima, e quel poco, impiegatolo sì fattamente in istringersi con Giesù, che brevi ore gli avanzarono a praticarne anche sensibili prove col Prossimo, è giusto nondimeno argumentarlo dal santo odio, quale mai sempre giurò a se stessa. Apprese ella questa virtù principalissima d'amor caritativo, in certo modo, col latte, in un molto compassionevole naturale, dimostrato sin'alle creature irragionevoli: del che due piacevoli casi in specie se ne raccontano. Uno, che prese grandemente ad affaticarsi per isciogliere il basto ad una Cavalla, che vidde, mal potersi con esso, stanca dal cammino, riposare. L'altro fu, che paurosissima la Compagna delle domestiche tarantole, che nascendo nelle muraglie, e ne' tetti delle Case, spesso si fan vedere entro le Camere abitate, e sulle loro finestre: animali somiglianti alle lucertole, se non che di più oscuro colore, minori per ordinario, e diconsi velenose: vedendone a caso qualcuna in Cella sua, e volendo correre ad ammazzarla, ciò sempre le vietava Suor Maria Diomira, mossa a compassione di quel povero animaletto.

Dalla quale compassionevolezza, in qualche modo grata all' Autore della natura, nacque per avventura in lei il dominio sopra gl'istessi animali, come in fine ne dimostrò l'evento, che segue. Non uniti i genj delle due Suore ad ucciderli, o lasciarli vivi, avenne a Suor Reparata di darne un motivo al Padre Confessore, da cui ebbe ordine di dire a Suor Maria Diomira, che lor proibisse per obbedienza l'entrar più in sua Cella. Si umiliò a tal comando la Serva del Signore, dicendo, che se fusse stata vera obbediente, quegli animali ancora averebbero obbedito; e disse il vero, poichè dallora in poi nessuno ve n'entrò, sol comparendo talvolta alla finestra, donde, quasi ricordevoli del tacito comando lor fatto da Suor Maria Diomira, prendevano per di fuori la fuga.

Ma se naturalmente compassionevole per le irragionevoli Creature, non si potrebbe ridire a bastanza di quali caritative fiamme ardesse il suo cuore ne' mali del Prossimo, e convenen-

venendo divisarne in molti altri luoghi, solo alcune cose più particolari se ne noteranno nel presente Capitolo.

Mai passava giorno, che non andasse a visitare l'inferme del Monastero, studiandosi prestar loro caritativi ufizj, di quello anco poteva, regalandole. E quando inabile a muoversi da se stessa, la portavan le Sorelle a braccia alla Santissima Comunione, umilmente poi le supplicava, se lor non fusse stato grave, condurla ove erano esse inferme, alle quali faceva la festa possibile, almeno con cenni, non permessole con parole per l'impedimento della lingua, che a suo luogo si dirà; nè può descriversi il contento, che mostrava doppo averle consolate in qualche modo. Una vecchia frall'altre, a cui il peso degli anni, e del male erano doppia causa d'una leggerezza di mente, più che di bambina, qualunque volta Suor Maria Diomira si portava a visitarla, le comandava cose strane, ed ella per renderla consolata tutto faceva; delle quali in specie una fu il porsi a raccomodare nel miglior modo, che sapeva, certa seggiola di paglia, di tal faccenda da essa vecchia richiesta; e dettole in burla dalle Sorelle, che non già elleno si sarebbero messe a simile opera; rispose loro, muoverla veramente a riso, ma pensando, che Giesù a compiacimento di quella sua Sposa glielo comandava, doveva riputarsene indegna.

Da questa infiammata virtù accesa nel cuore salivano alla sua mente purissimi vapori d'un'ottima opinione del Prossimo; onde stimava Sante tutte le Sorelle, spesso raccomandandosi alle loro orazioni: e ad una, che forse non era delle più ferventi nel servizio di Dio, andatala a trovare, poichè sapeva dover'ella fare gli Esercizj di Sant'Ignazio, disse con fiduciale simplicità, *che se dal Signore avesse inteso lo stato dell'Anima sua, non glielo volesse tacere, per migliorarlo col suo santo ajuto*. Da ogni altra, senza dubbio, la Suora preso averebbe in ischerno un tal parlare, ma consideratolo derivante in Suor Maria Diomira da umile estimazione del Prossimo, confusa, ne la mandò consolata, promettendole quanto desiderava.

Con sì santa alchimia convertiva in bene tutto ciò, che di male venivale dal Prossimo: e deve il discreto Lettore prender

der la rosa dal virtuoso merito di quest'anima caritativa in un'avvenimento occorsole, senza la spina di qualche umano difetto, col quale germogliò. Posta Suor Maria Diomira in uno degli ufizj del Convento, vi s'ingerì il Tentator maligno, e solo Iddio, che permettevaglielo, il tutto vedeva, d'una quasi in fatti non conosciuta persecuzione delle Sorelle compagne in tali ufizj, nel dimostrarsi mal disposte a conversarla; onde da essa interrogate di quello averebbe dovuto fare in adempimento del suo obbligo, si stringevano per lo più nelle spalle, con dirle: *Non occorre cosa alcuna, andate.* Questa fredda parola infervorava il suo spirito a molti buoni sentimenti, giusta la varietà de i motivi: d'umiliarsi, confermandosi nell'altrove divisato concetto, d'essere in quel Monastero la nebbia davanti al Sole Divino, cagione oscura alle Sorelle di non goderne sì chiaramente i raggi: di rammentarsi l'immenso benefizio fatto dal Padre Eterno al Genere umano, nel mandare a redimere il suo Unigenito, che dovette dirgli: *Andate a nascere, e morire per l'Uomo*: di confondersi, quasi meritevole della tremenda repulsa alle Vergini stolte prive d'olio di buone operazioni: *Andate ove se ne vende*: di riflettere a quell'*Andate*, che s'udirà nel giorno del Giudizio, quando l'amoroso Redentore armato di severa giustizia dirà a i peccatori ingrati; *Andate maledetti al fuoco eterno*: considerazione in lei sì viva, che figurando se stessa uno di loro, le grondavano copiose lagrime dagli occhi, poscia pregando non essere alle Sorelle occasione d'offesa Divina.

Similmente in ogni altra sua orazione, ed unione con Dio, i voti più ardenti del suo cuore erano volti alla salvazione universale, o particolare del Prossimo, per cui offerivasi a qualsisia pena; e siccome diveniva sovente ebbra di questo santo mosto, così furono innumerabili gli amorosi consigli, che diede a molt'Anime, non senza lor gran profitto, e consolazione, come in parte altrove occorrerà divisare.

Fattosele ormai insopportabile un dolore acuto, che fra gli altri se l'era fissato nelle piante de' piedi, confessò alla Compagna molto più sentirsi aggravata da penoso dubbio di

non

non aver a poterſi calzare come l'altre Sorelle; e prima ſarebbeſi eletta tenere inceppati i piedi fino al giorno del Giudizio, che dar minima ombra di ſcandolo con quell'apparente ſingolarità.

Standole di continuo ſul cuore il peſo de i peccati, e delle vanità de' miſeri mondani, ſe ſi facevano Spettacoli, ne' quali correſse riſchio la gente di offendere Dio; ella in quel cambio otteneva di fare qualche ſtraordinaria penitenza: così ſpecialmente ne' giorni de' Palj, che con molta feſta, e pompa ſi corrono nella Città di Firenze, in pena de' vani ornamenti, co' quali ciaſcuno ſi ſtudia di comparire per le contrade, o alle fineſtre delle caſe, non ſapendo come più adequatamente mortificarſi, laſciava di chiedere la nuova velatura, che ſogliono quelle Religioſe mutare in ogni giorno feſtivo; e conſiderando, che quando foſse ſtata inferma, nè meno le ſaria ſtato conceſso privarſi d'una tazza d'acqua per li peccatori, avanzava tempo, con aſtenerſi dal berne pur' una gocciola in un giorno di ciaſcuna ſettimana.

Indizio altresì d'un'incendio di carità verſo il Proſſimo fu quando, come ad altro propoſito s'è narrato, rimaſta colla ſemplice Tonaca, per aver riveſtita certa povera d'altra Sottana, giuſta l'uſo di quelle Religioſe, benchè ciò accadeſse nel meſe di Gennaro, mai non fu veduta così ardere: ed era in guiſa veemente l'interno fuoco caritativo, di cui avvampava, che non trovando luogo, giva eſclamando, quaſi fuor di ſe: *Oh amore, ſe io poteſſi diventare acqua per diffondermi! Giesù mio, ſe io poteſſi eſſer nebbia per coprire tutti i vergognoſi mendichi! Signor mio, ſe io di queſti veli, che ho in capo, poteſſi fare una tela baſtevole a rinvoltare tante povere Verginelle, acciò non ti offendeſſero! Oh amore, ſe io fuſſi Portinaja, vorrei conſolare i poveri: Riveſtili, Giesù mio, colla tua grazia.* Sentivaſi abbruciare, e confeſsò la di lei Compagna Suor Reparata, che poſtale la mano ſul petto ſopra la Tonaca, non poteva ſoffrirne il caldo. Cercando quel refrigerio, di cui punto non ſi curava, correva per acqua freſca, da gettarſi addoſſo: ſembrava, che volaſſe per aria: ora accoſtandoſi alle funi delle Campane,

ne, per chiamar tutti ad amare Dio, ed il Proſſimo: ora prendendo una Candela, e facendola in pezzi, con dire: *Togliete, togliete, queſta è baſtante a far' ardere il Mondo*: ora nel ricordarſi di San Bartolommeo Apoſtolo, anelava ad aver nelle mani un coltello, per levarſi la pelle, e darla a i poveri; il tutto con tanta gioja, con sì bel modo, con riſo sì dolce, che eccitava a benedire l'infinito Remuneratore dell'opere virtuoſe; ma ordinatole dall'obbedienza il moderare quegli eceſſi, ſubito ſe n'andò a sfogarſi davanti al Santiſſimo Sacramento.

Nè ſolo a i vivi, ma anco a i morti ſtendevaſi l'iſteſsa ſua carità. Quante erano di mano in mano le Sorelle vive, tante volte offeriva ogni giorno il Sangue di Giesù per eſse, ed altrettante colla recitazione d'una Requiem per ciaſcuna delle defunte giornalmente offerivalo.

Furonle una fiata moſtrate in eſtaſi l'atrociſſime pene del Purgatorio. Vide un luogo pieno di ſpaventevol fuoco, e tralle fiamme gran varietà di tormenti relativi alle diverſe colpe commeſse in vita dall'Anime ivi cruciate. Oſservò per alcuna di eſse men favoriti dall'accettazione Divina i ſuffragj di Santa Chieſa, volendo l'Eterna Giuſtizia, che pagaſsero le lor colpe a forza di fuoco: altre irremediabilmente deſtinate a penare fino al giorno ultimo: molte, anzi la maggior parte, che potendo eſsere ſovvenute in modo particolare da' vivi, moſtravanſi aſsai più afflitte, e addolorate dalla loro ſpietata ingratitudine, che dall'iſteſso fuoco: ſpecialmente una, la quale tenendo tuttavia in tormentoſo patibolo l'eſtremità d'un ſol dito del piede, ſpiccar non poteva il volo al poſſeſso de' beni eterni, da tutti poſta in abbandono. Riempiſſi ſopra ogni coſa d'orrido ſtupore in venirle dato a conoſcere l'Anime di due Religioſi morti in quegli ultimi giorni, da lei ſtimati Uomini di ſanta vita, deſtinati a ſalire alla Gloria beata per una ſcala di quindici ſcalini, ſalendone uno il giorno, ed erano concavi nel mezzo in modo, che eſsendo pieni di fuoco, venivano quelle due Anime a ſeppellirviſi, e fare in ciaſcuno tormentoſa dimora di 24. ore, a cauſa di leggieri difetti. Le quali coſe vedute in ſpirito da Suor Maria Diomira, e

ra, e conservate poi sempre nella memoria, la tennero in tutto il rimanente di sua vita molto sollecita a raddoppiar le penitenze, e l'orazioni in suffragio dell'Anime penanti nel Purgatorio, per esse offerendo il preziosissimo Sangue del Verbo Umanato.

Ma terminandosi dove si principiò il presente Capitolo, è singolarmente notabile quello, che si trova della carità di Suor Maria Diomira verso il prossimo, che tutto prendendo in bene, mai non fu udita profferir parola di lamento, e di biasimo. In ogni sua conversazione pareva uno specchio di mansuetudine, portando questa virtù non meno nell'interno, che nell'esterno, o orasse, o operasse, o camminasse per Casa, colle mani, quando giunte sopra il Crocifisso della Corona, o quando divotamente incrociate.

CAPITOLO IX.

Sentimenti di divozione nutriti da Suor Maria Diomira con varj Esercizj.

GLi effetti, che s'osservano del fuoco, non solo hanno a i nostri occhi del maraviglioso, ma in certo modo dell'impercettibile; e pure quelle, che sembrano stravaganze non ordinarie, sono operazioni niente fuor d'ordine della naturale attività d'un tale Elemento, che uscirebbe anzi del suo essere, se diversamente applicato, e disposto, non variasse, come varia, ora la vivacità, ora la forza ne' suoi effetti. Il simile, sebbene con modo incomparabilmente superiore, segue di certi fervorosi atti di divozione in alcune Anime, parendo, che abbia quasi dell'arduo all'umana credenza l'attività d'una fiamma devota in loro ad opere, ed applicazioni, da piccola particella delle quali si stimerebbe posta in devotissimo impiego di se medesima, qualsisia molto fervorosa, non punto distratta, e lunga vita.

Serva ciò di regola al pio Lettore, per non confondersi fra tanti atti, e sentimenti di questa gran base delle virtù

Cristiane nella vita breve, e per lo più tra infermità, e dolori di Suor Maria Diomira.

La devozione all'ineffabile Trinità, al Verbo Umanato, a' Misterj della di lui Vita, Passione, e Morte, era per lo più il principio, il mezzo, ed il fine degli altri suoi esercizj. Primieramente trovava il tempo alla recitazione ogni giorno dell' Ufizio Divino, come anco di quello della Madonna, de' Morti, dello Spirito Santo, e della Croce il Venerdì, solita anco giornalmente recitare le quindici poste del Rosario di Maria Vergine, aggiuntivi i loro Misterj, le Litanie della medesima, i Sette Salmi Penitenziali, la Corona del Signore, l'orazioni dell'Abito del Carmine, della Cintura di Sant'Agostino, e del cordiglio di San Francesco.

Faceva pure in ciascun giorno cinque ore almeno d'orazion mentale. Salutava con diversi atti interni, ed esterni le Cinque Piaghe di Nostro Signore, e visitava gli Altari del Convento, supplendo, quando era inferma, a tutte, o parte di queste devozioni, come altresì ai corporali esercizj, con raddoppiate intenzioni del suo spirito.

Per andare in Coro al Divino Ufizio, si preparava in tal modo. Al primo tocco del Campanello, riducevasi alla mente la caduta di Lucifero, e d'Adamo a causa della loro protervia, facendo atti d'adorazione, e di riverenza per chi non adorava l'adoranda Trinità, e Umanità del Verbo. Nel passare dalla vicina stanza al cenno della Superiora in Coro, considerava il Padre Eterno, che mandò l'Unico suo Figliuolo a redimere il Mondo, facendo atti di Fede, Speranza, e Carità per li traviati dal retto cammino d'una vera soggezione, e fedeltà a' Divini Precetti, e Consigli; nel che spronando i suoi sentimenti alla brama di Giesù, diceva, *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Alla Porta del Coro, mirava se stessa, se aveva seco la lampada accesa dell'amore, per non incorrere nella terribile repulsa del suo Sposo, *Nescio vos*; e ricordevole, che andava a nutrir l'Anima sua alla Mensa degli Angeli, il cui cibo è lodare, benedire, e magnificare Dio; provvedevasi della ve-

la ve-

la veste nuziale dell'attenzione, facendo atti di dolore per gli operanti a caso nel divino servizio. Nel prender l'acqua benedetta, figurandosi di por le mani nelle Santissime Cicatrici, massime del Costato di Giesù, pregavalo a voler purificare col suo Sangue la di lei anima, il cuore, le potenze, e tutti i sentimenti; nel qual potente lavacro, tutti i tiepidi, e trascurati desiderava immergere; ovvero entro l'acque del Giordano, ove considerando l'umiltà, e purità di Cristo, in quella annichilavasi, e bramava questa per se stessa, e per gl'immondi di cuore, e superbi. Genuflessa avanti all'Altare, parevale accompagnare il trionfo dell'Ascensione di Cristo al Cielo, colla comitiva dell'Anime lavate nel suo prezioso Sangue, rinnovando le preghiere per l'ingrate a tanto amore. Dall'Altare al luogo destinatole in Coro riponeva il suo intelletto, la volontà, il cuore, nell'intelletto sapientissimo, nella volontà santa, nel dolce cuore di Giesù: e poichè considerava essere egli solo di se stesso capace, e di potersi lodare, si ajutava con jaculatorie: *Omnis Spiritus laudet Dominum*, *Domine ante te omne desiderium meum*; e simili; terminando in fervorose aspirazioni alle cose del Cielo, per li mali negoziatori di talenti lor comunicati da Dio, per li Cristiani di nome, ma non di fatti, e per li privi della dovuta stima de' tesori di Santa Chiesa. Indi volta all'Anime beate, diceva loro: *Oh Anime Gloriose, voi che sapeste comprar l'eredità del Celeste Padre, mediante questo gran prezzo, insegnate ancora a me: voi, che vedete a faccia scoperta il mio Dio, l'amate, e benedite, insegnatemi, vi prego, ad amarlo, benedirlo, e lodarlo*. Giunta al suo luogo, riputandosi sol degna del più sozzo luogo dell'Inferno, tacitamente formava atti d'annichilazione, poi d'adorazione, con invitare il Cielo, la Terra, gli Elementi, le Creature tutte, sensate, ed insensate, visibili, ed invisibili, a seco voltarsi ad amare, e lodare il Sommo Creatore, amabile, e laudabile nelle sue opere. Qual figlia prodiga, diceva a Dio: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te: io non son degna d'alzare gli occhi al Cielo, per implorare la tua Misericordia*. Ma quì colma di viva fede, e fiducia, lasciava l'Anima sua nelle Di-

vine mani, gettandosi poscia, come bambina, tralle braccia amorose di sì caro Padre, e supplicandolo, che ammaestrar la volesse nell'Alfabeto, giacchè era incapace per più alte intelligenze, ove faceva atti di contrizione per li ciechi di mente nella via della salute. Allorchè apriva la Cassetta per prendere il Breviario, portavasi col pensiero a' desiderj de' Santi Padri della venuta del Messia, espressi nelle loro invocazioni: *Veni Domine, & noli tardare; Aperiatur Terra, & germinet Salvatorem*. Alle quali aggiugneva: *Ob Amore, excità potentiam tuam, & veni*, pregando per li mal disposti cuori, e chiusi alle divine chiamate. Nel prendere il Breviario in mano, univa insieme varie considerazioni: della prima volta, che Maria, e Gioseffo ebbero tralle loro mani l'Incarnato Verbo, e quello, che egli doveva dire a' medesimi in età perfetta, rammentandosi specialmente le sue Divine parole, *Imparate da me, che sono mansueto, & umile di cuore:* e quell' altre: *Io son la luce del Mondo:* dalle quali traeva insegnamento di recitare il Divino Ufizio con umil mansuetudine, e mondezza di cuore, riputandosi indegna, che l'Altissimo Iddio desse virtù alla sua lingua, poichè aveva dette (parevale) tante parole di suo dispiacimento. Nell'aprire il Breviario, ricordavasi del sommo amore del Padre Eterno, allorchè aprì il seno immortale, per mandare il suo Unigenito Figliuolo ad incarnarsi, e dar luce al cieco Mondo; pregandolo, che volesse illuminare il piccol Mondo dell'Anima sua, acciò dall'apertura di quel Libro di Celeste Dottrina, imparasse ad aprire il cuore al suo Sposo, che dice: *Io sto all'uscio, e picchio, apri Sposa mia, Sorella mia, che io languisco d'amore:* quì pregava per il buon'uso in se, e del Prossimo del libero arbitrio, senza del quale, soleva dire, non potersi effettuare da Giesù i suoi disegni. Di più riconosceva nelle coperte del Breviario il corpo mistico di Santa Chiesa, facendo atti d'unione, acciò tutte l'Anime s'unissero al vero Amore, libro d'unica verità, con zelo, che a guisa di perle, e gemme preziose ornassero d'un tal libro le adorabili coperte. Nelle due fibbie, che tengono chiuso il Breviario, le Nature in Cristo,

Divi-

Divina, ed Umana; facendo atti di caritativo desiderio, che l'anime del prossimo, tutte si stringessero all' amato lor bene Giesù. Ne' segnacoli pendenti dal Breviario verso la Terra, gl' Infedeli, i quali per non star soggetti alla Legge Evangelica nel corpo mistico di Santa Chiesa, precipitano al baratro Infernale, accompagnando con atti di contrizione il traviamento di tante pecorelle smarrite dal vero Gregge, e dolendosi in particolare per l'appartenenza di tal perdita all' eredità del Verbo Giesù. Finalmente nelle carte del Breviario, la bellezza del Paradiso, e nella varietà di quanto a prima vista vi si dimostra, la moltitudine degli Spiriti Beati, studiandosi unire la propria voce alle loro lodi di Dio. Ad ogni lettera, o parola rossa, osservava il Sangue di Giesù per li suoi bisogni, come per quelli di Santa Chiesa, de' Sacri Ministri di essa, de' Principi Cristiani, e di chi si raccomandava alle sue orazioni. Alle parole nere offeriva a Giesù altrettanti atti d'amore, e contrizione per gl' involti miseramente nelle tenebre del peccato. Ad ogni versetto offerivasi a dar la vita, il sangue, e far se stessa in minutissimi pezzi, ciascuno de' quali andasse a predicar la Fede per tutte le parti del Mondo. Nello spazio, che è tra un versetto, e l'altro, riconosceva il grembo di Santa Chiesa, con ispasimata brama di tirare in esso tutte l'Anime, massime di quei bambini, che nascono dagl' Infedeli. Nello spazio tra l'una, e l'altra parola formava atti di godimenti dell' unione, che godono le tre Divine Persone; e quindi scendendo alla comunicazione di esse co' figliuoli di Adamo, moltiplicava atti delle più insigni virtù, che per la buona assuefazione, con soave facilità le venivano in mente. Nelle virgole chiedeva a Giesù tante benedette Anime del Purgatorio, supplicandolo, che volesse presto condurle alla sua gloria. Ne' punti, la fermezza della Fede, e stabilità nel servizio Divino, in specie ne' Religiosi. Nelle stellette la perseveranza, e accrescimento di lume nell' Anime più favorite da Dio, che a guisa di splendentissime stelle ornano il Cielo di Santa Chiesa, spandendo massimamente raggi di predicazione. Nelle lettere grandi, raccomandava a Giesù il Sommo

Pontefice, la pace fra' Principi Cristiani, e la conversione de' peccatori. Ed in ogni &c. l'Anime degli Agonizanti in quell' ultimo conflitto, e fine del tempo loro assegnato a scrivere nel libro della Vita. Tra le quali considerazioni; or quasi le bollisse il sangue, diveniva tutta fuoco nel volto; or quasi gelasse, impallidiva; ed ora finalmente, quasi se medesima sacrificasse alle suddette intenzioni per la Divina Gloria, e salute dell' Anime, mostravasi tutta gioja d'una tanta felicità, di cui poi considerandosi defraudata, dava segni manifesti di altrettanto dolore. Recitando il Mattutino, eccitava le sue potenze verso Giesù tradito da Giuda, abbandonato da' Discepoli, e strascinato a' Tribunali. A Prima, condotto a Pilato, accusato da' falsi Testimoni, bendato negli occhi, percosso nella sagratissima Faccia. A Terza, coronato di spine, flagellato, ed esposto al Popolo. A Sesta, levato in Croce in mezzo a due ladri, abbeverato di fiele, ed aceto. A Nona, pregante per li Crocifissori, raccomandante lo Spirito al Padre, spirante l'Anima santissima, morto, e percosso con lancia, all' oscurarsi del Sole, squarciarsi il velo del Tempio, spezzarsi le pietre, ed aprirsi i sepolcri. A Vespro, deposto di Croce il divino Cadavero, in braccio alla sua santissima, e addoloratissima Madre. A Compieta, unto con preziosi unguenti, involto in un lenzuolo, e seppellito.

Per la mensa, tale era la disposizione, con cui vi andava, e partivane. Al primo segno, considerava, come di sopra si è detto, la caduta di Lucifero, e di Adamo. Al secondo, il consiglio della Santissima Trinità intorno all' Incarnazione della seconda Persona. All' arrivo nella stanza vicina al Refettorio, la nascita di Giesù in Bettelemme. Al lavar delle mani alle Cannelle della fonte, il latte di Maria, e le lagrime di Giesù. Nel Refettorio, figurava il Cenacolo, o il Monte Calvario. Nella Tavola, la Divinità del Verbo. Nella Tovaglia, l'Umanità santissima. Nel pane, l'Amore sagramentato. Nel vino, ed acqua, il sangue con acqua uscito dal Costato del Redentore. Negli altri cibi, la comunicazione de' doni di Grazia, e di Natura, e le sante virtù, che Dio Trino,

ed

ed Uno spande sopra la Terra. Nel bicchiere, il Calice presentato dall' Angelo. Nello spartimento degli apprestati cibi, lo strazio delle sue innocentissime carni alla Colonna, e la divisione delle Vestimenta. Nel tondo, la Corona di spine. Nella forchetta, i Chiodi. Nel coltello, il coltello del dolore, che trapassò il cuore alla Beatissima Vergine. Nel tovagliolino, la santa Sindone. Nel rizzarsi al cenno della Superiora, la stessa Santissima Madre in piè sotto la Croce: e nell' andare insieme coll' altre a render le grazie, la radunanza de' primi Fedeli alla venuta dello Spirito Santo.

In un suo Libriccino scritto a mano, aveva notato la seguente Protesta per ben morire, che ogni giorno ripeteva:

Io Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato so d'avere a morire, e per morire in grazia del mio Giesù, credo tutto quello, che crede la Santa Madre Chiesa, e dico di cuore, Credo in Deum Patrem. Se nel punto della mia morte facessi, o dicessi cosa contro questa Santa Fede, intendo d'annullarla. Mi protesto di voler ricevere tutti i Sacramenti dell' istessa Santa Madre Chiesa, e supplico l'infinita Maestà di Dio, per l'amore, che lo spinse ad instituire il Santissimo Sagramento dell' Altare, non voglia a me negarlo in Viatico; e si degni di ungere i miei sentimenti coll' olio della sua misericordia, mentre mi darà l'estrema unzione il Sacerdote. Confesso, o mio Giesù, che merito mille Inferni; ma confidando nella vostra pietà, mi getto tralle vostre amantissime braccia. Non so d'aver mai fatto opera buona; che se pure qualcuna ne avessi fatta, fu per i meriti di voi, mio amato Redentore.

Perdono a chiunque m'avesse in qualche modo offeso; e se altri fossero stati offesi da me con mali esempj, e scandoli, desidero adesso un perdono così di cuore, come di cuore glie lo domando. Rendo grazie infinite al mio Dio di tanti benefizj fattimi, e soprattutto della pazienza in aver sopportato tanti anni questa Anima peccatrice. Accetto il patire, e morire in pena, e sodisfazione delle mie colpe. Eleggo per mio difensore l' Angelo mio Custode, e lo prego a perdonarmi, per non aver' io messo in pratica le sue sante ispirazioni. Chiamo per miei Intercessori tutti i Santi, e Sante del Paradiso; ma in particolare la Gloriosa Vergine Maria, per assistermi in quel passo tremendo. E voi, o mio

buon Giesù siatemi Giesù. Domine Jesu Christe, qui venisti redimere perditos, noli damnare redemptos. In manus tuas Domine, commendo spiritum meum.

Entrando nel Confessionario, considerava d'entrar nell' Arca del Costato aperto di Giesù, in figura del Serpente, e della Colomba, giusta l'insegnamento dell' Incarnata Sapienza, *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*; cioè, astuta come serpente in mandar fuora il veleno del peccato, e dell' amor proprio, palesando con ogni sincerità il difetto, e tacendo la virtù; ma semplice come colomba, nel manifestare i lumi, e grazie del dolce sposo Giesù, con ricevere le parole de' Padri Spirituali, quasi mandate dalla Santissima Trinità per essi Celesti Paraninfi, in quella guisa, che la Santissima Vergine, all' angelico annunzio, ricevè il Verbo Divino; e nell' uscire dal medesimo Confessionario, ponderando la Colomba uscita dall' Arca, con verde ramo d'olivo in bocca, intendeva dover con gemito amoroso prender le croci, e tribolazioni in segno di vera pace.

Di più, nel medesimo libriccino, teneva notate altre Proteste da rinnovar giornalmente, intitolate, *Proteste per darsi a Dio, e immergere tutto l'amore in quell' Oceano di Misericordia*, in trentatre capi distinte, ad onore de' trentatre anni della Vita di Cristo: di eleggere la più vera umiltà: di adorare con essa, e confessare la Trinità, ed Unità santissima di Dio, offerendosi a dar la vita, e sangue in tal professione: di voler' esser puntuale osservatrice delle sue sante Regole: di fare una pura oblazione d'ogni suo pensiero, parole, ed opere alla somma purità di Dio: di conoscere il proprio niente, e godere all' incontro dell' infinite divine perfezioni, e delle lodi, che traggono da tutte le Creature: d'amare esso Dio coll' amore de' Beati, e con quello, che egli porta a se medesimo: di desiderar di patire, e d'operare tutto ciò, che si è patito, ed operato, ed in eterno si patirà, e opererà per la di lui gloria: di benedirlo della gloria conferita alla purità del Verbo, sua Santissima Madre, e suoi Angeli, e Santi: di ringraziarlo di tutti i benefizj, di creazione, di redenzione,

e di

e di conſervazione, e tutti gli altri, che ha conceduti, ed in eterno è per concedere: di bramare di unirſi a queſto ſuo da lei conoſciuto grande, immenſo, amabiliſſimo Dio, ſapendo di fede, che per ſua infinita potenza, e bontà, può, e vuole unirſi colla Creatura: di chiedere all' Eterno Padre il Verbo Divino, per poterlo racchiudere nel ſuo cuore, e dire a lui, come egli diſſe ad eſſo Padre, *fiat voluntas tua*, ſeco facendo una tale offerta per tutta la trionfante, militante, e penante Chieſa: d'eleggere d'eſſer povera in tutte le coſe: di bramarſi la più favorita dell' afflizioni de' tribolati: di voler' eſſere lontana dal Mondo, e da ſe ſteſſa, quanto è lontano il Cielo dalla Terra: di godere del proprio diſpregio, confuſione, e povertà di ſpirito, in unione del godimento di Dio, e della ſua immenſa grandezza: di condolerſi con S. D. M. dell' offeſe fattele, più che ſe ella ne fuſſe a parte, offerendo per eſſe, ſpecialmente per li proprj peccati il Sangue dell' Agnello immacolato: di rallegrarſi coll' Umanato Verbo per la virtù, che ebbe di far miracoli, e tirare a ſe i cuori delle creature: di godere de' ſuoi immenſi teſori ſpirituali, maſſime dell' eredità sì a lui cara dell' Anime giuſte: d'amarlo ſingolarmente per il ſuo amore alla Virginità: di deſiderare, che non potendo lei meſchina onorare un Dio, come altri l'onora, e come onora ſe ſteſſo, accetti egli il buon' animo: d'avere in grado di gioje prezioſe i comandamenti de' Superiori, e cuſtodir le loro parole, come la Santiſſima Vergine cuſtodì il Verbo Incarnato: di riguardare nel proſſimo l'Immagine di Dio, opera delle ſue mani, e nelle Sorelle, tante perfette oſſervatrici della Legge, e Conſigli Evangelici, vere Spoſe del diviniſſimo Verbo Gieſù, Templi della Santiſſima Trinità, Vaſi di elezione, Coppe del Santiſſimo Sacramento, Giardini delle Divine delizie in Terra: di far tutte le coſe, come ſe realmente nel piccol Mondo dell' Anima ſua non ci foſſe ſtato altri, che Dio, & io: di tenere avanti gli occhi la tiepidezza della ſua vita paſſata, e preſente, quanto le mancava per andare al Cielo; e non aver più d'un' Anima, nè dover morire più d'una volta, nè eſſervi più d'un Paradiſo; di penſare, parlare,

re, ed operare, come ſe Gieſù in lei penſaſſe, parlaſſe, ed operaſſe, ed ella in lui, e per lui: di offerire tutta ſe ſteſſa a Dio, e non volere altra perfezione di quella, che egli ſi compiaceva, che aveſſe: d'inchinare la volontà ad amare la Creatura, ſolo perchè Dio l'ama: di volere talmente quello, che Dio vuole, che dato caſo, per impoſſibile, che deputaſſe una Creatura ad offenderla, e darle diſguſto; per accordarſi colla Divina Volontà, deſidererebbe a tal Creatura tutta la perfezione de' Serafini, acciò l'impiegaſſe in tal' opera: d'eſſer pronta ad appigliarſi a qualſiſia eſtremo partito, più toſto, che in minima coſa impedire al proſſimo il godere Dio: di non dar mai conſiglio alcuno, ſe prima al ſuo Dio non lo faceſſe noto; nè vedere gli altrui difetti, ſenza conſiderarſi da meno, e cavare il male dal bene: di aver caro, che per la ſua infinità non poſſa eſſer compreſo dalla Creatura; e d'aver tutte le coſe viſibili, ed inviſibili nella ſtima, che meritano, ſecondo il grado, in cui ciaſcuna è riguardata dalla ſua infinita Sapienza: di deſiderarſi dominatrice delle ſue paſſioni, quanto richiede il gran dominio, che Dio ha ſopra tutto il Creato: di ringraziar Gieſù nel non vedere adempito qualche ſuo, benchè buon deſiderio, come ſe adempito il vedeſſe, per cercar ſemplicemente Gieſù in Gieſù, volendo più toſto non aver tali deſiderj, che averli fuor di eſſo.

Sopra le parole di San Matteo, *Ecce ſponſus venit: exite obviam ei*, aſſegnò a tutti i giorni della ſettimana i ſeguenti eſercizj, a fine di eccitare in varj modi il ſuo ſpirito alla devozione.

La Domenica ſe n'andava incontro al ſuo Spoſo Gieſù Verbo Incarnato, come ſmarrita pecorella, coprendo i ſuoi difetti, che chiamava brutture dell' Anime, con tutte le virtù eſercitate in Cielo, ed in Terra, maſſime dalla Santiſſima Vergine, e doppo alcuni ricorſi alla ſteſſa, al ſuo Angelo Cuſtode, e Santi ſuoi Avvocati; doppo l'eſame di coſcienza; doppo molte preghiere per li biſogni di Santa Chieſa, per tutte le Religioni, per lo ſuo Monaſtero, per quelli, che ſi raccomandavano alle ſue orazioni, per chi la teneva provviſta nello ſpiritua-

rituale, e nel temporale; per l'Anime del Purgatorio; per gli Agonizzanti, e per l'Anima sua, come se allora dar dovesse l'ultimo respiro della vita; doppo la rinnovazione de' voti, e buoni proposti; e finalmente doppo i rendimenti di grazie, e nuove domande al Verbo Umanato delle virtù confacevoli al ben servirlo, fermavasi a più specialmente chieder la santa umiltà. Il Lunedì andava incontro al suo Sposo Giesù, come il lebbroso, ad immergersi nel bagno sacratissimo del suo Sangue, e mondarsi in particolare da' peccati contro i Consigli Evangelici, rinnovando però anche tutte le sopraddette offerte, ringraziamenti, intenzioni, e preghiere. Il Martedì, come il Paralitico, a fermare colla virtù della mortificazione l'instabilità del suo cuore; cagionata da' superflui accarezzamenti del corpo. Il Mercoledì, come la Cananea, ad emendare le sue passate tepidezze coll' acquisto di altrettanto amore ad esso Sposo dell' Anima. Il Giovedì, come la Samaritana, alla fontana delle Piaghe santissime, per estinguere la sete dell' Anima, riarsa da' peccati di pensiero, con inebriarla d'un perfetto dominio d'ogni sua disordinata Passione. Il Venerdì, come il Figliuol prodigo, doppo aver dissipate le spirituali sostanze con peccati di parole, ad impetrare, che venisse spinta l'Anima sua dal Sommo Padre dell'Amore, ad una grande, e continua unione con esso. Il Sabato finalmente, come il Cieco, per non essere abbandonata da Giesù nelle tenebre de' peccati commessi coll' opere, supplicandolo d'una purità degna di lui.

E non solamente a i giorni della settimana, ma anche all' ore del giorno aveva la sua infatigabil devozione assegnati particolari esercizj, e punti da meditare sopra la Passione di Giesù Cristo; poichè non più di tre, o quattro erano l'ore del suo riposo, nelle quali ancora pareva, che vegliasse col cuore; onde in qualunque ora si svegliasse, teneva pronto uno de' punti suddetti da meditare; ed erano i seguenti. Dalle ore 24. fino all' ore 1. di notte, Giesù tutto dolore, e tutto amore, partitosi dalla Madre, mangia l'Agnello Pasquale co' suoi Discepoli, e lava loro i piedi. Dall' 1. alle 2. dona se stesso in cibo, e bevanda, ed accoglie nel seno l'Evangelista Giovanni.

Dalle

Dalle 2. alle 3. Giuda esce dal Cenacolo colmo d'un mal talento di tradire il Divin Maestro; il quale all'incontro, fatto l'ultimo sermone, s'invia all'Orto di Getsemani. Dalle 3. alle 4. Giesù per dar vita all' Anime entra in agonia di morte, e va a svegliare i Discepoli, che dormono. Dalle 4. alle 5. ritorna all'orazione, suda sangue, e vien confortato dall' Angelo. Dalle 5. alle 6. arriva il Traditore colle Turbe; Giesù tradito sana l'orecchio a Malco, e comanda, che non si offendano i suoi. Dalle 6. alle 7. preso con strepito, e furia, i Discepoli l'abbandonano. Dalle 7. all'8. è condotto davanti ad Anna, ove malignamente interrogato, vien percosso con crudelissimo schiaffo da un vil Servo del Pontefice. Dall' 8. alle 9. è tramandato con impeto a Caifas, Pietro lo nega. Dalle 9. alle 10. alla presenza di Pilato l'accusano falsi testimonj, Giuda disperatamente si sospende. Dalle 10. all' 11. Pilato l'invia in fretta ad Erode, dal quale trattato come pazzo, vien fatto vestire con veste bianca, e stracciata. Dall' 11. alle 12. è rimandato a Pilato, posposto a Barabba ladro infame. Dalle 12. alle 13. crudelissimamente con nerbi, e catene flagellato, cade, involto nel proprio sangue. Dalle 13. alle 14. è coronato d'acutissimi giunchi marini, che li trafiggono le sacre Tempie. Dalle 14. alle 15. dal balcone di Pilato viene esposto ad una innumerabile moltitudine; ed al dire egli *Ecce Homo*, risuonano orrendi fischi, e voci, gridandolo degno di morte. Dalle 15. alle 16. Pilato, posto nel Seggio, proferisce sentenza di morte contro Giesù, il quale tutto mansueto vien condotto al luogo de' condannati. Dalle 16. alle 17. Giesù figlio di Dio, in compagnia di due Ladroni, passa per le strade di Gerusalemme colla Croce in ispalla. Dalle 17. alle 18. s'incontra nell'addolorata Madre, e cade più volte a terra per istanchezza sotto il peso della pesante Croce. Dalle 18. alle 19. è inchiodato in Croce, e sopra di essa levato a vista di tutto il Popolo, la Madre Santissima lo sta dolorosamente rimirando. Dalle 19. alle 20. è bestemmiato da' Giudei, i Soldati spartono le vesti, Giesù raccomanda la Madre a Giovanni, e Giovanni alla Madre. Dalle 20. alle 21. aven-

do

do ſete, gli vien dato a guſtare aceto, e fiele, e dice *Conſummatum eſt*. Dalle 21. alle 22. ſpira in mano dell' Eterno Padre l'innocentiſſima Anima, s'oſcura il Sole, e ſi ſcuote la Terra, con altri terribili ſegni. Dalle 22. alle 23 percoſſo con lancia, verſa ſangue, ed acqua, ed è ſchiodato di Croce. Dalle 23. alle 24. poſto nelle braccia dell' addolorata Madre, con lei piangono San Giovanni, la Maddalena, e l'altre Marie. Alle 24. è ſeppellito, la Madre ſantiſſima parte con eſtremo cordoglio.

Della divozione di Suor Maria Diomira all' ineffabil Trinità, ma ſingolarmente alla Perſona del Verbo Divino, che nutrì da Bambina, e confermò nel ſuo cuore, quando ſtabilendoſi ne preſe il cognome, riſplende non poco il fervore in un' Orazione, o per dir meglio, in un cumulo di molte Orazioni, anzi in un lungo amoroſo sfogo di varj affetti, preghiere, e ſentimenti, che nel Libriccino ſuddetto ſi legge ſcritto dalla Serva del Signore a i cenni dell' Obbedienza, e col motivo di poterle ella ſovente replicare con minor' affaticamento, e maggiore attenzione delle ſue potenze, come altre coſe notatevi, non laſciandoſene quì parte alcuna; poichè tutto inſieme può far comprendere, l'eſſerſi eſſa virtuoſamente abituata in ogni minuta cura, e ſollecitudine di quanto concerneva il ſervizio di Dio, il profitto della ſua Anima, e carità verſo il proſſimo. Dice dunque così.

Io viliſſimo verme della Terra, nell' abiſſo del mio nulla, oh Trinità, oh Verbo Incarnato, oh Spirito Santo Amore; voi, che m'avete creata, e ricreata, e datomi ogni bene per unire a me voi, e voi riporre le voſtre delizie nell' immondiſſimo vaſo del mio cuore; oh Trinità Santiſſima, oh Verbo Incarnato, slargate l'incapacità dell' Anima mia, acciò vi poſſa ammirare; ſollevate la baſſezza del mio povero intelletto all' altezza del voſtro infinito cuore, acciò vi poſſa conoſcere; ſtendete nel gran mare della voſtra immenſità la piccolezza della mia volontà, acciò vi poſſa amare; sforzate colla voſtra onnipotente Grazia le mie potenze; acciò tutte le occupi in voi, con voi, e per voi ſolamente; aſſorbite nella voſtra immenſa purità la bruttezza dell' Anima mia, acciò reſti capace dell' Amore, e delle Virtù eſercitate da voi,

Spoſo

Sposo mio Giesù Incarnato. Ma, oh Anima mia, chi lo potrà puramente amare? Ami egli solo se stesso, e si lodi; poichè solo se stesso comprende, nè altri potrebbe mai pienamente magnificarlo, e ringraziarlo di quanto opera in noi, e per noi. Oh Cuore del mio Cuore, mio divinissimo Sposo Giesù Verbo Incarnato. Dio ti salvi oh Cuore, che spandi fuora dolcezza. Oh Cuore, che ridondi pietà. Oh Cuore, che trabocchi di carità. Oh Cuore, che distilli soavità. Oh Cuore pieno di grazie, e di misericordia, tu fammi morir d'amore, di desiderio, di dilezione. Oh carissimo Cuore del mio Cuore, per me ingrata, fusti in Croce aperto, e spalancato: deh ricevi dentro di te questa povera, ed ingrata Anima mia, acciocchè in quelle ardentissime fiamme del dolcissimo amore tutto si abbruci, e consumi questo cuor tiepido, e freddo. Oh caro mio Giesù dolce, oh Giesù amore, oh dolce Cuore del mio Cuore; deh dammi, sì, una perfetta osservanza de' divini Precetti, e Consigli Evangelici, e mie sante Regole, e di saperti amare, oh mio Dio, con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, con tutta la mente mia, e forze mie, e il prossimo mio, come me stessa. Oh dolcissimo Cuore del mio povero Cuore, deh spandi in me una viva fede, una ferma speranza, ed ardentissima carità: deh dammi, sì, la Prudenza, acciò in tutto operi con considerazione: la Giustizia, per rendere a te quello, che è tuo: l'anima mia ben purificata: la Temperanza, per tenere in freno i miei sregolati sentimenti: la Fortezza, per non temere l'avversità, se bisognasse dar la vita per amor tuo. Mio Dio, mio caro Giesù, mio potentissimo Verbo Incarnato, deh spandi, ti prego, nell'angustissimo mio povero cuore i doni del divinissimo Spirito Santo: di Sapienza, per intendere la verita, e santità de' tuoi Divini giudizj: d'Intelletto, per capir quello che tu sei, oh mio Dio, e quel che sono io: di Consiglio, per eleggere quanto da te si vuole, e da me si deve: di Fortezza, per esser costante nel tuo santo servizio, e patire qualsisia cosa per te: di Scienza, per saperti conoscere in tutte le tue Creature, e nelle sante Virtù: di Timor filiale, per temer solo di non offender Te; o divinissimo Verbo Incarnato. Oh dolcissimo, e caro mio Sposo Giesù, deh dammi, ti prego, un'Obbedienza pronta, vera, e perseverante: un'Umiltà

tà cieca: una Purità Angelica, ed un cuor di Serafino. Deh dammi, sì, un cuor contrito, puro, pacifico, fervente, umiliato, e secondo il cuor tuo, solamente occupato in Te, e da ogni altra cosa staccato. Deh dammi, o mio caro Giesù, costumi, che spirino innocenza; parole, che siano scintille, e fiamme d'amore; pensieri tutti tutti immersi in Te. Oh cuore, oh cuore, oh cuore del mio potentissimo Verbo, deh dammi un totale staccamento da ogni cosa, una perfetta mortificazione delle mie passioni, un grand'acquisto di tutte le sante virtù. Spandi, ti prego, sopra gli eletti della tua Sposa Santa Madre Chiesa, gl'influssi del tuo santissimo amore. Deh dagli, sì, o Verbo mio, il lume de' tuoi divinissimi Misterj, e d'una viva fede, acciò non cadano nelle tenebre. Dissipa colle fiamme del tuo amore le nuvole dell'incredulità. Struggi i diacci del disamore, e della tepidezza. Sgombra le nebbie dell'incapacità, acciò vedano i Fedeli, massime Religiosi, il bel Sole del Santissimo Sacramento. Deh fammi vedere adempiti i tuoi santissimi desiderj, che ognuno si salvi, poichè a tal fine spargesti il tuo prezioso Sangue. Stendi sopra ogni Creatura, massime N. N. la tua Onnipotente Destra, acciò come Cervi assetati corrano a Te vero fonte d'acqua viva. Leva me da me stessa, e poni in me tutto quello, che è di tuo gusto. Trasformami in te. O Crocifisso mio Bene, questa vilissima peccatrice, indegna di vedere il lume del Cielo, prostrata avanti la tua Divinità, ti raccomanda lo stato di Santa Madre Chiesa, l'esaltazione di essa, la propagazione della Santa Fede, l'estirpazione dell' eresie, la reduzione degli Eretici, e la conversione de' Gentili. Ti raccomando, o Verbo Sposo mio, il Collegio del Nome di Giesù, i Teatini, l'Ordine Francescano, e Domenicano, in particolare N. N. e le tue Spose, in particolare N. N. Infondi, o buon Giesù, l'amor tuo nel loro cuore. Ti raccomando l'unione, e pace tra i Popoli Cristiani, il Sommo Pontefice, i Cardinali, i Vescovi, i Predicatori, i Confessori, e chi governa anime, in particolare la povera anima mia. Illuminagli, o mio caro Verbo Incarnato. Ti raccomando l'Imperatore, i Re, i nostri Padroni Granduca, e Granduchessa, i Principi, e tutta la Nobiltà, ed il Popolo. Oh Verbo mio, ti prego dare particolar perfezione a tut-

a tutti i Religiosi, e Religiose; nascondili nel tuo preziosissimo Costato. Ti raccomando tutti i peccatori, acciò si convertano a Te, o mio Dio: i tiepidi, acciò si dieno alla perfezione, ed i perfetti, acciò in essa perseverino. Ti offerisco, o Eterno Padre, il Sangue di Giesù per l'anime degli Agonizanti, e del Santo Purgatorio, in particolare di quelli, che m'hanno provvisto nello spirituale, e temporale. Ti raccomando tutti i Conventi, in particolare il nostro, la Madre Priora, il Padre Confessore, tutte le Sorelle vive, e morte, i nostri Governatori, quelli, che domandano orazioni, e s'affaticano per noi, e l'intenzione de' Superiori. Ti raccomando i parenti, gli amici, e nemici, e benefattori, gli afflitti d'anima, e di corpo, le povere Vedove, in particolare N. N. i Padri, e Madri di Famiglia. Deh dona a questi, o Verbo Giesù mio, un vero lume d'allevar bene i figliuoli. Ti raccomando quelli, che non ti conoscono, e sono lontani da' tuoi santi comandamenti. Ti raccomando i poveri vergognosi, e mendichi, i carcerati, i viaggianti, in terra, e in mare, e quelli, che combattono per la Santa Fede, e s'affaticano per la gloria tua. Ti raccomando questa Città, il Castello di N. (intendeva di Firenzuola sua Patria) *o Eterno Padre, o Verbo Incarnato, o Spirito Santo amore, io vengo ultimamente, come più indegna di tutti. O Trinità Santissima, ti raccomando l'anima mia, il corpo mio, e le cose mie, ma soprattutto uniscimi a Te, poichè mi dai te stesso nella Santissima Comunione. Ricevi ancora il mio povero cuore, e non me lo render più, se non purificato nel sangue del cuor di Giesù. O cuore, o cuore del mio cuore, dammi ora grazia di perseveranza insino al fine nel ben'operare, e cercar Te, o mio Giesù. Deh concedi a me, tua poverina, una buona morte, coll' assistenza della Divina presenza tua, e della tua Santissima Madre, e dell' Angelo mio Custode, e de' Santi miei devoti, dell' Arcangelo San Michele, e di tutta la Corte Celeste. Invito tutti tutti adesso per allora, in particolare Te, dolcissimo Verbo, col tuo prezioso Sangue, e colla tua gran misericordia. Prostrata nell' abisso del mio nulla avanti la tua Divina Maestà, colle viscere del mio cuore, e come so, e posso, ti supplico a venire a combatter per me in quel tremendo passo della mia morte, e contro le tentazioni,*

che

che mi suggerirà il mio Avversario, nemico della salute mia, e gloria tua. Oh Vergine Santissima, o mia potentissima Signora, o Angelo mio Custode, o Santi miei Avvocati, N. N. o Santi, e Sante del Paradiso, impetratemi voi colle vostre efficaci intercessioni tutte queste grazie, che intendo chiedere quante volte respiro, ed aggiugnere ad esse quelle, che conosce l'Infinità dell' Intelletto Divino doversi aggiugnere; e levare quanto conosce esservi di difetto, e d'imperfezione. Desidero aver mille cuori, che intendano l'istesso così, e meglio al possibile, ridotto al puro gusto del tuo cuore, il quale ha purità infinita, ed è infinita purità. Oh cuore, oh cuore, oh cuore del mio Sposo Giesù Verbo Incarnato.

Dal tener sì altamente impresso il suo Dio nel cuore, che pareva, che non sapesse saziarsi di chiamarlo, Cuore del suo cuore, venivale suggerita anco spessissimo alla lingua la divota Jaculatoria, *Deus meus, & omnia*, notato nel suo Libriccino, che a recitarsi cento volte il giorno della Santissima Comunione molto si meriti.

Nel rinnovare gli esercizj di Sant' Ignazio, da' quali aveva cavato gran lume, quando al Secolo gli fece per la prima volta, come a suo luogo si è narrato, soleva tenere il seguente ordine; rimasta però la maggior parte, e forse la migliore de' lumi in essi comunicatili dal Signore, nascosta tra l'oscurità della penna, che averebbe dovuto esser tutta luce, quando li notava.

Nel primo giorno dunque di questi santi Esercizj, figuratasi Suor Maria Diomira di vedere nel piccol Mondo, e Cielo del suo povero cuore la Santissima Trinità, quasi in un Trono di Maestà infinita, o come in un mare immenso, donde escono i fiumi della Grazia, e tutti a lui fanno ritorno, essendo egli il centro del loro riposo; doppo aver chiesto in abbondanza di questa grazia, per collocare in Dio solo il suo ultimo fine, dalla meditazione particolare della Creazione dell' Uomo, trasse motivi d'un totale staccamento da quanto non è Dio, per cui solo fu creato; di riguardare tutte le Creature nel Creatore, singolarmente la nobiltà dell' Anima, che da Dio creata, a Dio deve ritornare; di corrispondere a tanto benefizio con più gratitudine, che per lo passato; di dar

bando ad ogni rispetto umano, con sentimenti di confusione, dolore, desiderio, risoluzione, emenda, e zelo di dare a Dio quel ch'è di Dio; di ringraziamento, che fossero stati dati a conoscere, e credere Misterj sì alti, che solo dall'Intelletto Increato erano impercettibili, di tenere in maggiore stima i doni Divini, ricordevole mai sempre, che senz'essi ella era un puro nulla, e che poteva essere stata creata in Terra Infedele, come tant'altri, ne' quali (se fossero nati ove ella) sarebbbero germogliati doni sopra doni, massime nella Santa Comunione.

Nel secondo giorno, figuratasi Iddio, come eterno Giudice, nel Trono del suo povero cuore, doppo averli presentato i suoi sentimenti, e potenze, pregandolo darle lume, per imparare all'altrui spese, prima che il gastigo fosse venuto sopra di lei, posta davanti a sì gran Giudice, rea, e colpevole, tremante da capo a piedi, nell'attendere la sentenza di condennazione a quel terribil fuoco, che le pareva meritare: dalla considerazione della caduta degli Angeli nel profondo Inferno per un sol peccato, trasse nuovi motivi d'ammirare l'infinita misericordia profusa sopra di lei misero verme, e povero nulla, nell'averla, non condennata per tante sue colpe al tormentoso abisso, ma collocata in un mar di delizie di Paradiso, di Confessioni, di Comunioni, e grazie soprannaturali, per regolar meglio se stessa, e purificare i suoi sentimenti; riparare a tre danni inferiti dal peccato, disobbedienza, superbia, e perverso volere, con pascolarsi, quasi pecorella d'obbedienza, umiltà, e sommissione, ad imitazione del suo Giesù immacolato Agnello, che tanto se ne pascolò; ringraziare ogni giorno il Santissimo Sacramento, massime per quella gran misericordia, di dare tanta grazia, e virtù alle Creature, che la sopportassero, ed alla Terra, che la sostenesse; e d'emendare, se avesse saputo corrispondere a tante grazie, ogni minima imperfezione, bastevole, quantunque non maggior d'un'Atomo, ad impedire l'unione con Dio.

Nel terzo giorno, figuratasi Giesù in atto di stender le braccia, per prender l'Anima sua, doppo d'essersela offerta, e con-

e conformata; nella considerazione della morte, propose di far tutte le cose, come se fossero state l'ultime di sua vita, particolarmente il comunicarsi, con dire ogni volta, *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*; di vivere con quella cautela, che richiede l'aversi un' Anima sola, morirsi una volta sola, esservi una sola gloria, e questa eterna; di tenere la vita passata avanti gli occhi, per piangerla, e nella tiepidezza della presente, vedere quanto le mancasse ad arrivare al Sommo Bene; di dar prima ella nel suo cuore morte a tutte le cose, che son fuori di Giesù, per vivere in Giesù, e con Giesù.

Nel quarto giorno, figuratoselo dentro al suo cuore, non come Giudice particolare, ma universale, con cinque stelle, che danno lume a tutto il Mondo, cioè le sue Santissime Piaghe, doppo la considerazione di quanto egli patì per noi, e dello stretto conto, che ne richiederà, per venire con tutti ad una delle due sentenze, *Andate malèdetti*, o *Venite benedetti*, propose levar se da se stessa, sollevandosi dall' ingratitudine; e de' tre Rosai del Giardino di Santa Chiesa, Fede, Speranza, e Carità, prendere non più le spine, ma le rose, come averebbero insegnato a fare gl' istessi Infedeli, se ad essi fussero stati innestati.

Nel quinto giorno, scese colla considerazione al più profondo dell' Inferno, ove riconoscendo il sovrano benefizio, che Dio le avea fatto, con liberarla fin' allora da luogo sì orrendo; espose l'animo al patire, come che tutto il patir del Mondo sia meno di quelle pene, e s'avvivò con ferma speranza, che l'istessa misericordia in non averle permesso il cadere in quel primo Inferno, l'averebbe altresì col suo preziosissimo Sangue preservata dal secondo del peccato, di quello assai più orribile, e crudele.

Nel sesto giorno, sollevatasi colla meditazione alla Gloria de' Beati, doppo averla considerata quasi un vastissimo Mare, propose voler' essere più fervente di cuore nel meritarselo, con attendere a Dio, o nel Mare della Divinità, adorandola, benedicendola, e ringraziandola, o nel Mare dell' Umanità santissima, imitandone la mansuetudine, la pazienza, la carità, l'umiltà, e l'altre virtù Divine.

Nel settimo giorno, la sua meditazione fu il figurarsi due Stendardi, cioè lo zelo dell'onore dovuto a Giesù nel Santissimo Sacramento, e l'obbedienza a' Sacri Libri, Regole, ed Ordini, il tutto mantenuto, e consegnato alle mani de' suoi Ministri; proponendo viver sempre sotto questi due Stendardi, con zelare la Divina Gloria in tutte le cose, e non assentarsi dalla santa obbedienza.

Nell'ottavo giorno, si diffuse nella meditazione del Verbo Incarnato, cavandone diversi frutti per l'Anima sua, cioè dall'aver'egli abbandonato le delizie del Paradiso, per soggettarsi all'umane miserie in questa valle di lagrime, e rinchiudersi nel seno di Maria, col desiderio di morire per la salute del Mondo; un'abbandonamento di tutto il visibile, ed invisibile, imparando anco dalla medesima Vergine Madre a votar se stessa, levando se da se per dar luogo alla misericordia di Dio, con viva speranza d'ottener cose grandi dal suo Giesù, mediante un tale spogliamento; e dal desiderio, che il medesimo Donator d'ogni bene, sin dal primo istante della sua concezione ebbe di colmarnela; un fervoroso zelo di compensare le passate negligenze, col darsi senza intermissione alcuna al ben'operare.

Nel nono giorno, dalla meditazione di due strade dell'umiltà; cioè facile, quando l'Anima s'umilia al suo Dio; e ardua, quando ella si sente severamente umiliata, a capo delle quali Giesù l'invitava ad andare a lui per quella, che più le fosse stata a grado, traeva una generosa elezione dell'ardua, e difficile, abbandonata la facile, e soave.

Nel decimo, ed ultimo giorno dalle meditate circostanze della Crocifissione del suo Verbo Incarnato, deduceva eroici pensieri, e sentimenti di stringersi alla Croce, come che nessun' altro legno fosse stato atto a far buon fuoco nell' Anima sua.

Queste erano le divozioni della Serva del Signore Suor Maria Diomira, oltre a quelle della Regola, ed altre, nelle quali esercitava il suo spirito con varj sentimenti, per ogni motivo, che n'avesse. Sembrerà per avventura, che molte, o come apparentemente ordinarie, o di soverchia prolissità, si

fosser

fosser dovute rescindere; ma nel farne menzione, si è avuto riguardo all'essere tutte opere di Dio, lungi dall'umana cognizione, di quali possa egli volersi servire al profitto di altre Anime divote, mediante la non meno in esse consueta, che efficace emulazione; nè è parso dicevol cosa, rendere avara la penna di riflessi inseparabili da tanta luce.

CAPITOLO X.

Del suo divoto affetto al Santissimo Sacramento.

COme che il fonte, anzi l'Oceano immenso di tutte le virtù, e grazie spirituali, sia il Santissimo Sacramento dell' Altare; avendo Suor Maria Diomira quelle praticate con tanto fervore, e ricevute queste in tanta copia; ciò sarebbe bastevole argomento a rappresentare la sua tenerissima divozione verso di esso, dalla quale senza dubbio derivarono l'estasi, l'intelligenze, e tant'altri segnalati favori compartitile da Dio, doppo d'essersi comunicata.

Nè minore indizio d'una tal divozione in lei, erano gli amorosi colloquj tratti per lo più da' correnti Evangelj, ora di ringraziamento, ora di adorazione, ora di unione, e di Fede in quel Dio vivo, e vero, come se non fosse velato sotto gli accidenti Eucaristici, ma visibile, e tangibile, l'avesse avuto dentro di se. Alcuni qui se ne noteranno, o per meglio dire, un solo compendioso di molti, da cui sia lecito al pio Lettore formar degli altri adequato concetto, poichè riuscirebbe troppo copioso il racconto, oltre a i già narrati, e da narrarsi incidentemente in più luoghi.

Nell'Anno 1676. ultimo del viver suo, doppo la santa Comunione in giorno di Domenica, il cui Evangelio era del Seminatore; questa divina parabola le diede motivo d'umiliarsi nella considerazione dell'ingrata terra del suo cuore, che favorita ogni mattina col fecondissimo seme del Verbo Giesù Sacramentato, non sapesse renderglie le il frutto. Dipoi così prese a sfogare gli affetti amorosamente accesi:

Dolcissimo Amor mio Giesù, unisciti a me: accostati al nulla: metti i tuoi divinissimi occhi ne' miei, e semina in essi la santa purità, acciò io ti possa con amor puro mirare: semina colla tua melliflua bocca nella mia il seme delle divine lodi, acciò io ti possa degnamente lodare: accostati al nulla, e semina nel mio cuore il seme delle tue sante inspirazioni, nelle mie mani il seme delle tue gloriose opere, ne' miei piedi il seme del retto cammino per la strada delle tue divine Leggi, e Consigli: accostati al nulla, e semina nella mia memoria una perpetua ricordanza delle tue infinite perfezioni, e grazie; nel mio intelletto i tuoi santi lumi; nella mia volontà i tuoi voleri; in me tutto te stesso col tuo dolcissimo Amore, in cui totalmente trasformata io viva, e muora. Dal qual parlare fu richiamata a vedere fuori de' sensi quel suo nulla adombrato da un lucido chiarore, di tal maniera avvampante, che sentendosi poi ardere, altro nel suo spirito non rinveniva, che fuoco, e fiamma.

E non è da meravigliarsi, che avesse ella devozione sì grande a quel cibo Divino, mentre non solo incomparabili lumi, favori, e consolazioni ne ritraeva l' Anima sua, terminando perciò con ragione a quel circolo beato, quasi di continuo, il giro de' suoi affetti, che in esso altresì più ordinariamente principiava; ma anche il suo fiacchissimo, e da mille dolori, e penitenze estenuato corpo, ogni conforto; onde l' Anno antecedente alla sua morte, approssimandosi il Natale del Verbo, alla cui ineffabile Incarnazione in simil modo erano volte, quasi tante linee, le più accese gratitudini del suo cuore; revelatole, come la Santissima Madre Maria ne' nove giorni avanti al Divin parto, non gustò cibo terreno, sceso in ciascuno di essi un Coro d' Angeli a colmarla di celestiali consolazioni; e dettole, come a tale imitazione doveva ella ne' nove giorni precedenti al Santo Natale astenersi anco da qualche erba, sol cibandosi di pane senz' acqua, con cui soleva reficiarsi alquanto nelle sue arsure, onde dovesse chiederne licenza al suo Padre Spirituale, avvenne, che chiestala, ed ottenutala per ispecial disposizione di Dio, il quale voleva rendere in lei un più stupendo segno della sommamente nutriti-

va ſoſtanza Angelica nella Sacra Oſtia; avvenne, dicevaſi, che per la reluttanza d'eceſſivi dolori di ſtomaco, e per lo riſentimento nell'iſteſſo tempo d'altre convulſioni, e trafitture, come di ſpada, particolarmente nelle coſte, da violentiſſimi vomiti, era coſtretta a render ſubito anche quel poco pane; ſicchè di neſſun cibo, e riſtoro vedevaſi nutrita nel corſo di quei nove giorni, tra continui ſvenimenti, ridotta talvolta alla vera ſembianza di ſpirante cadavero; ma portata a braccia dalle Sorelle a comunicarſi ogni mattina, tal rinvigorimento traevane, che rimettendo color vivaciſſimo, e ſembrando un'altra, da ſe ſteſſa ſi riconduceva ſenza ſtancarſi alla propria Cella; e per maggior gloria del ſuo Divino Confortatore, impoſtole dall'Obbedienza, riferì alla Compagna, che fino dal ſecolo nella caſa paterna, ſatolla del riſtoro della ſanta Comunione, ſolo la Domenica, ed il Giovedì ſi cibava, ſegretamente compartita a' poveri la parte del pane, e d'altro del ſuo quotidiano alimento.

Aveva inſino particolar divozione all'acqua, in cui ſi purificavano le dita del Sacerdote, doppo aver comunicato, ſolendo dire di ſtimarla a prò degl'infermi niente meno d'ogni Reliquia, poichè i Santi (così argumentava) ſono i rivi di quel fonte; onde recava a lei l'iſteſſa acqua un fragrantiſſimo odore; al qual propoſito fu coſa notabile quanto quì ſi narrerà. Eſſendo Suor Diomira nell'Anno 1674. il Venerdì precedente alla ſolennità della Pentecoſte infermata d'eceſſivi dolori in tutta la vita, maſſime d'una affannoſa mancanza di ſtomaco, n'eſpreſſe la cagione, con dire grazioſamente ad una Sorella, che ſi era comunicata, *A voi è toccato il fonte; ed io ſono come un peſce fuori dell' acqua; mi ſento morire, fate la carità di conſolarmi in qualche modo*; e riſpondendo quella, che ben volentieri, ſe inſegnato gliel'aveſſe: ſoggiunſe l'inferma: *Tenetemi ſegreto quello, che vi dirò: vorrei ſapere quel che ſi fa di quell' acqua, nella quale il Sacerdote purifica le dita, quando ha comunicato; ſe poteſſi averne un poca! ma preſto, perchè vengo meno*: portatale naſcoſtamente di quell' acqua, e con molta divozione guſtatane alquanto, diſſe tutta rinvi-

gorita alla Miniſtra del ſuo conforto: *Sentite voi l'odore di queſt'acqua? Oh quanta dignità è quella del Sacerdote, d'eſſer fatto Comandante d'un Dio, non ſolo per riceverlo, ma per comunicarlo a chi li piace. Oh quanto amore devono avere, e con quanta devozione di ciò che fanno devono vivere; particolarmente communicando Anime, ſenza ſaper le loro coſcienze? Il diſpenſare Iddio è una gran coſa; oh ſe noi foſſimo pieni di viva Fede, che Dio sì mirabilmente ſi comunichi alla Creatura! Quanto poco ſi conoſce il vero Bene! Riceviamolo con timore, ma l'amore lo ſuperi, perchè c'invita. Veni electa mea, formoſa mea, ſpecioſa mea.* Quì rimaſe fuor de' ſenſi per lo ſpazio di mezzo quarto d'ora; poi più fervoroſamente ſoggiunſe: *Fu gran coſa, che Dio mandaſſe agli Apoſtoli lo Spirito Santo, ultima Perſona della Santiſſima Trinità; E non è maggior coſa, che non ſolamente venga in noi lo Spirito Santo, ma che con eſſo, e coll'Eterno Padre in cibo ci ſi doni il Figlio di Dio? E poi, quello venne immediatamente dal Cielo, e queſto viene dalle mani d'un Sacerdote impaſtato delle noſtre miſerie. Oh Amore mal corriſpoſto!* e volta all'iſteſſa Sorella, preſe ad eſortarla con gran vivezza. *Amiamo queſto Dio, come egli merita per averci unite a ſe: leviamo la peſte dell'ingratitudine, che ſe fuſſimo capaci qual coſa ſia l'ingratitudine verſo Gieſù, nè meno averemmo cuore di rammentarla.*

Dal medeſimo ſentimento naſceva in lei la ſingolar divozione a i Sacerdoti, da qualcuno de' quali talvolta chiamata, correva con un giubbilo reverenziale, quaſi andaſſe a parlare con Angeli, riflettendo all'autorità loro data da Gieſù ſopra il ſuo Sacratiſſimo Corpo; laddove per lo contrario l'era impoſſibile diſſimulare la malinconia, con cui ſi portava alle Grate per occaſione de' Secolari, benchè Fratelli, godendone ſol tanto, quanto vinceva la propria repugnanza in tal' atto di carità.

Rigirando per tutti i verſi i traffichi del deſiderato patire, impetrò dal ſuo Spoſo trall'altre infermità una grandemente afflittiva frigidezza di ſtomaco, e confeſsò per obbedienza, averla richieſta a fine, che inteſo eſſere gli ſtomachi frigidi,

me-

meno atti alla concozione del cibo, più lungo tempo si conservassero nel suo le specie Eucaristiche.

Per istar appresso quanto poteva a Giesù Sacramentato, era breve il tempo di sue dimore fuori del Coro, e quando per indisposizione non le veniva permesso l'andarvi, con gran tenerezza pregava la Compagna, che comunicatasi stesse vicina al suo letto, dicendole, *In carità non vi partite, perchè mi conforta l'odore di Giesù, che avete ricevuto.*

Quantunque fossero sì gravi le spirituali, e corporali pene sofferte dalla Serva del Signore, particolarmente nell'ultima sua malattia, che per comun sentimento, più volte sarebbero state bastevoli a levarla di vita, se S. D. M. con ajuto speciale non l'avesse soccorsa; lo struggimento nondimeno più doloroso al suo cuore, era di non poter' andare ogni mattina alla Santissima Comunione; onde a quelle, che prima, o poi si portavano a vederla, lagrimando diceva; *Voi vedete, Sorelle mie, perchè io non ho saputo masticar bene quel boccone di Paradiso, non merito venire a cibarmene: sarei troppo contenta, se il Verbo volesse rendermi tanta forza, ch'io mi potessi condurre a quella finestrina, e ritornata in su, mi mandasse ogni pena, ogni male immaginabile.* Conformavasi ben poscia alla Divina Volontà, ma non in modo, che ad ogni tanto non lanciasse qualche infocato affetto al Cibo Eucaristico; ed ebbe a dire un'altra fiata, *che se dal letto alla finestrella della santa Comunione fosse stata una strada piena d'accesi carboncini, vi sarebbe passata sopra per giugnere a quella Sacra Mensa*: sentimento accesole in guisa, che soleva costringerla a spesso replicare fra'l giorno questi amorosi inviti al suo Sposo Sacramentato.

Venite, Amor, venite,
E questo Cuor ferite
Coi Chiodi, e colla Lancia,
E dateli la mancia.

Nel recitare ogni dì il Rosario di quindici poste, una parte ne recitava in memoria dell'Instituzione Eucaristica, con ricordarne il Mistero in tal modo: *Si contempla, come il mio Sposo Giesù tutto fuoco d'amore, instituì nel Cenacolo il Santissimo Sacramento.*

Quin-

Quindi non è maraviglia, se con ragione dir poteva questa favorita Anima al suo Sacramentato Diletto le parole della Sposa de' Cantici: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*; poichè, quanto era ella famelica di cibarsene, tanto quegli se le dava a conoscere desideroso di comunicarle se stesso; corrispondenza molto bene osservata dal Reverendissimo D. Francesco Rasi della Religione Vallombrosana, Monaco di vita esemplare, il quale trovandosi Confessore straordinario di quelle Religiose, nell'atto di comunicare Suor Maria Diomira, interamente sodisfece ad una pia curiosità di conoscerla, al solo riverbero delle felici reciprocanze dell'Amor Divino, che vide folgorare nel di lei volto; e tanto più persuaso ne rimase da cosa di suo grande stupore. Per consolazione, ed accrescimento di fervore nell'istesse buone Anime, aveva egli premeditato certo discorso a suo modo sopra l'Evangelio corrente; ma come che Suor Maria Diomira, patendo in quel tempo un'aridità di spirito, che le durò sei mesi, come a suo luogo, quella mattina specialmente fosse travagliata da funestissima freddezza di Fede, quasi morta; il buon Padre, mutato, senz'avvedersene, il soggetto del ragionamento, che aveva pensato fare, della Fede appunto discorse con tanto spirito, che riaccese in lei fervorosa fiamma, per cui tra l'altre Suore, conforme si è detto, la distinse nel comunicarla; onde pieno di tenera compunzione, narrò il seguito ad una di esse, dicendo: *Oh Signor mio, io mi partii di quì per fare un sermone, arrivato a quella finestrella, avete voluto, che io ne faccia un'altro per far due carezze alla vostra Sposa*; poi soggiunse: *Oh Anima benedetta, ama, ama il tuo Dio, poichè tanto ama Te*: Indi alla Compagna di essa, colla quale ragionava, rivolto, l'esortò a non incuriosire, se Dio le avesse fatto vedere cose maravigliose della sua Serva.

La maggior dimostrazione però delle vicendevolezze d'amore, tra'l Verbo Divino nell'Eucaristia, e questa sua Sposa, fu la mattina del primo di Giugno del 1675. nel quale cadde la solenne Vigilia della Pentecoste. Si comunicarono l'Inferme del Convento, accompagnato il Santissimo da quel-

quelle Madri in forma solita. Vi accorse coll'altre Suor Maria Diomira, piena di giubbilo straordinario, ed espressole la Compagna il rammarico, che non si dovesser tutte comunicare quella mattina, ella in cosa di tanta sua brama, qual'era unirsi a Dio Sacramentato, quasi presaga d'alto favore, niente rispose, sol continuandole nel volto l'istesso giubbilo. Giunte le Suore al luogo dell'Inferme, parendo ad una di esse, che Maria Diomira inginocchiata si fosse ove era di qualche impaccio alla sacra funzione, le ordinò trasferirsi in altra parte. Obbedì l'umil Serva del Signore, quando spiccatesi dalla Sacra Coppa due Particole, una cadde in terra, raccoltane colla dovuta venerazione; andò l'altra a posarsi al luogo del cuore di Diomira, nè più vedutavisi, ma bensì in quella vece, certa lucida figura, quasi di Giojello, della grandezza della Particola, giustamente si suppose penetratale al cuore medesimo; prodigio raro, ma non nuovo dell' amoroso Sacramento dell'Altare, e niente più difficile alla racchiusavi Onnipotenza, d'infiniti altri, che se ne credono. Suor Maria Diomira, resa degna di riceverne il dono segnalato, meritò anche non solo di crederlo, ma di vederlo, e sentirne l'effetto in un'amoroso divampamento, i cui eccessivi ardori, tosto che, giusta il prescrittole dall' Obbedienza, potè sottrarsi alle comuni osservazioni, la necessitarono ad esclamare, quasi fuor di se: *Oh Amore, che cose son queste, che voi operate? Che fate, mio Bene? Non avete forse altri pensieri, che d'arricchir questo fango? Oh Amor mio, che incendj son questi! Non posso più far resistenza; oh se io potessi dividere il mio cuore in tanti pezzi, quante sono le Creature del Mondo! Tutte, tutte le vorrei condurre ad amar l'amore: Oh amor mio, che cose voi fate! Io non posso più soffrire tant' ardore. Deh Amor mio Giesù, Sposo mio, Verbo Incarnato, perchè non m'è concesso d'andare tra gl'Infedeli a portarvi la Santa Fede, acciò tutti corrano all' amore?* Così anelante correva per la stanza, battendo palma a palma, slargando le braccia, chinandosi a terra, poi ripigliando: *Oh Amore, datemi sofferenza, perchè io abbrucio, io ardo, e non posso sodisfarmi: Non più questi*

favori;

favori; concedeteli a chi meglio di me sa operare. Oh Verbo Incarnato, fate, che corriamo al vostro fine, che siete voi; fate, che tutte le Creature vi conoscano, ma in particolare le vostre Spose; fate, che amino voi Amore Giesù mio: indi con molta forza prendeva la Sorella Compagna per le braccia, dicendole: *Oh Sorella, amate l'Amore: non abbruciate voi d'amore? Andate a chiamare le Sorelle, acciò si rallegrino con noi dell'amore. Oh Dio, che fa la Creatura per l'altre? E che doverei far'io per l'amore? Fate, mio Bene, che questi desiderj ritornino al lor fine senza macchia, giacchè non operano. Fate, che vi rendiamo quest'Anima, come voi ce l'avete data. Che scortesia sarebbe, se io poverina, verme della Terra, vedessi nelle mani del Granduca un vaso di delicato liquore, e andassi a versarlo, e guastarlo: non sarebbe questa una mala creanza? Non meriterei gran gastighi? Ma l'Amore, che tiene nelle sue santissime mani l'Anime nostre, che temerità è guastare, e versare un liquore sì prezioso, che non costa meno all'Amore di tutto il suo divinissimo Sangue? Oh Amore, perdono. Sorella, ajutatemi coll'orazioni, non posso più, mi avvampano le viscere, mi si abbrucia il cuore*: ed in ciò dirle, pose la di lei mano sul proprio petto, soggiugnendole: *sentite il mio cuore*: sentì quella, che tanta era la forza nel sollevarsi, e nel battere, che le percuoteva la mano a guisa d'un pesante martello. Indi slargava la Tonaca, poneva le braccia in Croce, tutto con sì bel modo, che spirando devozione, accendeva di desiderio d'amar Giesù; risplendente anche nel volto, onde non poteva la stessa Compagna perseverare in mirarla, quando pur di nuovo l'udì esclamare: *Oh Sorella, perchè non posso farvi parte di questo fuoco, acciò anco voi ardiate? Amate l'Amore, poichè tutto finisce; passano i piaceri del Mondo, ma non passa l'Amore; ricordatevi, non esservi più d'un Dio, nè più d'una Gloria. Oh santa Obbedienza, quanto cara vi tengo! Mi proibiste il mirar l'Amore* (avevala privata il Confessore di guardar l'Ostia Sacrosanta) *e pur volò nel mio cuore sugli occhi miei: siete, oh Amore, impazzito per questo tarlo, che rode l'opere sue, e d'altri? Andate a quest'altre Spose, che meglio di me vi sapran-*

ſapranno amare. Via, Sorella, venite, entriamo in quelle cinque fornaci delle Piaghe amoroſe di Gieſù, ſenza più mai uſcirne, e preghiamo il Verbo, che una ne apra agl'Infedeli, acciò ſi ſgombrino le loro tenebre, e riconoſcano l'Amore; una a i Criſtiani, acciò non ſi abuſino della lor luce; una al Padre Confeſſore, acciò in queſti giorni predichi non con bei concetti, ma per amor dell'Amore conduca l'Anime al lor fine; Dio ſommo bene, Dio amore; e non ſolo a lui, ma a tutti i Predicatori del Mondo; una alle ſue Spoſe, acciò corriſpondano alla lor vocazione: Gran danno, che l'Anime dedicate al Verbo s'attuffino nelle ſodisfazioni proprie! una, che è quella del Coſtato, teniamola per noi; facendovi, a guiſa di Colombe, il noſtro nido. Oh quanto giubbilo ſente l'Anima mia: ma, non poſſo più, non più mio Dio, ti voglio pregare, non più, non più. Dimandatole dalla Compagna, di che non voleſse più pregare Iddio, riſpoſe acceſa di carità: *volevo pregarlo mi ſtaccaſſe da tutte le Creature, ma ho inteſo ciò non confarſi col volere del Verbo, ſceſo per amor delle Creature di Cielo in Terra; ora sì, ch'io voglio amarle in lui, e per lui.*

CAPITOLO XI.

Della ſua ſingolar divozione alla Madre di Dio.

ANcorchè in tanti atti diffuſa la divozione di Suor Maria Diomira, non buona potrebbeſi riputare, come non vera, ſe di colei, che dell'iſteſsa carità diede al Mondo l'oggetto, il Maeſtro, e l'Eſemplare, reſa non ſi foſse divota: dico di Maria Vergine, verſo la quale arſe di un sì inceſsante, pio, e tenero affetto, che ſiccome queſto fu ſempre l'Anima d'ogni ſua vera divozione, ſingolarmente dovuta ad una Vergine, che Santa Chieſa onora col titolo di ſingolare, così ben'era giuſto darne luogo a parte ad alcune ſingolarità più notabili nel preſente Capitolo, o per dir meglio, aggiunta a i Capitoli antecedenti della divozione della Serva del Signore; rimeſso alla pia diligenza di chi legge, l'andare da ſe ſteſso raccogliendo i frutti della divozione altresì, che al ſuo Angelo Cuſto-

Custode, a i suoi Santi Avvocati, ed a tutta la Corte Sovrana, in ogni tempo, in ogni virtuosa coltura, e quasi ad ogni influsso di celeste favore si viddero maturati nel di lei cuore.

Preparandosi alla Festa della Gloriosa Assunzione di quella Gran Regina, doppo averla salutata tre volte coll'*Angelus Domini*, faceva un'ora d'orazion mentale sopra l'opere, e virtù da essa esercitate nel Mondo, e tre Comunioni spirituali alla Somma Trinità, in onore della di lei purità, con dodici atti d'umile cognizione di se stessa, e tre di rassegnazione nelle mani di Giesù.

Diceva nove volte il *Sub tuum præsidium*, per i nove mesi, che portò il Verbo Incarnato nel suo seno, chiedendo di conoscere i frutti della Divina Redenzione, e portar con frutto le Croci, che egli le mandava.

Per la Carità della stessa Vergine nostra Signora nell'andare a santificare il Battista, faceva tre interne opere di carità, ponendo tre Anime nel Costato del Redentore, acciò dalle macchie venissero purificate, che impediscono le divine grazie, dicendo doppo ciascun'atto il *Te Deum laudamus*.

Per quando la Vergine partorì Giesù, impiegava un quarto d'ora nell'orazione mentale sopra tal Mistero, dicendo tre volte, *Verbum caro factum est*, con tre atti d'umiltà, e tre di offerta delle virtù, che quella esercitò nel tempo del suo felice Parto, cioè Obbedienza, Castità, e Povertà, pregando per l'Anime legate con questi tre santi voti, e ringraziando la Santissima Trinità della puntuale osservanza d'essi in chi arricchiva di tanto merito l'anima sua.

Per l'atto della Verginella Maria, di presentarsi al Tempio con somma umiltà, divozione, e desiderio d'esservi purificata senz'averne ombra di bisogno, presentava ad essa, ed a Giesù l'Anima sua in trentatre offerte del cuore, insieme col cuor loro alla Somma Trinità. Faceva quindici atti di ringraziamento del gran beneficio di potersi da noi purificare il cuore per mezzo della santa Confessione, e tre di contrizione doppo un quarto d'ora d'esame, e quaranta volte salutava il Santissimo Sacramento.

Per

Per quando Giesù prese licenza dalla sua Gloriosa Madre, andando a patir morte di Croce, per la Redenzione del Mondo, chiedeva ad essa Madre di Grazie un totale staccamento da tutto ciò, che non è secondo il cuore di Dio, con dodici offerte a tal fine della propria volontà.

Per il gran zelo, con cui la Santissima Vergine mentre visse in Terra zelò nella salute dell'Anime la Divina Gloria, affaticandosi, acciò il Sangue del Verbo fruttuosamente si spargesse, desiderava ardentemente spargere anch'ella il suo.

Per quando tanta Signora si preparò alla sua gloriosa Morte, assistevala con farle una ricca Veste Nuziale, offerendo alla Santissima Trinità le di lei stesse virtù, ed opere, colle quali si dispose per andar'a godere Iddio; ed in abbellimento di tal Veste faceva dodici offerte di tutte le virtù, ed opere altresì della Divinità, e Umanità del Verbo, terminando tal considerazione con dodici atti di Fede, e brama d'arrolarsele sotto lo Stendardo del Martirio, al qual fine tre volte recitava l'*Ave Maris Stella*.

Per li sessantatre Anni, che visse in Terra la Gran Madre di Dio, altrettante volte offeriva tra giorno, e notte il Sangue di Giesù.

Per il Manto Stellato della Regina del Cielo, diceva quindici volte, *Eja ergo Advocata nostra*, pregandola, che volesse usar misericordia a tutte l'Anime, e tenerle nascose sotto il suo Manto, massime le Spose di Giesù.

Per la Corona di dodici Stelle, offeriva alla Santissima Trinità i cuori di dodici Sorelle, parendole bagnarli, acciò ne divenissero più puri, e splendidi in dodici luoghi, ove il suo Sposo sparse il Sangue, e questo altrettante volte offerendo con dodici atti di fede, dodici d'amore, e dodici di recitazione del *Credo*.

Figuratasi la Vergine benedetta nel Cenacolo esortare gli Apostoli all'amore del Verbo, santificarli nella Fede, animarli alla speranza, e colla forza soave del proprio esempio non meno, che colla sovrana energia di parole sostanziosissime, invitarli al ben promuovere l'opera della Redenzione; a tali

a tali motivi, sul misterioso numero degli stessi dodici Apostoli, univa dodici atti d'amore, altrettanti di fede, di speranza, di proponimento di dar buon'esempio al Prossimo, e d'altre virtù; ma parendole non saper meglio eccitare di queste la stima nel suo cuore, li riconosceva in dodici Sorelle, che n'avessero i nomi, offerendole alla Santissima Trinità, acciò in compagnia loro il suo Sposo Giesù ricevesse anche lei.

Considerando quel tanto, che la Gloriosa Vergine operò singolarmente nell'azioni di carità fervorosa per unire le Creature al Creatore, con trentatre atti di conformità al voler Divino, onorava opra sì degna; e ad onore del gran desiderio, che la stessa Vergine ebbe di vedere, e godere il suo Dio, si esercitava in atti di Fede, essere quel Dio medesimo, che sì spesso riceveva nella Santissima Comunione; tali atti terminando, con dire le Litanie della Madonna.

Con altro speciale esercizio si preparava pur'anco alla suddetta solennità dell'Asunzione di Maria nostra Signora, ed era una divota Novena disposta in nove viaggi, ad imitazione, e onore dell'istessa Gloriosa Vergine, quando asceso il suo Divin Figliuolo al Cielo, andava visitando quei luoghi, ove egli si degnò far pomposa mostra del suo infinito amore, con visitare anch'ella nel primo viaggio la Casa di Nazarette, nel secondo la Capanna di Bettelemme, nel terzo il Tempio di Gerosolima, nel quarto il Fiume Giordano, nel quinto il Cenacolo, nel sesto l'Orto di Getsemani, nel settimo i Tribunali, nell'ottavo il Cortile di Pilato, nel nono il Monte Calvario; ma le considerazioni più particolari della sua mente, accompagnate dagli affetti del cuore intorno a i Misterj spettanti a ciascun viaggio, per brevità si tralasciano; siccome le virtù, che domandava, e proponeva di praticare, ordinando la pia peregrinazione a quella felice stanza, di dove Maria Vergine volò al Cielo sull'ali degli Angeli ad unirsi per tutta l'Eternità coll'oggetto, che tanto amava, col suo caro Figliuolo Giesù, e Sposo dell'Anima sua: del qual divoto prepararsi a tal solennità fu indizio insieme, e premio quanto le avvenne in una di esse mattine Festive. In mancanza

canza

canza del Confessore Ordinario presato Signor Dottor Domenico Baldi, si portava a far la solita carità a quelle Religiose il Padre Fra Angelo Domenico Guinigi Domenicano, Correttore della Venerabil Compagnia di San Benedetto (chiara rimostranza dell' amore portato dal Divin Padre a quest' umile, ed obbediente Figliuola l'aver fattone provar lo spirito, e dirigerlo da Uomini di insigne bontà, virtù, ed esperienza nella guida dell' Anime) ben si avvidde di ciò, che conobbero le Suore comunicate per le sue mani, che comunicò anco Diomira, ma non in Diomira; imperocchè fatto prima un fervoroso sermone, di volere de' cuori di tutte offerire un dono alla Madre di Dio assunta dalle bassezze della Terra ad incoronarsi Regina del Cielo, del qual dono in affettuoso colloquio disse alla Gran Vergine andar' egli stesso apportatore su l'ali della Fede; più non vi volle a persuadere Diomira, onde non patisse tal rapimento da' sensi, che non prima venne ad essi restituita, d'avere, al precedere di sonoro rimbombo per l'aria, con devozione maggiore dell' usato, in straordinarie intelligenze goduto le particolarità di felice trionfo; allorchè nel soavemente discorrere Maria glorificata, in specie sopra l'importanza dell' obbedire, chiamata dalla Superiora, tornò subito, come chi da alto precipiti, dicendo, quasi rottele l'ossa, *Giesù sa quello provo*, scorgendosele però nel volto colla virtù suddetta, l'umiltà, pazienza, e rassegnazione alla Volontà Divina.

La preparazione alla Festa della Santissima Nunziata consisteva in quattro ritiri.

Nel primo, figura il suo cuore come un Prato posto sotto l'ombra del bell' Albero della Santissima Trinità, da cui bramava corre quei frutti, che saziar potessero l'Anima sua, ma più d'ogni altro il frutto dolcissimo del Verbo Incarnato; ed esso Prato assiepato di spine, onde stava pregando la Beata Vergine, che siccome quella fu adombrata dallo Spirito Santo, così colla virtù del Verbo adombrasse il di lei cuore, soffocando le spine de' suoi peccati, acciò non rimanesse mai vinta dalle suggestioni del Nemico infernale. Quì bramosa far ca-

G rità

rità all' Anima sua, tiravala Giesù con atti di contrizione, e di conformità al suo santo volere: poi recitava il Simbolo di Sant' Atanasio; ed ultimamamante si congratulava colla graziosa Verginella, che fosse stata eletta Madre di Dio, ringraziandone la Santissima Trinità.

Nel secondo, s'immaginava il suo cuore quel Cenacolo, ove si fecero le stupende conversioni di Vino in Sangue, e di Pane nella Carne del Verbo generata di Maria Vergine; desiderando, che simili conversioni dalla Grazia dello stesso Verbo si facessero nel di lei cuore, cambiandone ogni terreno affetto in affetti di Paradiso; e nell' offerire un vero staccamento a Giesù Incarnato, non solo per la prima volta, ch' egli venne di Cielo in Terra, ma per tutte l'altre, che ciò segue ne' santi Sacrifizj della Messa, nove volte diceva il *Verbum caro*, congratulandosi per ultimo colla Beatissima Vergine.

Nel terzo, bramava tirar' entro al suo cuore l'Umanità di Giesù posto fra i tormenti della Passione; ma si confondeva, parendole vedere in esso suo cuore tutte quelle strade, ove egli fu tanto strapazzato, calunniato, e calpestato, cioè i proprj difetti, e malvagità, le quali anco a guisa di manigoldi avevano imperversato contro di lui. Quì però vedendo Giesù supplicante per i Crocifissori, prendeva come a se dette quelle divine parole d'immensa carità: *Pater ignosce illis*, &c. con eccitarsi ad atti di contrizione, di ringraziamento, ed in fine di congratulazione colla Vergine Annunziata.

Nel quarto, si ritirava a vedere, se dentro al suo cuore fosse qualche poco della disposizione, che era in quello di Maria, a ricevere lo Spirito Santo nell' Incarnazione del Verbo, e non trovatavela, rinnovava atti di dolore, pregando l'istesso Verbo, che volesse con amorose fiamme consumare i suoi difetti, e renderla non più in se viva, ma in lui, morta del tutto al Mondo; il qual' ultimo ritiro pur terminava ne' suddetti atti di ringraziamento, e congratulazione, che fosse stata la Santissima Vergine eletta Madre di Dio.

CA-

CAPITOLO XII.

Alla continua presenza di Dio s'infiamma nel suo santo amore.

BAsterà dare una semplice scorsa a questi fogli, per riconoscervi, che Suor Maria Diomira poco tempo ebbe di trattenersi colle Creature, anzi quasi d'imprimere orme sopra la Terra, mentre il suo conversare fù tale, quale lo descrisse l'Apostolo San Paolo, di continuo in Cielo alla Divina presenza.

Per ritrovare però il filo al principio, ed al fine della narrativa d'alcuni particolari spettanti a sì santo esercizio nella Serva del Signore, è necessario dar luogo ad una reflessione; che o fosse in lei dono della grazia, o mercede della virtù, (potendosi credere abbia questa maravigliosamente a quella cooperato per un bene sì grande, maggiore, o minor saggio dell' Eterna Beatitudine) certo è, che ne i frequenti, e lunghi estasi, ne' continui raccoglimenti del suo spirito, contemplando, o recitando orazioni vocali; negl' innumerabili esercizj d'interne mortificazioni dell' animo, e di penitenze afflittive del corpo; nell' impiego diligente, e sollecito de' comuni Ufizj del Monastero; nel molto in somma, che operò per Dio, e in Dio, che di lui parlò, e pensò ad esso, indirizzandoli gli affetti dell' Anima sua, manifestamente appare formato tutt' il giro della sua vita da una non mai forse, o molto poco interrotta presenza del medesimo Iddio, unico oggetto d'ogni sua brama.

Posavansi le sue potenze nella somma verità, nè per quanto esternamente si occupasse, lasciò i suoi interni ritiri; sicchè tanto le era il filare, che l'orare, e tanto lo stare in Cucina tra le stoviglie, quanto in Coro presso all' Altare: anzi in tali ministerj si sentiva più rallegrato il cuore dalla Divina presenza.

Dettole, mentr' era inferma, da una Sorella in nome del Padre Confessore, che stesse con Giesù; accesa nel volto d'amo-

rosa gioia, rispose: *Oh Sorella, e con chi ho io da stare, se non sto col mio Giesù? Ma trovatemi un luogo, dove egli non sia: io per me vi confesso, che lo trovo per tutto, e volendolo fuggire, non saprei dove.*

In nessuna cosa più, che in questa Divina presenza, battevano anco i suoi salutevoli avvisi, e spirituali consigli; onde una volta trall' altre prese in certa occasione ad esortar la Compagna con modo, e sembiante, che parvero a questa avere dell' Angelico, più che dell' Umano: *Io vi compatisco ne' vostri interni travagli, ma ne averete buon fine, se in Dio, e per Dio porterete una tal Croce. Così poco v'importerà, che siano le vostre azioni lodate, o biasimate, ma oltre che piacerete sempre al vostro Giesù, goderete voi stessa d'averle fatte per chi può, e deve premiarle: in lui solo però è bene riporre tutte le speranze; considerate i Santi, che calunniati, mortificati, prese le loro azioni in mala parte, tenevano il loro Dio davanti agli occhi, in lui, per lui, con lui passavano il tutto, e tanto seppero fare, che ora godono quel bene immenso, che da nessuna cosa può esser loro tolto: Sorella, nella Divina presenza consideriamo i nostri travagli, e compriamoci con essa un' infinito tesoro di gloria.*

Che se è vero, che dalla presenza d'un' amabil Creatura si accenda la potenza, e si renda l'atto dell' amore verso di essa più intenso, e perfetto, quali fiamme d'amor Divino non averà accese in quest' Anima innocente l'assidua presenza dell' amabilissimo Redentore.

Doppo d'aver' ella detto, come poc' anzi si è narrato, che volentieri sarebbe passata per una strada sparsa d'accesi carboni a prendere la Santissima Comunione, le venne soggiunto con un volto non meno d'essi carboni infiammato, che ad ogni modo era abbruciata; ed interrogata dalla Compagna, di che: *Ah Sorella*, rispose, *e di che deve ardere ogni Creatura, capace d'amore, se non del fuoco amoroso, che avvampa i Serafini?*

Quindi, come che di niente più volentieri si ragioni, che di quello si ama, i suoi più graditi ragionamenti erano dell' amor di Dio, sovente invitando la Compagna a seco divisarne; e quando più si sentiva da i dolori aggravata, adducevale per motivo a sì fatti discorsi, essere questi di non piccolo

follie-

ſollievo al ſuo male, a miſura della cui gravezza, meno pareva ſapeſſe formârne, o aſcoltarne altri. Viſitata un giorno dalle Novizie, domandò loro, ſe amavano Gieſù; riſpoſero tutte di sì, ma la più piccola, con maggior riſpoſta, diſſe, *volerli molto bene*. A queſt'innocente parlare dell'amore del ſuo Spoſo, trapaſſato alla Serva di Dio quaſi da infiammato dardo il cuore, le parve d'entrare in un'ardente fornace, di cui chiaro indizio fu il colore acceſole nel volto; e non è maraviglia, mentre l'amore iſteſſo gettovvela Bambina di tre anni, quando pensò non poteſſe la Creatura amare altri, che Dio, nè in altri, che in lui operare.

Onde non comprendendo il parlare delle Sorelle, quando dicevano d'eſſerſi inſuperbite, penſava inferir voleſſero, di eſſerſi inſuperbite in Dio, cioè di nuovo attuffate nel Divino amore; nè averebbe mai creduto, che ſi commetteſſero a' ſuoi tempi peccati mortali, con ſupporre, che ſi parlaſſe ſempre di quegli, che furono commeſſi avanti la venuta al Mondo del Diviniſſimo Verbo Gieſù.

Sì puramente amava Iddio, che ſoffrir non poteva ſi amaſſe con lui altra coſa, benchè per ſe ſteſſa amabile, nè men la virtù, quale bensì amar ſi doveſſe (ſublime intendimento) per lui: e bramoſa, che giammai ſentiſſero l'Anime altra allegrezza, che in Dio, nell'udire l'accaſamento d'una ſua Sorella, moſtrò turbazione, per dubbio, che non ſi toglieſſe da eſſa a Dio quella parte d'amore, che collocato avrebbe nella Creatura.

Ma gran torto ſi farebbe a sì acceſa Fornace dell'amor Divino, ove entrata una volta Suor Maria Diomira, vi arſe poi ſempre, e vi ſi conſumò a guiſa di Fenice nel ſuo Rogo, finchè d'indi ſorſe all'immortal godimento del ſommo Amore, ſe degl'incendj ſparſi in tutte le azioni della ſua vita, e d'altrettanti appicciati, per così dire, in ogni ſua virtù, come nel lor proprio pabolo, ſi raccoglieſſero ſol poche ſcintille in breve riſtrette, quando ſopra tutti queſti fogli ſarebbe duopo di ſpargerle.

CAPITOLO XIII.

Della sua conformità alla Volontà Divina.

FElice ben mille volte quell' Anima, che ajutata dalla mano amorosa del Celeste Sposo, sa spogliarsi d'ogni proprio volere, abito indecente al suo strettissimo obbligo di comparire adorna col più ricco ammanto di Volontà Divina; ed oltremodo avventurosa per tanto Suor Diomira, che bambina di tre anni, sol di questo parve, che ad abbellirsi aspirasse! Tenera fanciullina, non mostrò genio ad altra pompa; e siccome fatta nubile, a questa sola veste nuziale consacrò le sue brame, così quest' unico ornamento volle in essere accettata Monaca; e Stabilita vestì talmente il cuore d'un sì prezioso abito, che maipiù non seppe spogliarsene, sin che visse.

La Volontà Divina fu il Pane quotidiano, del quale nutrita, i suoi più ferventi desiderj terminavano ad adempirla, e le sue orazioni erano per lo più di conformarsele. Nella Divina Volontà, a cui dava titolo di amabilissima, era riposto d'ogni sua estasi il godimento estremo: d'ogni suo patire interno, o esterno il maggiore alleggerimento: d'ogni altra virtù il sapore più confacevole al gusto del suo spirito. L'amore stesso, del quale ardeva verso Dio, se le sarebbe renduto sospetto, quando accorta si fosse di non desiderarlo in lui, e per lui; riposto il suo continuo studio nel voler l'Amore, e nell' amare la Volontà Divina, come Sposa eletta di Giesù rassegnato alla Volontà dell' Eterno Padre, sino alla morte di Croce. Quindi non rechi stupore a chi legge, di lei asserirsi quel che rare volte consente l'usata abituazione alle sorprese de' primi moti d'impazienza fra i varj sinistri della vita non a caso descritta per una guerra; che non mai si sentiva esporre un minimo desiderio: non mai lamentarsi di qual si fosse penoso avvenimento: non mai addurre ragioni in contrario a qualunque ordine datole; non mai chieder'alcuna cosa, anzi nè men parlare senz' essere interrogata: lagnarsi del freddo, e del caldo: dire

è buo-

è buono, o cattivo tempo: dichiararsi stanca, o riposata: di aver fame, o sete: cose tutte, in cui l'Anime più uniformate alla Divina Volontà, soglion dare qualche fumo della propria.

Domandatole dalla Compagna, *a quale degli esercizj del Convento si sentisse inclinata?* Rispose, *conoscersi di tutti ugualmente indegna, sapendo non doversi riguardare l'opere, ma per chi si fanno; e sembrarle impossibile, che avessero le Spose di Giesù genio ad un' impiego più che ad un' altro, mentre dalla norma dell' obbedienza si rende in esse uniforme la Divina Volontà*, la quale rassomigliava *ad un vaso pieno di soavissimo, e preziosissimo liquore, ma poco in stima, perchè pochi vi pongono le labbra del desiderio*, di cui accesa, soggiugneva con gran fervore: *Dio solo, Dio solo, Anima mia.*

In una delle sue infermità, conferì aver dalle Sorelle, che andavano a visitarla, ricevuto una cognizione; poichè richiesta, *come stesse, e quello facesse*, soleva rispondere, *che non faceva cosa alcuna*. Questa soggiunse, *è un' ingratitudine, rispondere, che non fo nessuna cosa, quando fo la maggiore, che possa farsi da un' Anima nel fare la volontà del suo Dio. Guardate quanto sono obbligata alle mie care Sorelle, che colle loro amorevoli domande m'hanno dato a conoscere nelle mie stolte risposte un tal mancamento.*

Parendole un niente tutte le sue corporali, e spirituali pene a paragone del sentimento di non poter frequentare coll'altre la santissima Comunione, in ciò pure nondimeno sapeva rassegnarsi; ed una volta frall' altre, in espressione di tal conformità, prese a dire: *O amoroso Verbo, privami anco di Te, ch' io son contenta, purchè giammai non mi manchi il cibo vitale della tua santa Volontà.*

Ebbero dell' insoffribile le aridità, le pene, gli scrupoli, i tormenti, e strapazzi anco de i Demonj, a cui la sua vita fu quasi sempre un' esposto bersaglio; e con tutto ciò mantenne vigorosamente il posto, nè mai si diede per vinta, reggendo ad ogni colpo collo scudo della conformità *all' amabilissima* (così, come s'è detto, graziosamente nominavala) *Volontà Divina.*

Avendo notificato alla Compagna una ſua grave indiſpoſizione di ſtomaco, ſoggiunſe poi all' iſteſſa: *Sorella, ho pur tanto penſato alla mia poca virtù, manifeſtando un male, che è opera di Dio, nè parmi poter ſopportarlo, onde vi applicherei anche il rimedio, & è un duolo quanto tiene la palma della mia mano; e poi non guarderei a pormi un cilizio, che tutta mi cingeſſe, perchè vi ſarebbe la mia volontà: così perchè qualche parte del mio capriccio concorrerebbe nel pormi una corona di punte di ferro ſul capo; che poi ſe un poco mi duole, par mi rechi afflizione; ſebbene per la miſericordia di Dio neſſuna di queſte coſe farei ſenza l'obbedienza, eſſendomi propoſta d'eſercitar prima quegli atti di mortificazione, che vengono ſomminiſtrati dalle mani dell' Amore, e poi gli altri: ma guardate quanto ſon miſerabile: Gran danno ſi fa all' Anima nel non conoſcere chi opera in noi. Oh Gieſù mio, in quanta cecità ſi vive! Che gioverebbe aver collocato ogni altra potenza, e ſentimento in Te, ſe coll' interno non ſi cercaſſe tener collocata tutta tutta la volontà nella tua Diviniſſima!*

Moſtratale una fiata in viſione la Divina Eſſenza ſotto figura di chiara Fontana, da cui ſcaturivano quaſi non meno limpidi ruſcelli, la Miſericordia, la Giuſtizia, l'Immenſità, l'Onnipotenza, l'Impaſſibilità, la Provvidenza, la Volontà, con ogni altro attributo, e perfezione; al domandarſele in qual d'eſſi rivi ſi ſarebbe più volentieri immerſa, tuffoſſi ſubito in quello della Volontà ſantiſſima, rimanendone dolcemente inebriata.

Nè men degna elezione fece con gran vigore di ſpirito, allorchè riputandoſi, per ſuo abitual concetto, un' infruttuoſa zolla, il Celeſte Spoſo in ſembianza d'Ortolano le moſtrò varj ſemi, ſimboleggianti li ſopraddetti coſtitutivi dell' Eſſer ſuo Divino, ed ella ſi appigliò al ſeme della ſua ſanta Volontà, per fecondare il ſuo cuore; di che ſommamente appagatoſi il Celeſte Agricoltore, le promiſe, che ſe era una zolla, ſeminata con ſeme sì ſalutifero; all' aure benigne, alle rugiadoſe piogge, a i fecondi raggi della ſua Grazia, prodotti avrebbe perfettiſſimi frutti di vita eterna.

Queſt' eroica virtù Criſtiana può in ſomma replicarſi, che pre-

prestasse mai sempre alla Serva del Signore l'assistenza più domestica, e la conversazione più familiare per le frequenti occasioni, che ad ogni passo del suo corso vitale, ebbe di praticarla: che questa per gli erti, ed insieme più spediti sentieri, ben presto la conducesse alla cima della perfezione, ed avesse la maggior mano nel rinnovarsi in lei una viva immagine del Crocifisso; onde furono sì frequenti, e sublimi gli atti, ne' quali esercitò il suo spirito, conformandolo alla Volontà Divina in tutti i suoi spirituali, e corporali avvenimenti, che non tanto atti, quanto abituazioni di conformità si deono nominare.

CAPITOLO XIV.

Arde d'acceso zelo di patire per la salute dell' Anime.

SOvente avviene, che trovandosi un' Anima in delizie, pur leggiermente aspiri a qualche sorte di patimento per lo suo Dio; ma sogliono simili brame, o aver morte nel cuore insieme colla vita; o poco vivere; tenendo per oggetto uno spiritual sapore, che nel patire ella apprende, il quale facilmente svanisce, e con esso insieme le medesime brame. All' incontro, non dandosi cosa, che tanto per sua natura tolga del patire la voglia, quanto l'attual patimento; è vero indizio d'uno spirito al patire disposto, se qualsisia gran tormento gli serve d'incentivo a desiderarne de' maggiori.

Deducasi da tutto ciò, qual genio alla Croce avesse Suor Maria Diomira. Giunse ella ad essere per molti mali sì mal ridotta, che non poteva muoversi senza grandissimi dolori, nè reggere senza stento le membra piagate; e pure crescendo in lei quasi sete d'idropico, d'essi dolori la brama, a misura del sentirne l'acerbità; non contenta, benchè molto ne gioisse, dell' ottenuta licenza da' Superiori, di condursi in quel modo cagionevole a tutte le comuni osservanze; averebbe anche voluto ripigliare, se i medesimi conceduto gliel'avessero, il già per avanti praticato rigore di particolari penalità col suo corpo; da diverse cose traendo motivo ad un tal desiderio,

rio, come all' oggetto più amabile della sua mente; cioè, o per esimere il prossimo dalle pene eterne, e temporali, o per la conversione de' peccatori, o per imitare i Santi, o per rendersi in tutto simile al suo Verbo Crocifisso: nel che consisteva per ordinario il frutto d'ogni sua orazione, ed il fine, ove terminavano le sue frequenti estasi.

Interrogata un giorno dal Direttore dell' Anima sua, per qual cagione gli conferisse, benchè col merito dell' obbedienza, le sue tentazioni; rispose, *Perchè Giesù non rimanesse offeso, non per esimermi da tal travaglio; ben conoscendo, che ogni più afflittivo tormento di corpo, e d'anima di qualsisia sorte, meritavano i suoi peccati, stupita come Iddio desse tanta virtù alla Terra di sostenerla, onde non piombasse nel suo luogo, il peggiore, e più abbominevole dell' Inferno.*

Leggendosi in Refettorio la Vita della Venerabil Serva di Dio Suor Maria Triboli, morta Priora in quel Convento, con ottimo odore di santità, portò una mattina la lezione, come avendo quella buon' Anima patito molte calunnie, e mali trattamenti, nessuno di quelli, che le aveano cagionato un tale acquisto di merito, per giusta divina permissione fece buon fine. Fu questo racconto un' acuto dardo al cuore di Suor Maria Diomira; poichè sebbene si stimasse Creatura indegna de' celesti favori, coll' abuso de' quali temesse esser causa di scandolo alle Sorelle, anzi al Mondo tutto; bramando nondimeno di servire perfettamente a Dio, amarlo di cuore, divenir santa, ma essere da ognuno strapazzata, e vilipesa (come in vero si rendevano con essa alquanto indiscrete le maniere di qualcuna di quelle Suore.) inorridì al riflettere, potere ella essere altrui cagione di mal fine; a rimuovere il quale applicò una Comunione, pregando in tal modo il suo Giesù: *Sposo mio diletto, non mi piace quello, che io sento, che per un' Anima tu ti metta a perderne altre: se vuoi far così per l'ingrata Anima mia, non mi curo di patire, ed esser santa: tieni in te i tuoi doni, o compartili a chi gli meriti, senza perdita d'anime. Oh Dio, s'io sapessi mai, che una per mio conto se ne perdesse, morirei di dolore; ma bramo anzi morir prima mille volte, ed esser*

fatta

fatta in pezzi minutissimi; acciò rimanga glorificata ogni stilla del tuo preziosissimo Sangue. Dolcissimo Sposo mio, non lasciar perire alcuno; salva tutti; e più quei, che mi facessero qualche non buon trattamento; poichè io merito peggio, come colpevole d'ogni male. Quindi, non lasciando per tutto questo il Demonio di suggerirle, che meglio averebbe fatto a lasciar tanti spirituali Esercizj, col darsi ad una vita men tormentata, e più comoda; conferito il tutto al suo Padre Spirituale, a confusione del Tentator maligno, si confermò nel proposito non soggetto ad inganni, di chieder solo, e voler quel patire, che fosse stato conforme alla Divina Volontà, dimostratale dall' Obbedienza.

La sua Sorella maritata le condusse a vedere una sua Figlia bambina di cinque mesi. Alla vista della nuova nipotina, fece Suor Maria Diomira molta festa; ma postasi ben tosto a considerare quell' innocenza, e la grazia fattale da Dio col porla nel grembo di Santa Chiesa, le corse il pensiero a i Pargoletti nati per loro disavventura nell' immonde Leggi degl' Infedeli; alla qual considerazione, accesa di caritativo zelo, non attendendo più alla Sorella, estatica, prese a dire con grand' enfasi al suo Giesù: *Deh, Amor mio dolcissimo, salva quegl' innocenti, dammeli, Sposo mio, che io gli voglio. Oh s'io potessi vestirmi in altra maniera, e scorrere per tutto il Mondo! Oh mio diletto, vorrei tanto rubare: ti vorrei condurre tanti bambolini di quelle barbare Genti!* Ricordatasi in quel punto della sua seconda Maestra Santa Rosa, che per rendersi più agile a combattere con quegl' Infedeli, si scortò la veste, e le maniche, pareva anch' ella voler fare il simile della propria Tonaca; ma dimandatole la Sorella, che cosa facesse, ritornò in se, ed entrata in altro discorso, nascose per allora il suo pensiero; finchè l'Obbedienza non l'obbligò a svelarlo. Confessò, che si sentiva nel cuore una fiamma, e vedendo non poter porre ad effetto que' suoi desiderj, presa la Corona in mano, sfogavasi nel far correre in fretta Ave Marie, dicendo tra se: *Amabilissimo Verbo, concedimi per li meriti del tuo Sangue, anime, anime*; senza che alcuna di ciò si avvedesse, e potesse ella por mente a quel, che le diceva la Sorella.

Venne

Venne per tanto moltiſſime volte favorita dal Redentore colla participazione ſenſibile delle ſue pene per la ſalute dell' Anime; ma ſol quì datoſi di sì meritoria brama un cenno, meglio dell'adempimento di eſsa occorrerà diviſare.

CAPITOLO XV.

Queſto gran deſiderio di patire per la ſalute dell'Anime l'eſpone ad una penoſa aridità di ſpirito, a cui reſiſte con atti eroici di varie virtù, maltrattata anche da i Demonj.

AVendo la vita dell' Anima il ſuo principio nella Fede, ed inſegnando l'Oracolo del Signor Noſtro Redentore, non darſi carità ſimile a quella, che fa ſacrificar l'anima propria per gli amici; ne ſegue eſser carità incomparabile il privarſi per altri della ſteſsa Fede, non in quanto abito di Virtù Teologale, ſenza di cui è impoſſibile piacere a Dio, ma in quanto dinota un più, o meno acceſo lume di quello, che ſi deve credere; al qual ſegno giunſe la carità di Suor Maria Diomira.

Correva l'Anno di noſtra ſalute 1675. ed in eſso il giorno ſolenne dell' eccesſiva carità di Dio, datoſi a noi in cibo; miſtero di Fede; di cui ſi celebra la memoria per tutta l'Ottava; quando nel contemplare ella, ed ammirare in uno degli amoroſi giorni, come a lei foſse ſtato conceſso dalla miſericordia Divina sì gran dono di Fede, là ove d'infinite altre anime Criſtiane, non ſenza ſuo compaſſionevole ſtupore, udiva, che avendone poco, o niente, ciecamente precipitavano all' Inferno; davale tal conſiderazione dolore, e confuſione eſtrema, parendole inoltre, che meglio di lei ſarebbonſi quelle ſervite d'un tanto lume; e traſportata dal zelo del loro ravvedimento, preſe a ſupplicar di tutto cuore il Sacramentato Verbo, che voleſse illuſtrarle coll' iſteſsa viva fiaccola di Fede, qual ſentiva in ſe, laſciando ad eſsa ſolamente un fedel patire per amor ſuo, e de' proſſimi.

Ben preſto eſaudita incominciò a provarne gli effetti, ſenza avvederſi della cagione; imperocchè dimoſtratale Santa

Chie-

Chiesa, in figura d'una bellissima Donzella adorna di candida veste, la quale arricchivano gioie d'inestimabil valore, simboleggianti i Sacramenti della medesima, in esse gioie comparendo alcune macchie, che n'oscuravano il lustro, cioè quell' Anime, le quali ne fanno poca stima; nel far' orazione, come udì imporsele, per la così maltrattata Madre Chiesa, le furono addosso infiniti Demonj a percuoterla con fiere battiture, a spaventarla con orrendi urli, ad avvelenarla con fetidissimi fiati, lasciando piene di lividure le di lei carni, e cagionandole veementi distillazioni di testa, con revoluzioni di stomaco, e penosi vomiti. Ciò più volte rinnovatole dall' implacabile crudeltà de' maligni spiriti, al rinnovarsi da essa l'orazioni per la Celeste Sposa Santa Madre Chiesa, oltraggiata nell' abuso de' suoi Sacramenti, massime da i lor mali Amministratori, fermossi finalmente in letto, colma di tormenti, con quanto fiato appena le bastasse a poter pronunziare queste, o simili parole, nelle quali spesse volte era udita prorompere, *Giesù mio, amor mio, tutto mio, fate pure, perchè son vostra, e voi tutto mio.*

Veniva anche con invelenito modo alloppiata dal Demonio in gravissimo sonno, per torle il frutto dell' orare, il merito del patire, e la consolazione di riconciliarsi nel Sacramento della Penitenza, rendendola come confusa, e fuor di se, inabile a potersi rinvenire di cosa alcuna; il che riferito al Padre Confessore, che le aveva fatto intendere, voler' essere a riconciliarla, conobbe (inspirato da Dio) esserle cagionato quel turbamento dal Rettore delle Tenebre, sapendo, che ella per suo sentimento giammai non si sarebbe saziata di ricevere il Sangue di Giesù nell' assoluzione Sacramentale; onde trasferitosi alla di lei Cella, doppo d'averla ravvivata alquanto colle formidabili parole del *Verbum caro*, le comandò, che non dormisse. Al suono dell' obbedienza faceva Diomira ogni sforzo, ma non reggendole gli occhi, con gran fatica perveniva al totale scioglimento della lingua. Interrogata, se bramava, che precettasse quegli Spiriti; rispose, che giudicandolo egli bene, approvava il tutto, rimessa nell' obbedienza.

Stet-

Stette il Padre in forse di quello, che avesse voluto risolvere: così perplesso, comandò a lei, che li manifestasse, quali assalti le davano i Demonj, ed intenerito, udendo il gran patire, che faceva, tornò a proporle, se dunque era contenta, che precettasse quelle bestie crudeli; ma non potevano variar le risposte, derivanti dall' istessa origine d'un fervoroso desiderio di patire, e d'un' obbedienza indispensabile. Parveli pertanto sentirsi disposto a lasciarla in tal modo; ma meglio inspirato dal Signore, al fine gli precettò; confessatoli poi la paziente Diomira, aver' allora provato qualche sollievo, allontanatesi almen tanto l'atrocissime strida di quei perversi, che udir poteva i di lui salutevoli avvertimenti, e le parole della Santa assoluzione, provandone al cuore la lor solita efficacia. Stette così tre giorni, col solo corporale ristoro d'una tazzetta d'acqua, e pochi cucchiari di pan bollito, pur nell'acqua; doppo de' quali uscì del letto, ma non di confusioni, rinnovatesele queste più che mai penose, come che sentisse ritirarsi dalla Santa Confessione, sembratale oltre modo difficultosa; e non meno dal comunicarsi, a causa particolarmente, che ricevuta appena la Sacra Ostia, soffocata dal Demonio, parevale non poterla ritenere; entrata oltre a ciò in un gran dubbio d'esser vissuta fin' allora delusa, mentre se fosse stato buono il suo spirito, non le sarebbero venuti meno quei fervorosi desiderj, che per avanti sentiva; insospettita d'aver non solo il Demonio addosso, ma anco nell' Anima, che le cagionasse quel gran tedio nell' orazione, ed in ogni altro spiritual' esercizio, segno, che le pareva d'esser veramente dannata, senza rimedio per lei: e rinnovatele nell' istesso tempo i maligni Spiriti le percosse, al replicamento altresì di spaventevoli urli, e orrende bestemmie contro la Santa Fede, le quali talvolta sembrava a lei medesima profferire con inesplicabile tormento dell' Anima sua. La stessa obbedienza, che era l'unica tavola di salvezza, a cui soleva fra somiglianti tempeste ricorrere, le servì di più amaro ondeggiamento, allorchè conferendo in virtù di essa al Padre Confessore tanti presso lei, quasi indubitati segni di sua irreparabile dannazione, ingrossavale anche

il

il Demonio l'udito, acciò non sentisse ciò che per consolarla il Padre le diceva, coll'esempio specialmente del santo Giobbe, nel cui corpo diede bensì Dio ogni licenza al Perverso, ma non nella di lui anima; onde in vece di tali confortative parole, udiva la povera Diomira rinforzate grida, bestemmie, e maledizioni, accompagnate da viste di spaventevoli oggetti; e se ciò pure per obbedienza manifestava, viepiù i maligni, infieriti da' nuovi precetti del Sacerdote a non impedirle quegli ajuti spirituali, la caricavano di percosse, il cui strepito udendo il medesimo, ebbe che fare sin' all'ora di Vespro a costringerli, che partissero da quel santo luogo, e lasciassero di tormentare la Serva di Giesù.

Ma speculò l'Inventore di rei consigli un nuovo ritrovato, cioè di torle anche il gusto della Santa Comunione. Era il di lei cibo ordinario poca lattuga cruda, o cotta in acqua. Che faceva egli? le mattine, in cui Diomira dovea prendere il cibo degli Angioli, solito per avanti recarle ogni più vero sapore, acciò non avesse a provarlo, eccitava in lei una sensibilissima appetenza delle più delicate vivande, ed esquisite delizie, che possano desiderarsi dall' intemperanza medesima: tormento straordinario, che le durava però solo fino ad essersi comunicata, ritornandole poscia il gusto alle mentovate erbe, sospesole tra quelle fallaci appetenze.

Vedendola in oltre l'astuto Avversario grandemente divòta del santo Sacrificio dell' Altare, e del grado Sacerdotale, di cui parlava con istima sublime, ritornò all'astuzia suddetta d'ingrossarle l'udito, sicchè priva del profitto, e godimento, il qual soleva ritrarre dalle parole della Messa; quanta attenzione poteva avervi, era alle azioni del Sacerdote, e solo in fine concessole dalla Bontà divina, che udir potesse il suo dolcissimo *Verbum caro factum est*, con tale reficiamento del cuore, che ne mandava infocati sospiri.

Benchè però in una tanta aridità, e desolazione non sapesse quasi come più vivere, dicendo con molte lagrime alla Compagna, che si sentiva secche le potenze dell' Anima; e che non meno diseccato se le presentasse del continuo al pensie-

ro

ro il fonte delle Divine Misericordie, mentre offuscatale la cognizione delle grazie speciali del suo caro Verbo Giesù, temeva averle per sua colpa perdute, rassomigliando se stessa ad un Canale, per ove nel passare i rivi de' divini favori, non vi s'erano fermati a causa del non mal disposto fondo del suo cuore ingrato; e sebbene anche omai da sì veementi apprensioni, e frequenti assalti de i Demoni, sbalordita a segno, che sembrava un tormentato fantasima, nientedimeno, mai senza causa particolare di malattie, non lasciò d'udir Messa, e frequentare le solite riconciliazioni, e Comunioni, nè intermisse alcuno de' suoi spirituali esercizj, nè diede in impazienze, nè si scompose con inquietudini: bensì cagionavano gran compassione gli affannosi sospiri, che mandava dal petto, come pieni d'afflittivo, ma non agitato, o torbido dubbio, d'esser molto lontana dal suo Dio, conservando all'incontro nella parte superiore un godimento più risoluto, che lieto, di volontà costante nella brama di patire, quasi persuasa del giusto, di vedersi consegnata alla propria miseria, con glorificar l'Altissimo, che la tenesse in quell'aridità, umilmente paga di conoscersi inabile a formar da se stessa alcun'atto d'amore verso il suo caro Sposo Giesù, e stimarsi soprabbondantemente accarezzata, nel venirle pur concesso di poter proferire alla meglio queste sole parole: *Domine ante te omne desiderium meum*.

Diceva, che se il Signore le avesse resi i buoni sentimenti; averebbe voluto meglio servirsene, ma se si fosse compiaciuto tenerla avvolta fino al giorno del Giudizio in quelle tenebre, era pronta di dare alla sua santa Volontà il proprio arbitrio; volere quel che Dio voleva; bramare quel che dalla Maestà sua Divina si bramava; e se l'avesse tolta di vita in quel suo travaglioso penare, era contenta di dar gusto a Giesù, morendo almeno senza questo scrupolo di ricordarsi d'averli mai chiesto consolazioni spirituali.

Non dimenticandosi sopra tutto fra le sue offuscazioni di mente, dell'infelice stato de' peccatori, offerivasi a raddoppiati tormenti per la salute di qualch' Anima redenta col Sangue

gue del Verbo; e nell'augurarsi tutti i mali del Mondo, purchè una sola Creatura si rendesse degna d'una scintilla del santo amore, esclamava: *Oh Amore, oh Amore, fate, che tutti corriamo come Cervi assetati al fonte della vostra divina Pietà, e conoschiamo in parte, chi è Dio, che tanto ci ama*. Similmente venendone a memoria l'Anime del Purgatorio, purchè avesse potuto farle uscire da quelle pene, sarebbe ella entrata a patirle tutte, fino al giorno del Giudizio, con esser lei l'ultima ad uscirne, se qualcuna in quel momento ultimo ve ne fosse rimasta.

Mentre stava così fluttuando fralle torbide persecuzioni de i Demonj, e l'ondose ricordanze de' suoi rassegnati voleri alla Divina volontà, la mattina della vigilia di San Lorenzo suo particolar' Avvocato, presente alla santa Messa, benchè priva d'udirla, come si è detto, nel leggere il Salmo *Confitemini*, venne in un grande zelo, che tutte l'Anime participassero di quell' immensa misericordia mentovata nel fine di ciascun versetto; e che ogni sorte di persone, dalle quali le fu mostrata offesa la bellissima Sposa Santa Madre Chiesa, si voltassero ad amarla, ed accarezzarla. Indi insensibilmente raccolte le sue potenze in Dio, parvele vedere tra il Sacerdote, e lei un vasto Fiume a guisa di Mare, e che da lungi, quasi sull'altra riva, il suo Giesù l'invitasse colle dolci parole: *Veni electa mea, & ponam in te Thronum meum:* volle darsi a correre verso il suo amato bene, per prenderlo, e condurlo a tutte le parti del Mondo; ma assalita da gran moltitudine di Demonj, che le fecero d'intorno uno spaventevole, e puzzolente cerchio, rimase in mezzo a quel Mare, perduto anco di vista Giesù; ed intendendo preparatele nuove tempeste, offerivasi a dar sangue per sangue al suo Signore; nel che, postele da quei maledetti fiere branche sulle spalle, fu tale la violenza fatta a se medesima nel sentirsi atrocemente stretta, ed ammorbata con pestilenzial fetore, che apertesele le vene del petto, ne mandò per più giorni copia di sangue, bello però fuor di modo, e vermiglio.

Permise oltre a ciò il Signore, che non solo da i Demonj le fosse suggerito esser'ella nelle lor mani, onde in vano si

H eser-

esercitasse nell'orazione, ed in vano continuasse ne' suoi spropositati rigori: non solo ella venisse sospetta a se medesima, a cui tanto fosse l'andare in Coro, quanto entrare in una stalla, tanto lo zelare la salute dell'Anima, quanto l'essere una matta, e tanto il raccomandarsi a Dio, quanto gettar via il tempo; e non solo priva di qualsivoglia favore, travagliasse, come se per lei non vi fosse più Cielo, e solamente riserbato le venisse un cantone d'Inferno; ma che anco le Creature la stimassero ingannata, non senza gran bisbiglio in tutt'il Convento, e che i Superiori, il Confessor medesimo ne la rimproverassero, dicendole parole pungenti in biasimo del suo spirito, in guisa tale, che se premunita non l'avesse il Signore, con manifestarle un tanto affanno per mezzo d'oscurissima nuvola, la quale, doppo averla tutta circondata, veniva a dilatarsi, e vedersi oltremodo luminosa; non averebbe potuto reggere, mentre faceva grande stima de' Superiori, massime del Padre Confessore, e d'ogni lor parola; tanto più, che sebbene ancor questo martirio le fu mostrato dovere ella patire, avendola però sgridata il Padre nell'atto medesimo della Confessione, e dettole, trovarla molto incapace delle cose di Dio, non credere al di lei spirito, ed esser le Stelle divenute lucciole, onde dovesse ella invigilare assai meglio sopra se stessa; e dimenticatasi Suor Diomira in quel punto della premonizione Divina, che ciò averebbe il Signore permesso per suo esercizio; se l'accrebbero in infinito le turbazioni, gli scrupoli, i gravi dubbi, e timori, d'esser veramente una misera Anima abbandonata da Dio, e dal Nemico dell'umana salute fino all'ora delusa: non mancando questi nell'istesso tempo di suggerirle, qual maggior sicurezza da essa attendersi di sua dannazione? Esser parole di verità quelle, che nel sacro Confessionario proferiscono i Padri Spirituali. Per la grande ansietà ebbe molta pena a ritirarsi in disparte, ove patì dolori, e rivoluzioni di stomaco, e non osservata proruppe in dirottissimo pianto: ma ferma non ostante ne' buoni propositi, non lasciò di raccomandarsi, come seppe meglio alla Santissima Trinità, che si degnasse darle fortezza; e postasi a recitare l'Ufizio corrente in quella mattina de'

Santi

Santi Filippo, e Giacomo Padroni del ſuo Monaſtero, pervenuta al Reſponſorio, *Beati eſtis cùm maledixerint vobis homines*, ſi offerſe a nuovo patire, ad onta dell'interne ripugnanze, e amaritudini, col replicar le parole del Padre San Franceſco ſuo particolare Avvocato, *Tant'è il bene, ch'io aſpetto, che ogni pena m'è diletto.*

Affermava non poterſi dir patire, il patire, doppo che patì Gieſù; perciò bramando un patir non inteſo, qual le pareva provare in tal deſiderio, mentre non giugneva ad un patire in tutto a quello conforme: *Che ha*, diceva, *da cercare la Creatura, ſe non il patire? Oh patir dolce, poichè ci uniſce al Verbo! Il Padre Eterno mandò il Figliuolo nel Mondo, non a prender ripoſi, ma a patire. Oh ſe patì il Rè del Cielo, e della Terra, non è egli più giuſto patiſca un verme, un' obbrobrio, un canale di miſerie? Si, Gieſù mio, mi ſpoprio d'ogni benchè piccola conſolazione, ed accetto qualſiſia gran patire, purchè io venga aſſiſtita dalla voſtra Divina Grazia, e Miſericordia.* Indi volta alla Compagna, ſoggiunſe: *Certo, che ſe il mio Spoſo Gieſù non mi ſoſteneſſe colla ſua mano Onnipotente, egli ſolo ſa quello che ſarebbe di me miſerabile, poichè ſolo vede i miei tanti peccati, e la mia fiacchezza. Non ho più potenze, nè ſentimenti in lui raccolti, nè guſto delle coſe di ſpirito, nè godimento di ſtare avanti al Santiſſimo; ſon fuor di me in un Mare di tentazioni; ma quanto devo amare il mio Spoſo Gieſù, eſſendoſi compiaciuto accettare una ſemplice offerta, che li feci de' miei paſſati ripoſi in lui mio amato Bene?*

Eſpreſſe queſte, ed altre ſomiglianti coſe con tanta umiltà, raſſegnazione, e forza di ſpirito, che raſſomigliando ſe ſteſſa ad un legno ſecco, non ſi vedeva però conſumata da altro, che da un'ardente fiamma del Divino Amore, al quale, ed al deſiderio di patire per Gieſù, eccitava chiunque udivala, con infocati ſoſpiri, quaſi d'amante appaſſionata.

Non rimaſtole più altro ſpiraglio di conforto, che quello d'una certa fiducia, qualora formava alcuni atti più particolari di contrizione, ancor queſt'ultimo avanzo di ſpirituali delizie conſecrò alla Giuſtizia Divina per la ſalute dell'Anime; nel che pure compiaciuta dall'adorabile benignità del

Celeſte Spoſo, ſperimentando ne' predetti atti in vece di fiducia, e d'amor filiale, odioſiſſimi tedii, e rincreſcimenti, ridotta all'eſtremo della penuria, fu neceſſitata chieder ſoccorſo al Padre Spirituale, che glielo diede, quale gli parve adattato al di lei poſſibil ſollievo ſuo interamente ripoſto nella virtù della porzion ſuperiore.

Al medeſimo Padre poi dettò lo Spirito Santo, eſſer quello il tempo di porgere al cuore oppreſſo della ſua Serva altro conforto, quando ella meno vi penſava, poichè più volte pregatonelo, mai non aveva potuto ottenerlo; e fu di ricevere nelle ſue mani in voto formato il propoſito da lei fatto ſin da bambina nella Caſa paterna, di non mirar mai Uomo in volto, il qual propoſito aveva eſattamente oſſervato anche co i proprii Fratelli, e dipoi col Padre Direttore degli Eſercizi di Sant'Ignazio, che fece prima di ſtabilirſi, quantunque ſeco giornalmente ſi trovaſſe a ſolo a ſolo. Obbedì dunque il Confeſſore alla Divina inſpirazione, ricevendo da Suor Maria Diomira un tal propoſito in voto, della qual grazia ſi ſentì ſtraordinariamente allegra, indizio del proſſimo fine di ſua lunga, e penoſa aridità.

Ma pur di ſimil gioja le convenne pagare per allora l'inaſpettato acquiſto, riſvegliatone tal'aſtio ne' ladri infernali, che preſa apparenza d'uno ſtuolo d'impuriſſimi giovani, corſero ad inquietare la di lei mente; ſebbene ella, mediante le ſolite armi del *Verbum caro*, &c. obbligò i laidi moſtri a ricercare con orrendi latrati l'Abiſso, offeſa però da i loro uſati ſtrazj in tutta la vita, ove rimaſero i ſegni ne' lividi, ſgraffi, e contuſioni. Che ſe poi uſavano rinfacciarle, aver quelle viſte in lei offeſo il voto della purità, gli confondeva dicendo, *eſſere il ſuo primo voto quello dell'Obbedienza*, *che le imponeva non inquietarſene*, *quando non era in ſuo potere il fuggire*.

Giunſe finalmente il giorno predettole terminativo di tanta deſolazione di ſpirito, e fu il giorno natalizio del Verbo Divino nell'aſſunta Umanità: ma quello della Vigilia non fu per eſsa men chiaro, o men ſolenne del feſtivo, mercè che il primo doppo ſei meſi a non inorridirla colla viſta de' Demonj.

Nella

Nella notte poi più luminosa del giorno, correndo la stessa Vigilia, al suono universale delle Campane si svegliarono le sue fin'allora tra mille dolorosi fantasmi addormentate, o per dir meglio, tormentate potenze. Sonava ella, come Sagrestana in tal tempo, quelle della sua Chiesa. Sonava, ma fuor di se, ammirando l'ineffabile misericordia del Verbo, che lo mosse a scendere di Cielo in Terra, e supplicandolo a muoversi per la stessa misericordia, a salvar tutte l'Anime: Sonò fino all'intonarsi dal Sacerdote il *Gloria in excelsis*, perocchè in quel punto cadde come svenuta, assorta in un dolcissimo estasi di tre ore, da cui resa immobile, sol chiamatala in virtù d'obbedienza la Compagna, richiamò ella subito dalle godute consolazioni l'Anima sua, con un residuo però d'esse, bastante a ridondarle sul volto in sì bel modo, che avea del sovrumano.

Anno per regola le Suore Stabilite, che finita la Messa della Comunione, le più Giovani, prima di comunicarsi, vadano a prendere la benedizione dalla Madre Priora. Partissi dal suo luogo a tal'effetto Suor Maria Diomira, e passando da una Sorella sua confidente, la pregò, che volesse ajutarla a rìngraziare per lei il Signore Dio de' benefizj fattili in quella mattina, poichè avea potuto udire la santa Messa. Comunicatasi, ritornò al solito rapimento da i sensi, a' quali pure le sole voci dell'obbedienza ebbero forza di richiamarla. Ciboffi alla comune mensa di tre, o quattro bocconi di pane, senza più. Terminata la mensa, e gli esercizj di quella divota Comunità, non era omai in poter suo il non palesare la letizia, che occupatole ogni angolo del cuore, se le vedeva nell'esterno; onde sovvenutole averle l'obbedienza ordinato il guardarsi da ogni dimostrazione alle Sorelle, di quanto passava tra lei, e Giesù, si ritirò nella sua Cella. Quivi alla Compagna portatasi a vederla andò incontro con festa estatica, esclamando: *O che gran cosa è l'amare Giesù, vivere, ed operare in Giesù, e per Giesù! Oh Signore, se avessi fatto altrimenti, come mi troverei? Bella cosa è vedersi lassù scritto nel libro della Vita! Oh amore, non ho rimorso d'aver cercato consolazioni nelle creature: oh amore, solo in voi: felici quell'Ani-*

me, che non si saziano se non di questa saporosa vivanda. Oh Amore, perchè non posso andare a farti conoscere per tutto il Mondo? E perchè così ristretta? Risplendeva in ciò dire nel volto, sfavillava negli occhi, rideva dolcemente, gioiva con sì graziose maniere, che acceso anco il cuore della Sorella nell'amor di Giesù, e nel desiderio di patire per l'Anime, le cadero alcune lagrime. Avvedutasene Suor Maria Diomira, ripigliò il dirle con maggior fervore: *Cibati dell'Amore, nè ti curar mai di far cosa, benchè minima, che non sia condita con Giesù. Cibati sol di Giesù, opera sol per Giesù, ama solo Giesù, cibati del Verbo Divino. Oh vivanda nelle pene di Giesù amara al palato di questa vita corruttibile, ma saporita al gusto dell'Anima! Oh s'io potessi salire sul più alto monte, vorrei gridare sì forte, che tutti mi sentissero dire: amate l'Amore, cibatevi dell'Amore, saziatevi d'Amore.*

Conferì poi alla Compagna, che ad imitazione del Verbo venuto in Terra non per godere, ma per patire, erano a lei preparati nuovi travagli, e nuove pene; concessole sol per allora, che i Demonj non più le impedissero il sentimento dell'udito, acciò potesse ascoltar la Messa, fare orazion vocale, e confortarsi colle parole dell'Assoluzione Sacramentale.

CAPITOLO XVI.

Trionfa d'altri insulti, e strapazzi de i Demonj.

DI poche virtù rare si legge, che non siano state esposte a' particolari insulti del Padre de' vizj, il quale ha in ciò almeno due perfidissimi fini: uno per far dispiacere al Dio delle virtù, per l'odio invecchiato, che gli porta: l'altro, di ritirar l'Anima dal di lui santo servizio, col renderlo quanto può loro grave, mesto, e difficile. Ne è maraviglia, se con istudio non meno di sua perfida inclinazione, che d'infinita sua pena, tenti l'empio i Servi di quel Signore, il quale ebbe egli ardimento di tentare in abito di Servo, dopo averlo insultato nel luminoso ammanto del suo Onnipotente dominio.

Alla virtù di Suor Maria Diomira si rendè molesto in più altri

tri modi, de' quali alcuni quì se ne aggiugneranno; e bene ella ne fu presaga per la seguênte visione. Vide starsene l'Anima sua nel cuore di Giesù a guisa d'una Stella circondata da ogni parte di nuvole, attribuite queste da lei a' proprj difetti, che le facessero perdere la chiarezza dell'Anima. Distolsela da sì fatto bubbio il Signore, con dirle, che non altro dinotavano se non le turbazioni, e tentazioni, le quali patir doveva da' Demonj; però siccome una Stella, quantunque apparisca ricoperta di nuvole, non lascia d'essere in se stessa splendida, e luminosa, così nessuna astuzia del maligno Tentatore averebbe impedito, che non risplendesse la di lei Anima nel Cuore del Verbo.

Le concepì il malvagio implacabil rancore fin da bambina, quando sofferto con stizza il vederla per due ore continue disciplinarsi a sangue, le apparve in forma di orrido Mastino a lacerarle quel più con crude zampe le scarnificate spalle, lasciandovi segni di sua fierezza. E un'altra fiata, nell'atto medesimo, in sembianza d'un'arrabbiatissima scimia, a strapparle dalla destra con tal violenza la disciplina armata di punte di ferro, che da queste la palma, e le dita della sua mano restarono lacere, non avvedendosi il forsennato, tendere il tutto a renderlo doppiamente deluso, e nell'uscire troppo presto in campo a darsele a conoscere per quel vile, che egli è, quando ella non avea più tempo, che di sette in ott'Anni, e nell'assuefarla a vincerlo; onde divenisse poi spettacolo riguardevole al Cielo un'innocente Verginella continuamente trionfatrice dell'Inferno: destino forse il più sensibile a quegli invidiosi Avversarii del Genere Umano, rendersi molesti all'Anime migliori per augumento delle proprie pene nel profitto, e merito di esse.

In una delle notti del Carnevale dell'Anno 1674. che l'orrida ingratitudine de' Cristiani illustrati dalla luce Evangelica, rendeva più fosche colla nerezza dell'oscure colpe, avendo Suor Maria Diomira procurato di diradarle col caldo di ferventissime orazioni; i Principi delle Tenebre gelosi della sfrenata libertà del lor Regno ne' miseri peccatori, presero a far di lei un crudele strazio, strignendole particolarmente la

gola in guisa, che per poco che non le tolsero il respiro; ma ella avvalorata dall'amore del suo offeso Verbo Divino, sfidandoli, e motteggiandoli con giusto sdegno, e con quella chiarezza di voce, che potè, così loro rimproverava: *Su, bestie infelici, fate tutto quello, che la Divina disposizione vi permette, essendomi grato il soffrire le vostre furie, purchè le piaccia di perdonare a i peccatori. Vorrei, se possibil fosse, che si votasse il vostro Inferno; ed io sola andarmene in quel profondo a patir tutte le pene, che da voi tutti, e da quell'Anime dannate si patiscono; e voi intanto ve ne steste quassù a godere del patir mio; e poi in vece di mostrarvi grati di questo alleggerimento, che io avessi recato a' vostri tormenti, con raddoppiato furore, veniste voi tutti daccordo a sbranarmi, e farvi in minutissimi pezzi; poi ritornarmene in terra, ove di nuovo si sfogassero con me le vostre furie; e piacesse al Diletto dell'Anima mia, per la salute dell'Anime da lui redente, lasciarmi così durare sino al giorno del Giudizio.* Non udite forse mai più somiglianti disfide da quei superbi, struggevansi di rabbia, e quanto era in lor potere, tutto facevano colla Serva di Giesù, durando ella in tal conflitto tutta la notte, sinchè quasi finita, non aveva la mattina più fiato, nè voce, ingrossatosele particolarmente il collo, concorsovi molto sangue per le stretture patitevi.

Comandatole dalla Superiora d'andare alla Porta, ove era attesa da alcune persone benefatrici del Convento, che bramavano vederla, e raccomandarsi alle sue orazioni, il Demonio stizzito di quest'atto d'obbedienza, troppo contrario alla sua ostinatissima pertinacia, e presago del frutto, che dovea nascere, perocchè il di lei religioso tratto, e l'esortazioni sue avevano molta forza di correggere gli animi, la precipitò dalla scala con strepitosa furia, non fattosi però ella per Divina preservazione alcun male; ma sorse con gentil sorriso, e proseguì il comandatole accesso alla Porta.

Sapendo forse il maligno, che non li poteva riuscir l'intento di farla cadere in peccato benchè minimo di gola, gettossi al contrario, cioè di darle molestia con quel che suol'essere il maggior correttivo della gola, poichè avvedutosi d'un'estremo abborrimento del di lei stomaco alla carne, gliele faceva

trovar buoni pezzi ſopra la ſalvietta entro al ſuo Caſſettino della Tavola; onde per quanto ſi ſtudiaſſe Suor Maria Diomira far forza a ſe ſteſſa, ciò le rendè più volte tal nauſea, che ſconvoltole il poc'altro cibo preſo, era coſtretra levarſi da menſa, e renderlo non meno con ſua pena, che rammarico delle Sorelle, da cui deteſtavaſi la malignità Diabolica, mentre da eſſa ſe ne benediceva la Divina permiſſione.

Trovandoſi in punto di partir per Roma Monſignor Aleſſandro Strozzi Veſcovo eletto di Arezzo, trall'altre ſue devote applicazioni per lo gran miniſtero, di cui già cominciava a ſentire il peſo formidabile agli Angelici omeri, fu il portarſi coll'uſata licenza del Confeſſore da Suor Maria Diomira, conferirle alcuni ſuoi ſentimenti, ricever da lei ſalutevoli avviſi, e procurarne l'ajuto dell'orazioni, partitone colmo di quei lumi, e conforti, che non può dare l'umana Sapienza; avendolo in fine la Serva di Dio con umiltà rincorato a prendere di buon'animo il ſuo viaggio, ed indi la cura del Gregge deſtinatogli: nè ſi poſe ella doppo le ſpalle la memoria delle promeſſe fatteli, col raccomandare quel nuovo Prelato di continuo al Signore, cagione forſe del di lui eſemplar governo. Parve, che ſopportaſſero ſin quì i perfidi Avverſarj con quella pace, che poteva dar loro l'odio invecchiato all'uman genere; ma come poi da queſte particolari orazioni l'udirono entrare ne' biſogni univerſali di tutto il Criſtianeſimo, pregando un'intera notte, acciò il Signore illuminaſſe altri non buoni Paſtori, ma di Paſtori fatti Lupi delle lor Pecorelle; le comparvero in orribiliſſime forme, ſpaventandola, minacciandola, ed aſpramente percotendola, per farla deſiſtere da ſimiglianti preghiere; doppo di che viepiù inveleniti nell'udirla rinforzarle, offerirſi a patir di vantaggio per la Spoſa del ſuo Signore Santa Chieſa, e sfidar di nuovo a tormentarla, oltre a quanti ſpiriti ſtavano rinchiuſi nel cupo Abiſſo, ancor quegli, che erano per l'aria, e per tutto il Mondo; ſi diedero a ſoffocarla con tanta ira, che pensò più volte per certo di morire, interdettole il reſpiro: donde venne a rinnovarſele anco per aggiunta alle pene corporali, un'interna turbazione, che niente

meno

meno la cruciò nell'Anima con affannosi timori, e sospetti di sua salvezza, accresciutili dal sentir leggere in Refettorio, come San Francesco di Sales dava per sospette l'estasi, e somiglianti Divini favori, coll'esempio d'un'Anima, nel cui maneggio s'ingannò egli medesimo: *Ecco*, suggerì subito il Demonio a Suor Maria Diomira, *che quello era il suo caso: Non si desse ad intendere, che fosse buono il suo spirito, per esser provato da esperti Direttori, mentre questi ancora s'ingannaro: pensasse poi, quanto più delusa ella già fosse senz' aver Direttore alcuno: Essere state tutte invenzioni del suo capriccio, le mortificazioni, e penitenze fatte da bambina sino a quel punto.*

Nel giorno della Dedicazione di San Michel' Arcangelo dell' Anno 1676. venuta la Serva del Signore ad una delle solite conferenze spirituali colla Compagna, tra diversi altri fruttuosi discorsi, espose l'impulso gagliardo sentitosi al cuore, di procurar buone orazioni a Dio per la total salute del Padre Confessore, non ancor bene riavutosi d'una sua passata malattia, acciocchè avesse egli potuto col capo ben consolidato, udendo le necessità spirituali di ciascuna di quelle Suore, dar loro le solite direzioni, e ricordi nel Divino servizio; soggiugnendo, che quanto a se, averebbe temuto di non sapersi ben reggere; e qual trista pianta del tutto insalvatichire, senza lo zelo direttivo d'esso Padre. Da' quali colloquj trasse motivo lo Spirito nemico del profitto spirituale, d'assalirla con fiera tentazione, apparendole la notte in sembianza di San Michele Arcangelo, empiendo di falsa luce la di lei Cella, e con artificiosi rimproveri sgridandola, che in un giorno dedicato alle sue glorie, avesse in tali concetti dato, segno evidente di diffidenza del Creatore, d'attacco alla Creatura, e di straordinaria superbia, nel riputar capace, e degna d'una particolar cultura l'Anima sua. Temè da principio Diomira, che il grand' Arcangelo con pur troppo vera apparizione la riprendesse d'aver sì mal santificato il suo giorno: ma ben tosto da uno strano scompiglio nel cuore argumentando di dover' almeno aver per sospette quelle parole, che in qualche modo venivano a screditar presso lei il merito delle tante, e

tan-

tante volte dal ſuo Spoſo Gieſù preſcrittale obbedienza al Direttore; impugnata la ſolita arme del *Verbum caro*, appena l'ebbe profferito, che il maligno Spirito, con orribili urli per ſtizzoſa diſperazione, ſparve, fortemente percotendola in una ſpalla, portatone da eſſa molti giorni il dolore, e laſciando un fetore inſopportabile, ſolito ſegno di quel Dragone, ch'egli è, marcito nell' Infernali Paludi. Fu a parte la di lei Religioſa Compagna della mendicata luce, del fracaſſo, e dell' ammorbamento provenuto dalla fetente beſtia; da cui altra volta veduto sbalzarſi Suor Maria Diomira a guiſa di palla in mezzo alla Camera, corſe ad ajutarla, e la trovò con piacevolezza nel volto, che ſi rideva de' vani inſulti del ſuo Nemico.

Queſti nel giorno altresì feſtivo a Sant' Andrea Apoſtolo, mentre la Serva del Signore ſi trovava con un faſcio di legne addoſſo incamminata verſo la Cucina (non aveva ella maggior contento, che d'impiegarſi in ſimili Ufizj, nel tempo avanzatole dalle Regolari oſſervanze, orazioni, ed eſtaſi, quando le forze qualche poco le reggevano) apparvele in figura d'eſſo Santo, ſuo particolare Avvocato, colla Croce in iſpalla, per tentarla di vanagloria, quaſi ſomigliaſſero la di lui Croce quelle legna, che portava fralle braccia: fu per adorarlo; ma non le venne mai fatto di piegare il ginocchio; ed inſoſpettita dal ſentirſi anche nell' interno il ſolito ſconvolgimento indiziativo delle fallacie del Nemico, ben toſto ſe lo levò d'intorno, col dolce proferire del *Verbum caro factum eſt*, le cui ultime ſillabe nè pur potè trattenerſi ad aſcoltare l'invidioſo alle fortune della Deificata Natura umana, fuggendo, e nell' iſteſſo iſtante procurando ſopprimerle con iſtrepiti orrendi, pria che la Serva di Dio finiſſe di proferirle.

Somiglianti a queſti furono molti altrove notati, e da notarſi ſpecialmente nel ſeguente Capitolo, o per brevità tralaſciati, trionfali cimenti di Suor Maria Diomira colle Poteſtà delle Tenebre, ſempre intente per implacabil' aſtio, ma ſempre ancora per lor maggiore ſcorno; quando a diſtrarla dall' orazione con varie forme, inopinati caſi, ſtrepiti, percoſſe,

coſſe, e fetori; quando ad indurla a diſperarſi con parole, e voci ſimulanti quelle del Confeſsore nell' atto medeſimo della Sacramental Penitenza; quando a farla riputare ingannata, con empirne lei ſteſsa di ſcrupoloſe amaritudini; e quando in mille altre arti di nuocerle, vinte però ſempre colla ſola inſuperabil' arte della fiducia, che aveva nella virtù del *Verbum caro*.

CAPITOLO XVII.

Da nuovi ſtrazj de i Demonj irati contro il ſuo ſempre più vivo deſiderio di patire per la ſalute dell' Anime, paſſa ad un Ratto di ſeſſantaſei ore, in cui colla participazione delle pene del Redentore, riceve altre grazie.

IL diletto, che mal ſi trae nella converſione dal Creatore alla Creatura, era l'acerbità del peccato irremediabilmente mortifera, ſe ſoprabbondato non aveſsero le pene di Gieſù benigniſſimo Mediatore. Queſte pertanto ſon le delizie del Nazareno, il quale non ſa meglio regalare l'Anime, che quando lor dà della Mirra d'amaritudini; e non meno ſarebbe follia ricuſarne, che pretenderne maggior, o minore il dono; riſerbatone però a tutte, quanto baſti ad unirle col Donator divino, in guiſa che imitandolo, vengano a poter dire colla Spoſa de' Cantici: *Il mio diletto è un faſcetto di mirra al mio ſeno*; onde ſiccome egli ſtanco per lungo cammino, parve anelare al riſtoro d'un poco d'acqua del Pozzo di Samaria, ma poi non vi pensò, acceſo di maggior ſete di ſalvar la Samaritana; e nella Croce pur ſitibondo, non volle bere, dalla ſete riarſo di conſumar l'opera della Redenzione; così alcune Anime, benchè talvolta l' Umanità dia in moti contrarj, paſsano ſenza avvederſene da una brama all' altra di patire; più, o meno introdotte nel conoſcimento della gran malizia del peccato, cagione di paſſione, e morte ad un Dio.

Ma come che queſto ſempre più vivo deſiderio in Suor Maria Diomira, era indizio manifeſto del ſuo grand' amore a Gieſù, le conciliò anche molte ſue ſegnalate grazie Divine,

maſ-

massime nel degnarsi d'ammetterla a partecipare distintamente tutte le pene della Passione, dall' agonia dell' Orto, allo spirar sulla Croce, dichiarandola poscia sua Sposa, col porle in dito l'Anello nuziale.

Volevasi tralasciare di farne minuto racconto, non per servir' alla brevità, renduta impossibile omai in questa Istoria dalla copia della materia; e molto meno perchè si stimasse superfluo un ricordo nell' istesso tempo, degli abbandonamenti, pene, e strapazzi caduti sopra l'Umanità di Cristo; ma a cagione, che essendo avvenimento raro, e pieno di circostanze da non trascurarsi nel doverlo descrivere, non sembrassero queste in tutto, o in parte abbellimenti dell' opere di Dio nella sua Serva; se non fosse stato d'uopo consecrare la penna all' instanze devote d'Anime pie.

Credè un tempo Diomira, che, come altrove è notato, quanto leggeva ne i Libri, e udiva da' Predicatori, dell' umane sceleraggini, intender si dovesse avanti la nascita, e la morte del Redentore; non potendosi poi dar pace nell' udire pur troppo offendersi Iddio dagli Uomini con infinite malizie, doppo ch'egli aveva operato, e patito tanto per essi, il che specialmente accadere tralle follie del Carnevale.

Erano queste nel colmo l'Anno di nostra salute 1674. quando in tal tempo appunto, e di tal cosa portatosi a discorrer con essa un Religioso di grande spirito, causò nel di lei cuore l'effetto dell' olio nel fuoco, che viepiù l'accende, inesplicabilmente infiammatasi nello zelo di patire anch'ella per la salute dell' Anime: il qual fuoco si distinguerà in tre vampe fra il presente, e i due seguenti Capitoli, mentre l'ardore fu sì intenso, che tutto unito asciugherebbe ogni copiosa vena di racconto, non estintosi fino ad aver consumato in quest' innocente Verginella quanto vi era, per dir così, da consumare, rimasane ella quasi affatto rifinita, come si dirà. Terminato quel discorso, in cui ebbe a venir meno; tutta in se raccolta; le considerazioni, che annidarono nella sua mente, battevano in un sol punto; come mai Creatura umana fosse tanto ardita di offendere un Dio sì amabile, mal inducendosi a poter supporre

porre, nè tanta temerità di conculcarsi il Sangue Divino, nè tanta pazzia di chiudersi con sì prezioso tesoro il Paradiso in faccia; e da' pensieri passò all'opere, di maltrattare il suo debol corpo a forza d'astinenze, e di flagelli, giorno, e notte in orazione, piangendo inconsolabilmente i peccati del Mondo.

Tra sì fatte cure, una mattina doppo la Comunione, rapita da i sensi, le fece intendere l'Eterno Padre, che cercar dovesse Giesù in Giesù, non ispiegatole però il modo. Pregò il Confessore, che ne la volesse instruire; ne dimandò ad un' altro Religioso; ma non giugnendo a capacitarsi, e quasi non trovando chi le desse nuova del suo Diletto, sentiva gli stimoli al cuore d'un' ardente brama di rintracciarlo, senza sapere ove voltarsi; allorchè si vide in mezzo agli strazj d'arrabbiatissimi Demonj, che a guisa di Mastini slegati dalla Divina permissione presero a sfogar con lei il lor stizzoso livore, per rimuoverla dall'intrapreso modo, e motivo d'orare, che lor toglieva di mano l'Anime peccatrici, dandole fiere percosse, nauseandola con puzzi stomachevoli, ed empiendole l'orecchie di spaventevoli urli, terribili minacce, e bestemmie orrendissime. Finalmente renduti insolenti fuor di misura dalla licenza data loro da Dio, confusi dalle beffe della sua Serva, che volentieri, purchè Giesù perdonasse a i peccatori, averebbe, com'altra volta, sofferto, votarsi di lor maligni Spiriti, e di tutt'i Demonj l'Inferno, per andarvi ella sola a patir quelle pene; ma soprattutto implacabili, per l'abborrito ricordo dell' immensa umiliazione d'un Dio nel *Verbum caro*, unico dardo a trafiggere la loro spirituale sostanza, più fiate dalle smorte labbra di Suor Maria Diomira vibrato in tanto bisogno; strinserla di tal maniera doppo gli strazzi del lungo contrasto in tutta la notte, che quasi la soffocarono; onde enfiatile gli occhi, chiusale la gola, cadutale una grandissima distillazione dalla testa, destituta di forze, vittoriosa vinta, gettossi vittima d'amore di carità sull'inginocchiatojo dell' Altarino.

In tal compassionevole stato le Sorelle temendo di farne perdita, furon causa, col loro timore, di nuovi tormenti alla languente; poichè chiamato il Confessore, indi il Medico, e

con-

confermatisi tutti nella stessa apprensione, di cui la sola Compagna nel cuor suo si rideva, come quella, che a più vera cagione attribuiva i penosi accidenti della Sorella; fu anche chiamato il Cerusico a martirizzarla in vano con bottoni di fuoco, ed altri usati tormenti; ma sol tanto allora diè segni di respiro, di godimento, e di gioja, quando alle vive impressioni in essa della Passione di Cristo, subentrarono segnalatissime grazie, come appresso.

Mentre così per rinvenirla straziavanla, principiarono le sue potenze a collocarsi in Dio. Sentì un rimbombo per aria, che le causò gran timore, e udì dirsi dall' Eterno Padre: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere populum tuum;* al qual' invito in dolcissima estasi fu disposta a dover intendere la compassione amorosa dell' istesso Eterno Padre verso il Genere Umano, e la pronta obbedienza del Figlio a redimerlo; come all' incontro dell' Anime redente l'ingratitudine. Quì sollevatesele viepiù le potenze; quante divote curiosità in lei svegliaronsi sopra le virtù, ed opere dell' Umanata Sapienza nel corso di 33. anni, dal punto dell' Incarnazione, fino al consiglio di condennarla a morte, tante n'espose al Padre Eterno. Questi a tutte sodisfece con sì alte intelligenze, ch'ella nè men potè mai prenderne un' esemplare dalle similitudini per ispiegarle. Poi le soggiunse: *Credi, o Figlia, che se il mio Unigenito venisse di nuovo a conversare in Terra, sarebbe ora molto più strapazzato, che a quei tempi, nella cui ignoranza è succeduta altrettanta malizia, per conculcarsi più avvedutamente il di lui Sangue.* Quì mostrato a Suor Maria Diomira il gran torto, che si fa ad un Dio infinitamente buono; in estremo afflitta, pregava il Padre di Misericordie per li peccatori; acciò convertiti, si salvassero, se stessa offerendo a patir per essi. Promisele l'Eterno Padre di consolarla, con darle un patire solo intelligibile dalla sua mente Divina, nel disvelamento della Passione del Figlio, e nella participazione di quei tormenti. Indi, dal suo lucidissimo Trono, porse ad un' Angelo bello a maraviglia un vaso di confortativo liquore, ordinandoli, che in veder quell' Anima

ma venir meno alle pene, con qualche ſtilla del ſoave nettare la reficiaſſe: *Ma tu intanto* (ſoggiunſe a Suor Maria Diomira) *apprendi; neſſuna Creatura eſſer capace de i tormenti del Verbo:* nè in ciò dire ebber fine l'iſtruzioni dell' Eterno Padre; imperocchè aſſegnatile nel penoſo viaggio la Beatiſſima Vergine, l'Angelo ſuo Cuſtode, San Giovanni Evangeliſta, Santa Maria Maddalena la Penitente, Santa Caterina da Siena, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, Santa Roſa, San Filippo Apoſtolo Padre del ſuo Convento, San Filippo Neri, San Marco, e Sant' Ignazio Lojola, ſuoi particolari Avvocati, ſeguì a così parlarle: *Ciaſcuno de' tormentati membri del mio diletto Figliuolo, mentre ti darà dolore, ti ſarà ſpecchio d'imitazione; onde vedrai ne' ſuoi laceri Piedi il gran deſiderio di ritrovare la ſmarrita Pecorella del Genere Umano; nel corſo travaglioſo di trentatre anni; per dover tu incamminar l'operazioni più diligentemente verſo me: ne' ſuoi piegati ginocchi, l'Umiltà, che ſoggettollo qual vile ſchiavo, fino all' iſteſſo Giuda; per abbaſſarſi a qualſiſia Creatura, riputandoti di tutte la più indegna, miſera, ed imperfetta: nel ſuo traſitto cuore, l'ardentte Carità, cagione, che con ſtupor degli Angeli s'accingeſſe all' opra di redimere il Mondo; per amarſi da te le Creature nel Creatore, zelando la lor ſalute, e ſpecialmente rinovando l'orazione, che tanto mi placò,* Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt. *Nelle ſue piagate mani, l'indefeſſa cuſtodia del tempo, ad impiegarne ogni momento in mio onore, o predicaſſe, o mi porgeſſe preghiere, o ſanaſſe infermi, o ſcacciaſſe profani dal Tempio, o inſtituiſſe Sacramenti; per conſecrar tu ancora alla mia maggior Gloria in tutti i tuoi giorni le tue eſterne, ed interne operazioni. Nelle ſue ſmorte labbra, le lodi, ch' egli mai ſempre diede a i miei attributi, ed alle grazie, ch' io per l' Anime gli concedeva; ma inſieme anco la ſua doglianza in Croce di non farſene profitto, maſſime dall' imperverſato Giuda,* Deus Deus meus, ut quid dereliquiſti me? *per ringraziarmi tu almeno di tanti ſpirituali ajuti, favori, e conſolazioni, con lodi alla mia Bontà, al mio Amore, all' immenſa Liberalità mia, e con lagnarti, che io non venga da tutti conoſciuto, temuto, ed amato. Ne' ſuoi occhi lividi, infranti, pieni di lagrime, la pietoſa*

attrat-

attrattiva a tirare a se l'anime erranti di Matteo, della Maddalena, della Samaritana, e di Pietro; per tener gli occhi tuoi in me solo, Pelago della Beatitudine, che ti ho preparata: amami, e piangi, quando vedi il mio Popolo intento a smarrir la strada de' miei precetti. Se non lascerai, o Diomira, questo specchio del mio appassionato Figliuolo; nelle sue piissime orecchie t'insegnerà l'Obbedienza; che l'indusse non solo a sottoporsi ad una Verginella, e ad un Legnajolo, ma sino a lasciarsi strascinare qual bestia da Uomini inumani, allora sol paghi de' di lui strazj, quando n'ebbero fatto macello in morte infame: Nè però giammai contenta la sua obbedienza, se per quanto tempo durerà il Mondo, rassegnata non l'avesse alle parole del Sacerdote, qualunque volta gli piaccia farlo venire nelle specie Sacramentali; obbedienza tale, che quand'io richiamato l'avessi in mezzo al corso della Redenzione, sarebbe tornato indietro, lasciando infruttuosi i passi, gli stenti, i dolori, ed obbrobj sofferti; poichè apprenderai ad esser altresì obbedientissima a' Superiori, e agl' Inferiori, facendoti legge, e mia volontà di quanto essi vorrano. Del suo volto l'imperturbabile serenità fra gli oltraggi, percosse, sputi, guanciate, ingiurie, ed accuse false: Ti erudirà a serbare, tutto che vilipesa, e addolorata, l'interna pace, che il Mondo non può dare. E quel suo collo posto sotto il giogo delle gravissime colpe umane; il suo dorso incurvato sotto pesante legno di Croce; l'altre sue purissime, e delicatissime membra in tanti modi lacere per la salute de' peccatori; a mia unica gloria; senza alcun riguardo a se stesso; ti moveranno ad ogni pazienza, onde te li unirai in sì dolorosa Passione, non per tuo benefizio, ma per mio amore, a me il tutto attribuendo, che sono il tutto. D'esserti poi, o Diomira (conchiuse l'Eterno Padre *) ben rimirata al virtuosissimo Specchio del mio amato Figliuolo, ti vo' dar sicurezza in sette segni, che appresso di te rimarranno; poichè sarai più diligente in custodire i tuoi sensi, ed il cuor mondo: conserverai un' assidua memoria di Giesù in tutte le tue azioni, tanto interne, che esterne: conoscerai molto più le tue miserie, ed imperfezioni, e d'essere un nulla senza di me: averai accrescimento di lumi: soffrirai con maggior pazienza le tribolazioni, che ti verranno dalle Creature umane, ed anche da i Demonj: ti si aumenterà la speranza nella mia*

Bontà infinita: diverrà più ardente nel cuor tuo la fiamma dell' amore verso di me, del prossimo, e delle cose celesti.

CAPITOLO XVIII.

Continuando nell' istesso Ratto, partecipa le pene di Giesù, per le cui mani riceve la Santa Comunione, e vien confortata dall' Angelo.

ALle parole dell' Eterno Padre successero i fatti nell' assorte potenze dell' estatica Diomira, tosto a questa parendo vedere una grande stanza, ed in essa, gente indemoniata, tumultuante contro Giesù, riconosciutovi l'infame Giuda sollevatore degl' imperversati Giudei a prendere il lor Maestro. Indi altrove condotta, le furon mostrati gli eccessi del dolore, nel separarsi un tanto Figlio dalla Madre Maria, con due fini di Redenzione, svelandole ogni sua pena dall' agonia dell' Orto a quella del Calvario; uno rispetto alla cognizione propria, l'altro alla cognizione della Madre, ambi capacissimi dell' importanza, e necessità di ciascun tormento; onde venivano ad unirsi i loro cuori in un' intenso atto di conformità alla volontà dell' Eterno Padre: il Figlio se stesso offerendo; la Madre, se stessa, e il Figlio. Quello, come Signore degli Angeli, le cui sedi bramava riempire; e degli Uomini, che schiavi voleva redimere. Questa fra consimili affetti, come degli uni, e degli altri Regina; la quale però memore della risposta, che diede all' Angelo Annunziante, in qual modo sarebbe stato possibile, che avesse ella dovuto concepire nelle sue viscere Iddio: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* cresciutale in sì amara separazione la maraviglia, diceva al suo Figlio divino: *Come si darà mai tanta ingratitudine, che le Creature si pongano a dar morte a quel Signore, che l'ha create, e nutrite? Come potrò io soffrire pena sì acerba? O Eterno Padre, ti raccomando il tuo, e mio Unigenito.* Il Figlio all' incontro ringraziando la Madre della già prestata obbedienza all' Incarnazione, e dell' Umiltà, e Purità sua, quasi tre chiodi, che lo avevan

van fermato nove mesi nel di lei seno, conchiuse, *esser tempo di portarsi ad altri Chiodi, e Lance*. In ciò vide Suor Maria Diomira quei gran Personaggi abbracciarsi, benedirsi, dividersi, con angustia degli Angeli, da essa participata in un' estremo terrore, che la faceva venir meno; se non che messa altresì a parte della conformità di Maria, si tuffò anch' ella nel Mare del Divino beneplacito.

D'ogni atto della Cena, del preparato Cenacolo, dell' apprestate vivande, del maestoso Sermone di Cristo, di quello, che egli mostrò a Giovanni nel placido sonno, che prese sul di lui petto Divino, fu dato a veder tanto a Suor Maria Diomira, che sorvolando di gran lunga ogni sua espressiva, non seppe poi in altra guisa spiegarlo, se non con dire, che ne meno averebbe potuto darne ragguaglio, se il Cielo in fogli, la Terra in penne, il Mare in inchiostro, se le fossero cambiati: e fu da varie circostanze veduto accompagnarsi gli altri Misterj della medesima Cena, non senza l'accompagnamento de' suoi affetti. Compassionò vivamente Giesù nella sua afflizone dell' impazienza di Giuda, che tosto finisse quel Sacro Convito, per poterlo tradire; ammirando la di lui estrema umiltà nel lavare i piedi agli Apostoli; pianse alle lagrime, che l'osservò versare su i piedi del medesimo Giuda, per ammollirli il cuore indurito dall' ingordigia di pochi denari; alla miracolosa conversione del Pane nel suo sacratissimo Corpo, vide scendere a schiere gli Angeli stupefatti d' un tanto eccesso d'amore; ed a soffrire le rimanenti pene, le fu d'estremo conforto il veder quivi la Santissima Madre, con Maria Maddalena, ad Angelico avviso accorse spettatrici di sì stupenda azione; poichè a parte dell' accesa lor brama di comunicarsi in tal Cena da Giovanni a Giesù notificata, preso questi nelle sue Divine Mani del consecrato Pane, con carità ineffabilmente perfetta, tutte tre ne fece degne.

In sì fatta maniera ristorata, non fu difficile a Diomira seguir Giesù fino all' Orto di Getsemani; ove di cuore orò al suo lungo, e sollecito orare; patì pene di morte alla sua agonia; bevve al Calice della sua Passione, a forza d'una, quanto esser possa il tormento istesso, tormentosa rappresentativa de' tossi-

ci amari, e delle fecce abominevoli, di quante pene la Divina Giustizia vi aveva unite, a nausearne in un sorso l'immaginativa del Redentore, empiendola dell' indignità d'essersi tanto un Dio avvilito; di parerle in certo modo sdegnato l'Eterno Padre contro di lui, di voler' i Giudei rendersi ingrati a sì gran benefizio, ed infiniti altri non approfittarsene: sorso cotanto spiacevole, che parve lasciasse la sottratta Divinità da un lato aperte le cataratte, onde a diluvj piovessero sopra il suo cuore l'angosce più affannose, e dall' altro si chiudesse il Cielo ad ogni conforto. Tutto ciò fu cagione d'un aprimento delle di lui vene per travasar con violenza sudor sanguigno, bagnandoli la fronte, la chioma, il collo, le membra tutte; perlochè non soffe- rendo di così osservarlo Diomira, prese a dirli in un gemito doglioso: *O Giesù, speranza, e dolcezza dell' Anima mia, non so più mirarti. E' possibile, addolorato mio Bene, ch' io ti veda sì malconcio? Oh riposo del mio cuore, tanti dolori?* ma di questi ella intanto partecipava, come dall' Eterno Padre le era stato promesso, senza pur rimanerle forze bastevoli a correre in ajuto di Giesù, che caduto colla faccia per terra, nel voler sorgere, per la debolezza ricadde, anzi perse quasi Diomira il lume degli occhi, allorchè vide avere smarriti i Santi suddetti, che l'accompagnavano: parevale allora morire: chiedeva soccorso, nè da alcuna parte se le dava sperar modo di poter sollevar Giesù. Diedele però Giovanni col pietoso ufizio d'asciugare, anzi di nettare egli il Volto Divino intriso di sangue, e polvere, tanto respiro a poter' avvertire, ove i peccatori l'avevano condotto a spargere sudor di sangue, cioè, sopra la Terra, per essi, che son di Terra, e sull' erbe d'un' Orto, acciò prendessero speranza della lor salute, stimando il suo patire: al qual' intendimento si accese in Diomira ardentissima brama, che dalle fiere, e da' Demonj se le sbranasse il cuore per l'acquisto dell' Anime.

Il furore poi atrocissimo, con cui vide avventarsi Giuda a Giesù, e per maggior dannazione insanguinarsi la bocca immonda nel baciar le Divine labbra, tuttavia molli del sudato sangue: esserli sopra i Giudei con funi, e catene; condurlo questi a forza d'urti, pugni, calci, e non meno bestialissimi

fischi,

fischi, e clamori, corsa in udirli gran quantità d'uomini, e donne d'ogni condizione ad ingiuriarlo dalle finestre con suo estremo rossore di tanta ignominia, e rammarico di tanta ingratitudine; fu oggetto a Suor Maria Diomira di tal compassione, che parvele provare le pene de i dannati.

Non sentì con minor cordoglio la tormentosa vergogna dello schiaffo dato a Giesù in gastigo di mansuetissima risposta per esalare in tal lamento: *E' possibile, o Padre Eterno, che da te si sopporti chi hà sì malconcio il volto del mio dolce Sposo? O pazientissimo mio Bene, perchè no'l fai inghiottir dalla Terra? O faccia, di cui reputansi indegni gli Angeli esser comprensori, così infranta, e percossa?* Alla fuga de i Discepoli; alla negazione di Pietro; all' avviso recato da Giovanni alla Madre Santissima degl' infausti successi del suo amato Figlio, averebbe voluto Diomira essere tutta piedi, e lingue per correre ad animare, a riprendere, a consolare; ma troppo ella soffrendo in se stessa i travagli, rimase senza moto, e voce. Allora pertanto convenne all' Angelo accompagnante nel doloroso viaggio, mostrarle la sua per avanti nascosta luce, e con un poco di liquore del vaso dell' Eterno Padre, consegnatoli a tal'uopo, confortarla, acciò del tutto non mancasse, quando quegli spietati nel tirar fuori del Palazzo d'Anna con rabbia il Verbo Divino, furon causa, che percotendo egli fortemente in un sasso, squarciatesegli l'unghie de' sacri Piedi, cadesse tramortito per lo spasimo. Indi vedendolo vestito da stolto in pena d'un saggio silenzio alle false accuse, fra beffe invidiose rimandato a Pilato, e d'un'iniquo malfattore riputato men degno della pietà del Giudice, che immondo lavatesi le mani, prese espediente di farlo flagellare, per veder pure così, se placar poteva l'imperversata plebe: A quei colpi, a quei lividi, e squarci delle membra innocentissime di Giesù, svenuta la Madre Maria, svenne anch'ella di bel nuovo, nè prima si riebbe, che del nettare Divino non le desse nuovamente l'Angelo a gustare, come pur fare gli convenne; quando quegli spietati, sciolto Giesù dalla Colonna, perocchè lor sembrava non ben poterlo d'ogn' intorno percuotere, strappatali

in gran parte colle vesti la lacera pelle, e ripigliato il crudo strazio fino a seimila seicento sessantasei batture, lasciaronlo per morto; quando levatolo, appena respirante, da terra, e rivestitolo con suo dolore eccessivo, postali in Capo una Corona di lunghissime, e grossissime spine, con colpi di mazza ve la fermarono confitta; quando impietosito Pilato, lo mostrò al Popolo, alle cui invelenite strida, *Tolle, tolle, crucifige eum*, anche la Santissima Vergine cadde svenuta: perocchè a tali compassionevoli oggetti, la povera Diomira altresì di nuovo venne meno; E più, al cader ben cinque fiate il Figlio Divino oppresso da pesantissimo legno di Croce, e dalla furia, con cui or veniva spinto, or strascinato verso il Calvario, luogo di miseri Giustiziati. Rinvenuta, accompagnò a parte, a parte col patire promessole la confusione dell' animo di Giesù, nel venir quivi rispogliato del rimanente quasi della pelle, non meno che delle vestimenta; e l'acerbità eccessiva del dolore in tutto il Sacro Corpo, stiratili crudelmente i nervi nel venir posto sulla Croce, poi con orribil crollo alzato in essa, spettacolo d'ignominia, il Re della Gloria.

Oltre a tali intendimenti, fin quì più accennati, che descritti; molti altri, ma inesplicabili, confessò averne avuti Suor Maria Diomira; nel perdono chiesto da Giesù al Padre, non solo per li Crocifissori, ma anche per quelli, che del suo prezioso sangue approfittati non si sarebbero; nel promettere egli il Paradiso al buon Ladro, in premio della sua fede, e speranza; nel raccomandare la Madre a Giovanni, e Giovanni alla Madre a dimostranza di quanto in essi gradito aveva la purità; e nel dichiararsi d'aver sete, che ognuno s'assetasse delle sue pene. Alla qual' intelligenza divenne subito Cerva anelante all' acque d'un patire, che ne venissero l'Anime a godere il refrigerio delle pene di Giesù; ma la Beatissima Vergine, e Maddalena presero a dirle: *Senti, oh Anima diletta della Santissima Trinità; siccome senza il conforto di ricever con noi nella Cena dopo il liquore Angelico il Pane degli Angeli, non avresti potuto sino allora resistere a tali pene; nè meno adesso potresti soffrire quell' ardentissima sete, se pur di nuovo in vece d*

aceto,

aceto, e fiele, del vero suo Corpo, e Sangue l'Anima tua non si reficiasse. A queste parole diede segno Suor Maria Diomira di ritornare a' sensi. Corsero le Sorelle ad avvisare il Padre Confessore, che si trattenevano attendendo il fine, se piaciuto fosse a Dio, di vedersi un Corpo estenuato star come morto tant' ore, sol facendo qualche piccol moto, con increspature della fronte, raccoglimenti di spalle, stirature di nervi alle mani, e piedi, lunghi pallori, accensioni di volto, e simili. Scioltale però appena la lingua al proferir, *Giesù*, *Maria*, sapendo il Padre, quanto ella fosse solita desiderarlo, le dimandò *se voleva Giesù*; di che datosi indizio da Maria Diomira, e comunicatasi potè rinvigorita nella stessa astrazione da' sensi tornare sotto la Croce ad assaggiar del fiele, ed aceto presentato in una spugna alle moribonde labbra del Redentore, le cui ultime parole, *Consummatum est; in manus tuas Domine commendo spiritum meum*; parvele, che uscite da quella bocca Divina, fossero in lei entrate a far provare al suo spirito, ed alle membra, insieme uniti tutti quei tormenti, che ad uno ad uno provati avea nel corso della Passione rappresentatale, udendosi dire nell' istesso punto dall' Eterno Padre: *Ascolta, o mia cara Figlia: la brama, che hai di patire per i peccatori, e placare il mio sdegno, mi muove a volere, che non sia quì il fine del patir tuo, ma che anche in avvenire in alcuni giorni della settimana tu sii a parte de' flagelli del mio Figliuolo, e nel Venerdì, della Corona di Spine.* In avveramento di che, alcune volte quasi flagellata, con dolori nella vita, appena poteva muoversi: e il Venerdì all' ore ventuna, vedutasi mutare di colore nel volto, presa verso la sera da eccessive trafitte nel capo, quasi mancava per lo spasimo, inabile ad alzare gli occhi, incordandosele con enfiagione il collo, e spesso impeditale dal tormento la sua solita refezione di pane, e d'acqua.

Tutto veniva senz' alcun disturbo al solo altrui caritativo compatimento, massime della Compagna, la quale poi per suo sgravio si dichiarò al Confessore, che vedendo in Suor Maria Diomira rinnovarsi il travaglio nel racconto delle participate pene di Cristo, non senza molte lagrime, e quasi totali svenimenti, più volte contro il prescrittole dall' obbedienza, era

costretta far punto, dicendo: *basta, non dite altro:* conferitole anco da lei stessa, mai più per tal cagione non essersi potuta raccogliere a meditar di proposito la Divina Passione, conservatane di tal maniera impresse nella mente, e nel cuore le specie; che nè men potendo udirne molto parlare, astringevala la forza d'un tormentoso affanno a ritirarsi per fermarne i soprassalti. Specie sì vive, che particolarmente nel Venerdì Santo dell' Anno 1675. le spremerono dagli occhi alcune gocciole di sangue, vedutolo con sua maraviglia la Compagna: ciò forse meritato da Suor Maria Diomira nella sua puerile età, quando per compassivo dolore dell' amara Passione, doppo dirottissimo pianto, ancor tenera pianticella, fu inserita nell' albero della Croce, che Giesù, già da lei eletto per isposo, le pose sul dorso, cagionandole un' affaticamento al non ben' assodato fianco, che nel risentirsene più, o meno, l'obbligò, mentre visse, a darne qualche segno, attribuito dalle Sorelle non consapevoli del successo a naturale imperfezione.

CAPITOLO XIX.

Passa nel medesimo Ratto a liete intelligenze, favorita di nuove grazie speciali.

IL Clementissimo Iddio in nessuno de' suoi Servi (sentimento del Padre San Giovanni Grisostomo) giammai permette continue l'avversità, o le prosperità, ma dell' une, e l'altre la lor Vita mirabilmente intesse. Ed era ben giusto, che se nella virtuosa Vita di Suor Maria Diomira per lo più l'ordito fu del mesto colore di Passione, qualche vaghezza ancora di gloria, e consolazione vi campeggiasse; ma come che di queste sia quella unica origine, ha dell' inesplicabile il modo stupendo, con cui l'Eterno Padre seppe far sì, che alla Verginella Diomira i motivi di pena divenissero accrescimento di gioja, e gli oggetti, che la incitavano alla virtù con tormento, si rivoltassero in se stessi a persuadernela con diletto; il medesimo

Spec-

Specchio, che nel principio del doloroſo viaggio le propoſe, anche nel fine anteponendole, d'una però lieta rappreſentativa d'imitazione, e ſpecioſità di grazie gioconde.

Dettole in lucido ammanto l'Angelo confortatore, e guida, dover' ultimare il divino comando di ricondurla al Trono della Santiſſima Trinità, e ciò eſeguito, non più vide Diomira il ſuo Gieſù colmo di pene, ma di gloria, poſarſi in ſeno dell'Eterno Padre, il quale a lei moſtrando Figlio sì degno, quaſi ſpecchio ſenza neo, l'animò a ravviſarvi le ſeguenti coſe: che nel rammemorarſi da eſſa un'opera, penuria, fatica, o parola di quell' adorabile Umanità, le conferirebbe il merito di clarificarla colla medeſima, quanto di luce ſovrana è capace terreno fango, onde ſovente ſe le ſarebbe dato a vedere, e colmerebbela di mondezza di cuore, unendo ella l'orazione alle preghiere dell' iſteſſo ſuo Figlio a prò de' peccatori: d'una viva fede, implorando nell'Anime malvage la fede del Ladro premiata colla promeſſa del Paradiſo: d'una vera umiltà, imitando il Verbo umiliato nel raccomandar Giovanni alla Madre Santiſſima, quaſi per eſſere egli sì mal ridotto, e ripoſto fragli ſcelerati, non meritaſſe di eſſerle Figlio: d'un totale ſtaccamento dalle terrene fralezze, ricordandoſi, che in Croce convenne a Gieſù ſtaccarſi anche dalla paterna protezione: d'un nobile zelo della Divina Gloria nell'umana ſalute, facendo della ſete del Verbo ſete a ſe ſteſſa: d'una brama di ſol nel morire terminare il patire, rammentandoſi, che non prima di quando ſpirò, diſse Gieſù conſumato il patir ſuo: d'una dolciſſima ſperanza, con eſso chinando il capo, nel di lui ſeno, ove ſi naſcondevano i teſori della Divinità, e de' Sacramenti al Mondo laſciati, maſſime di ſe ſteſso in cibo; non alla Terra, la qual niente egli ſtimò, viſsutovi pellegrino trentatre Anni; poichè ſapeva non eſser quivi il ſuo Regno.

Dalla generalità paſsò poi l'Eterno Padre a i particolari; ſoggiugnendole, che ſebben voleva da lei l'auſtero modo di vivere in rigoroſa aſtinenza tutto l'Anno, ſenza prender gocciola di vino; ed altresì l'eſterno, ed interno patire, talora maltrattata anche da i Demonj, sbattuta da malattie, ed afflitta

flitta da aridità, tutto sofferto averebbe con allegrezza di volontà conformata alla sua, facendosene cibo a somiglianza del Verbo; onde più non potendo Diomira reggere alla piena di favori sì grandi, proruppe in queste parole: *Deh, amoroso Padre, ricuopri la moltitudine de' miei peccati; poichè io stolta non son degna di picchiar' alla porta della tua immensa carità.* Sentì dall'istesso insegnarsele due martelli d'un suono, nel percotimento loro molto acuto, e grato alle sue orecchie Divine, cioè della Fede, colla quale da' Santi Padri fu tanto picchiato per la venuta al Mondo del suo Unigenito; e di questo il consenso, che d'un sonoro rimbombo empì il Paradiso, per cui d'Umanità vestitolo, lo concesse: *Ora avendoti io dunque, oh cara Sposa del mio Figlio* (soggiunse l'Eterno Padre) *dato tanta fede, e tanto sangue, picchia, chiedi, domanda.* A tal' impero umiliata, e quasi in se stessa annichilata la Verginella, ma poco al chiedere sospesa, *non altro che te voglio, e la tua volontà:* disse con ispirito acceso di desiderio: dimanda al Sommo Padre sì grata, che parve ne gioisse, e quasi per non lasciarsi vincere in amore, la premiò colla vista de i tesori, che in se racchiude il Verbo Divino, di Sapienza, Potenza, Bontà, Giustizia, Misericordia, Bellezza, Liberalità, Immensità; di cui mostrandole non meno adorna l'Umanità Santissima, da essa posante in vaga vista sul seno paterno, osservò Diomira (invidiabil fine della lunga estasi) cadere dalle Santissime Cicatrici alcuni rubini, de' quali, quelli, che dalla mano destra uscire si vedevano, formavano la parola, *Verbum*; quelli, che dalla sinistra, esprimevano, *caro;* quelli, che dal destro piede, rappresentavano, *factum;* e quelli, che dal sinistro, dicevano, *est:* Tutti questi motti di rubini, terminando alla fucina del Costato, dall'incendio ivi ardente d'eterna carità, vennero ad unirsi sopra cerchio d'oro purissimo, in una rosetta di stupenda bellezza, nel cui mezzo splendeva lucido diamante, colle parole incisevi, *& habitavit in te.* Qui intese doversi sposare un'Anima; e colma d'ammirazione stava intenta in quale sì altamente favorita, cader dovesse tanta dignità: *Sarai tu la Sposa* (le disse il Padre Eterno) *tu*

mia figlia diletta. Gettossi a terra Diomira, profondata nel suo niente; ma per l'istesso umile atto, dall'Imperatrice del Cielo le venne confermato, esser ella l'avventurosa, che sposar dovevasi al Divinissimo Verbo: e siccome questi a tale sposalizio colla di lei Anima, non in altro modo disponeva l'immensa bontà sua, che rimirando il valore infinito del suo Sangue, mostratole poc'anzi in figura di rubini uniti nel Divin Costato a forza di fiamme d'eterno amore, per impreziosire l'anello d'oro d'un sì felice vincolo; così ella all'amoroso cerchio sanguigno di tutto cuore aspirando, esso ammirando, d'esso riputandosi indegna, sol poteva disporvisi. Ciò dolcemente insinuatole dalla Vergine Madre, più che mai riposta Diomira nel suo niente, con isguardo pietoso verso Giesù, appena tremando potè dirli: *Riposo dell'Anima mia, lava anzi col tuo Sangue i peccati, cagione delle tue pene:* ma il benigno Signore, fatto grato ricordo aver'ella dolorosamente accompagnatolo nella Passione, e toltasi quella Rosetta dal seno, gliela pose in dito, dicendole, *Sponso te mihi in fide:* benchè d'un tanto favore non potesse poi Diomira spiegare in minima parte l'eccessiva gioia, rimase nondimeno nell'istesso punto, come percossa da fulmine, priva di senso, e moto; e solo libera nella considerazione della propria bassezza, ad accenderla in ardentissimo desiderio, che rimanesse almeno occulto tal dono, ne pregò la Madre di misericordia: ma questa, a parte del giubbilo, le disse, ben doversi da lei stimar senza fine grazia sì sublime; però, come Sposa del suo Figliuolo, era tenuta a far la sua Volontà. Ebbe appena la Vergine Santissima queste soavi parole proferite, che ne risultò a Diomira un'intendimento, forse d'ogni altro a lei più caro, e con ragione; poichè mostratile i suoi sentimenti, e potenze, prima del suo fortunato sposalizio col Verbo, quasi stanze d'incerto lume, intese, che quanto per addietro era stata incapace del conoscimento, e acquisto d'una perfetta virtù, altrettanto averebbe scoperta, e dileguata in avvenire ogni ombra valevole ad oscurarle l'Anima. Diè compimento al parlar della Madre il Figlio Divino, soggiugnendo

a Dio-

a Diomira, *dover l'Anello datole col* Verbum caro factum est, *formidabile ai Demoni, conciliarle maisempre insigni vittorie*; indi aggiunse questa similitudine. *La Sposa in ricever l'Anello dallo Sposo, con esso lui de' suoi beni, e possessioni si rende padrona; così coll'Anello del* Verbum caro factum est, *ho messo te ancora, ò mia Diletta, a parte della mia eredità, qual sono le Creature da me redente a costo del mio Sangue, niente meno di quanto hai veduto: onde voglio, che tu me le raccommandi, le riguardi in me, e patisca per la remissione delle loro colpe.* Il simile in fine le confermarono gli Angeli accorsi a tanta eredità, nel versetto del *Te Deum*, con celeste melodia intonato: *& benedic hæreditati tuæ*; e doppo averle dati in uno tre ricordi, d'esser conformata a i voleri, fedele a i gusti, grata a i benefizj dello Sposo Divino; tirate, come a lei parve, le tende alle sue potenze, la restituirono a i sensi, con tal sentimento dell'Anima sua, che non senza un'atto efficace di conformità potè fermarne il pianto, nel lasciar' il Cielo per la Terra. Tanto poi disse alla Compagna, confessandole ancora con modo pietoso, che malamente le dava il cuore d'arrecarsi ad ascoltare altre voci, doppo le udite lassù, il Cielo additando.

Tornò dunque a i sensi Diomira, ma non sani, piena di dolori in tutta la vita, anche per il bottone di fuoco datole, e per i vessicanti, sino alle dita de' piedi; ed ottenuta in parte dalla Regina degli Angeli la dimandatale grazia, che del gran dono del ricevuto Anello, le rimanesse la Virtù, non l'Anello medesimo, o d'esso alcun segno, sol per un'Anno le rimanesse in quella mano un suavissimo odore, noto a lei, due volte sentito da Suor Reparata, ed una da un'altra Sorella sua particolare amorevole.

Come che poi la soprabbondanza di somiglianti grazie soglin'essere, chi'l crederebbe! se non uno scoglio, ove naufraghi, almeno una secca, ove pare arreni alquanto, per dir così, la lor pia credenza, non sollevata da fedel considerazione, avere lo Sposo Divino le mani tornatili, nè punto abbreviate a renderlo mirabile nell'Anime sue dilette; E come che in oltre le virtù di Suor Maria Diomira infiammata special-

cialmente di zelo caritativo di patire per i peccatori ben potessero renderla al pari d'altri favoritissimi Servi del Signore, segnalatamente favorita; massime insegnando l' Apostolo Paolo, che se compatiremo Giesù penante, saremo con esso glorificati; privilegio in qualche modo anche nella presente Vita proporzionalmente esteso all' Anime devote della Passione di Cristo: nè sarebbe prudenza, nè puntualità istorica, o un prolisso racconto, o un total silenzio d'altro singolar favore compartito a quest'innocente Creatura; onde s'è giudicato sol quì doversi accennarlo, a gloria di quel Dio, che lo sa fare, e della sua Serva, la quale, comunque ne passasse il dono, seppe approfittarsene.

Presso al fine dunque del suddetto estasi di sessantasei ore, tanto nel Sabbato ultimo del Carnevale, quanto nella seguente Domenica, ella si comunicò: ma conceduttosi all'altre Sorelle tanto ristoro anche nel Lunedì, e Martedì, per i miseri mondani; e non potutosi dal Padre Confessore a lei recarlo in tali mattine al letto, ove i suoi mali tenevanla ferma; mal soffrendo il Celeste Sposo, che ne rimanesse priva la più bisognosa, doppo i partecipati tormenti di sua Passione, amorosamente ordinò (familiar grandezza di Dio co' suoi Fedeli) a San Filippo Neri, che supplisse in abito Sacerdotale alle veci del Confessore, e di sua mano glielo porgesse avanti l'Alba, per farsele veder più sollecito del Sol materiale, nel dar maggiori illustrazioni dell'Anime, che corrispondono a' primi lumi, e se ne rendono degne.

CAPITOLO XX.

Seguono suoi Estasi, e misteriose Visioni.

NEl totale spogliamento, che far seppe Suor Maria Diomira, non solo d'ogn'altra cosa, ma anche di se stessa, si rendè leggiero, e spedito il suo spirito a frequenti voli di contemplazione, per lo spazio di quattro, o cinque ore continue, ed in occasione degli Esercizj di Sant'Ignazio sino a dodici ore

per

per volta, ſenza ſtancarſi, ſparendole in guiſa il tempo, che non ſe n'avvedeva. Eſempio d'un gran diſinganno ad alcune Anime, che piene di paſſioncelle, ed imbarazzate in applicazioni vaniſſime, ſono altrettanto facili nel credere di potere quando lor piaccia, agiatamente poſare ſopra un'Olimpo imperturbabile di quiete contemplativa, e ſollevarſi all'intelligenza di ſublimi arcani, non avendo pur principio della Divina preſenza, con cui queſt'Anima diligentemente s'abituava nell'arricchire di devote refleſſioni ogni eſterna, ed interna ſua opera.

Lungo però ſarebbe il narrare tutti gli altri ſuoi eſtaſi, oltre a i già notati, e da notarſi; particolarmente quelli, che le avvennero nell'Anno antecedente al fine della ſua vita: nè men difficile a ſpiegarſi molte loro particolarità, e circoſtanze di affetti, colloquj, e ſimili occupazioni di ſue potenze in eſſi. Buona parte nondimeno ſe ne ridirà più toſto in Epilogo, che in diſteſa ſerie di racconto nel preſente Capitolo, colla ſemplicità poſſibile; eſſendo queſta un ben ſodo fondamento della ſpirituale edificazione, acciò ſi vegga, che di pochi miſterj di noſtra Fede, e forſe di neſſuna delle più ſegnalate opere del Redentore, o de' Santi ſuoi, laſciò egli, come fedeliſſimo Spoſo, di renderla conſapevole, ſotto varie figure, e ſomiglianze adattate all'umana capacità.

La mattina del Sabato Santo del 1676. poſtaſi in orazione, ſedendo ſopra una ſeggiolina a cauſa di molti dolori, che tormentavano il ſuo corpo, fu condotta in iſpirito a vedere la liberazione de' Santi Padri dal Limbo. Le parve di oſſervare prima quaſi un lungo, ampio, e meſto Portico di quaranta archi, a ciaſcun de' quali corriſpondevano altrettanti Portici minori, venti per parte, che ſpiravano orrore, e quivi innumerabili Anime avvolte in tenebre, proſtrate a terra nel modo, che ſogliono giacere i morti. Era il luogo oſcuro, ma ſopravvenendo l'Anima luminoſa del Redentore, ſi riempì tutto di luce ſerena; ſicchè più non appariva il lume delle Torce di quattro Angeli, i quali dal Santo Sepolcro l'avevano accompagnato; bensì la Croce, che lo ſeguiva, adorna d'ineſtimabili gioje, portata da altri Angeli, mandava da ſe

un lam-

un lampo di chiarissimo splendore, abbondantemente ricolmatone ciascuno di quei Portici, a cui veniva presentata. Nel passare così il Redentore, quell'Anime avvivate da tanta luce sorgevano, ponendosi a seguirlo per ordine, l'une dopo l'altre, degli archi ch'egli si lasciava indietro; finchè giunse a capo del Portico principale, ove sopra maestoso Altare riccamente parato dagli Angeli, fu collocata la Croce. Avanti ad esso si pose il Redentore a supplicar l'Eterno Padre per la liberazione di quell'Anime, col merito della sua Croce; e mentre teneva le braccia aperte, ecco passare per i forami delle piaghe di esse mani tutte quell'Anime, che fin' allora piene d'oscurità ne uscivano, ammantate d'un lampo somigliante a quello del lor Divino Liberatore, andando a porsi a lato alla Croce sopra l'Altare, e la prima coppia fù San Gio: Battista, e San Giuseppe. Vedendo la contemplante Diomira farsi quell'Anime sì belle, nel passare per le piaghe delle mani di Cristo, invogliatasi di passarvi lei ancora, ma parendole esser tutta deforme, non ardiva, e stavasene indietro, immersa nella propria cognizione, per cui dolente, pensava, che non potesse riuscirle. Pure fattasi d'animo, disse all'amato Giesù: *Signor mio, confesso non meritar tanto favore, ma confidata nel tuo prezioso Sangue, anch'io lo voglio*; il che detto appena, vedendo com'egli pietoso l'invitava a passare, passò, e venne bella come tutte l'altre Anime. Non andò già a posarsi sull'Altare, perchè dalla piaga della mano il Signore l'introdusse in quella del suo divino Cuore, ove provò contenti inestimabili, fu ripiena di suavissimi odori, gustò dolcezze di Paradiso, ed intese, che quell'Anime, che bramavano essere abbellite da i raggi, e adorne dalle gioie della Croce, devono amare, e gustar di patire, per assomigliarsi al Crocifisso Re della Gloria. Rimase per tal visione con una presenza di Dio tanto al vivo internata, e con tanta occupazione della mente in quell'oggetto beatifico Cristo Liberatore dell'Anime del Limbo; che si sentiva quasi un'istessa cosa con lui; ciò conoscendo ella, mediante un lume di carità, e chiarezza, che le pareva tenerla del tutto sicura. Partecipavano di tal presenza Divina gl'influssi, in modo a lei più quasi

manifesto, anche i sentimenti esterni; onde negli esercizj del Coro, negli affari del Convento, e ne' discorsi colle Sorelle pareva tratto tratto sospesa, estatica; dovendo parlare, le venivano tronche le parole dell'interne reminiscenze di ciò che aveva veduto; interrogata, dimenticava la risposta nell'atto del proferirla: e così, sebbene restituita a i sensi, stette quaranta giorni quasi fuor di essi; finchè il vecchio pensiero fu cacciato da un pensier nuovo.

La notte della Vigilia della gloriosa Ascensione dell'istesso Anno, postasi appena nella contemplazione del Celeste Trionfo di Cristo, le venne in mente di primo lancio, quanto egli aveva patito nel corso di trentatre Anni, per condur seco alla partecipazione della Gloria il Genere Umano. Quindi accesa nel solito desiderio di patire, per farsi somigliante al suo Giesù, e pure allora sovvenendole, come le sue santissime Mani se l'erano date a vedere nella narrata visione, quasi due lavacri di purità, per ove passando l'Anime de' Padri del Limbo, n'erano uscite belle, e monde, intimò alle proprie mani una parte de' dolori da quello sofferti. Prese una corda, e raddoppiolla alle colonne del letto; poi fattivi due lacci, vi pose le mani; onde restò sospesa colle braccia aperte, giubbilando la sua Anima in sì fatta pena del corpo. Ebbe effetto questa penale invenzione all'ore tre della notte, sciolte verso l'ore quattro le mani da quei lacci, per dar libertà allo spirito, che alle voci del suo Diletto: *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*, rapito da eccesso di consolazione, le sorvolava a i sensi; e fuor di essi vide l'immensa commitiva dell'Anime liberate dal Limbo felicemente volarsene all'Empireo, precedendo il Trionfante Redentore; e giunte ad amenissimo Prato, quivi apparsane loro in vista la lucida Porta tempestata di zaffiri, smeraldi, ed altre gemme preziose, schieratesi con bell'ordine a farli ala, rinnovaronli l'acclamazioni; sicure, che al di lui solo appressarsi a quella Porta, si sarebbe loro spalancata, come avvenne, colmandosi nel suo, e loro ingresso di somma gioja il Paradiso. In sì gloriosa festa si provarono però da Diomira gli usati

stimo-

ſtimoli d'una caritativa brama, che anco gli aſſenti (intendeva de' Fedeli di Santa Chieſa, maſſime d'alcuni particolari) ſi trovaſſero, quando che foſſe, a godere de' frutti del Redentore, a cui diceva: *Oh Verbo, oh Verbo! e che coſa ſi potrebbe fare, acciò tutti foſſero a parte di tanta felicità? Oh poteſs'io ſminuzzarmi, acciò un'Anima ſola provaſſe per un momento una ſcintilla del tuo ſantiſſimo Amore!* Vide come di tal brama compiaciutaſi la Santiſſima Trinità, volle ſodisfarla; ed ecco uſcite dal cuore del Verbo tre belliſſime Scale, poſarſi ſopra la ſua diletta Santa Chieſa; ſignificate, la prima nel Santiſſimo Sacramento laſciatole, per giugnere a cogliere il frutto vitale dell'eterna ſalute; la ſeconda nella Creatura, in quanto che compatendoci, e ſoccorendoci l'un l'altro, conſeguiamo l'acquiſto della carità verſo Iddio, ed il Proſſimo, per cui ſi ſale al Cielo; la terza nella Santa Fede, ſenza la quale non ſi può arrivare alla chiarezza della viſione beata. Ferme così queſte tre Scale in guiſa, che con ſicurezza poteva ciaſcuno aſcendervi dalla Santa Chieſa al cuore del Verbo, fontana di Beatitudine, udillo allora con ſoaviſſima voce invitar tutto il Mondo, dicendo: *Chi ha ſete venga a me, e beva:* corſero al dolce invito infinite Anime; a moltiſſime delle quali però giunte alla metà d'eſſe Scale, mancava la lena, perduta a poco a poco nel ſalire, figurando chi con fervore incomincia a ſervire a Dio, ma poi giornalmente perdendo la primiera ſtima de' Sacramenti, il vigor della Fede, l'ardore della Carità verſo Dio, ed il Proſſimo, ſi ſtanca, e s'abbandona; altre, ſalire molto adagio, figura de' tiepidi, e negligenti nell'oſſervanza de' precetti, e conſigli Evangelici; altre volgerſi verſo le Scale, nè ſalirvi, perchè da i Demonj trattenute, e in quella vece condotte alla ſommità d'altiſſimo Monte, precipitare nel fondo dell'Inferno, cioè i miſeri peccatori, che ſol di fuga mirano il loro ultimo fine; altre in ſomma, che paſſando, nè pur volgevano la faccia verſo sì belle Scale, ed erano gl'Infedeli fuori del grembo di Santa Chieſa. In ciò parve all'Eſtatica, che ſe le apriſſero i teſori, che il Verbo tien rinchiuſi nella ſua Divina Legge, e veder con eſtrema pena la povertà di

quei meſchini, che non ſanno arricchirſene; maſſime de' Religioſi traſcurati nell'operare per la ſalute del Proſſimo, e delle ſacre Spoſe obbligate a Gieſù co' loro ſanti voti, non a lui fedeli nelle promeſſe. Averebbe voluto riparare con mille vite a sì gran danno; del qual deſiderio nuovamente appagatoſi l'iſteſſo Verbo, doppo averla ſollevata ad altiſſimi intendimenti de' ſuoi divini Giudizj; per laſciarla contenta, ed a parte della gloria del ſuo Trionfo, al ſuono eſtremamente ſoave d'Angelica tromba, variandole in fortunata guiſa l'oggetto di quelle ſcale, gliele preſentò alla viſta piene d'un innumerabil comitiva di ſplendentiſſime Anime, che ſenza punto l'un l'altra confonderſi, vi ſalivano con ſtupenda ſveltezza, adorne di lucida veſte, per le gemme, di cui erano inteſſute, tralle quali, framezzati alcuni cerchietti d'oro, in mezzo a ciaſcuno di eſſi brillava candido diamante, e dalla di lui punta veniva a fare ſpicco maraviglioſa corona, grande alla capacità del diamante medeſimo. Avevano inoltre una palma in mano di molte, e vaghe foglie, di cui ſol ſi vedeva, in una ſcritto a lettere di ſangue, *Soggezione*; in un'altra a lettere d'oro, *Fedeltà*; e giunte al fine delle ſcale colla maggior facilità, che immaginar ſi poſſa, oſſervate ad una ad una da' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo le foglie di quelle piante, vi riſcontravano l'iſteſſe parole. Perlochè il Verbo con Corona di Gloria trattaſi dal Cuore coronava quell'Anime ſeguaci delle ſue orme, eſſendo egli ſtato eſtremamente ſoggetto a tutte le Creature, anco alle più crudeli, e fedele alla Volontà dell'Eterno Padre. Quì le parve, che formatoſi da quell'avventuroſe Anime ſoaviſſimo Coro, all'intonarſi dal Trionfante le divine parole, *In domo Patris mei manſiones multæ ſunt*, s'aſſegnaſſero loro le deſtinate manſioni per gli ameni prati del Paradiſo, a poſare ſopra le ſedi, da cui furono sbalzati all'Abiſſo gli Angeli ribelli. Inteſe dovere anch'ella, per tanto bene, eſser ſoggetta alle Creature, benchè a lei inferiori, e fedele al ſuo Spoſo Gieſù nell'oſſervanza de' precetti, e conſigli Evangelici. Parvele eſser veſtita di quella vaga veſte dell'Anime glorioſe; toſto però ſpogliatane, con ordine di ritorna-

tornare a' sensi a guadagnarsela, mediante la Soggezione, e Fedeltà. Ciò fu nel venir chiamata dalla Superiora, non altrimenti rispondendo alla di lei voce, che con dirle, ancor fra i giubbili d'estatica gioja: *Madre Priora, son pur belle quelle foglie! Come adornano bene quella Palma! Oh Soggezione, oh Fedeltà, che meritate tali Corone*: ma ritiratasi in Cella, diede in viepiù accesi desiderj, in tal modo esprimendoli: *Amor Giesù, s'io potessi operare come m'hai fatto intendere! S'io potessi, Arcangelo Santo, salir sopra i più alti Monti, vorrei sonar sì forte quella vostra Tromba, che tutte tutte l'Anime sparse per il Mondo corressero come Cervi assetati al vero fonte di vita eterna. Oh Amore, concedila a' tuoi Ministri; fa, che colle loro lingue, e voci, sonin tanto, che conduchin l'Anime a Te lor ultimo fine.* E corsa ad una finestra, sollevate le braccia al Cielo, diceva: *Come sarà felice quell'Anima, che godrà te, mio Bene, ma non potrà venir costassù, se prima la sua Palma non averà poste quelle belle Foglie, Soggezione, e Fedeltà. Oh Verbo, levami questa vita, per le tue Spose, acciò ti siano soggette, e fedeli. Io confesso, oh mio Dio d'infinite misericordie, che vorrei farmi in minutissimi pezzi, e a tal'effetto sarei contenta d'esser posta in luogo tanto basso, e stretto, ove non potessi nè alzarmi, nè volgermi, il cui palco, e le mura fossero piene d'affilati rasoi, e acuti stilletti; sicchè al muovermi tra quei taglienti ferri, venissi a sminuzzarmi; e se possibil fosse, vorrei ciò allora rinnovar mille volte, per pagare la pena dell'ingratitudine verso te, mio Dio. Oh Verbo, fa, che io operi per l'opera.* Nel che dire, voltatasi alla Compagna, le soggiunse: *Sorella, ricordatemi spesso, che io operi per l'opera, acciò venga a comprarmi una di quelle mansioni, che sono nell'Olimpo. Deh Sorella siate soggetta, e fedele al vostro Sposo Giesù, e soggetta non solo adesso, ma anche a qualsisia Creatura, benchè inferiore, spesso ricordandovi della soggezione del Verbo Divino in Terra.* Erasi a questi giocondi desiderj infiammata in guisa nel volto, che pareva un Serafino; onde al suono della Campana del Vespro andata in Coro, vi stette giubbilando, quasi già godesse il Paradiso trall'Anime beate; ma ricordatasi averle ordinato il Padre Confessore, che si astenesse in somiglianti casi da ogni ester-

na dimostrazione, per estinguere nel cuore tali ardori, si pose a considerare la confusione de' Demonj, e di tutto l'Inferno in quel solennissimo giorno, nel vedere in fine riempite quell'altre sedie, che per la loro superbia avevano perdute; nel quale sforzo di reprimere i suoi fervori, patì, come poi disse alla Compagna, un' interno martirio.

La mattina della seguente solennità della Pentecostè, postasi in orazione, si figurò l'Anima sua a guisa d'uno spinoso roveto, sembrandole, che per consumare quelle folte spine delle sue imperfezioni, non vi volesse meno del fuoco del Divino Amore. Assorta in un' intima divina presenza da tre fiammanti colonne ridotte in una, osservò figurarsi il Mistero della Santissima Triade, e se stessa accesavi dall'amore, che desiderava. Presa però da umil timore per tanto fuoco nelle proprie freddezze; intese nell'opere sue compiacersi Dio, quando nell'opere delle Creature si compiace, potendo sol queste in tal modo rendersi vaghe agli occhi d'un Dio, il quale in esse dilettandosi, in se medesimo viene a dilettarsi. Per tal'intendimento confortata Diomira, e disposta all'opere divine in lei, vide spiccarsi dalle tre Divine Persone altrettante lucide nuvolette, che unitesi insieme, tutta la circonfusero, l'infiammarono, e l'illuminarono ad intendere per suo profitto il Simbolo misterioso delle tre comparse, in figura di vento, fuoco, e lingue, nelle quali lo Spirito Santo apparve agli Apostoli; onde, nella velocità del vento, dovesse riconoscere la prontezza ad obbedire, per rendersi sempre più intenta nel puntual' esercizio di questa santa virtù, sino al fine della vita; nella proprietà delle lingne, l'obbligo alle divine lodi, con fervorosa, ed umile simplicità di spirito, senza distrazioni indevote, e senza stanchevoli attenzioni; nell'ardore finalmente del fuoco, la carità amorosa, e l'amor caritativo, con cui amando svisceratamente il suo Dio, venisse insieme ad accendersi nella carità col Prossimo; sicchè l'opere della carità indicassero in lei i sentimenti dell'amore per l'altrui edificazione nell'una, e nell'altro. Qui ritornata a i sensi, furon segni manifesti, ch'ella fosse piena di Spirito Santo

un'ar-

un'ardente esclamare, un'umiliarsi con parole, e modi sovra l'umano, ed il nutrirsi di poc'altro, che de' suoi accesi desiderj ogni mattina nella Sacra Eucaristia dal Giovedì antecedente fino al seguente Lunedì, ne' quali giorni a mala pena prese cinque in sette bocconi di pane.

Ma straordinaria pompa di grandezze, familiarità, e comunicazioni divine viepiù segnalò un'altr' estasi occorsa a Suor Maria Diomira nel Giovedì trall'ottava dell'istessa solennità. Essendo andato a licenziarsi da essa, e chieder l'accompagnamento delle sue orazioni, come altrove si è detto, Monsignor Alessandro Strozzi eletto Vescovo di Arezzo, per il viaggio, che intraprender doveva a Roma, diedesi ella ad implorare ardentemente tutta quella notte, non solo a lui Prelato d'ottime condizioni, ma anco a i mali Pastori del Gregge di Cristo, il lume divino nel lor gran Ministero. Concepitone sdegno rabbioso i Lupi d'Averno, presero a percuoterla, e quasi a soffocarla, con tal fierezza, che sebben la parte superiore stesse intrepida, l'inferiore diede qualche segno di rammarico, a causa del quale dubitò ella poi grandemente aver macchiata l'Anima sua. Coll'ansiosa speranza di confessarsene cresceva l'offuscazione della sua mente, parendole di tenere le potenze in uno strettojo, ove nè potesse alzarle al Cielo, nè abbassarle alla Terra. Ricorse all'orazione, ma preso a considerare il punto letto la sera avanti sopra le parole dell'Evangelio della quarta Feria frall'Ottava suddetta, *Nessuno può venire a me se non rapito dal mio Padre*, vi si confuse maggiormente, natole di più, ad agitarle il fluttuante pensiero, un dubbio; come s'accordasse questo passo con quell'altro, che pur'allora le venne in mente. *Nessuno va al Padre se non per me*; posta da tutto ciò insieme in una veemente apprensione di dover cercare il filo ad uscire di tanti laberinti (pareva a lei) di coscienza, e riconciliarsi; diedesi un'altro caso (se niente a caso succede nell'opere di Dio coll'Anime elette) che d'un tal suo desiderio di riconciliarsi prima della Comunione, non rimanesse avvisato il Padre Confessore per dimenticanza della Superiora. A questa pertanto espose Dio-

mira, *non darle il cuore d'accoſtarſi coll'altre a ricever Giesù*; e per non eſſer di diſturbo alle comunicanti Sorelle, s'inginocchiò in diſparte preſſo la Porta del Coro. Stava quivi priva del ſuo bene, piangendo fra il timore, e l'amore: allorchè ſentì ſopra il ſuo capo certo rumoreggiamento, quale è ſolito ſvegliarſi per l'aria ne' preparativi de' temporali. Deliberò fuggirſene in Cella, ove poſtaſi davanti al Crocifiſſo: *Signor mio*, le diſſe con molte lacrime, *e dove ho io a naſcondermi, per non vi offendere in queſto giorno?* Nel così dire, parvele di vedere tutta la Cella riempierſi di fuoco, e ſentire uno ſcuotimento, quaſi di terremoto; perlochè con viva apprenſione di meritare ogni male, già penſava di precipitare nel profondo dell' Inferno, e colma di terrore, ſi abbandonò, ſenz'avvederſene, a ſedere ſull'inginocchiatojo dell' Altarino. Ivi chiuſele le maſcelle, ſerrati ſtrettamente i denti, ſmarriti i ſenſi, aſſortele in Dio le potenze, rimaſe eſtatica. Prima d'ogni'altro a comparirle in tal ratto fu la glorioſa Vergine, accompagnata dall' Apoſtolo San Giovanni, che dolcemente ammonilla a ſtar quieta, poichè la voleva introdurre nel Giardino del ſuo Diletto ad intendere il miſterioſo divario tra i due prefati paſſi Evangelici. Quindi poſtala davanti al Trono della Santiſſima Trinità, così preſe ad iſtruirla il Verbo Divino: *Sovvengati, o Figlia, della paſſata intelligenza, in cui ti furon date a vedere l'Anime redente, che per ſalire al mio Eterno Padre, fu d'uopo, che paſſaſſero per le mie Piaghe. Ecco dunque l'andare al Padre mio per me. Ma chi diede all' iſteſſe Anime deſiderj sì acceſi, fede sì viva, ſperanza sì indubitata della venuta mia al Mondo, ſe non il mio Padre? Chi le tenne sì ardentemente infiammate nell'amore verſo di me, ſe non il mio Padre? Chi lor diede tanta ſoggezzione, fedeltà, e perſeveranza nell'aſpettare, ed invocare il loro Liberatore, ſe non l'Onnipotenza del mio Eterno Padre? Ecco dunque il venire a me per il Padre mio.* Quì le fu dimoſtrata con varie cognizioni la ſtupenda attrattiva del Figlio Divino nel condurre l'Anime al Padre, e la forza ſuave del Padre nel ſoggettarle al Figlio, con tanta piacevolezza, che ciaſcheduna reſti in ſua

piena

piena libertà, non condotta, nè ſoggettata, ſe non in quanto ella ſteſſa così voglia. Finalmente, per maggiore intelligenza de' ſoprannominati Evangelj, ſentì dirſi: *Ti ricordi della prima predicazione dell' Apoſtolo Pietro, che ricevuto lo Spirito Santo nel Cenacolo, ſeparatoſi dal rimanente del Collegio Apoſtolico, convertì in un ſubito tremila perſone, le quali poi fu d'uopo, che l'amato Giovanni iſtruiſce, lor' imprimendo i dettami della Celeſte Sapienza appreſa ſul Cuore del Verbo nell' ultima Cena? Or Pietro conducente i popoli colla predicazione a Giovanni fu figura del Padre, che con interne inſpirazioni conduce in fede, e ſperanza l'Anime al Figlio: ma Giovanni figurava il Figlio, che mediante la ſua divina Dottrina, e ſantiſſime operazioni le conduce al Padre.* Da queſti detti portato lo Spirito di Diomira a due altri intendimenti, in uno le fu moſtrato la vanità di quei Predicatori, che in ſe ſteſſi gloriandoſi, o non fanno alcun frutto nell' Anime, o attribuendolo alla virtù propria, ne perdono il merito: nell' altro inteſe eſſere ſtato il primo l'Apoſtolo San Giovanni doppo Gieſù a conſecrare il di lui Corpo Santiſſimo. Oſſervando poi, nel ricever tanto dono, quei primi Fedeli venirne ripieni della Divina Grazia, e quaſi ricoperti d'una Celeſte rugiada, riſveglioſsene in lei ardente brama: quando in mezzo tra la Santiſſima Vergine, il ſuo Angelo Cuſtode, San Filippo Neri, e Santa Maria Maddalena de' Pazzi, condotta al Sacro Cenacolo; eccole nuovo motivo giuſto di ſanta invidia, nel vedere dal cuore di Gieſù tramandarſi loro tal chiarezza, che appena poteva mirarli, ben però ſcorgendoli, con eſſa diſporſi a riceverne il fonte Sacramentato, d'accoſtarſi al quale, priva ella di tal luce, ſi riputava indegna. Per ſaper pure come prepararſi a ricever' il ſuo bene, ricorſe alla ſua diletta Madre, così nominava la Regina del Cielo, perchè da eſſa più volte era chiamata col nome di Figlia. Non fu ſcarſa d'inſegnamenti ſovrani quella, che è riverita da Santa Chieſa col titolo di Sede della Sapienza: *Eh perchè ti penſi, oh mia Figlia*, le diſſe dolcemente Maria, *aver veduto poc' anzi la gran prerogativa del mio diletto Giovanni d'eſſere il primo a conſecrar Gieſù, e comunicarne i Popoli*

nella Santa Fede istruiti, se non per doversi da te imparare a prepararti coll'imitazione delle tre principali virtù, ch'egli aveva in sublime grado, Umiltà, Purità, e Amore? Quì più che mai s'aprirono all'Estatica le potenze a vastissimi intendimenti, di qual sovranità furono in Giovanni le prefate virtù; ma intimorita, che l'esserne, come le pareva, in tutto priva, pur la rendesse indegna di giungere al bramato scopo di comunicarsi, con raddoppiate espressioni del cuore voltossi alla sua Signora, mostrandole le proprie miserie, per il rimedio. A cui ripigliò Maria il parlare con nuovo insegnamento, dicendole: *Figlia, e Sposa del mio Diletto, di questi la dolorosa Passione io voglio, che sempre ti rammemori, prima di comunicarti, poichè non per altro, instituendo egli il Santissimo Sacramento, si dichiarò volere, che lo ricevessero tutti in memoria di se appassionato; E bene ho molto da lamentarmi, che alcune Anime, le quali spesso lo ricevono, vanno senza tal disposizione a por la bocca in sì saporita vivanda; dal che deriva, che fermandosi nel contemplare, e ammirare in esso, come nella manna, i varj sapori de' divini attributi, non passano più oltre nella perfezione; laddove quelle, col porsi avanti gli occhi le pene del ricevuto mio Figlio, imitandone l'opere, vengono a mondarsi nel suo prezioso Sangue, e rivestirsi per viepiù sempre degnamente riceverlo. Ti fo dunque intendere, che ogni Anima, la quale giornalmente reciterà tre Pater noster, e tre Ave Maria in memoria dell'agonia del Verbo, ne conseguirà tre doni particolari: un'intelletto illuminato, massime contro le caligini, che nell'ora della morte spande il Principe delle Tenebre: una memoria ricordevole de' divini benefizj, offerta sovente dagli Angeli, e Santi del Paradiso al divin Trono: e una volontà annichilata, pieghevole, e morta a tutte le cose della Terra solo accesa nell' amore verso Dio, ed il Prossimo.* Pose un tal parlare della gran Signora in nuovo timore Suor Maria Diomira, che per difetto di tal preparazione non meriterebbe ricever Giesù Sacramentato; e nuovamente supplicandola del suo celeste favore, ne conseguì infine la sospirata Grazia, prevenuta da altra pur singolarissima; mentre allora la Gloriosa Regina le soggiunse: *Orsù mia Figlia, acciò ti renda degna di comunicarti, ecco, che voglio ti la-*

vi il mio latte Verginale ; e spruzzandole alcune stille, accese in lei viepiù la brama del desiderio di ricevere il suo Dio, parendole esser tutta monda; perlochè l'amato Apostolo San Giovanni cavò dal cuore del Verbo due rubiconde Ostie, e comunicatane con una la Madre di Dio, l'altra a lei la diede; ove da una parte le furon mostrati gli estasi sovrani, e rapimenti ad arcani di Paradiso dell'istessa gloriosa Vergine, nel ricevere il suo Sacramentato Figliuolo, tralle fisse rimembranze di lui Crocifisso; dall' altra, con sommo giubbilo dell'Anima sua, intese il mistero, e la significazione del color rosso suddetto nelle due particole; cioè per participarsi i meriti del Sangue del Redentore, da chi n'imbevè pietosamente la memoria, prima di cibarsi delle sue divine carni. Quindi assorta a deliziarsi nel cuore dell'istesso Verbo, a nuove intelligenze, vi fu resa attenta; al fin parendole venir quasi in lui medesimata a incorporarseli, non senza immenso gaudio del suo spirito. Intonato dagli Angioli coll'usata lor melodia il *Te Deum laudamus*, alle parole, *benedic hæreditati tuæ*, si sentì accesa di caritativo desiderio, e ne porse al Verbo supplica fervorosa, che la sua divina Benedizione cadesse non solo sopra di lei medesima, ma anche sopra gli assenti, cioè, conforme bramar soleva, sopra le Sorelle del Convento, sopra il Padre Confessore, sopra tutte l'Anime raccomandatesi alle sue orazioni, sopra la Terra di Firenzuola, in cui ricevute aveva le primizie delle Divine Misericordie, e sopra la Città di Firenze, udendo querelarsene il Signore, per i mali, che vi si commettevano: alla qual supplica egli benigno condescese, col vibrar da se un raggio, che in forma circolare andò a posarsi sopra ciascuno de' raccomandati. Compiaciuto pertanto anche in tal brama il suo spirito, a maggiori delizie fu richiamato, nella vista di sommamente vago, e ameno Giardino, in mezzo al quale una maestosa, ed oltre modo bella Signora, cioè la Sposa di Giesù Santa Chiesa, vestita d'abito lucente, adorna di ricche gioje, stava cinta da uno stuolo di Cortigiani di varie maniere: imperocchè alcuni si mostravano fedelissimi nel servirla; altri le erano attorno

con

con rincrescimento, quasi contro lor voglia; altri nè tampoco mirandola, pieni di scontentezza le voltavan le spalle; altri, più villani, la maltrattavano in diversi modi; figurando i primi quell' Anime, che con amoroso fervore osservano i divini Comandamenti, e consigli Evangelici: i secondi, quelli, che pur' alquanto gli osservano, ma quasi per usanza, e a caso; i terzi, quelli, che non ne fanno alcuna stima; gli ultimi finalmente, quelli, che tirano a distruggerla con eresie, e bestemmie; e come che sopra la detta nobilissima Signora Santa Chiesa spandesse i rami in maestosa pompa un grand' Albero carico di fiori, e frutti, e asperso di gioje, quasi rugiade, le fu dato a ravvisare in tal'Albero la Divina Sapienza nel Sacramento dell' Altare, tutta rugiadosa di suavità, e florida delle Virtù sante, per chi sa gustarne il frutto, come ben facevano alcune Colombe, le quali vide andar beccando de' frutti, che da esso Albero cadevano, e poi scherzando volarne alle cime: al contrario d'alquanti animali immondi, intenti a roderle, sempre col griso a terra, senza alzare gli occhi per mirare donde lor venivano. Ove le fu al vivo rappresentato il deforme vizio dell' ingratitudine, fuor di misura odioso a tutta la Santissima Trinità, per cui specialmente sudò sangue Giesù nell' Orto di Getsemani, e tal pena li diede, che gliene scoppiò il cuore ancora doppo morto sulla Croce. Mentre così intendeva Suor Maria Diomira, mutossi quel bel Giardino in un Campo di dolori, sparendone tanta vaghezza, all' ingombro di soltissime tenebre, non più altro discernendovi, che le angosce, e pene del Verbo, venutane Diomira in un desiderio ardente di patire, a torre di mezzo la crudeltà degl' ingrati, sodisfare in qualche modo al suo Diletto, e rendersi a lui simile, mal potendo se stessa mirare senza sì bella Livrea di chi degnamente lo serve: in ciò nientemeno, che in tutt' altro, compiaciuta, rimastole impresso nel cuore, non dover' essere il Servo maggiore del suo Signore. Quindi posto il suo spirito in agonia, entrò a parte in specie delle pene, ch' egli patì nell' Orto, a causa dell' enorme peccato dell' ingratitudine, e mentre parevale morire, quasi in uno strettojo

oppres-

oppressa, si risentì dal ratto, con queste parole: *Giesù Amore, io mi mojo*; e ad alcune Sorelle, che piene di compassionevole maraviglia le erano dintorno, pur replicò, *Sorelle mie, io mi mojo*. Aveva i nervi stirati, i denti soprapposti, le dita attaccate alla palma della mano, tutta rappresa, in maniera, che moveva le lagrime, senza potersele dare ajuto. Stette così ferma in letto un'intera settimana, ma un mese tutta indebolita, e per alcuni giorni nè men potè masticare il pane; se le aggiunsero dolori di stomaco, che l'obbligavano ad un continuo voltarsi per il suo povero letticciuolo, nè mai si udì dalla sua bocca alcuna parola di lamento, se non che con accesi sospiri diceva talvolta, *Giesù Amore convertite il Peccatore*.

Il già mentovato Fra Angelo Domenico Guinigi dell'Ordine de' Predicatori, Correttore in quel tempo della celebre Compagnia di San Benedetto della Città di Firenze, doppo avere ascoltate le straordinarie confessioni di quelle Suore, ebbe a continuarne la cura in supplimento del Confessore ordinario altre volte mentovato Signor Dottore Domenico Baldi, caduto gravemente infermo. Mentre dunque il Padre Guinigi la mattina di San Bonaventura trovavasi quivi in atto di comunicarle, colla Sacra Particola in mano, addotta loro prima in esempio l'umiltà del Santo, che alcune volte lasciava d'accostarsi alla Divina Mensa, le eccitò poscia a ricevere il lor Signore, e Sposo, esagerando esser molto meglio andar per amore, che ritirarsi per timore, mentre egli stesso invita, *Venite a me tutti, che io vi reficierò*; non quello, o quell'altro determinatamente, ma nobili, e ignobili, ricchi, e poveri, venite tutti. Furono queste parole al cuore di Suor Maria Diomira tanti accesi folgori, che la posero in un'amoroso incendio, e quasi fuor di se, non avvertendo l'ammirazione, che poteva dare all'altre, ed al Padre medesimo, disse con voce chiara, *Dunque Amore riceverai anco me poverina, ma insegnami la strada, per dove ho da venire*: Così rendendosele insoffribile l'ardore nel petto, e quasi da estremo avvampamento, infiamandosele le viscere, vide spiccarsi dalla Sacra Particola, che il Padre teneva fralle dita, tre raggi, uno de' quali

quali andò verso lui stesso, uno verso il di lei cuore, ed il terzo verso l'altre Sorelle. Tutta pertanto accesa d'amore, e quasi ebbra, appena potè trattenersi di non andare alla santa Comunione, contro l'usata osservanza, immediatamente dopo la Superiora: e mentre, pur venuto il suo luogo, stava comunicandosi, fu in punto di chiudere il Finestrino, per non potere più resistere all'ardore di quel raggio. Quindi nuovi amorosi eccessi trasportarono il suo spirito lungi da' sensi agl' Infedeli dell' Indie, con tal vivezza di rappresentazione, che le pareva effettivamente colà trovarsi, veder quelle straniere contrade, osservare quelle genti idolatre, dandosi loro a predicare, per renderle obbedienti al suddetto invito del Verbo Giesù, *Venite a me tutti*; osservatosele, nel vederle ostinate, l'accoramento sul volto; che si fece maggiore dal venirle allora rivelato, come il suo Padre Confessore averebbe dovuto morire di quella infermità, e stare quindici giorni nel Purgatorio, dimostratole in figura di un vasto, e profondo pozzo pieno di fiamme, donde si saliva per quindici scalini, in ciascuno de' quali era ammassata una quantità di varj tormenti corrispettivi a i diversi abusi de' sensi, e sodisfazioni del corpo, ove più, o meno, per più breve, o lungo tempo, venivano tormentate l'anime elette alla Gloria del Paradiso. Vide per esso pozzo andar leggiadramente vagando un' Angiolo di stupenda bellezza, con vaga Corona in mano, intessuta di fiori colti tra quell' amenissime mansioni, destinata per il medesimo Padre Confessore. Osservando però, che l'Angelo senza posarla la teneva tuttavia sospesa, argumentò potersi per allora revocare la sentenza di tal morte; onde prese a supplicarne instantemente la sua Santissima Madre Maria, o che almeno abbreviar li volesse i quindici giorni di Purgatorio, in altrettante ore, sebbene più battendo, che col conservarli quella bella Corona, lo conservasse qualche altro tempo in vita. Conobbe, che la Regina del Cielo festosamente accoltala, e presentato al Trono della Santissima Trinità il suo desiderio, una delle due grazie le impetrava; e mentre attendeva l'Oracolo, sentì dirsi, *Obbedienza*; nel che risvegliatasi dal

ratto,

ratto, si trovò perplessa, esponendo alla Compagna, provare unito al sostentamento del cuore un martirio nell'intelletto, non ben sapendo quello volesse Iddio operare: ma il miglioramento preso dal Padre Confessore, siccome anco la parola Obbedienza intonatale nel ritornare a i sensi, indicante dovere ella continuare ad obbedirlo, dinotavano averle la Santissima Vergine impetrata, e dichiarata insieme, benchè non con total chiarezza, la grazia della di lui sanità.

Non fu contenta d'aver passati singolarmente quegli ultimi Anni in un quasi continuo rapimento d'amor contrito, con spesse pioggie di lagrime, dolente d'esser, come le pareva, tante volte ricaduta ne' detestati errori. Imperocchè, giunta alla solennità di Santa Maria Maddalena dell' Anno 1676. presene nuovo vigoroso esempio, nel considerare la Penitente gettar per sempre a i piedi di Cristo, cogli unguenti d'un delicato vivere il tossico delle sue colpe. Comtemplatala dunque Diomira in tal'atto, rapita in estasi, la vide assisa sopra maestoso Trono di Gloria, doppo quello della Santissima Vergine, non inferiore ad alcun' altro delle Sante del Paradiso, e udissi sensibilmente dire, come a quella favellò l'Amore Incarnato, *Ti son rimessi i tuoi peccati*.

La mattina altresì di San Matteo Apostolo, pure in estasi rapita da quel *Sequere me*, parutole a lei non meno intimato dalla voce del suo Divino Sposo, che chiamò il Santo all' Apostolato, godè la Serva di Dio altre intelligenze della Gloria dell' istesso Santo, per la di lui prontezza a lasciare il Banco de' temporali guadagni, consecrandoli senza dimora, e senza alcuna riserva alla sequela del Redentore, e al suo divino servizio, col seguirne incontinente le sacre orme. Indi all'imitazione di tal sollecitudine s'infiammò in guisa, che a' sensi richiamata dall' obbedienza, non si distingueva il suo volto da un' acceso carbone, folgorando ardori, quasi di Serafino, e svegliando divota maraviglia in chi la rimirava.

Il primo slancio però, come ad altro proposito si è detto, che sempre, o per lo più dava l'Anima sua da i sensi abbandonata, era doppo la Santa Comunione, al Trono della Trinità beata,

beata, ad umiliarvisi, e godervi stretta unione con essa, e trarne i primi lumi di quelle cognizioni, a cui veniva poscia trasportata nel ratto, in compagnia or d'uno, or d'un'altro Santo, e Santa suoi singolari Avvocati, or di molti insieme; ma specialmente della gran Vergine Madre. Questa pertanto la mattina del Santissimo Rosario dell'istesso Anno 1676. in cui cadeva la Festa del glorioso San Francesco, coll'altre volte mentovata, e da mentovarsi chiave d'oro, aprì alla contemplante Diomira, superba Sala, ove a lauta Cena Nuziale il Sommo Re trattava con eterne delizie i suoi Convitati. Ivi più cose, giusta la meditata parabola, le furon date ad osservare; nel mandato dal Re a sollecitare alle sue nozze gl'Invitati, il Verbo Divino spedito in Terra coll'Evangelica Legge per la salute del Genere Umano. Negl'inviti da molti non curati, le rigettate ispirazioni Divine, a causa del miserabil vizio dell'ingratitudine. Nella bellissima Veste Nuziale l'infinita carità di Dio, necessaria a vestirsi, per meritare la felice participazione di quelle Nozze. Vide in mirabil contrasto, Lucifero, che comparso senza tal Veste a sì gran Mensa, vi perdè la sua sede di luce, precipitato a patir fame eterna nell'Abisso; e Francesco d'Assisi, che vi assideva per essersi ricamata la stessa Veste Nuziale con tante gioje di virtù, quante Lettere compongono il suo nome; cioè la Fortezza nel resistere a i rigori del Padre, che con interessate premure tentò violentarlo a i traffichi secolari: la Rassegnazione al gusto Divino, anche nelle cose minime: l'Amore sviscerato al suo Dio, in cui dall'istesso amore fu quasi del tutto trasformato: il Nitore Virginale, che con tanto studio custodì, resistendo agli assalti del maligno Spirito: la Carità ardente col prossimo, per la cui salute instituì una Religione sì austera: l'Elevazioni quasi continue di mente alle Divine cose, onde viveva più da Angelo, che da Uomo: il Signoreggiamento sopra tutto il temporale, mediante un'estrema povertà: la Corrispondenza infaticabile alle superne inspirazioni: l'Orazione fervente, Osservanza puntuale delle sue Regole, ed Obbedienza perfetta. Le quali virtù, a guisa di cordicelle d'oro, vide

Dio-

Diomira, che ſpiccandoſi dal Cuore del Verbo, terminavano al Cuore di Franceſco, unendo l'uno all'altro in iſtrettiſſimo, ed amoroſiſſimo nodo; onde invogliata delle virtù medeſime, per eſſer' anch' ella fatta partecipe di sì felice unione col Verbo; ed intendendo, che Franceſco principalmente ſe ne rendè degno, perchè obbedì all' invito di portar la Croce, diede in un' affetto appaſſionato di patire anco le pene Infernali, ſe foſſe ſtato d'uopo, nel ſeguitar Criſto colla Croce, prorompendo in queſti sfoghi del ſuo cuore: *O adorabil Trinità, oh Deità immenſa, oh Verbo d'amabilità infinita,* trahe me poſt te, *anche me, mio Bene, tira a te con codeſte tue attrattive d'amoroſa miſericordia; e non ſolo me, ma tutte quell' Anime, che ſoggettar non ſi vogliono alle tue Divine Leggi:* ſentì riſponderſi: *Sai pure aver' io poſto le mie delizie ne' Figliuoli degli Uomini, eſſendo mia inclinazione d'arricchire le loro Anime colla dovizia de' miei teſori; baſta che eſſi, come Franceſco, s'arrendino alle mie attrattive, che quanto a me mi glorio d'un' eterna diſpoſizione a ricolmarli di ſoprabbondanti grazie.*

Sono i fin quì narrati, una parte degli eſtaſi, e dell'intelligenze in eſſi di Suor Maria Diomira: ma già non penſi il pio Lettore, che a render ſollecita sì proſpera navigazione, e degna di ſalutare in breve il Porto beato, mancaſſero venti contrarj, mal potendoſi ſpiegare quanto nelle ſuddette traſportazioni di mente patì il di lei corpo, e lo ſpirito, ſe non altro, perchè obbligata a ridirle, provava molto tarda la lingua nel ſeguire i voli del penſiero; ed aſſai imperita per tutto ciò, che apprendeva il cuore; perlochè voltataſi un giorno all'amato Verbo, compaſſionevolmente li diſse: *O tu mi levi la vita, o tu mi togli queſto modo d'orazione, o tu fa, ch' io dica bene, per compire all' obbedienza.* Obbedì nondimeno ſenz' anſietà, ed inquietudini; e nel ſuo quaſi per altro perpetuo ſilenzio ſi ſtudiò ſempremai di conſervare in umiltà queſti, e ſomiglianti doni ſpeciali della liberalità Divina, lungi da ogni vanagloria, che ſuol' eſser lo ſcoglio, ove con infelice naufragio ſi perde qualch' anima più favorita d'aure proſperoſe: nè mai, fuori delle preſcrittele conferenze, fu udita ragionare d'eſtaſi, e viſioni, ma bensì dell' acquiſto delle ſante virtù, e del levare gl'

impe-

impedimenti; anzi imbattendosi alcune volte la Compagna a leggere visioni nelle Vite de' Santi, soleva pregarla, che volesse passare innanzi, poichè più caro le era di udire le loro virtù, ed i mezzi d'acquistarle; al qual sentimento non meno, che al sin quì narratosi, ha relazione ciò, che appresso.

CAPITOLO XXI.

Si dimostra pervenuta la Serva del Signore a tali grazie Divine, mediante il santo fervore, di cui dilata le vampe al prossimo in varj suoi detti spirituali.

IN tre gradi parrebbe, che si potessero distinguere l'opere, che si leggono nelle Vite dell' Anime più illuminate. Il primo, d'opere tutte d'Iddio, che senza più conviene ammirare. Il secondo, d'opere pur non ordinarie della grazia, mediante un forte, e costante cooperare, di cui non si dà certa regola, dependendo dalle circostanze della vocazione, e dall' obbedienza, infallibile nel dirigerle. Il terzo finalmente d'opere men riguardevoli, che però anch' esse a quelle unite, tutt' insieme fanno un compito esemplare di Cristiano, o Religioso instituto. Il che supposto: siccome molte infelici sperienze han dimostrato sulla dolce stima, a cui gran virtù sale, con istudiosa molestia inferirsi da i maligni Demonj, quasi sordide mosche, brutture d'inganni; così a torre questi di mezzo, talvolta giovevol prova è il farne, come dell' oro si farebbe, nel ridurlo, se possibil fosse, alla rozzeza nativa, qual esce dalle miniere, per indi meglio riconoscerne il lustro, il peso, il suono, la flessibilità, e l'altre nobili qualità sue, parendo ordinariamente all' Anime deluse abbassarsi troppo da i loro estasi, e sovrane intelligenze, ad un lavorare d'ogni principiante con semplici esercizj d'orazioni, massime vocali, esami di coscienza, proponimenti divoti, e simili studj, diretti alla pratica delle virtù, ed estirpazione de' vizj. Perlochè non sembri indiscreta maniera, tornare a rimettere al paragone di tali azioni lo spirito di Suor Maria Diomira, affine d'accreditare nel presente Capitolo

anche

anche i ſuoi detti, col rammentarſi, che nientemeno di quanto le veniva permeſſo da' ſuoi mali, e dall'obbedienza, recitava Ufizj, e Corone, interveniva all'oſſervanze della Regola, pregava le Sorelle, che le deſſero da fare, ajutavaſi in tutti i modi, quaſi neſſun paſſo mai aveſſe dato nel Divino ſervizio, e in neſſun dono comunicato ſe le foſſe il celeſte Spoſo per caparra d'amore.

Quando non ancor ſoſpetto il canto mortifero di quella luſinghiera Sirena nominata Orazione di quiete, già tant'anime illetarghite ſognavano quietar con eſſa nel centro della felicità, ed era il profondo dell' Abiſſo: Suor Maria Diomira nel ſentir parlar con lode d'una sì fatta orazione, niente approvandola dentro di ſe, anzi abborrendo non ch'altro il nome di quiete in mezzo alla guerra della vita umana, ſoleva con zelo proteſtarſi in tal modo: *Io ſo, che la contemplazione è un fermarſi in Dio, godendo delle ſue infinite grandezze, e miſericordie; ma prima di fermarſi, biſogna camminare, cioè praticar quelle regole, che s'inſegnano per ben meditare, e con fatica, e ſtento, e poi Iddio concede grazia di fermarſi in lui:* anzi parendole non eſſer degna di tal grazia, ſi doleva, che le ſue potenze con troppa preſtezza ſe n'andaſſero a trovare un sì dolce ripoſo.

Per il grand' orrore concepito in udire a quei tempi la fama d'una pur troppo indegnaournaioſità di ſpirito, ove perduto anco il filo dell' obbedienza, miſeramente s'aggirava l'altrove di dannata memoria, mentovata Franceſca Fabbroni Monaca (dicaſi altrimenti) Furia imparentata cogli Spiriti immondi, ſi proteſtò Suor María Diomira con ſanto impeto, che ben voleva ella obbedire, ſegnarſi, confeſſarſi, lodar Iddio, dire il *Miſerere*, chieder perdono de' ſuoi peccati, e ſimili coſe in eſpreſſione del ſentimento, che nulla le ſarebbe giovato, ſe il Signore per ſua miſericordia conceduto le aveſſe tutte l'altre virtù ſenza l'obbedienza; e ſe volando ſino al Cielo nell' iſteſſo tempo ſollevata in ſuperbia, ſi foſſe renduta reſtìa agli ajuti, per reggere il ſuo povero ſpirito.

In ſe raccolta, e sbarazzata dalle Creature, quanto vedeva, o udiva, la ſollevava ad una varietà di altri divoti penſie-

ri, il cui racconto richiederebbe lunghezza, ſol qui baſtando attribuirli all' acceſo fervore di ſpirito, dal quale venivano prodotti; ed inſieme anco riconoſcerli per vere cauſe di ſalirle alle labbra infocate eſalazioni nelle ſeguenti jaculatorie. *Cercai Giesù in Giesù; Il mio cuor ſi partì, or non vi è più: E nelle braccia voſtre, o mio Signore, Io vivere, e morir bramo di cuore. Perdonatemi, Giesù mio, la mia vita paſſata. Io voglio quel che voi volete, o mio Dio. Oh quanto godo, che ſiate lodato, mio Dio. Gloria ſia al mio Salvatore, Salvator mio, vi benedico. Giesù, voi ſiete la mia ſperanza. Io vi amo, dolce mio Giesù. Giesù mio vi conſacro per ſempre il mio cuore. A voi, Giesù, rivolgo i miei lamenti. Oh Giesù, amor mio, io languiſco. Oh mio buon Giesù, voglio darvi guſto, voglio eſſervi fedele, o Giesù mio. Giesù mio, unitemi a voi. Giesù mio, voglio imitarvi. Giesù amore, convertite il Peccatore. Giesù fatto bambino per me, vivificate la mia fede. Io vorrei, mio Dio, ogni momento penſare a voi. Giesù Salvator mio, ogni mio bene. Giesù, dolcezza mia, vi dò l'anima mia.*

Alla Santiſſima Vergine. *Vergine Santa, io vi amo; Vergine Santa, io vi lodo; Vergine Santa, mi vi offeriſco. Madre d'amore io vi ringrazio, Madre di miſericordia, in voi confido. Io vi adoro, Imperatrice del Cielo, io vi onoro, Madre del mio Giesù. Teſoriera del Paradiſo, non m'abbandonate. Madre di Dio cuſtodite il cuor mio.*

Non fidandoſi del proprio interno a meglio aſſuefarlo, notò ella iſteſſa, come ſi è detto, in un ſuo Libriccino, più divozioni, ed affetti confacevoli agli oggetti loro, i quali erano, la Paſſione di Giesù Criſto, il Santiſſimo Sacramento dell' Altare, la Beata Vergine Maria, il Santo Angelo Cuſtode: Preſcritteſi anche nel Libriccino medeſimo, diverſamente intitolate, alcune Regole particolari, di facilitarſi la pratica delle virtù. Per tener deſto il cuore, vi ſcriſſe altresì alquante delle ſuddette jaculatorie; nè in ſomma, benchè molto ſi trovaſſe in Dio occupata, ſi ſtimava eſente dall' occuparſi; onde ſiccome tali Eſercizj in Suor Maria Diomira venivano ad eſſere inſieme effetto, e cagione del proprio fervore; così non parrebbe lecito laſciar di ridire molti da lei eſpreſſi ſenti-

menti,

menti, valevoli all'accendimento di esso, da cui similmente derivavano; ed è ben giusto, che se dal santo pensiero nasce la buona opera, e da ambi, quasi Genitori, le virtuose parole: Presosi talvolta del breve stame della vita del Signore un filo, or di vita attiva, or di contemplativa, diasi anche qualche special menzione a' suoi detti, che a guisa di vapori odorosi le tramandavano a i labbri gli aromi delle virtù abbruciatile nel cuore al fuoco dell' amor Divino: ciò che dell' amato Discepolo asserisce il Padre Sant' Agostino, che diede fuora il bevuto nell' ultima Cena al Sacratissimo Petto del Verbo Incarnato, dir potendosi di questa Discepola, e Sposa del medesimo, da cui favorita d'alte intelligenze, ed amorose comunicazioni, mostrò di tanto lume lo splendore in più di un suo spiritual detto, dalle buone, e sane dottrine non discordante.

Diceva essere un' ingannare se stessa, e non obbedire a' Superiori, ma volere essi obbedienti, il far diligenza, che impongano cose secondo la propria volontà.

Ribatteva le tentazioni collo scudo di queste parole: *Signore, quante volte mi tentano li maligni Spiriti, altrettante sia per me lodata, confessata, e adorata la vostra bontà, con quella lode, che vi averebbero data essi medesimi purissimi, e ardentissimi, se si fossero conservati in grazia.*

Un buon nutrimento era al suo cuore questo detto di gran sostanza: *Doversi attender solo a dar sodisfazione alla verità, non alla vanità; poichè essendo l'una, e l'altra sparse in tutte le cose, è grand' accortezza, sapersi di quella cibare, e non di questa.*

Portatasi un giorno a visitarla la Signora Marchesa Lucrezia Torrigiani ne' Riccardi, Dama non men d'alto accorgimento, che di gran pietà, e lodevolissima inclinazione all' Anime virtuose, le dimandò in particolare, di qual Libro si servisse per sua divota lezione; al che Suor Maria Diomira rispose graziosamente, *che d'un solo si serviva, ma bello fuor di misura, e da poterne cavar molto profitto; onde lo portava seco di continuo, leggendolo ogni volta, che voleva, anche al bujo, e le era di gran consolazione.* Svegliatasi, a sì fatta risposta, curiosità di ben' intenderla in essa Signora; ed in altre quivi presenti, le fecero istanza,

 che

che lor dicesse il titolo del Libro: a cui ella con divoto fervore: *il Libro*, soggiunse, *ch'io leggo è il mio Giesù, poichè da quella Divina Sapienza il tutto s'impara*. Pregata inoltre dalle medesime Signore a palesar loro qual maggior male si sentisse, sapendo, che di continuo il Signore con dolori acerbi la visitava: rispose: *che il maggior male veniva da lei sommamente abborrito, come cagione di varj impedimenti, per i quali si rendeva inutile, e buona a nulla, cioè il non saper amar Giesù.*

Soleva dire, che i mali del corpo le venivano porti come tesori alla scoperta in un bacile d'oro dal suo Sposo Giesù; ma quelli dell'afflizioni glieli mandava quasi rinchiusi in un vaso, e però di tanto più sicuro merito, quanto non conosciuti, e nascosti.

Nel sentirsi più gravemente oppressa da' suoi mali medesimi, diceva con graziosa energia: *Adesso si cammina dietro allo Sposo.*

Dolcemente rimproverava di ladra la Sorella destinata a tener conto di lei, mentre con soverchia sollecitudine, per non lasciarle mancare cosa alcuna, veniva a rubarle quei meriti, che patendo qualche necessità, averebbe acquistati, attesochè le ricchezze de' Divini Tesori singolarmente si aumentino nel patire.

Affermava, non doversi occupare sì fissamente le potenze in Dio, di parer balordi, e lasciar di fare quello, a che si è tenuti a suo tempo, e con termine: e nulla giovare all'incontro il tener composto l'esterno senza l'interno in Dio; esser noi più obbligati a torre al nostro Prossimo ogni occasione di offesa Divina, benchè in minima cosa, che procurar d'acquistare per noi stessi nuovi gradi di grazia.

Passava molte notti entro un piccolo stanzino in qualche breve riposo sopra la nuda terra, o sopra una tavola, a capo della quale avea confitti tre chiodi in ugual distanza fra loro, tenendo attaccati a ciascuno de' due laterali un laccio, per mettervi dentro le braccia, ed a quel di mezzo qualch'altra cosa da incomodarle il capo, per mantenersi desta, e perseverare in orazione. Tornavale bene a tal'uopo il detto stanzino,

zino, ma interrogata, come legger vi poteſſi al bujo, poichè non vi portava lume, i punti da meditare; riſpoſe, *che nell' aprirne la fineſtra, e dare un' occhiata al Cielo, apriva un libro, in cui dalla Fede le venivano fatte intendere verità molto degne d'eſſer conſiderate.*

Abborriva in eſtremo i vani timori, e le vili puſillanimità, allegando eſſere ſtratagemmi del nemico, il quale con un paro di forbici nelle mani, taglia quanto più può l'ali alle Colombe, acciò non ſi ſollevino con voli generoſi di perfezione, e accesa in fervore, ſoggiugneva: *Oh poveri noi, giunti a tal termine, che tenghiamo, non poſſa Iddio diſporre a ſuo modo del ſuo.*

Gioiva nel venirle riferito di qualch' anima nuovamente ſtretta da i ſanti voti: *Si ricordi però*, diceva, *d'eſſer legata a Gieſù con nodi, non con cappj.*

Chiamava i veri oſſervatori del voto di povertà, Pellegrini leggieri, come quelli, i quali affatto diſtaccati dalle terrene ſollecitudini, non abbino coſa, che lor ſia d'impaccio, per giugnere felicemente, ſenza ſtancarſi al ſanto Paradiſo.

Stavaſene un giorno intenta al narrato impiego di conficcar certi chiodi nel muro del ſuo ſtanzino, col ſolito diſegno di fermare ad eſſi alcuni lacci per porvi dentro le braccia, e tener lontano il ſonno nella notte; al qual fine non avendo un martello, ſi cavò di taſca una pietra, con cui batteva quei chiodi. Dimandatole di dove aveſſe avuto quel ſaſſo, e per qual cauſa lo teneſſe appreſſo di ſe; riſpoſe, *eſſerſelo portato ſeco dalla Caſa paterna, tenendolo caro, mentre ajutava a domar la beſtia, col tirarglielo nel petto, per farla fermare dal corſo delle ſue ſregolate paſſioni.*

Nel ritorno a i ſenſi dal godimento de i Divini favori, per ordinario fieramente ſi diſciplinava lo ſpazio d'un' ora, del che pure richieſtole il motivo, diſſe; *acciò queſta beſtia non entri in ſuperbia, nel vederſi accarezzata dal ſuo Padrone.*

Fattole inſtanza d'alcune regole in ordine al ben converſare, furon le ſeguenti. *Uſar diligenza di non apparir ſingolare nelle proprie azioni. Parlar poco, e più aſcoltare, divertendo i ragionamenti inutili con fruttuoſe dimande, o ſimili induſtrie,*

ſenza darne ſegno. Non dir coſa, da cui poſſa riſultar propria lode, fuori che per neceſſità, o a gloria di Dio. Nè men lodare chi è preſente, per non dar motivo di vanagloria; e nel ſentir lodarſi, voltar ſubito il cuore a Dio, dichiarandoſele indegna d'ogni bene. Trasformarſi nell' altrui ſodisfazioni, ove non è offeſa Divina, moſtrandoſi allegra, benigna, amorevole, e compaſſionevole, per dar contento al Proſſimo. Da tutte le coſe, anche d'offeſa di Dio, ma molto più di propria ingiuria cavar bene, pregando, ſe non altro, per chi erra. Nella collera frenar la lingua, e chiedere ajuto a Dio. Nel veder altre più fervoroſe, e divote, aver contento, che Gieſù ſia amato, e ſervito, prendendone motivo a far l'isteſſo. E parendo, che abbino più ajuti ſpirituali, o comodità di far bene, conſiderar le Sorelle in Gieſù, con riflettere, che vivendoſi in ſua gratia, ſi può non ſolo partecipare del lor merito, ma ancora di tutti i Servi, e Serve di S.D.M. contentandoſi di far quel poco, che ſi può, ſecondo la propria vocazione, e virtù.

Per il modo di piacere a Dio le erano familiari queſt' altre Maſſime, *Riporre la principal cura nel mortificare le paſſioni dell' animo, e tener la mente occupata in coſe ſpettanti alla ſalute. Eſſer vigilante ſopra la cuſtodia de' ſentimenti, e del cuore, e ſollecita al metter in opera i buoni penſieri. In tempi di turbolenze non laſciar l'orazioni mentale, e vocale. Temer' al poſſibile la preſenza di Dio, con fede viva, obbedienza cieca, odio del proprio mal abituato naturale, pace col proſſimo, e con ſe ſteſſa, purità di cuore, e d'intenzione, annegazione diſcreta della propria volontà, conformità alla Divina, fuga dalla pertinacia, arroganza, e ſimulazione. Aver preſente la vita paſſata, e quanto manchi alla Patria Celeſte. Svelar l'interno a i Superiori, ma non parlar loro, ſe non per neceſſità, e con gran reverenza. Perſeguitare gli abiti cattivi, e compatire i difetti del proſſimo. Spogliarſi dell' affetto alle proprie conſolazioni. Diffidar di ſe, e confidare in Dio ſolo. Tener memoria continua della Paſſione di Gieſù.*

Andava eſprimendo il ſuo vivo ſentimento di raſſegnazione alla Divina volontà con tal ſomiglianza: *Queſta poca di Terra deve eſſer lavorata a modo del ſuo legittimo Padrone.*

Avvertita d'alcune indiſcrete dicerie fralle Sorelle, ſopra i

di lei andamenti, chiamavale lacci tesi dall' insolente (così nominava il Demonio) soggiugnendo, *che n' averebbe cavato un bene d'esser considerata necessitosa delle loro orazioni*.

Per dichiarare in quanto pregio tenesse la virtù dell' obbedienza, scorta fedele, e direttrice infallibile alla perfezione, a cui aspirava con tutto lo sforzo dell' anima sua, si serviva di un delicato, ma vero sentimento: *Che il Verbo Divino, essendo infinitamente beato in se stesso, si rendè obbediente fino all' obbrobrio, e morte della Croce; laddove noi sommamente miseri obbediamo per giugnere alla Gloria del Paradiso.*

Predettole dalla Compagna la venuta di qualcuno a provare il suo spirito, e forse il Padre Inquisitore, per li segni delle Piaghe del Crocifisso, che le erano rimasti, come si dirà a suo luogo; rispose, *Sorella mia, Iddio è somma verità, ed io in quella somma verità, ho posto le mie speranze, non temo de' doni di Giesù, perchè son suoi, ma temo bensì di me, che non ho saputo farne conto. Impetratemi dal mio Sposo il perdono di tanta ingratitudine.*

Nel parlare un' altra volta de i doni, e delle grazie spirituali, che riceveva, voltatasi con lagrime al Dio d'ogni consolazione, supplicandolo, che se non voleva esaudirla di compartire simili favori a chi meglio avesse saputo corrisponderli, si degnasse almeno dar di lei quella cognizione alle Creature, che s'era degnato darle di se stessa; soggiugnendo, *Quanto più io mi guardo, meno vorrei vedermi.*

Se da' suoi estasi veniva ben presto richiamata dalla voce dell' obbedienza agli ufizj comuni del Convento, adorava con eccessi incredibili di gioja la bontà infinita di Dio, dicendole; *Vi benedico, Signor mio, che vi siate compiaciuto, che io lasci voi Creatore, per l'edificazione, e servizio della Creatura.* Laddove nell' accorgersi d'essersi lungamente trattenuta in quei Divini rapimenti, sentivane vergogna, dandosi a fuggire, e nascondersi in Cella, e si sarebbe rintanata nelle caverne de i Monti, in compagnia delle Fiere; *poichè*, diceva, *ad ogni modo io son peggiore, e più ingrata di quelle.*

Per questo basso concetto di se stessa, parendole d'esser piena d'amor proprio: or diceva, *non saper far' altro, che soggior-*

nare la bestia, intendendo di se medesima, ed ora si paragonava a i Giumenti, anzi si dichiarava peggiore, in tal sentimento: *almeno il Giumento porta la soma, che io ricuso portare:* il qual basso sentire di se stessa fu anche cagione, che richiesta delle sue orazioni per qualche grazia desiderata da Dio, fosse solita rispondere: *Che altro col Divino ajuto posso fare, per non esser d'impedimento, se non presentare queste petizioni al Verbo, lavate nel suo Sangue Divino?* E avvedutasi, che si faceva stima delle sue parole; interrogata una volta frall'altre, sopra certo affare, se credeva, che vi concorresse la Divina Volontà, rispose, *So certo esser volontà di Dio, che noi l'amiamo con tutto il cuore; del resto io non sono indovina, nè zingana.*

Alludendo, che tutto il bene, specialmente della virtù sensibile è da Dio; nella lunga, e rincrescevole aridità altrove narratasi, renduta asciutta d'ogni suave umore di spirituale sentimento, diseccata inoltre dal vento freddo di mille scrupoli, e tentazioni nel deserto d'una spaventosa desolazione, confessava essere ritornata, e rimasta là Diomira.

Argumentava, avere in se maggior merito il ricevere umilmente le mortificazioni da altri, che il prenderle di propria elezione, provandolo con questa somiglianza: Che sebbene tutt' i Santi morirono rassegnati nel Signore, ad ogni modo più meritoria fu la morte de i Martiri uccisi per la santa Fede, e fervorosamente soggiunse una fiata: *Da dovero nella sofferenza dell' incontrate, più che delle elettesi mortificazioni, si muore a se stessi, e si vive a Giesù.*

In proposito dell' umiltà, giova quì replicare un sentimento della Serva del Signore a poch' altre Anime conceduto, per cui riputandosi indegna dell' Inferno fabbricato dall' adorabile Giustizia Divina, concludeva meritarsi dalla sua ingratitudine una nuova foggia d'Inferno tutta dependente dall' ira de i Demonj.

Divisando dell' orazione, asseriva essere senza mortificazione un vano impiego dello spirito; e stimar molto meglio perder due gradi di orazione, che un solo di mortificazione; ma all' incontro, il lacerare il corpo senza molto orare, degenerare in usanza, miseria, e vanità.

Nel

Nel raccomandare un giorno con gran vivezza alla Compagna, il darsi molto all'orazione, si servì di questo motivo fra gli altri: *Voi non vedrete mai gli atomi senza lo splendore de' raggi del Sole: e senza lo splendore del Sole Divino nell'orazione, non verrà mai l'Anima a scorgere gli atomi delle sue imperfezioni.*

Ad una Sorella, che le scoprì certa sua nojosa aridità di spirito, dilatò il cuore con questa vasta similitudine. *Il mare* (prese a dirle) *è grande, ed abbondantissimo d'acqua; come volete, che gettandovi un legno arido non venga a bagnarsi tutto da ogni lato? Voi Sorella giornalmente ricevete Giesù dentro di voi, se averete fede, proverete, come bagni il mare immenso dell' Amor di Giesù.*

Alla Compagna altresì, che afflitta in un timido, e confuso dubbio, di non aver cavato frutto dagl' Esercizj di Sant' Ignazio, si era con lei esagerata di questo suo spirituale travaglio, disse quasi con furia: *Considerate dove si è posato il peccato, e vedrete essersi posato tutto sopra un Dio, cavandoli quanto Sangue aveva nelle vene dell' assunta Umanità; però confidate, e pigliate questo rimedio dal medesimo Sangue Divino, ponete tutti i vostri peccati nella vostra mano sinistra, e nella destra ponete il Sangue del Verbo: quando sentite confondervi, ponete la mano destra sulla sinistra, coprendola col Sangue del Verbo, acciò non vi apparischino le vostre colpe. E quando volete conoscere la vostra miseria per tenervi bassa, e umile avanti a Dio, e alle Creature, guardate la sola mano sinistra, ma subito ponetevi sopra la destra, tornando a ricoprirla col Sangue di Giesù; e state lesta, perchè il Demonio vi vuol tentare per confondervi. Fate quello che vi ho detto, sentendomi così inspirata. Votate il vostro cuore, se volete renderlo capace de' doni celesti; e non lasciate mai venir meno la medicina del Sangue del Verbo.*

Parimente ad un' Anima, che le conferiva il suo infelice stato fin' allora, e la tiepidezza, in cui si trovava, figurò per animarla le Divine Misericordie in questo Simbolo: *Che il vedere un' albero produrre fiori, e frutti, conforme al suo naturale, non dà maraviglia; ma è ben cosa stupenda il vederli prodotti da una miserabile, e vile erbicciuola.*

Provava particolar contento nel ragionare cogl' innamorati della morte, affermando di riconoscere in essa quattro pre-

prerogative degne di grande stima: Che è giusto tributo da noi dovuto a Dio per la colpa: Che sola può aprirci le belle porte del Cielo; Che per tal mezzo si giugne al fine dell'eterno godimento del Sommo Bene: E che ci toglie all'occasioni di più offendere il dolce nostro Sposo.

Tutto faceva a proposito per le di lei divote intenzioni. Chiamava i beneficj Divini, prime Misericordie, dalle quali doveva l'Anima scendere a desiderare, e chiedere le seconde di qualche particolar profitto. Così dalla prima Misericordia d'essersi rivelato il Figliuol di Dio all'Uomo, alla seconda della cognizione di se stessa. Dalla prima Misericordia di starsene il Verbo nascosto nel seno di Maria, alla seconda di nascondersi tutta in Giesù. Dalla prima del venire lo Spirito Santo sopra gli Apostoli ad illuminare tutto il Mondo, alla seconda di lanciare le sue potenze al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, ed aver luce a' suoi sentimenti. Dalla prima del gran frutto della Redenzione, alla seconda di nauseare i terreni cibi, coll'appetire i saporosi del Paradiso ne' Sacramenti, e nelle sante virtù. Dalla prima di tanto Sangue versato per le santissime Piaghe, alla seconda di ben' esaminarsi, ponendo nel disamore l'amore, nella propria volontà l'obbedienza, nella superbia l'umiltà, senza l'abbassamento della quale a conoscersi un niente, e porsi nella total soggezione, diceva, non potersi questa veramente chiamare umiltà. Con questi, e somiglianti detti, metafore, e traslati, dettatili, come può credersi, da una Sapienza superiore, dimostrò Suor Maria Diomira lo spirito, di cui aveva colmo il cuore. Diede a conoscere, essendo tanto innamorata del patire, che ove allignano in copia le spine della mortificazione, soglion fiorire le rose d'una vera eloquenza, le quali rendono i Servi del Signore non men potenti nelle parole di quello, che siano nell'opere; e dimostrò in somma, che ardentemente infiammata d'amor Divino, sperimentava in se stessa l'effetto della sua spiritual massima: esser' impossibile amare, e tacere. Quindi, perchè al medesimo religioso parlare di essa appartengono anco le sue Lettere, alcune poche se ne trarranno da i loro origi-

originali in ſaggio del di lei ſpirito d'amore verſo Dio, ed il proſſimo, condimento d'ogni ſuo penſiero.

CAPITOLO XXII.

Lettere Scritte dalla Serva del Signore a diverſe Perſone.

L'Uſo dell'Angelico parlare colla comunicazione de' concetti interni, che ſi trova anco appreſſo agli Uomini, o mediante il ſuono articolato della voce, o col conſiglio della mano operante inſieme, e favellante in un foglio, in ambedue i modi fu in Maria Diomira, erudita alla Scuola del Verbo; onde doppo il Capitolo de' ſuoi detti, convien regiſtrarne alcune Lettere, che ſebben poche, e da eſſa ſcritte con famigliare ſemplicità, quaſi in ſpecchi, ſi ſcorge uno ſpirito caritativo, ſaggio, e mite: la più parte indirizzate ad una Religioſa dell'altre volte mentovato Monaſtero di Boldrone, la qual chiama Zia, conforme la conſuetudine de' Conventi, perchè ad eſſa andò raccomandata nel primo volo, che dalla Caſa paterna diede al medeſimo Convento, ed anche per un ſentimento in lei miſto di gratitudine, e compaſſionevole carità verſo quelle Religioſe, che nel breve tempo, che vi ſi trattenne, o l'avevano ſingolarmente ben viſta, o temevano eſſerſi forſe rendute un poco facili a dubitare, che non averebbe ella potuto reggervi alle fatiche di Converſa; e ſono le ſeguenti.

Alla M. Rev. Madre Suor Maria Nati di Boldrone.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

,, IO mi trovo nel Convento della Carità delle Stabilite da ,, Giovedì in quà. Stò contenta, e di buona ſanità. Glie ,, lo fo ſapere, acciò ſappino, che non mi ſcordo di loro, e ,, de' benefizj ricevuti; e ſe mi ſon partita di codeſto Mona-

,, ſtero

,, ſtero con ſuo diſguſto, è ſtata volontà di Dio, come più vol-
,, te ho detto al ſuo Padre Confeſſore, che mi diceva, eſſer ten-
,, tazione, ed io provo adeſſo, che era volontà Divina, tro-
,, vandomi aſſai contenta; ſicchè anno occaſione di compatir-
,, mi, e volermi perdonare, e lo faranno per non dar contro
,, a Dio Padrone di tutti. Non ho avuta occaſione di parlare
,, del ſuo Luogo ſe non poco, e bene, come è la verità. Le ſa-
,, luto di cuore, e preghino il mio Spoſo Gieſù per me, il qua-
,, le le conſervi tutte.

Affezionatiſſ. Serva
Margherita Allegri.

Alla medeſima.

Gieſù, Maria.

,, L'Amore del noſtro Spoſo infiammi i noſtri cuori. Pen-
,, ſo, che ſi ſaranno maravigliate in vedere, che ſono
,, ſtata tanto a darli nuova del mio bene ſtare, ma aſpettavo
,, il tempo di mia maggiore allegrezza, quale è, che mi trovo
,, accettata nel numero dell'altre Spoſe di Gieſù, contro ogni
,, mio merito, perchè i miei peccati meritavano tutto il contra-
,, rio; ma la Divina Bontà aſpetta da me altra corriſpondenza;
,, onde io la prego per carità a tenermi raccomandata alle loro
,, orazioni, acciò non corriſponda colla mia ſolita ingratitudi-
,, ne. Le fo ſapere il contento di queſte Sorelle nel farmi queſta
,, carità, con quanta feſta, e giubbilo, non potrei mai dire:
,, Dio non manca colle ſue miſericordie. Mi trovo in ſua Ca-
,, ſa; ci vuole corriſpondenza di ſanto amore, ma ſono, co-
,, me ſapete, negligente; pure confido nel mio Signore, qua-
,, le ſpero mi darà il ſuo ſanto ajuto, e mai manca. Le fo ſape-
,, re, come la Madre Priora la ſaluta di tutto cuore, ed il ſi-
,, mile fanno tutte le Sorelle, & io me le raccomando con tut-
,, to l'affetto, che non ſi ſcordi di me nelle ſue orazioni, che io
,, miſerabile non mi ſcordo di lei. Gieſù le conceda il merito
,, delle

„ delle carità fattemi. Se io poteſſi ſervirla in coſa alcuna, co„ mandi, che farò pronta. Le fo riverenza; il Signore ci con„ ſervi in ſua grazia. Dal Monaſtero della Carità 24. Feb„ brajo 1672.

Affezionatiſs. Serva
Margherita Allegri.

Alla medeſima.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

„ L'Amore ſviſcerato del noſtro Spoſo Gieſù arda ne' noſtri „ cuori, e vivamente ci abbruci, ſicchè doppo le fiam„ me di queſta vita, regnino beati nell'amore della celeſte „ Geruſalemme in gloria, dove deſidero, che camminiamo „ tutte unite a godere Iddio, non per i noſtri meriti, ma per „ ſua infinita miſericordia. Fo noto a V. S. come per la Dio „ grazia mi trovo con buona ſanità. Sento dalla gratiſſima „ ſua Lettera la viva memoria, che Sua Reverenza tiene di „ me ingrata peccatrice, avendogli laſciati tanti mali eſem„ pj, mentre ſtetti da loro in educazione; per eſſere io tan„ to miſerabile, e peccaminoſa, non potei darli alcun „ buon frutto. Ora umilmente piego i ginocchi a' ſuoi „ piedi, e di tutte l'altre Sorelle, e con gli occhi pieni di la„ grime gli domando di tutto perdono, e dalle ſue mani aſ„ petto la ſanta benedizione. Non ſenza volontà di Dio fu „ la mia partenza da codeſto Santo Monaſtero. Ero combat„ tuta dall'amore, e timore, come Sua Reverenza ſa, quali „ erano i miei deſiderj. Fo noto a V. S. come mia Madre „ paſsò a miglior vita il giorno di Sant' Antonio con un fine „ tanto ſanto, che ha laſciati maravigliati molti. Mio Padre „ vive, ma con poca ſanità: lo raccomando alle ſue orazio„ ni. Il Cugino ſta bene. I Fratelli, e Sorelle ſon rimaſti „ come poveri orfanelli, ma ſpero, che il Celeſte Padre, „ che ha tanto ben provviſto me, che ſono la più cattiva,

„ prov-

,, provvederà ancor loro. Della Teresa Antonia si adempiono
,, quei desiderj, che li dissi a bocca, essendo circa a tre mesi,
,, che si trova quì da me in educazione. Del Signor Canonico
,, Grazini non li rispondo cosa alcuna, per non ci essere stata
,, ancora la Zia. Ho fatto quanto V. S. m'impone nella Lette-
,, ra, e dall'istessa sento i travagli, e tribolazioni, che V. S. pa-
,, te. Si ricordi, che la Sposa, che si è legata al Celeste Sposo
,, per mezzo de' santi voti, deve andarli dietro colle Croci, che
,, vengono dalle sue santissime mani, acciò ella sia più purifica-
,, ta, e adorna; e le fiamme del suo santissimo amore stacchi-
,, no, e purifichino tutti gl'impedimenti, e affetti terreni, e
,, con l'ali della sua santissima grazia, tutte ce ne voliamo alla
,, Celeste Patria, dove desidero, che per sempre ci uniamo all'
,, istesso suo santissimo amore. Giacchè l'obbedienza mi ha da-
,, to licenza di scriverle questi pochi versi, non manco palesarle
,, moltissimi bisogni, come alcuni noti gli sono, della povera
,, inferma Anima mia: la raccomando con tutte le viscere del
,, cuore alle sue orazioni; la supplico ad ottenermi dalle Sacra-
,, tissime Piaghe del nostro Sposo Crocifisso Giesù l'aumento
,, della sua Santissima Grazia, che avendo egli per sua miseri-
,, cordia chiamatami in questo santo luogo, in vero un Giardi-
,, no di Paradiso, temo, che all'ultimo di mia vita non abbia
,, ad esser detto a me quello, che fu detto alle stolte Vergini,
,, per non mi sapere approfittare in cos'alcuna. Mi raccomando
,, di vero cuore a tutte con modo particolare, e mi perdoni del
,, troppo ardire. Renda duplicati saluti a tutte tutte, e riveri-
,, sca da mia parte Suor Teresa Romualda, e dia il buon prò
,, alla novella Sposa. Resto con desiderio di qualche suo co-
,, mando, e la lascio nell'amorosissimo cuore aperto di Giesù, e
,, di costì gli chiedo la santa benedizione, e gli fo riverenza.
,, Dalla Carità il dì 2. Settembre.

,, Di V.S. M.Rev.

Indegna sua Serva, e Nipote
Suor Margherita Diomira del Verbo Incarn.

Alla

Alla medesima.

,, L'Amore del dolce Sposo Giesù sia quello, che continuamente arda, e abbruci i nostri petti, acciocchè il cuore
,, avvolto in tali fiamme, mai possa adattarsi ad altro bene, che
,, ad un Dio tanto immenso si deve; sicchè ora, mentre aviam
,, tempo, arricchiamone l'Anime nostre. Ho avuto molto caro aver nuove di lei, e sentire il continuato affetto, che contro ogni mio merito mi porta, dove quì m'assicuro, che mai
,, si scorderà di me povera miserabile nelle sue devote orazioni.
,, Sono una zolla incapace, e bisognosa delle loro carità. Mi
,, trovo in occasione di far del bene, mentre sono in un Paradiso, poichè ogni mattina siamo cibate del Pane degli Angeli. Vò a quella Celeste Mensa con fame, e mai mi sazio,
,, ma spero, che per i meriti del Verbo sarò saziata in quelle
,, belle Mansioni, godendo la vera unione dell'amato mio bene, dove bramo, che tutti tutti rinvolti in quel preziosissimo Sangue, vi siamo amorosamente introdotti. Oh dolcissimo amore, felice chi ti cerca, più felice chi ti possiede, è
,, felicissimo chi persevera nel tuo godimento; poichè la tua
,, potenza il tutto può, il tuo amore il tutto vuole, e la tua carità il tutto da! Gli rendo infinite grazie delle cortesie usate
,, verso de' miei, siccome del Libro storiato, quale mi è stato
,, molto caro: ma se puole, averei caro, che soddisfacesse ad
,, un mio desiderio, quale è di sentire le sue Regole, che si
,, leggono in Refettorio, se però si contentano. Se può farlo, le mandi quanto prima, perchè mi sarà grato: le mandi per il Mainardi, che saranno sicure. Renda il saluto in
,, mio nome a tutte quelle, che mi ha raccomandate; ma in
,, particolare alla Mainarda, mentre spero nelle sue orazioni:
,, E lei, carissima Zia, stia di buon'animo nelle sue tribolazioni, che Iddio le assisterà colla sua grazia, ma abbandonisi in tutto nel divino beneplacito: quà doviamo patire,
,, e la Sposa di Giesù, come Rosa, deve mantenersi bella nelle Spine. Mi raccomando di tutto cuore alle sue sante ora-

,, zioni;

„ zioni, che ne ho biſogno. Sono ancora in letto con del ma-
„ le: piaccia al mio Dio, che ſia ſempre adempita la ſua ſanta
„ volontà. Reſto con deſiderio di qualche ſuo comando.
„ Gieſù ci dia il ſanto amore: le fo riverenza. Della Ca-
„ rità li Febbrajo 1672.
„ Di V.S.M.Rev.

Affezionatiſs. Serva
Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Inc.

Alla medeſima.

„ RENDO mille ſaluti alla Tecla Romualda; e mi ſarà mol-
„ to grata là venuta della Spoſa di Gieſù, ma aſpetti,
„ che io ſia fuori di letto, acciò poſſi vederla. Fo riverenza
„ a tutte: preghino Dio per me, e mi dia la ſua ſanta benedi-
„ zione.

Alla medeſima.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

„ LA Grazia dello Spirito Santo s'infonda ne' noſtri cuori.
„ Molto reſtai ammirata dell' umiltà ſua, ed ho goduto
„ ſentire quanto m'accenna nella ſua Lettera. Io veramente
„ vorrei vederla aſſai conſolata ne' ſuoi travagli, ma ringra-
„ zi il Signore, che glieli manda; abbraccigli con tutto il cuo-
„ re, come vere Reliquie di Gieſù Criſto, e come pegni
„ certiſſimi dell' amor ſuo. Innanzi dunque, Signora Zia,
„ innanzi; che per acqua, e fuoco paſſar conviene al Celeſte
„ Refrigerio. Ben lo merita il Signore, perchè aſſai maggio-
„ re è il ripoſo della fatica. Tutte le coſe di quà hanno a fini-
„ re una volta, ma non già quelle di là. Perſuada il cuor ſuo,
„ che il proprio luogo della ſua requie è il Cielo; ed accioc-
„ chè l'Anima ſia abitazione del Re Celeſte, è neceſſario, che
„ ſia

„ ſia pura, quieta, vota d'affetti, e ſenza veruna ſorte di mac-
„ chia. Perciò il Signore, come oro, la purifica nel fuoco
„ delle tribolazioni, e tentazioni; e ſe così è, non biſogna
„ più parlar d'altro, che di rinunziare a tutti i piaceri del
„ ſenſo, e fermarſi nell'adoranda verità, non nella vanità.
„ Il noſtro buon Gieſù vuol' eſſer' amato in iſpirito, e verità.
„ Prego la Santiſſima Vergine, che tenga particolar protezio-
„ ne di tutte. Noi tenghiamola ſempre avanti per noſtro ſpec-
„ chio. Siamo in queſto Mondo pellegrini, viaggio tanto
„ pericoloſo; ma ſpero, che l'Altiſſimo Iddio eſtenderà il ſuo
„ potente braccio per farci arrivare al Porto del Santo Fine,
„ che è goder lui in eterno, noſtro Sommo Bene. Io povera,
„ e miſerabil Creatura raccomando con modo particolare l'Ani-
„ ma mia alle ſue orazioni. Riveriſca tutte unitamente da mia
„ parte. Dica loro, che preghino Iddio per me. Genufleſſa
„ a' ſuoi piedi le dimando perdono del troppo ardire, e le chieg-
„ go la ſua ſanta benedizione. Reſto con deſiderio di qualche
„ ſuo comando. La laſcio nel cuore di Gieſù, e di coſtì li fo
„ riverenza, aſſieme col ſuo Angelo Cuſtode. Del Monaſtero
„ della Carità il dì 9. Aprile 1676.

„ Di V.S. M. Rev.

Indigniſs. & Obbligatiſs. Nipote
Maria Margherita Diomira del Verbo Inc.

Alla medeſima.

„ COll' occaſione del Padre Confeſſore gli fo noto, come
„ tuttavia ſeguono i favori, che alcune ſettimane addie-
„ tro ricevetti dal mio dolciſſimo Spoſo Gieſù, cioè l'eſſer mu-
„ ta, e con molti dolori per tutta la vita, ma in qualche mem-
„ bro particolare ſento dolori intenſiſſimi; ma queſti ſono
„ accompagnati dalla Divina Grazia, dove in un' iſtante in
„ queſto mare d'amarezze vengo a goder' un mare di conſo-
„ lazioni, mentre rifletto, che queſte pene vengono da quell'
„ adorande mani del mio diviniſſimo Verbo Gieſù. Signo-

,, ra mia cara, io non gli fo noto questo, perchè compassioni
,, a i miei mali; ma bensì, che lei ne renda grazie all' autor di
,, quelli, dove vorrei poter farlo noto ad una ad una di coteste
,, Reverende Madri, acciocchè tutte unite, rendessero grazie
,, al mio Bene, al mio Dio. Mentre supplico la caritativa sua
,, pietà a non scordarsi mai di me povera bisognosa nelle sue
,, sante orazioni, acciò facci sempre l'amabilissima Volontà di
,, Dio. Gli raccomando ancora un bisogno spirituale del no-
,, stro Convento, ed ancora un Ministro del mio Giesù, che
,, si trova gravemente infermo, dove sopra questi due partico-
,, lari la prego a farne, e farne fare caldissime orazioni; mi perdo-
,, ni del troppo ardire. Mi favorisca riverire tutte tutte a mio no-
,, me, e le Signore Pananti; mentre genuflessa a' suoi piedi
,, gli domando la sua santa benedizione. Resto con desiderio di
,, qualche suo comando, lasciandola nel cuor' aperto dell' amor
,, mio Giesù. Li fo riverenza assieme col suo Angelo Custode.
,, Del Monastero della Carità 29. Giugno 1671.

,, Di V.S. M. Ill. e M. Rev.

Indigniss. & Obbligatiss. Nipote
Maria Margherita Diomira del Verbo Inc.

Segue la Risposta a due Lettere scrittele dal Padre D. Francesco Rasi Vallombrosano, nelle quali egli con quel suo fervoroso spirito, che portavalo a i primi rigori del proprio Instituto, esprimeva sentimenti d'una soda virtù lungamente provata; dicendo trovarsi assai più, che da i mali, dolori, e divampamenti atroci nel corpo, che lo consumavano, angustiato nell' Anima da aridità, e timori estremi, confuso, atterrito, in tenebre senz' alcun conforto, anche di dove era stato solito averne dolci pienezze, ed infusioni; onde pareva non sapesse finire di raccomandarsi al suo ajuto, e mantenimento del reciproco patto di parteciparsi il merito del patire; e ciò con rimostranze tali, quasi avesse ella dovuto levarlo di peso da tante angustie. Quali Lettere volentieri si sarebbero quì poste, per autentica dell' opinione grande di virtù, in cui era tenuta Suor Maria Diomira, se non avesse trat-

tenuto

tenuto il dubbio d'arbitrare nell' intenzione altrui, benchè proveniente da umiltà. Tanto più, che la risposta della Serva del Signore riscontratasi co i particolari delle medesime, ne dimostra il contenuto, ed è questa.

Gloria alla Santissima Trinità.

„ L' Amore sviscerato del nostro Sposo Giesù Cristo arda ne'
„ nostri cuori, e vivamente ci abbruci, sicchè doppo le
„ fiamme di questa vita, regni beato nell'amore della Celeste
„ Patria in gloria, dove desidero, che miriamo tutti, per go-
„ der' Iddio nostro sommo Bene, non per li nostri meriti, ma
„ per sua infinita misericordia. Io vilissima umilmente piego i
„ ginocchi a' suoi piedi, e dalle sue sacre mani aspetto la sua
„ santa benedizione. Padre mio dilettissimo nel cuor di Giesù,
„ non so se in risposta delle sue Lettere a me gratissime, mi de-
„ vo condolere, o rallegrare, o ammirare, o tacere. Ho
„ udito le stupende maraviglie, che il mio dolcissimo Sposo
„ Giesù opera in lei; contrassegni veramente di gran disegni.
„ Che questo nostro Celeste Re non manda le livree delle Cro-
„ ci, e Tribolazioni, se non a i suoi Cortigiani. Oh Padre,
„ fede, fede, soggezzione, e fedeltà. Non si prenda cordo-
„ glio dell' asenza dell'amato quaggiù in terra, che in Para-
„ diso ci sazierà. Ricordiamoci che non siamo nati per noi, ma
„ per Iddio: prima che nascessimo, fummo ricompri col san-
„ gue di Giesù, il quale soddisfece per noi con prezzo sì ecces-
„ sivo. Deh abbandoniamoci tutti tutti nelle braccia amorose
„ di così caro Padre, come egli fece di se stesso nell'amorosis-
„ sime braccia del suo Eterno Padre. Sa, che quella dolcis-
„ sima, e adoranda bocca del mio dilettissimo Sposo Giesù, dis-
„ se in mezzo a tanti travagli: *Non si facci la mia volontà, ma la*
„ *tua;* e andò sempre operando. Deh imitiamo ancor noi que-
„ sto buon Pastore coll'opere, e quando il parer proprio, o la
„ propria carne di ciò non si contentasse, si risponda, come
„ rispondeva Giesù a San Pietro, dicendoli: *Il Calice datomi*
„ *dal Padre mio, non vuoi; ch'io lo beva?* Sia amaro quanto si

,, voglia, che solo per esserci mandato dal nostro Celeste Pa-
,, dre, deve esser molto suave, e dolce allo spirito, ricevendolo
,, con molta pazienza, poichè il Servo non ha da essere maggior
,, del Padrone, il quale dice, che nessuno va al suo Celeste Pa-
,, dre, se non per lui. Coraggio o Padre. In Giesù si può ogni
,, cosa. Porto una santa invidia alle sue tribolazioni, e Croci
,, interne, ed esterne, ma ne sarò a parte de' frutti, che da esse
,, si ritraggono, mediante le promesse fatte. Le mie tribola-
,, zioni non son del tutto passate, ma canterò col mio Serafico
,, Padre San Francesco: *Tanto è il bene, ch'io aspetto, che ogni*
,, *pena m'è diletto*. Le stupende misericordie, e benefizj, che io
,, ingrata, misera, miserabile, inutile, e disutile, ricevo
,, dall' increata Sapienza. O Padre, o Padre, se tutti i Cieli si
,, cambiassero in fogli, la Terra tutta in penne, e tutt' il Ma-
,, re in inchiostro, appieno non mi soddisfarei di descriverli la
,, sua ardente carità verso di chi tanto poco l'ama. Oh Padre,
,, il tutto racchiudo in un tacito silenzio. Mi raccomando di
,, tutto cuore alle sue orazioni. Renda duplicati saluti al Padre
,, Predicatore, e mi raccomandi con modo particolare alle sue
,, orazioni. Gli dica da nostra parte, che ancor si aspira con de-
,, siderio a quella Predica del Verbo Incarnato. A ginocchia
,, piegate a terra gli domando perdono del troppo ardire. Resto
,, con desiderio di qualche suo comando. La lascio nel cuore
,, aperto del mio dolcissimo Sposo Giesù, e di costì gli chiedo la
,, sua santa benedizione, e le fo reverenza.

Lettera di confessione de' peccati, scritta da Suor Maria Diomira al P. Confessore, in tempo che impeditole l'uso del parlare, non poteva dirglieli in altro modo.

,, IN Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Amen.
,, Confiteor Deo omnipotenti, & tibi Pater, mea culpa,
,, mea culpa, mea maxima culpa, peccavi Domine, misere-
,, re mei. Oh Padre, ecco la Figlia prodiga genuflessa a i
,, suoi piedi, colla bocca per terra, li chieggo il Sacramen-
,, to della Penitenza, per l'amor di Giesù. Oh Padre, mi
,, ren-

„ rendo in colpa della grand' ingratitudine, e poco amor di D'o,
„ e delle sue Creature, in particolare colle sue Spose. Mi ren-
„ do in colpa d'alcune ripugnanze sentite nell' obbedienza: Gie-
„ sù mio me ne pento, le detesto con tutt' il cuore. Mi rendo
„ in colpa d'alcuni pensieri contro la povertà di spirito, in que-
„ sto aver desiderato alcune cose non per mio uso, non so se sia
„ stato peccato grave. Mi rendo in colpa di non aver' avuto
„ quella perfetta rassegnazione nella volontà di Dio, e sono
„ stata trascurata, e negligente nel suo santo servizio, e non
„ mi sono accostata a' Santissimi Sacramenti con quella prepa-
„ razione, ringraziamento, e riverenza, che si conviene. Mi
„ rendo in colpa di tutt' i cattivi pensieri, parole, ed opere, e
„ di tutti quei peccati, e difetti, che son cogniti agli occhi pu-
„ rissimi del mio Dio, ed incogniti alla cecità de' miei. Mi ren-
„ do in colpa di tutte le colpe commesse con i miei sregolati
„ sentimenti, e mala mortificazione di essi. Oh Padre mio
„ in Giesù, mi trovo fortemente combattuta da una guerra,
„ che è fra la parte superiore, e l'umano, tra la ragione, ed
„ il senso. Tra queste contrarietà sento gran pena, per timo-
„ re di non offendere il mio Dio. La Volontà abbraccia con
„ pace, e quiete tutti tutti gli avvenimenti, tribolazioni, e
„ croci, che vengono da quelle onnipotenti, e adorande
„ Mani dell' Altissimo mio Dio; ma il senso ricalcitra. Oh Pa-
„ dre, pare alcune volte, che questa parte inferiore tiranneg-
„ gi, e annichili la superiore, e quasi la violenti a condescen-
„ dere a i suoi voleri. In questa guerra per me tanto pericolosa
„ temo di non fare una gran perdita, e cascare in disgrazia del
„ mio dolcissimo Sposo Giesù, perchè non mi so valere a'
„ suoi tempi dell' ammonizioni, ch' egli mi manda, cioè de'
„ Santissimi Sacramenti, ajuti spirituali, lezioni, lumi, ed
„ altri infiniti benefizj, che io ingrata non mi so valere. So-
„ no appunto come un pezzo di legnaccio tutto tutto tarla-
„ to in mezzo al Mare, che sempre se ne sta a galla, e mai s'as-
„ sorbisce in esso; così so io tra il gran Mare delle miseri-
„ cordie dell' Altissimo mio Dio, nè mai del tutto mi so as-
„ sorbire nel Mare del Divino beneplacito. Oh Padre, que-

 „ sto

,, sto mio senso traditore è pur tanto cattivo. Padre, che il
,, mio dolcissimo buon Giesù se n'andasse colla sferza al Tem-
,, pio a scacciare i Negozianti di esso, fu per insegnare a me,
,, che volendo io cacciare i Negozianti dell' Anima mia, pren-
,, da la sferza della mortificazione, e massime contro quel
,, Negoziante dell' amor proprio, che prende in me tanto
,, possesso. Oh Dio, ci vorrà poi altro per mandarlo via; se
,, il braccio della vostra Onnipotenza non mi ajuta, temo di
,, rimaner rovinata. Oh Padre mio in Giesù, supplico la cari-
,, tativa sua pietà, per le Sacratissime Piaghe del mio dolcis-
,, simo Sposo Giesù a darmi licenza di far qualche poco di mor-
,, tificazione contro questi dissipatori de' miei peccati, e difet-
,, ti, che mi dissipano affatto l'Anima. Padre, io non li chie-
,, do le mortificazioni d' Enrico Susone, nò, ma quelle, che
,, lo Spirito Santo l'inspirerà. In tutto, e per tutto sottopon-
,, go il mio proprio giudizio al suo parere, e volere, e mi la-
,, scio tutta nella santa obbedienza. Di più mi sento grande-
,, mente tormentare da certi scrupoli da poi che non posso con-
,, fessarmi in voce; se Sua Reverenza mi fa rendere in colpa
,, de i pensieri, & io che non posso dire, che pensieri siano,
,, non mi par di soddisfare a questo Sacramento. Se sia neces-
,, sario spiegare il tutto, o nò, non lo so; la Paterna sua ca-
,, rità dica, come mi devo portare, perchè ne resto con gran
,, timore. L' altro si è, che nel ricever la Penitenza d' orazion
,, vocale, ed ora, che non posso parlare, e dire colla voce,
,, l'ho dette colla mente, non so, se ho sodisfatto; ne resto
,, con scrupolo grande, perchè mi sovviene, che Sua Reve-
,, renza dicesse in altro proposito, che l'orazion vocale deve esser
,, fatta vocale, e la mentale, mentale. Oh Dio mio, se poi aves-
,, si la penitenza d'orazion mentale, e poi nel farla, venisse qual-
,, che pensiero di distrazione, non mi parrebbe di sodisfare
,, ad essa penitenza. Oh Giesù mio, mi ritrovo tutta con-
,, fusa, perchè dall' Obbedienza non so qual sia il vostro gu-
,, sto. Oh Padre, se non l'infastidisco, vorrei domandarli in
,, segreta confessione una cosa, che mi dà gran timore, ed è,
,, che nel concepire presenza di Dio, con un solo atto di Fede,

,, non

„ non so se mi lascerò intender tanto, che sua Reverenza co-
„ nosca, se posso essere ingannata; avendo con questo solo
„ atto di Fede concepita l'altissima presenza di Dio nelle po-
„ tenze dell' Anima mia, l'intelletto scuopre alla volontà un
„ certo chiarore più luminoso del Sole, e si ferma in queste
„ mie potenze tanto al vivo, che alcune volte mi son fuggita
„ in una stanza al bujo, ma ad ogni modo questa Divina pre-
„ senza non si parte, o andando, o stando. Oh Dio mio, mi
„ sento grandemente affezionare a quell' Eterna Sapienza, e
„ somma Verità, ma non mi pare d'amare il mio Dio, che
„ tanto ama me miserabile, perchè la Volontà rimane tutta
„ assorbita in lui, come se con gli occhi proprj lo vedessi;
„ sebben non lo veggo. Lo spirito mio nella parte superio-
„ re si ritrova in quell' unità, e non può fare atti d'unione,
„ d'amore, jaculatorie, e simili: se sia cosa buona, non so.
„ Mi sento in Dio, e tutta in lui dedicata, assorbita, e riposa-
„ ta; mi continua sempre questa grazia, benchè per mia in-
„ fedeltà mi sia opposta, dando luogo al timore. In tutte le
„ mie pene, tentazioni, ed afflizioni, pare, che questa Di-
„ vina presenza addolcisca il tutto; se sia cosa buona, non sò;
„ io aspetto sua risposta. Mi perdoni per amor di Dio la trop-
„ pa lunghezza; se io ho fatto male, me ne dia l'assoluzione,
„ e la penitenza insieme. Genuflessa a' suoi piedi, colla bocca
„ per terra gli chiedo per l'amor di Dio le santissime comunio-
„ ni, orazioni, ed altri esercizj spirituali, il vitto, il vestito, ve-
„ lature, ed altre cose necessarie; e colla bocca per terra gli chiedo
„ la sua santa benedizione. L'aspetto dalle sue sante mani:
„ è tanto tempo, che non l'ho ricevuta; io non la posso chie-
„ dere colla lingua, e Sua Reverenza non me la dà; glie la
„ la chiedo ora colla penna per sempre.

CAPITOLO XXIII.

Dell' efficacia delle ſue orazioni.

IL pio uſo di raccomandarſi all' orazioni de' buoni, a due cauſe principalmente pare, che ſi poſſa riferire. Una, che come Cortigiani familiari di Dio, abbino più frequente l'acceſſo alla ſua Divina Udienza. L'altro, che come ſingolarmente favoriti, con maggior facilità ne ottenghino benigni i Reſcritti. Quindi argumentandoſi quanto familiare, ed accetta alla Maeſtà Divina foſſe Suor Maria Diomira, che molti con fede ricorrendo alle di lei orazioni, ne riportarono l'adempimento de' lor deſiderj; come non meno ſperimentò ella più volte ſe ſteſſa efficace nell' orare a propria utilità, quando bramava, che il Padre Confeſſore foſſe ito a far le conferenze ſpirituali, o che altre perſone cooperaſſero a ſomiglianti beni, baſtando invocaſſe con certe ſue affettuoſe jaculatorie i loro Angeli Cuſtodi, acciò gl' inſpiraſſero, poichè ben preſto vedevaſi eſaudita.

Ancorchè in quel ſanto Luogo ſi oſſervi con ſtudio indiſpenſabile di fuggire ogni men che utile diſcorſo (coſtume altrettanto proficuo alla ſantità de' Monaſterj, quanto n'è pernicioſo qualunque minimo rilaſſamento) nientedimeno Suor Maria Diomira aſpirante a maggior perfezione, pregò una delle Sorelle, che ogni volta, che aveſſe udito motivarſi nella ſtanza del lavoro diſcorſi infruttuoſi, cercaſſe di divertirli con altri di coſe di Dio. Si diede il caſo non trovarviſi queſta, quando un certo ragionamento fu meſso in campo, che alla buona Suor Maria Diomira parve di perdita di tempo. Altro non fece, ſe non che ſi raccomandò al ſuo Angelo Cuſtode, acciò interiormente l'inſpiraſse a comparire, ſperando, che conforme al convenuto, averebbe ella voltati a più degni oggetti i penſieri, e le parole di quelle Madri. Così appunto avvenne, ed ebbe la ſteſsa ad affermare, che diverſe altre volte ancora erale intervenuto di ſentirſi moſsa da in-

terno

terno impulso a trasferirsi alla detta stanza del lavoro a simil uopo, quasi necessitata sin lasciare ogni altra occupazione, benchè di sua molta premura.

In una dell'aridità di Suor Maria Diomira, colle quali sovente il Divino Agricoltore soggiornavala a buon frutto, piena di timore, poichè le pareva avere alle radici, come cattiva pianta, la scure del gastigo de' suoi peccati, e quindi bramosa esser soccorsa coll'orazioni, le venne in mente di raccomandarsi a i Sacrifizj d'un suo Fratello Sacerdote, ma non sapendo come si fare, mentre egli di rado, o non mai andava a vederla, voltossi al suo Angelo Custode; e si sentì chiamare dalla Portinara alle Grate, ove il Fratello medesimo fuori del consueto in ora incongrua l'attendeva; talmente, che dubbiosa d'illusione, se forse il Demonio presa avesse la fraterna sembianza per ingannarla, si ritirò a munirsi coll'arme del *Verbum caro*, prima d'andare alle Grate; donde partì contenta riaccesa nel santo fervore, e dolcemente arrossita in vedere così anco prevenuti i suoi desiderj.

Avanti si stabilisse, non poteva ne' giorni della santa Communione prender cibo d'alcuna sorte, satolla del Pane Angelico; nella qual nausea al cibarsi in tali giorni aveva continuato molti Anni addietro; ma entrata poscia in Comunità, parendole grave anche l'ombra d'apparir singolare; ed esagerandosene molto col Padre Confessore, questi le impose il ricorso all'orazione. Stava ella dunque perciò orando una mattina davanti al Santissimo Sacramento, mentre l'altre Suore erano a mensa; e perchè correva in tal giorno la solennità dell' Assonzione di Maria Vergine al Cielo, ad essa gran Regina caldamente raccomandavasi; quando ecco apparirle una Religiosa Stabilita con ammanto di splendididissime Stelle, la quale avvisolla dell'impetrazione della grazia da lei dimandata alla Santissima Vergine per ordine de' suoi Superiori, in questo modo: *Che la nutrizione spirituale del Divinissimo Sacramento non più sarebbesi opposta alla corporale, di soli cibi però quadragesimali, ed eccettuate le mattine, in cui il Sacro Sposo avesse banchettata l' Anima sua con più particolari delizie*; il che notifica-

tificatole, disparve; ma non prima d'essersi a lei data a conoscere per l'antepassata Priora di quel Convento Suor Maria Triboli, altra volta alla stessa Diomira dimostrata in pari gloria con Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e colla Venerabil Serva di Dio Suor Caterina Ricci già Religiosa di virtù stupende nell'insigne, perocchè altamente esemplare, nobilissimo Convento di San Vincenzo di Prato.

Toltone il tempo d'infermità, quando l'obbedienza prescrivevale il giacere nel suo povero letticiuolo, una nuda Cassa somministrava ordinariamente i riposi alle sue, o dalle proprie penitenze afflittive, o dalle percosse de' Demonj, o da altri mali, quasi sempre addolorate membra: ma come che quella Casa faceva nel giacervi, qualche poco di rumore, temendo, che non impedisse il sonno alla Compagna, pregò questa in carità, che volesse fargliela cambiare con un'altra, che essendo assai grande, e massiccia, sprangata anche con lastre di ferro, pesava in modo esorbitante, posta oltre a ciò in luogo lontano dalla sua Cella; sicchè per condurvela, conveniva girare buona parte del Convento, e salire diverse Scale. A tali considerazioni si scusava pertanto Suor reparata da simil trasporto; ma soavemente rimproveratala Suor Maria Diomira di poca fede, si sentì in quel punto cambiarsi di pensiero, apprendendo per facile quello, che fin' allora erale parso difficilissimo. Sol dubitò non trovare ajuto, e pur questo impensatamente ottenne senz'alcun contrasto; onde levata la Casa di peso da quattro Suore, riuscì loro leggiera, portatala scherzando al luogo destinato; consapevoli poi, non senza lor godimento, della causa di tanta leggerezza in un sì fatto peso, resosi altre volte immobile a maggiori sforzi: cioè l'orare Suor Maria Diomira davanti al Santissimo in sollievo delle Sorelle, mentre per esa s'impiegavano nel caritativo ufizio. Ma esendo anche molte le grazie da altri ottenute, mediante l'efficacia dell'orazioni della Serva del Signore, di qualcuna in questo luogo altresì convien farsi menzione.

Lucrezia Giorgi era stata due Anni in educazione in quel Convento, di dove uscì, deposto l'animo di ritornarvi, e ren-

dersi Stabilita, con genio anzi d'accasarsi, avendo nel Mondo un sol Fratello intento a trovarle onorevole occasione, ma non così risolutamente, che combattuta da mille scrupoli, e perplessità, non ondeggiasse in una travagliosa marea di turbolenti pensieri. Fù mostrato il di lei periglio in ispirito a Suor Maria Diomira, sotto sembianza d'un' Anima pura, e bella, attorniata da' Demonj per isbranarla: ed in altrettanto vaga figura vide nel seno del Verbo diversi Vasi, ciascun de' quali, fuori che uno, aveva la sua Rosa, facendo Corona a quel divinissimo cuore. Intese dinotarsi in quei Vasi le Religiose del suo Convento, che tante appunto erano, e nel Vaso sfornito della sua Rosa, il luogo, che toccar doveva a quella meschina perplessa nel secolo. Dettole pertanto dalla Regina del Cielo, che operasse in modo di farla ravvedere, prese a raccomandarsi di tutto cuore a Giesù, ed ottenne da' Superiori licenza di scriverle, benchè distornata al possibile dal nemico dell' umana salute colle solite percosse, e minacce. Ebbero tanta forza nella mente combattuta della Fanciulla le parole di questa Lettera, avvalorate dall' orazioni della Serva del Signore, che appena lettala, scacciò facilmente la tentazione, depose certi vani timori, si liberò da ogni titubanza, e dileguatesele tutte le oscurità interne, con fermezza giuliva risolvè darsi tutta a Dio, facendosi Religiosa, come eseguì, stabilitasi indi a poco nell' istesso Monastero della Carità.

Una povera vecchia cadde in infermità incurabile, giudicata specie d'apoplesia, persa per tre anni continui la sua vita, movendosi appena coll' ajuto delle grucce. In capo a tal tempo, trovandosi avere una Camicia molto adoprata da Suor Maria Diomira, e da lei datale, inspirata, come si può credere, dal Signor Iddio, se la mise, con raccomandarsi di cuore a Sua Divina Maestà, che volesse liberarla per i meriti di essa sua buona Serva allor vivente. In averla indosso potè levarsi dal letto speditamente, essendo anco in età di sopra a 70. anni, e senza grucce andare alla Santissima Nunziata a render grazie del ricevuto benefizio.

Alla sua tante volte mentovata Campagna, venne un male assai

assai tormentoso in una gamba, ingrossatasele, e divenutale rossa, e nera, con varie vessiche capelline, dalle quali nel rompersi usciva umore di pessima qualità. Sentendovi dolori atrocissimi, da Dio mossa, pregò Suor Maria Diomira, che volesse per carità segnarle la mal concia gamba. Al nome di Carità si trovò quella sorpresa, e tratto un Crocifisso, che addosso teneva, con esso segnatala, facendo in oltre con lingua caritativa tre Croci sopra il deforme, e stomachevol male, sentillo in quel punto l'Inferma alleggerirsele, e contro l'aspettativa del Medico, e Cerusico ne guarì del tutto in brevissimo tempo.

La medesima Suor Reparata, in una caduta, mentre era carica di brace, si svolse un piede, scorticatosele anco in più luoghi malamente un braccio. Non potendo muoversi per il dolore al piede, sentì dirsi nell'interno, che se lo facesse segnare da Suor Maria Diomira; ma per indurvela si valse d'una stratagemma, pregandola, che volesse in carità segnarglielo coll'olio di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, volta però allora la fede assai più al merito della stessa Suor Maria Diomira. Segnata, non le passò subito il dolore, anzi le crebbe in quella notte a segno, che non potendo più soffrirlo, si levò dal letto la mattina di buon' ora, e quasi carponi si condusse a ritrovare in Coro, dove era in orazioue la Serva del Signore. Avvedutasi questa, che all'addolorata Sorella veniva meno la fede, le disse per ravvivargliela, e consolarla insieme: *Credo, che Iddio, e Santa Maria Maddalena vi faranno la grazia, non dubitate: andate alla santa Comunione, che doppo spero, che il male vi passerà.* Obbedendo nel miglior modo l'inferma, appena comunicatasi, e fatte le solite orazioni, sempre con fede nel merito di Suor Maria Diomira, vuol provare a rizzarsi, e si sente spedita al moto, come se mai avess' avuto male alcuno. Mira il braccio, ed osserva secche del tutto quelle vive scorticature, come fatte di lungo tempo; onde potè liberamente andarsene alle sue faccende.

Aveva di poco preso l'abito di Stabilita Suor Maria Ancilla Cianchi del Santissimo Sacramento, quando sopraspresa da grave affanno di stomaco, accompagnato da altre fiacchezze, e indispo-

disposizioni, teneva per certo doversi fermare in letto. Trovandosi un giorno con altre Sorelle in Cella di Suor Maria Diomira aggravata di sua ultima infermità, ed osservando quella parte d'un bicchiere, alla quale l'inferma aveva tenute le labbra nel bere un poco d'acqua, la toccò, piena di fede, con un dito, e con essa segnatasi, si sentì in quel punto partito ogni male, più che mai rinvigorita, e sana.

CAPITOLO XXIV.

Del suo dono di Profezia.

DIvisatosi nell'antecedente Capitolo aver questa virtuosa Anima posseduto grazia di curazione, come che non minore indizio, se non è infallibil segno, d'una virtù singolare, sia il dono di Profezia: d'esso ancora segue l'obbligo quì rimostrarla dal Signore Iddio privilegiata.

Ritrovandosi un giorno alla Porta del Convento in santi discorsi con una Gentildonna sua amorevole, s'imbattè a passar di lì cercando del Padre Confessore un Contadino nativo del Pian di Ripoli, Uomo, che alla semplicità della condizione unendo gran fervore di zelo della salute de' Peccatori, in alcune sue private, e pubbliche declamazioni, si rendeva considerato, come che parlasse con lumi d'eloquenza superiore al rozzo naturale, ed incolta capacità di simil gente. Nol conosceva per avanti Suor Maria Diomira, nè tampoco allora rimirollo, osservando il voto di non guardare Uomo in viso; ma ben le fe vedere il suo Sposo i riflessi della Divina Grazia, che splendevano nel volto della di lui Anima, del che molto si rallegrò, e dimandatole poi dalla Compagna la causa d'un simil giubbilo, l'intese con sua maraviglia.

Comandatole un'altra volta dalla Superiora, di trasferirsi pure alla Porta del Convento, per consolazione d'alquante persone amiche d'una di quelle Suore, quivi giunta, tutte le salutò senza mirarle, tenendo al solito gli occhi bassi; e doppo breve ragionamento, si voltò colla stessa modestia ad un

Che-

Cherico, che di poco aveva vestito l'abito Clericale, in età d'Anni diciotto, dicendoli con gravi parole: *Che mentre s'era posto l'abito da Prete, bisognava, che ancora mutasse costumi, poichè quello obbligavalo a gran cose, onde se non si fosse sentito di far quanto doveva, se lo levasse subito, non mancando a Dio Ministri*; e ciò detto, si licenziò con bel modo, lasciando tutti ammirati, come ella, non alzati mai gli occhi, mostrasse aver ben veduto, ed osservato quel Cherico, trovatovisi quasi anche nascosto dietro la Comitiva.

In nessuno affetto del cuore umano appare più talora l'inganno, che nel violento desiderio di prole, qual sogliono avere i Conjugati, spesso bramando a se medesimi, in vece del sollievo, l'oppressione, che loro poi recano i tristi figliuoli. Ciò per avventura sarebbe accaduto a Caterina Galigari, se Dio compiaciuta l'avesse in simil brama, per il cui adempimento più volte si raccomandò all'orazioni di Suor Maria Diomira, già scorsi alcuni Anni, che del Signor Sebastiano suo Consorte non ne avesse conseguito; ma l'illuminata Religiosa, benchè molto amasse questa Signora per la sua bontà, e per gratitudine alle carità, che faceva al Convento, intesa la Volontà Divina in contrario, non fù lenta a significargliela, col torla d'ogni fallace speranza; promettendole all'incontro in quel suo stato molto maggiori beni temporali, e spirituali, che se si fosse veduta cinta d'una corona di figliuoli. Bensì prese a perseverare nell'orazione per la salute del medesimo Signor Sebastiano, caduto infermo d'acutissimo male, giudicato mortale da i Medici; anzi con tanta carità supplicò di tal grazia il suo Divino Sposo, che ferma in letto della sua ultima malattia, se li offerse a prendere sopra di se raddoppiato il male, purchè si fosse compiaciuto liberare dal grave pericolo della vita quel pio Benefattore. Così doppo avere alquanto soletta in Cella per lui pregato, chiamò la Compagna, e le disse, che il Signore l'averebbe lasciato allora in vita, per tirarlo poi a se, ricco di maggiori meriti delle buone opere, e carità, che averebbe fatte. Intanto la Madre Priora, senza ch'ella se n'avvedesse avevale destramente tol-

to un suo Crocifisso, e mandatolo a quella Signora, la quale con molta fede ne' meriti della sua Serva, applicatolo all'infermo Marito, questi nell'istesso punto prese manifestamente a migliorare, reso sano in breve tempo.

Un'interno duolo, che tutta la circondava alla cintura, teneva talmente oppressa una di quelle Religiose, nominata Suor Maria Felice di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che per poco che si movesse, o stesse inginocchiata, o facesse qualche piccola fatica, come parar l'Altare, o altra simil' opera, essendo Compagna di Suor Maria Diomira nell' Ufizio di Sagrestana, pareva le sentirsi dividere la vita in due parti, necessitata a porsi in terra, per non si poter più reggere; oltre a che parendo il suo male di poca, o nessuna considerazione, non venivane gran fatto compatita dalle Sorelle; ma ben le prestava ogni compatimento Suor Maria Diomira, come quella, che con mente più illuminata alla lampada accesa di maggior carità, penetrava a dentro nel vero d'un tal male; onde disse più volte: *Sono compatibili le nostre care Sorelle, costrette a guardare il letto, visitate giornalmente dal Medico; e pur non meno è degna di compassione Suor Maria Felice, per il molto, che patisce, benchè non ve ne sia tanta apparenza, volendo così per ora da lei il Signore*. Nè quì ebbe posa la fiamma della sua carità verso questa Sorella, poiche ottenne per qualche tempo dal divino Sposo di prendere sopra di se i dolori di essa, specialmente nelle maggiori solennità, facendole in tal modo passare quei santi giorni senz' alcun duolo, e con molta quiete, ed allegrezza spirituale, nell'opere del suddetto Ufizio. Finalmente non cessando Suor Maria Diomira di fare orazione per lei, molto sapendolene male, nel giorno destinato alla mutazione degli Ufizi del Convento, mentre i Superiori poco, o nessun capitale ne facevano, a causa della sua indisposizione, mossa la Serva del Signore da interno spirito, l'esortò con ogni sicurezza ad offerirsi al Padre Confessore, ed alla Madre Priora, accertandoli, che nell'avvenire sarebbe stata ritta, e sana a sufficienza per qualunque Ufizio. Sentì l'Inferma in ciò ripugnanza, parendole fosse quasi un burlare i Superiori, da i quali altro non potesse attendere, che una

giusta

giusta mortificativa ripulsa: ma presagendo al suo cuore assai più pungente lo scrupolo, se eseguito non avesse l'ordine di Suor Maria Diomira, per la grande stima, che faceva delle sue parole, deliberò mortificarsi, esponendo il tutto al Padre Confessore, ed alla Madre Priora. Questi, come intesero da quale spirito era stata mossa a così loro favellare, la fecero, senza maggior riflessione, Camarlinga, Ufizio singolarmente operoso, che potè nondimeno intraprendere, quasi divenuta un'altra, perseverando poscia in esso, talora con perfetta, e talora con sufficiente salute.

In uno degli estasi della Serva di Dio le fu mostrato un gran Mulino, che molto girava, ma non vi era frumento da macinare; ed intese tale essere allora la Città di Roma, che mal girava, bisognandole girare coll'acqua delle lagrime di Penitenza, acciò il Signore vi ponesse il frumento della sua divina Grazia, onde si venisse ad apprestare il cibo per tutti, poichè tutti ne erano necessitosi. Averebbe voluto darsi in quel punto a grandi macerazioni, in ajuto della Città Santa, la qual vedeva sconvolta da straordinarj moti, udendo massime nel suo interno queste parole: *Calde preghiere per i bisogni di Santa Chiesa*. Sentissi di lì a due giorni la pubblicazione della morte di Papa Clemente X. più volte da lei predettosi, parlando colla Compagna, dover seguire in breve.

Con altra simile visione, ma in modo più ampio, e stupendo, confermò il Signore la qualità d'un tale spirito di Profezia nella sua Serva; poichè la mattina di San Matteo Apostolo, doppo la Santissima Comunione, sollevatala da i sensi, rappresentò alla sua mente la Creazione del nuovo Sommo Pontefice Innocenzo XI. seguita l'istessa mattina, come ne portarono l'avviso i Corrieri, mostrandole pur la Città di Roma in figura dello stesso Mulino, ma che per l'impeto grande datoli da copiose acque delle lagrime, ed orazioni de' Fedeli, accomcompagnate da mortificazioni, e penitenze, gagliardamente macinava, provvedendo d'abbondantissimo, e candidissimo Pane una gran quantità di mense, che ne penuriavano, onde era tutta in festa la Santa Chiesa.

E sotto

E ſotto varia ſomiglianza, prima di ritornare a i ſenſi le fu moſtrata in quel ratto la ſteſſa Creazione del glorioſo Paſtore Univerſale, introdotta dalla Beatiſſima Vergine in un gran Palazzo tutto Portici al primo ingreſſo, figurante il Vaticano; e quindi in un Giardino ameniſſimo, dettole eſſer' il Giardino di Santa Chieſa, ove l'iſteſſo nuovo Paſtore ſi ſtava aſſiſo, coll' Anime de' Fedeli intorno, in ſembianza di pecorelle; il quale inteſe eſſere ſtato eletto ſecondo il cuore di Dio, ma che nondimeno v'era gran biſogno d'orazioni, venendole di poi rappreſentato quel Santo Pontefice, per le rovinoſe oppoſizioni di molti, e diverſi Infedeli, come per le contrarietà de' Principi, quaſi Uomo, che incamminato a gran paſſi, s'arreſti attonito, e ſoſpeſo, nel vederſi cader davanti una gran rupe, rincuorato poſcia da ſpeciale aſſiſtenza Divina, ma non in tutto ſgombro di perpleſſità nell'opere del ſuo grandiſſimo zelo.

Le fù altresì moſtrato un futuro avvenimento in altra viſione, ch' ebbe la mattina della Preſentazione al Tempio di Maria Vergine noſtra Signora; la qual viſione però da notarſi prima dell' avvenimento medeſimo, fu queſta. Rapita Suor Maria Diomira alla contemplazione d'un sì dolce miſtero, ed infiammataſi nel maggior fervore d'acceſo deſiderio di mondare il Tempio del ſuo cuore, per renderlo degno di Dio, ſi ſentì piena d'una vera confidenza d'accoſtarſi a riceverlo, e continuando genufleſſa nel rapimento de' ſuoi penſieri alla Vergine preſentata, inteſe, che il di lei cuore fu dell' adoranda Trinità il vero Tempio, e la vide, che nel ſalire i quindici ſcalini del Tempio di Geruſalemme, diede ſaggio doverſi ſpecialmente eſercitare in quindici eccellenti virtù corriſpondenti a i quindici Miſterj del Roſario, cioè. Nel primo, ed infimo l'Umiltà, che la reſe degna, che ſi effettuaſſe del di lei puriſſimo ſangue l'Incarnazione del Verbo. Nel ſecondo, l'ardente Carità, di cui colma l'Anima ſua, in eſſer ripiena di Spirito Santo, corſe per le montagne della Giudea a viſitare Eliſabetta, ed il ſantificato Battiſta. Nel terzo, la viva Fede, colla quale adorò tra i Giumenti nella Capanna di Betlemme il ſuo Parto, riconoſcendolo per vero Figlio di Dio.

Nel quarto, la pronta Obbedienza di presentarsi al Tempio, quasi soggetta alle Leggi dell'altre Donne, offerir vittime per la sua purgazione, e porre fralle braccia del Santo Simeone Giesù Bambino. Nel quinto, l'acceso Zelo della divina Gloria, nel ricercare ansiosa per Gerusalemme lo smarrito Salvator del Mondo. Nel sesto, la fervente Orazione, colla quale accompagnò l'orazione di Cristo nell'Orto di Getsemani, rassegnando anch'ella, benchè con estrema pena del suo cuore, la volontà sua a quella dell'Eterno Padre, per non naufragar nel Mare della vicina Passione del caro Unigenito. Nel settimo, l'invitta Fortezza, vedendo immerso in un lago di sangue, sotto un diluvio di flagelli, il Figlio delle sue viscere, che sì teneramente amava, senza dir parola di lamento contro quei manigoldi, che lo sferzavano, rimesso il tutto nella somma Onnipotenza, pronta lei stessa a divenir Flagello, purchè Iddio fosse amato, e temuto. Nell'ottavo, l'inalterabile Perseveranza, quando mostrato al Popolo il Redentore coronato di spine, sentendo chiedersi ad una voce ingratissima la di lui morte, mantenne constantemente il desiderio della salute del Mondo. Nel nono, la profondissima soggezzione, che singolarmente dimostrò, accompagnando dell'innocente suo Figlio incurvato sotto un grave tronco di Croce il penoso viaggio al Calvario. Nel decimo, la santa Conformità al Divino Beneplacito, che la rendè immobile al funesto spettacolo del suo Bene crocifisso. Nell'undecimo, la diligente cura di assistere al Sepolcro del Figlio morto, onde meritò esser la prima a vederlo risuscitato. Nel duodecimo, la sovrana modestia, colla quale rimase conversando in Terra, Scorta, e Maestra degli Apostoli, doppo l'Ascensione di Giesù trionfante al Cielo. Nel decimoterzo, la stupenda prudenza, con cui nel Cenacolo animò gli Apostoli a sperar la venuta dello Spirito Santo, e gli dispose a riceverlo. Nel decimoquarto, la somma quiete di contemplazione, che la condusse, doppo aver visitato tutti i luoghi della Passione del suo Divino Figliuolo, a render tralle di lui braccia la Santissima Anima. Nel decimoquinto, il zelo di protezione, che

giunta

giunta al Trono del Sommo Sacerdote Iddio, la mosse a richiederlo di tutte queste virtù, per gli abbandonati Fedeli del Mondo, il qual zelo la coronò Regina, dispensatrice di tutte le grazie.

Terminato, ch' ebbe di salire a vista della contemplante Diomira la Bambinella Maria i sopraddetti quindici gradini del Tempio, soggiunse a quella il Verbo Divino: *Sappi, che nella mia dolcissima Madre, si compendiarono per renderla degno Tempio della mia Divinità le più pure, e perfette attrattive de' doni di Grazia, e di Natura, ed in lei risplenderono con somma eminenza le virtù, e prerogative di tutti gli altri Santi, ed Angeli del Paradiso.* Quì ad una ad una, dall'istesso Divin Verbo furono spiegate a questa Verginella tali virtù della Gran Madre di Dio; ma quello, che più dimostra la comunicazione d'un' interno lume alla di lei mente furono l'appropriate scritture, colle quali l'istesso Verbo, in figura di Sovrano Architetto, le diede ad intendere il modo di farsi da lei il proprio cuore vero Tempio di Dio. *Getta* (prese a dirle) *i fondamenti d'una profonda Umiltà, imparando da me, che fui Humilis corde: Sopra di essi ergi le mura d'una nuda povertà, che ripara da' venti della superbia, riducendoti a memoria quello, che è scritto di me: Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Poni il tetto d'una amorosa rettitudine, unica riparatrice delle buone operazioni contro le piogge rovinose de i fini bassi, e caduchi, che perciò io dissi a' miei seguaci: Prædicate super tecta.* Così con altri espressivi passi di Scrittura le furono date ad intendere quante qualità si richieggono, non solo alla struttura, ma anco all' ornamento, ed al culto del Tempio d'un' Anima.

Le venne dunque rivelato in quest'estasi, che l'Anima d'una delle sue Sorelle Stabilite, morta ultimamente, la quale si chiamava Suor Maria Giacinta, in premio d'esser vissuta molto osservante della Regola, fu accolta in Gloria da' Cori degli Angeli, e delle Beate Vergini, con soave canto dell'Antifona, *Veni Sponsa Christi*, in specie da uno de' Serafini, a cui Santa Cecilia diede il cenno d'un dolce sorriso, ed era l'Angelo Custode della stessa Defunta, il quale portando ingemmata

mata Sedia, attendeva, che dall' adoranda Trinità le fosse ordinato ove posarla; ma benchè sopra assisavi in luogo eminente quella felice Anima, coronata d'immarcescibil Corona, e con amabilissimi modi accarezzata dal Verbo, osservò Suor Maria Diomira, che ella non mostrava gioire a misura d'un tanto bene; ed in tal guisa ne intese il motivo; che aveva bensì meritati quegli accarezzamenti, essendo stata in vita fedele a Giesù, il quale sovente nominava, *Sposo mio*, *Giesù mio*, però, come che godino in Cielo le potenze a proporzione del loro uso in Terra, pareva in certo modo, ad essa non appartenere maggior letizia, a causa d'aver poco vivacemente spiritualizzate le sue operazioni, e tenuti alquanto ottusi, con tenue discorso di mente, e quasi morti i sentimenti del suo cuore.

Una mattina di Santa Rosa, sua particolare Avvocata, doppo aver ricevuto il Pane degli Angeli, ebbe pure altra visione. Condotta per mano in ispirito dalla Beatissima Vergine in compagnia della suddetta Santa, e di Santa Caterina da Siena, di cui altresì era singolarmente devota, e del suo caro Angelo Custode, pervenne ad una interminabil Prateria. Formava questa tra separativi Cancelli, diversi Prati minori, in ciascuno de' quali si vedevano molti Gigli, nella maggior parte però sì languidi, ed appassiti, che quasi colle loro foglie toccavano cadenti la Terra, a causa della negligenza di chi li doveva inaffiare, e custodire, sebben poi miglioratane la cura, ripigliavano la prima floridezza. Dinotato le venne in quel gran Prato l'ampia Religione di San Domenico; in quei distinti Praticelli, i diversi Chiostri, e Clausure della medesima; e ne' Gigli, prima languidi, poscia rinvigoriti, i di lei Religiosi, e Religiose, che ripigliavano l'antico fervore di Regolare Osservanza, per averne ella fatta molta orazione, onde colme di gioja, la ringraziavano l'istessa Regina degli Angeli, e le prenominate Sante: il che quanto si sia avverato, pare non oscuramente si dimostri nella non poco in esso Sacro Ordine migliorata Regolar Disciplina; ed è degno di notarsi, che avendo Suor Maria Diomira fatto intendere al più volte mentovato Padre Fra Angelo Guinigi del predetto Ordine

Do-

Domenicano, Confessore del Convento in quel tempo, quanto erale stato rivelato, servitosi egli dell'avviso, presso a' suoi Padri, e Fratelli, specialmente di San Domenico di Fiesole, gli accese in molto fervore d'osservanza del primo Instituto di divozione verso la Gran Madre di Dio.

Quando per sodisfare i suoi Genitori al gran desiderio, che ella aveva di dedicarsi al Divino servizio, la condussero in Firenze a diversi Monasterj; questi si scusarono, che ben volentieri l'averebbero accettata, se non che lor pareva di troppo delicata complessione, e gentile aspetto. Tal risposta specialmente renderono l'esemplarissime Monache della Croce, dette della Crocetta: Convento, nella cui singolar nobiltà si è compiaciuto il Signore con ischerzo adorabile di sua altissima Sapienza far grandemente spiccare la stupenda virtù data alla felice Contadinella Suor Domenica del Paradiso, di quel Paradiso in Terra gloriosa Fondatrice; e perchè quest'ultima ripulsa del Voler Divino, in special modo direttivo degli altrui passi straordinarj, più che di quelle Religiose singolarmente caritative, fu cara al cuore della Madre, a cui sarebbe doluto, il non potere alcuna volta riveder la Figliuola, conforme a quella stretta Regola. Avvedutasene ella, le disse: *Vedete, mia Madre, dovunque voi mi racchiudiate, non mi rivedrete più d'una volta;* e così avvenne, mentre vestitasi Stabilita, poco doppò morì la buona Donna, colla consolazione d'averla veduta una sol volta.

Prima anco di vestirsi, trovandosi quivi la Serva del Signore in educazione, ad una Fanciulla uscita di fresco dal Monastero di Ripoli dell'Ordine Domenicano, la quale veduta un'Immagine di San Domenico, se gli voltò, dicendogli: *O Glorioso Santo, voi non m'avete voluto*: ripigliò con molta grazia la presaga Fanciulla: *Non vi ha voluto San Domenico, perchè vi vogliono i Santi Filippo, e Giacomo in Casa loro*. Pensava ella allora di accasarsi, ma di lì a poco accesa di Religioso fervore, ritornò al medesimo Convento delle Stabilite, dedicato a detti Santi, chiese l'abito, e l'ottenne.

Illuminata, che la risoluzione d'una principale, e molto

ricca Signora, rimasta Vedova, di rinchiudersi in esso suo Convento, non era conforme alla Divina Volontà, e che meglio l'averebbe incontrata a starsene nel Secolo alla cura de' propri figliuoli; l'evento comprovò il vero. Non però ascoltata un tempo, nè tenutosi conto del di lei detto, *che si volevano torre di mano a Dio i disegni*; implorò l'orazioni della Compagna, acciò Giesù non rimanesse affatto solo; e con Giesù medesimo dolcemente si lagnava, dicendogli, *che non le dimostrasse i suoi voleri, se doveva ella poi non vederli promossi*. In fine il Padre Confessore, sentitosi improvvisamente ispirato a domandarle di nuovo quello le ne pareva, e ricavatone in termini gravi risposta dell'istesso tenore; *Che si volevan torre di mano i disegni a Dio, il quale voleva esser Padrone di quel santo Luogo*; cambiò pensieri, sciolse ogni trattato, ed operò sì, che l'istessa buona Signora se ne ritornasse alla cura de' suoi figliuoli.

Alla di lei mente illuminata da spirito superiore potrebbero anco senza dubbio riferirsi molte altrove notate intelligenze, e tant'altre, che eccedenti gli umani sensi rimanevano ne' loro arcani, quando ella a' sensi faceva ritorno; d'attributi, e perfezioni divine; di celestiali misterj; di scritturali sentimenti delle sacre lettere; di cose in somma sovrumane, che mal poteva avere imparate, o intese, se non nell'Accademia d'una Celletta sul Libro del Crocifisso, sotto lo sfrondato tronco della Croce, e conferite poscia col Confessore, trovavale uniformi al vero, non senza giubbilo dell'Anima sua, parendole ciò giustamente una caparra di non andare ingannata.

Da gagliardi soprassalti del cuore in specie prevedeva i prosperi avvenimenti, se quelli le recavano contento; e se tristezza, funesti, e travagliosi: Così predisse, che la Signora Maria Maddalena de' Bardi ne' Franceschi, benchè molte orazioni si facessero per la di lei salute, sarebbe in breve mancata, come seguì, accolta da Dio agli eterni riposi, nel sonno felice d'una morte consentanea alla vita, che celibatamente condusse, specchio, ed esemplare di eroiche virtù. Così del piccolo figliuolo del Signor Conte Carlo de' Bardi, asserì, che in va-

in vano s'adopravano i rimedj, e le preghiere, poichè diceva: *il buon Giesù vuol corre quel frutto tenerino, acciò non gli marcisca*. Così della propria Genitrice, nel caderle alcune lagrime, mentre ſtava ſeduta a menſa, moſtrò il punto, in cui era paſſata a miglior vita nella ſua Terra di Firenzuola, con odore d'ottime virtù, e qualità, onde a gara quei Terrazzani procuravano avere qualche Ave Maria delle ſue Corone; e nell' offerire ella per quell' Anima il Sangue di Giesù, inteſe da una lucida nuvoletta, che girando il Refettorio, quinci volò al Coro, eſſer la medeſima felicemente volata al Cielo, come n'ebbe anche altre rivelazioni. Così nel paſſare all'altra vita l'Anima del Fratello della ſua Madre Priora, eccitò Suor Maria Diomira le Sorelle a rinforzare le loro orazioni per eſſa, dicendo, eſſer quello il tempo del ſuo maggior biſogno. Così all' incontro, della Signora Caſſandra Gherardi Rinuccini, per la cui ſalute vide eſporſi nella propria Chieſa il Santiſſimo, perduta quaſi ogni umana ſperanza di ſopravvivere al parto d'una Bambina, diſſe, che di quelle Croci Iddio glie ne preparava dell'altre.

Conoſceva quando da qualche Servo di Dio ſi pregava per lei; quando il Padre Confeſſore ſingolarmente ſe ne ricordava al Sacro Altare, o quando ſe ne dimenticava: quando egli nel celebrare era ſtato favorito di ſpirituali conſolazioni, o quando rimaſtone privo.

Dandoſi la benedizione col Santiſſimo in qualche Chieſa, le veniva internamente notificato il luogo, ed il punto.

Una Sorella di Cucina ad ogn'altra coſa penſava, che a dover divenire Religioſa da Coro, e ciò predettole da Suor Maria Diomira, poco meno che non ſe ne riſe; ma ſtupì quando una pia Signora, inſpirata da Dio, offerſe il rimanente della neceſſaria dote alle Corali, al cui numero ſi vide impenſatamente aſcritta, e fu poi la più volte mentovata Suor Reparata, Compagna, e confederata per obbedienza della ſteſſa Serva del Signore.

Vedendo nel cuore d'altra Sorella, che l'amore preſole da certa buona Signora, le cagionava dubbio, ſe ciò foſſe a lei

di qualche diminuzione di carità ſolita riceverne per il proprio ſollievo; le diſſe amorevolmente, mirandola con un guardo, che viepiù la confuſe: *non dubitate, la voſtra Signora v'ajuterà molto più del paſſato.*

A certa Sorella pure mal corriſpoſta in una ſua opera di carità, col ritrarne parole poco grate, Suor Maria Diomira, che non poteva naturalmente ſaperlo, preſe a fare animo, dicendole, eſercitarſi in tal modo quella Regina delle virtù con maggior guſto di Dio, e proprio merito.

Comunicandoſi una mattina la Compagna, nel ricever la ſacra Particola udì darſi da Suor Maria Diomira un ſoſpiro. S'intimorì, non vedendo l'ora di domandarne la cagione. Scuſoſſi alquanto la Serva di Dio, ma poi richieſtane per obbedienza, e per l'amore, che portava al ſuo Angelo Cuſtode, le diſſe, *che dubitando ſi foſſe dimenticata d'invocare per una azione sì grande l'ajuto de' Santi devoti toccatili in quel giorno, gli aveva ella invocati per lei.* Il che confeſsò la medeſima eſſer vero, come altre volte era ſucceduto a lei venirne dall' iſteſſa caritativamente avvertita.

Prediſſe anco di ſe medeſima, riſpetto a' ſuoi mali, in queſto modo, *Mi leveranno d'ingiù il male, e mi verrà in sù.*

CAPITOLO XXV.

Si ſpiega, e dimoſtra verificata la prima parte di queſt' ultima ſua predizione.

PErvenuta la Serva del Signore all' Anno 1676. 26. di ſua età, avvenne a dì 4. Febbrajo, che il Padre Confeſſore, quaſi prevedeſſe rimanerle poco più tempo al viver ſuo, pensò condurla per vie più brevi alla perfezione, a cui di tutto cuore aſpirava, e aſſicurarſi non le reſtaſſe alcun' attacco alle ſue particolari penitenze, ad un tratto tutte glie le tolſe: ma ſcioltoſi un tal aſſedio al di lei corpo, mai più queſto ebbe pace, o tregua da altri dolori, ed infermità, che l'aſſalirono fino all' eſpugnazione della vita.

Comin-

Cominciò nel primo giorno della Novena antecedente al Santo Natale, con eccessivi dolori di stomaco, a causa de' quali, nel corso de' predetti Santi giorni, solo la Domenica potè alquanto cibarsi; e siccome nato il patire meritorio di vita eterna col Natale di Cristo, si nutrì poi col latte, che succhiò Bambino, gli resse le piante a' primi passi, altro sentiero non gli mostrò, che di pene. Così questa felice Anima, doppo aver seco sofferti nel di lui Natale mali, e dolori inesplicabili, fu condotta dalla stessa imitazione del suo Sposo a sodisfare per i peccati degli Uomini, in tempo del seguente Carnevale, sicchè quando per antico abuso il più maturo pensiero era forse quello di deliziare la carne alle mense imbandite dall' intemperanza, ella colla Sacra Comunione confortò il suo spirito a tollerare acuti spasimi in ogni parte del suo corpo, particolarmente per una dolorosa enfiagione, che pigliandola da' fianchi sino a' piedi, la rendè immobile ventidue giorni sopra una piccola seggiolina di paglia. Tentò la copia dell' umore il suo sfogo da varie vessichette ne' piedi, che non però maturandosi, le prolungarono più volte il martirio; ma una cresciutale nel piè sinistro alla grossezza d'un' vovo, scoppiò, uscendone acqua in tale profluvio, che mal supplivano le Sorelle a ripararla, onde fralle dita, e sotto la pianta non iscorresse a farle sentire, dovunque toccava, un doppio scottamento, quasi acqua bollente di corrosiva natura. Bramosa pur di qualche rimedio, si affliggeva, che si rendesse inapplicabile dalla non conosciuta qualità del male. Richiedeva instantemente il Medico Divino a volerglielo palesare, ma veduta riuscire inutile ogni preghiera (perciocchè contro il solito divenutole sordo, mai si compiacque di esaudirla) ricorse all' ajuto della santa Conformità: *Vana curiosità*, diceva, *bramar' io d'intendere il rimedio al mio male: non è male quel, che vuole Dio: molto più, che io non patisco, posata su questa sedia, patì egli per me confitto in Croce. L'abusate delizie della Terra rendevano prima necessario il patire: ora onorato da tanta Passione è anche glorioso; ma felice quella Creatura, che nel patir suo saprà volontariamente spropriarsi della participazione di questa gloria, acciò Dio solo ne resti glorificato.*

Creb-

Crebbe in tanto il dolore fino a' termini dell'eccessivo per altro accidente, e fu, che trovandosi aver legata sotto il ginocchio una catenella, per mortificare i passi, nè avendo potuto levarsela col merito dell'obbedienza, come per obbedienza se l'era messa, nell'alzarsi dell'enfiagione vi rimase nascosta, rottasi, ed infradiciata d'ogn'intorno la pelle, con spasimo da non potersi esprimere. Parve la sua sofferenza quasi rocca men forte a sostenere sì crudi assalti; onde tenne prima consiglio colla Sorella Compagna, a quali patti di buona guerra averebbe potuto rendersi al suo Sposo, esprimendole con gran sentimentto: *Sorella mia, io non so quello, che Iddio voglia fare di me poverina:* indi per capitolare in certo modo più strettamente con lui medesimo, spiegata la candida bandiera d'una straordinaria mondezza di cuore, glie n'aprì la porta nella Santa Comunione: ed al discorso, che le faceva il Padre Confessore sopra il corrente Evangelo, chiese a Sua Divina Maestà colla sanità dell'Anima quella insieme del Corpo, mentre ne restasse servita la Volontà Sua Divina. Così esposto il proprio desiderio al Dio della vera pace, tolta da' sensi, ebbe in visione misteriosa risposta: *Che quel male un doppio bene in lei cagionava, d'unirla, e d'assomigliarla al suo Sposo:* in autentica di che, e dicifra mento insieme; mentre le veniva fortificato lo spirito dall'unione alla Divina Onnipotenza, si vide avanti l'Umanità del Verbo legato ad una Colonna, tutto lacero da' flagelli, che pietosamente mirandola, le disse: *Più non potei io far per te, o mia Diletta: parlino questi legami, se fu violento l'amore, che dal principio della mia Eternità sì mi strinse: e tu ingrata chiedi libertà da' tuoi lacci? niente per me vuoi soffrire? e ne pure una stilla saprai tributare al Mare immenso de' miei amarissimi patimenti?* A questo favellar Divino intenerita, e confusa gettossi a terra la Verginella, esclamando, colma di dolce spavento: *Oh amato Tesoro del mio cuore, non arricchite col vostro sommo potere la mia dimanda, ma il pentimento mio. Confesso l'incostanza del mio spirito, e riconosco per vostro dono il fermarla ora in meglio. Perfezionate voi in me l'opera della vostra grazia, ributtando il primo mio desiderio, ed ammettendo quello d'una*

Volon-

Volontà umiliata. Poichè bel Dio, che esaudite il desiderio de' Poveri, non potrete non esaudire il desiderio d'una povera Anima disposta all'odio di se stessa per vostro amore. Seguirono questi colloquj essendo ella tuttavia astratta da' sensi, continuatale in visione la rappresentanza dell' Umanità Divina tutta lacera, ed infranta, oggetto di miserie, se non che le vedeva nel cuore quasi un lucido specchio, il cui splendore le scopriva un'amenissima strada tappezzata di fiori, e piena di delizie, ma pochi avere in sorte d'entrarvi. Vide all'incontro a quelle Sacre Piaghe terminare altrettante vie sparse d'infiniti lacci, ed osservò con estremo cordoglio la crudele infelicità della varia innumerabil gente, che scorrendo di laccio in laccio, ritornava in fine a rendere di suo periglioso sentiero, più acerba nel Verbo Umanato la ferita, e più profonda la piaga. Vi deplorò prima la sorte sventurata de' Religiosi, e delle Vergini dedicate a Dio, qualora nel tempo del Carnevale, quelli in cambio di danzare come David, con maggior vivezza di spirito avanti l' Arca del Sacramento, o d'uscire come Mosè dalla tirannica servitù delle passioni a sacrificare all' Altissimo nell' interna solitudine; e queste, in vece di gustare più del solito nell'orazione, come Anna Madre di Samuele, i soavissimi favi delle consolazioni Divine, o di ritirarsi come Giuditta nella porzione superiore, a consigliare con santi pensieri le bellezze dell' Anima, raccogliendo in tal guisa, e gli uni, e l'altre una messe straordinaria di religioso profitto; ajutano anzi in qualche modo i Mondani, con libertà indecente alla lor vocazione, a mietere, se non gravi offese Divine, almeno rilassazioni, e mali abiti, tanto peggiori, quanto che vi si scorge la macchia abominevole dell' ingratitudine, per ragione dell'obbligo particolare, che anno di corrispondere allo stato sublime, in cui furono da una speciale amorosa provvidenza benignamente collocati. Vedeva la buona Contemplante passeggiar questi tali per le vie corrispondenti alla ferita del Sacro Petto, entrare anch'essi ne' lacci quivi pur tesi, e giugnere in fine a raddoppiare intenso duolo al cuore di Giesù; onde averebbe voluto assumersi

tutto

tutto il debito contratto da sì infelici Religiosi colla Divina Giustizia, e per soddisfare quanto avesse potuto, chiedeva nuovi tormenti all'amoroso Mediatore, che appagatosene, le voltò subito la partita, protestandole però a qual caro prezzo doveva comprare la somiglianza a lui così lacero, come lo vedeva; qual pagamento le sarebbe costato il riparo di tanti danni patiti da un Dio; e quale spasimo in specie novamente le cagionerebbero le catenelle legatesi sotto i ginocchi per compensare i passi delle sue Spose nella soverchia frequenza alle Grate in tal tempo.

Negli altri lacci poi tesi con non minore industria da i Demonj per le suddette strade più comuni, se le dimostravano gl'inciampi, e le perdite di tant'Anime, che volontariamente vi s'avviluppavano, coll'abuso della libertà dell'arbitrio; sentendone tal pena, che fu costretta ad offerire al Verbo la spropriazione d'un dono sì grande, in cui è riposta l'Immagine Divina nell'Uomo, purchè alle tenebre del non potere venisse altresì condennato l'altrui perverso volere. Pareva soprattutto, che le stringessero il cuore i lacci de' Bestemmiatori, mostrando non potersi dar pace, che lingue create con sì mirabil magistero nella fucina dell'eterna Sapienza, al fuoco della più accesa carità d'un Dio, s'induriscano, e si rivolgano a guisa di spade avvelenate di maledizioni, e bestemmie, contro la mano amorosa, che le temprò; e quasi fosse poco drizzarne la punta maledica ad una sola persona, prendano per iscopo de' lor fieri colpi tutta la Santissima Trinità, e ciascuna perfezione, ed opera Divina, peggio degl'Infedeli, senza rinunziare alla Fede; ma ben le furon dati anco a vedere i fulmini ardenti della severa Giustizia, che stava per iscaricarsi contro i malvagi, come palesò la comparsa d'un compassionevole spavento nel suo volto, e di questi lamenti, e suppliche ne' suoi smorti labbri: *Vorrei pure, amoroso Verbo, che tutti si salvassero, poichè per tutti sborsasti il magnifico tesoro del preziosissimo Sangue, che stava nascosto nel tuo cuore: dà lume, Amor mio, a costoro, acciò non cadano ne' dannosi lacci della bestemmia. Deh dolcissimo Verbo, fa di me una dolorosa Anotomia,*

e duri il tormento fino al giorno del. tuo tremendo Giudizio. Sì io tua poverina, benchè indegna di patire, ti chiedo (se così è di tuo gusto) un patire tutto penoso per tali meschini, che ti oltraggiano: questi occhi, queste orecchie, queste mani, tutte queste mie membra si consumino ne' dolori, come vittime sacrificate alla tua provocata Giustizia, in pena di tanti sacrifizj, che ne fanno le tue Creature al peccato in questo lagrimevolissimo tempo. Ricevi questa mia lingua, e fa pure, che porti le pene di tutte, acciò tutti onorino il tuo nome, esaltino la tua grandezza, pubblichino la tua gloria, e rendano tributo di lode alla tua Bontà infinita. Quì si svegliò dal ratto, nel quale non solamente le promise il suo Diletto l'adempimento al desiderio di gran patire in quei giorni delle mondane follie, dicendole voler riporre in lei le sue delizie; ma insegnolle ancora, come possano stare insieme nel cuor Divino, un' immensa Carità, col gusto di veder languire fra pene suavissime un' amata Creatura, cioè per ragione del bene incomparabile nascosto, e però universalmente non conosciuto dagli Uomini, nell' essere strumento della placazione d'un Dio, e col medesimo a parte della Divinissima opera della salute dell' Anime. Tutto ciò svelatole, Diomira pregò la Compagna a significare al Padre Confessore, *avere ella inteso il piacer di Dio, che patisse, nè senza special disposizione dell' istesso esserle sin' allora rimaste nella carne le catenelle, dalle quali le veniva cagionato il maggior tormento, onde rinunziava dal canto suo al Medico, al Cerusico, e ad ogni umano rimedio, per quanto egli così approvato avesse, che riveriva come Depositario d'ogni sua sicurezza.*

Chi non averebbe creduto, che questa tormentata Creatura, fralle tempeste di tanti corporali martirj, dovesse almen godere perfetta calma nello spirito, massime, che parve le spirasse dall' obbedienza un' aura favorevole, dichiarandosi il Padre, che non intendeva allontanarla dal Porto della Divina Volontà; ma siccome nessun contrasto potè mai abbattere i mezzi, così vadasi quanto si voglia a seconda, non s' arriveranno tutti i fini dell' Altissima Provvidenza, intenta a farsi adorare per molto stupenda nella direzione d'un' Anima. Pensava il buon Direttore di Suor Maria Diomira, che condescen-

descendendo al di lei patire ne' sensi per le colpe del Mondo, verrebbe a farle godere nella mente tranquilla un contento, alla cui esuberanza è angusta l'umana condizione; quando scoprì essere il principal disegno del Verbo Umanato l'assomigliare non meno a se stessa quest'innocente Verginella nelle pene della sua Santissima Anima, che furono del Calice della Passione, l'essenze più velenose, i sughi più amari. Chi ha veduto mai uno scoglio in mezzo al mare allo spirar d'impetuosi venti per ogni lato combattuto da' flutti: tal si figuri l'Anima della Serva di Dio, fralle contradizioni inventate dal comun Nemico, che ora per involarle il merito, suggeriva, che se le togliesse prima del tempo prefisso dalla Divina Volontà la cagione d'un tanto patire; ora per farla cedere al tormento, egli stesso sensibilmente glie l'accresceva. Fralle contradizioni del Monastero, che variamente discorrendo della qualità del di lei spirito, con indiscreta compassione la rendeva martire di tormentosi dubbj; Fralle contradizioni dell'Obbedienza al Direttore, il quale spesso concedevale ciò che or'ora le negava; e negavale ciò che poc'anzi conceduto le aveva: Fralle apparenti contradizioni del medesimo Dio, nel permetter sovente in lei cose indi non approvate dalla sua santa Volontà: Solo il tenore de' suoi mali fu sempre l'istesso, crescendo giornalmente; d'una livida gonfiezza, per cui pareva idropica, ed era nel tanto bere quasi Cerva sitibonda a i fonti del Salvatore; dalle suddette grandi, e dolorose vesciche ne' piedi, ove l'umor cocente, dovunque scorrendo toccava, si faceva conoscere per l'umor peccante dell'umana superbia, a cagione della quale pativa sì aspro tormento; ma in particolare dalle due catene, che quanto più se l'internavano nell'enfiagione delle gambe, tanto maggiormente vi fermavano lo spasimo. In sì acerbi mali, era ella costretta a gemere, e sospirare, troncando però nelle labbra, prima che lo partorissero, e nel cuore medesimo, prima che lo generasse, ogni gemito, ogni sospiro, sempre con nuove domande di patire. Quindi sempre più anco esaudita, la stessa altrui compassione inventata dalla natura per iscemar l'af-

l'afflizioni, ebbe forza d'accrescerle in estremo all' afflitta Diomira in tal guisa. Suor Domenica di Giesù Maria Fanghi Priora in quel tempo delle Stabilite, che allo zelo, ed alla prudenza (qualità indispensabili nel buon governo d'ogni Comunità Religiosa) univa in se la dote importante d'una molto special discretezza di spirito, non potendosi dar pace di veder così abbandonata nelle mani dello strazio una delle sue care figliuole, senza minimo sperimento d'umano rimedio, palesò a qualcuna il mortifero segreto, che dava alla vita della medesima quella sembianza d'agonia: cioè il segreto delle catene nascostele entro le carni, dalle quali se tosto non si scioglievano, teneva per indubitato, che la di lei Anima averebbe conseguita in breve la sua libertà. Imparino i Superiori dal Santo Re Profeta David a munir la bocca con vigilante custodia, e con sigillata porta di rigorosa cautela le labbra; perciocchè nelle Comunità ogni piccola conferenza cresce ordinariamente in gran divulgazione. Conferito dalla Superiora a poche sue Religiose il caso di Suor Maria Diomira, venne ben presto all'orecchie di tutte. Non si potrebbe rappresentare il susurro, che sotto specie di sentimento caritativo, ne svegliò lo spirito della discordia; onde una esagerasse il demerito di quella penitenza inumana; un' altra la descrivesse per vano rigore indirizzato alla propria stima; molte tacciassero il Confessore di poco discreto nel permetterglielе; nessuna ne divertisse il mal concetto con dirne bene. Venivano avvalorati questi reclami dalle proteste del Medico, e del Cerusico, i quali non sollevandosi più alto col pensiero, fermavano il lor giudizio a' piedi della paziente: dicendo il primo, che se non si veniva allo scioglimento di quelle catenelle, averebbe la morte sciolto senza indugio a Suor Maria Diomira il nodo vitale: asserendo il secondo per inevitabile, o il romperle, o il risecar le membra incatenate; perciocchè le piaghe ogni dì più infistolite dagli aspri, e duri ferri, non potevano ammettere cura più mite. Dispose in oltre la Divina Sapienza per maggior' esercizio della virtù di questa innocente Anima, che preso l'istesso Padre Confesso-

re

re anch' egli dā soverchia pietà di lei, or favorevole, or contrario alla proposta tormentosa operazione de' Periti, la rendesse più fiate quasi ondeggiante da veementi dubbj, se forse ciò derivasse dal vivere ella in inganno; nè trascurando l'opportunità il Tentator vigilante alla rovina dell' Anime, le ne suggeriva in un fascio più motivi: Che se quelle mortificazioni fossero accette a Dio, non recherebbero disgusto alle Creature: Che ella era per la sua superbia divenuta lo scandolo, e la confusione del Monastero: Che con abominevole ipocrisia aveva voluto parer santa, manifestando le sue penitenze: Che le sue importunità piegavano a' suoi capricci la santa obbedienza. Una notte frall' altre da quel Capo de' prescìti, ch' egli è, le comparve in forma di spaventosissima Capra, e postosi a lei dintorno, urlandole all' orecchie, con vomitar bestemmie contro Dio, prese a dirle: *Pazza, vuoi perder l'anima, ed il corpo: sei mia, così mal viva, e mia hai da morire*. Faceva in somma ogni sforzo di sbalzarla nel baratro della disperazione: e perchè la Verginella impugnò al suo solito contra l'orrendo Mostro l'arme invitta del *Verbum caro*, tanta noja ne concepì il Maligno, che scagliatosi fremendo a quel piede appunto, sopra di cui per lo fresco taglio d'una delle suddette vesciche, già sorgeva lo spasimo, con sue maledette zampe forte glie le premè, e sparve; addolorandola forse più che con quell' infernal calpestamento, col fetore, che lasciò a contaminarle le viscere, anzi poco meno, che a torle del tutto il respiro, e soffocarla. Si sentiva ella morire; invocò l'ajuto di molti Santi del Paradiso, ma ritornando però subito a chieder nuovi purgatorj di pene, e tutte quelle fiamme, per impetrare alle soprannominate Anime pericolanti una scintilla del santo amore. La più terribile delle Divine permissioni al suo cuore già lacero nelle passate battaglie, fu quando il Padre Confessore, vinto dalla pia importunità delle sue Religiose figliuole, che sollecite per la Sorella instantemente lo supplicavano, che volesse una volta ordinare il rompimento delle pur troppo dure catene, dalle quali dicevano venir la misera strascinata più tosto, che con-

dotta

dotta ad immaturo fine, s'induſſe a condeſcendere al lor deſiderio, quaſi Uomo traportato da non conoſciuta corrente della Divina Volontà, che ſin'allora, e non più oltre diſpoſto avea, protraeſse egli alla tormentata Diomira la liberazione dalla ſervitù delle medeſime. Ciò riſolvè intimarle una mattina doppo averla conformata col Dio della vera libertà nella ſanta Comunione. E perchè la Serva del Signore con umile raſſegnazione le chiedeva breve ſpazio di tempo ad unire inſieme nel ſuo cuore due infiniti contrarj, i quali ſembravano, da una parte la Volontà Divina moſtratale, che continuaſse a ſoffrire quel tormento, e dall'altra il valore della ſanta obbedienza, che differentemente le preſcriveva, dubitando egli, che ſotto quei fiori di mortificazione tentaſse celarſi l'angue peſtifero dell'amor proprio, nè men pochi momenti volle concederle a deliberare; ma fatto incontanente venire il Ceruſico, impoſe a lei, che in neſſun modo oſaſſe d'opporſi. Era il contraſto più vivo del ſuo animo fondato nel rigore della Virginal modeſtia, per cui non avrebbe voluto laſciar vedere ad occhio mortale un ſol piede, non che le gambe denudate. Pur ſi ſpogliò di ſe ſteſsa per obbedire, autenticando queſt'inſigne vittoria della propria repugnanza col ſangue, che mandò in copia dal petto, e fu l'unico indizio d'una violentiſſima forza, ch'ebbe a farſi nell'interno, per non darne alcun'altro ſegno: eſempio raro di perfetta obbedienza, che meritò eſſere offerta in ſacrificio cruento all'Altiſſimo. Non morì di ſpaſimo, quando ſe le ſtrappavano le catene di dentro alla carne con groſse tanaglie, perchè il ſuo buon Gieſù la riſerbava a maggiori pene; onde mentre ſtava il Perito alleſtendo quanto era d'uopo per effettuare la ſua opera, pronunziò alla Compagna, quaſi ponendo in virtuoſo ſcherzo i ſuoi tormenti la ſuddetta predizione: *Mi leveranno d'ingiù il male, e mi verrà in sù:* che in lei ſi verificò ben preſto, quanto alla prima parte, perocchè ſebbene dalla ſeggiola di paglia, dove era ſtata immobile per lo ſpazio di tre ſettimane, poſta nel ſuo letticciuolo, vi giacque alquanti giorni tutta rannicchiata per cagione del dolore laſciatole dall'offeſa ne i nervi in

tal'operazione, questi pur'alla fine si ammollirono, disenfiarono le gambe, e guarita ogni piaga, cessaronle anche i moti convulsivi con tal facilità, che al parere uniforme del Medico, e del Cerusico, non poteva essere naturalmente succeduta, avendo insieme anche fine una gran febbre, poc'anzi da i medesimi giudicata mortale.

CAPITOLO XXVI.

Avveramento dell' altra parte della sopraddetta sua predizione.

SOno mirabili le riproduzioni (per così nominarle) dell' amor di Dio in un'Anima. Egli la rende vaga di patire per lui: quest' amorosa brama le causa tal generosità, che nell'occasioni più ardue non vien meno; e ciò fa nascere in essa l' acquisto delle sante virtù, le quali inchiodandola sulla Croce, ivi più che mai la trasformano nel suo diletto Crocifisso. Vedrassene l'esempio in Suor Maria Diomira, se si vorrà por mente all' amore intenso da lei nutrito fin da' puerili anni verso Giesù. All'insaziabil brama, che ne le provenne d'assomigliarseli nel patire: alla derivazione da ciò d'un forte, e costante esercizio di virtù in ogni genere segnalate: quindi al sopportare con intrepidezza l'avveramento penoso della suddetta prima parte di sua predizione: *Mi leveranno d'ingiù il male*, come si è veduto; e finalmente al meritare la participazione viepiù sensibile de' dolori del Crocifisso nel verificarsi l'altra parte della predizione istessa: *e mi verrà in sù:* come qui è da notarsi.

Primieramente dunque araldo degli antiveduti mali fu un' eccessivo dolore di stomaco cagionatole dal seguente atto della sua rassegnata volontà all' obbedienza. Viveva in quel sacro Ritiro la Signora Maria Maddalena Franceschi negli Strozzi, che e per la chiarezza de' proprj Natali, e per quella della nobilissima Casa, ove fu collocata in matrimonio, ma assai più per il genio speciale all' opere di pietà cristiana, accompagnato

to da grandezza d'animo superiore all'umane vicende, e renduto viepiù chiaro da confermate riprove d'una singolar prudenza, ha saputo rendersi grandemente commendabile presso la sua Patria, senz'ombra di propria vanagloria. Rimasta vedova in età fresca del Signor Conte Piero Strozzi, Cavaliere di celebre rinomanza, intese ad esempio di Santa Francesca Romana, che toltole il terreno Consorte, doveva darsi tutta al Celeste, e doppo aver posti gli occhi della considerazione in qualche altro Religioso Ritiro, gli fissò nel Convento delle Stabilite. Providdesi di Casa ad esso contigua; fecela ridurre in forma più di Sacra, che di Secolare abitazione; la chiuse al di fuori quasi nuova Arca, affine di meglio assicurarvi la sua salute da' diluvj del Mondo, ottenendo di poter solo per entro convenire ne' migliori esercizj con quell' Anime elette. Quivi, come che non tanto dalla simboleità dell'inclinazioni, quanto dagli uniformi sentimenti della pietà, soglia nascere frall' Anime grandi un'eroica simpatia, la quale loro serve di scambievole incitamento al ben vivere, unirono molto i pensieri di questa pia, e religiosa Signora, colle sante mire di Suor Maria Diomira. Ma l'eterna Sapienza, che a certi suoi fini sovente conduce i mezzi più lontani, e meno in apparenza proporzionati, si servì di sì divota unione, per esercitare lo spirito della sua Serva con viepiù stretti, e formidabili assedj; poichè qualche penosa prova di lei non averebbe fatta per avventura il Padre Confessore, se la prefata Signora stimolato non l'avesse. Prese ella (particolarmente in qualche respiro della virtuosa Inferma da' suoi mali) a persuaderlo, che se la medesima rallentato avesse alquanto l'usato rigore di nutrirsi di sole erbe, averebbe forse potuto ritornare alla vita comune, onde dovesse comandarle il ristorarsi con cibi di miglior sostanza, e pensava non poter fare a lei stessa cosa più grata, tenendo per fermo, niente più esserle a cuore, che di condurre il breve residuo de' suoi giorni, non considerato dalle Creature, al solo suo Sposo, senza particolarità alcuna, in Comunità perfetta: a i quali consigli, aggiunti gl'impulsi del desiderio di tutte quelle Religiose, venne il Padre

alla resoluzione di farle intimare per la stessa Signora, che voleva, che prendesse per allora un' uovo, o si veramente un poco di pane bollito nel brodo di carne. Vedutala non una sol volta la Compagna, quasi tralle fauci della morte nell' inghiottire somiglianti cibi a lei vietati dalla divina Volontà, in punto d'esalar l'Anima, nel rigettarli con molto sangue dal petto, per estrema violenza, temè nella prova medesima di maggiore accidente, a cui le forze più del solito indebolite, resistere non potessero. Ma Suor Maria Diomira, benchè d'altro linguaggio sentisse interiormente parlarsi, non credendo al proprio cuore, lo dispose ad esequire, quasi divini oracoli, i precetti dell' Obbedienza; anzi già preparato l'offerse, usando il detto del Profeta Reale, *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum:* solamente ripugnò al non obbedire in tutto, lasciandosi tanto d'arbitrio, che bastasse all' elezione di qual volesse de' due proposti cibi, nessuno sapendo rifiutarne, o eleggerne, mentre non vi scorgeva divario la cieca obbedienza. Le fu dunque presentato l'uovo a bere, il qual prese, fattovi il segno della Santa Croce, con volto giocondo, e sì acceso nella santa rassegnazione, che figurava alle Sorelle un Serafino, ornato della gioja dell' amore, come pur gioje soleva nominare quest' Anima innamorata le mortificazioni; tesoro sì ben da lei trafficato, che non è da stupire, che divenisse ella in breve tempo grandemente ricca di virtù, e di merito. Ma quasi che il Padre dato le avesse, in vece d'un' uovo, uno scorpione, giunto quello a contaminarle lo stomaco, incontanente lo rendè quale avevalo preso, sol ritenendo un poco di pane intinto in aceto, che per diminuirle la nausea, le venne fatto pigliare appresso. Uno de' maggiori prodigj della Grazia è di conservare lo spirito invitto tralle forze corporali abbattute. Così sebbene non fu ordinario il rivolgimento di stomaco in Suor Maria Diomira, che subito confuse quanto di vivace le splendeva nel volto coi pallori, e languidezze d'una più morta, che viva sembianza, nessuna forza però ebbe di renderla men bramosa di sì fatti, come li nominava, favori del suo Sposo, riputandosene indegna, onde appena ardiva chiederne de' nuovi. Di questi però giammai non

ven-

vengon meno le varie invenzioni alla Sapienza infinita; ed in vero gli accidenti non previsti dall'umana perizia in Diomira, li sempre nuovi segni, e periodi irregolari del suo male, chiaramente dimostravano, ch'egli era tutto soprannaturale, disposto, e medicato a suo modo dal Medico Celeste, mostrandosi a tutte simili cose, corrispondenti le maniere della Grazia in assisterla. Spesso, quando più estenuata da i dolori, o indebolita dalla febbre, pareva fosse per mancare, sorgendo più che mai in una virtù forte, e spiritosa, usciva ora ad alti discorsi della Divina grandezza, ora ad umili espressioni della bassezza propria, ora a pie dimande, ora a sante intenzioni, con tanta amabilità, e modestia, che correvano le Sorelle a vederla, e udirla, ammirate, come in tanto male stesse sì giojosa, nè alcuna mai entrava in sua Cella, che non ne uscisse più quieta, più divota, più accesa nell'amore di Dio, ed animata ad imitare quel raro esempio di Religiosa perfezione.

A maggiore stupore però parve svegliasse l'avveramento de i predettisi mali superiori, quando dal Medico licenziata, come affatto netta di febbre, ed in grado di sicurezza; ecco quasi tempeste improvvise, fralle placidezze d'una calma tranquilla tramandarle il capo nuove flussioni; ecco pioverle dagli occhi, dall'orecchie, e dalle narici molt'acqua forte, e scottante, simile a quella, che si disse della piaga del piede, con bruciore tanto più tormentoso, quanto erano delicate, e men capaci d'ammettere alcun refrigerio dall'altrui caritativa diligenza le vie, per cui scorreva.

E forse anco fra i mali superiori intese ella riporre col suo narrato vaticinio, la turbazione, che a cagion loro patir doveva di bel nuovo nella mente (porzione superiore della ragionevole Creatura) per altre insorte dicerie. Nel darle una mattina il Padre Confessore la Santa Comunione, gli cadde in acconcio di farle un breve ragionamento, mostrandole in specie, come con astutissime arti s'insinua il Demonio a rubare le cose a Dio dovute, massimamente il nostro cuore, ove spesso, quando n'è creduto lontano, trionfa presente, nel vedervi operato per lui quel tanto, che si pensa operare per Dio;

il che disse con sì accese parole, che furono tante ardenti frecce, le quali ad altro scopo non tendessero, che al di lei cuore medesimo; e per suo maggior tormento seguirono appresso i motti più sconsiderati, che caritativi, di tutte quelle Sorelle, che presa ansa dal parlare del Padre, pensando aumentarne la forza, e l'autorità, furono d'intorno all' Inferma, quasi pecchie, a pungerla con innocenti, ma tormentosi aculei. Una le diceva: *Avete voi udito Suor Maria Diomira, non bisogna vivere a suo modo, nè di suo capriccio?* Soggiugnevale un' altra: *vuol' essere obbedienza cieca.* Questa le susurrava all' orecchie. *Giesù brama il cuore, e non tanti digiuni, e mortificazioni.* Quella passava più oltre ad esagerarle i pericoli della particolarità, ed all' incontro, la sicurezza della vita comune: talmente che la meschina, sorpresa da terribile spavento d'andarne ingannata, estremamente s'afflisse: poi dando in un pianto amoroso, diceva: *Giesù, tesoro del mio cuore, può essere, che più facilmente d'una foglia autunnale, sollevata per l'aria fosca da turbine impetuoso, questa leggierissima Creatura, sia traportata, e delusa dalla Potestà delle Tenebre; ma se voi Luce Divina, Dio di verità, siete in tutto il mio cuore, mentre non volendo io altro, che voi, non potete venir meno della vostra parola di regnar solo in una Volontà, che voi solo ami, e desideri; tutte l'astuzie, e gl' inganni de' miei Nemici non faranno giammai, che io non sia vostra. Vostra sono, come di voi bisognosa; vostra, come a voi dovuta; e vostra, come da voi creata, e redenta, spero d'essere per tutta la benedetta Eternità.* Dal qual successo di Carità non bene ordinata in quelle Religiose, e quindi d'una molto ardua tolleranza in Suor Maria Diomira appare, quanto debbano andar cauti i Direttori delle sante Communanze, di non dar materia a simili susurri, e sollevazioni in esse, contro un povero spirito; poichè sebbene da special providenza maravigliosamente si ordinarono a singolare esercizio di virtù in questa benedetta Anima, le incaute parole delle Sorelle, avvalorate dal zelo per altro lodevole dello sperimentato Padre, non si è però obbligato Iddio a dimostrar sempre i prodigj della sua onnipotente Grazia in modo, che da queste permesse cagioni non derivino talvolta

effet-

effetti di non ordinario ſcompiglio nelle medeſime Sacre Clauſure.

CAPITOLO XXVII.

Seguitando nel male, con altre miſterioſe parole predice coſe future: ha in iſpirito ſtupende viſioni, e patiſce nuovi non conoſciuti accidenti.

LA Domenica della Settuageſima dell'ultimo anno di ſua vita, correndo l'Evangelio del Seminatore, dimandato dalla Compagna a Suor Maria Diomira quel tanto le aveſſe comunicato il Signore nella ſanta Comunione, riſpoſe: *Gieſù mi ha dimoſtrato, che ſiccome il Grano ſè ne ſta ſotto terra lungamente naſcoſto, e doppo aver fatti vigoroſi germogli, fioriſce, e apporta le belle ſpighe; così vuol'egli fare della ſua poverina; il che comunque mi debba ſeguire, o con lodi, o con biaſimi, tutto mi ſarà caro, purchè in tutto s'adempia, e lodi la ſua volontà:* Predizione (conſiderandoſene l'evento) baſtevole a finir d'autenticare lo ſpirito Profetico di queſta Serva del Signore; atteſo che, non ſolo ſi verificò manifeſtamente indi a poco in morte, e doppo morte, per le coſe ſtupende, che renderono glorioſo il ſuo Sepolcro, e la fecero fiorire nella devozione di tutta la Città di Firenze, commoſſa dalla fama delle ſue virtù, come diraſſi a ſuo luogo; ma ancora nel breve reſiduo di ſua vita, per la ſingolarità delle grazie, colle quali viepiù volle comunicarſele il Celeſte Spoſo, operando, che mentre il di lei corpo languiva ne i dolori, le foſſe ſoſtenuto il cuore da' fiori di ſante virtù, la cui fragranza riſtoraſſe tutte quelle Verginelle, che avevano diſpoſto a goderne l'odorato dell'Anima.

Ma ſiccome queſt'altra ſeguente predizione di Suor Maria Diomira, fu fondata in coſa maggiormente conforme al guſto di Dio, così ebbe un'evento nobilitato da ſtupendiſſime, ed altiſſime viſioni, le quali non doveranno paſſarſi ſotto ſilenzio. Prediſſe dunque, come il Signore era per voler da lei uno ſpoglio particolare; con tale enigmatica dimanda,

che ella fece a Suor Reparata: *Ditemi un poco, Sorella mia, se Dio volesse uno spoglio del vostro cuore, e questi non si trovasse vestito d'attacco alcuno, di che lo spogliereste voi?* e rispondendo quella di non intendere, come spogliar si potesse chi già fosse spogliato in tutto, soggiunse la Serva del Signore: *Pregate per me, acciò io non ponga ostacolo al voler divino, ma cammini per la diritta strada di quell' immensa verità;* durò intanto tutto il Carnevale a starsene in ciascun giorno dall' ore diciotto alle ventuna, riposata colle potenze della sua Anima nel Mistero della Redenzione, e contemplando l'ardentissimo amore di Dio in essa dimostratoci, viepiù s'accendeva nella brama di patire per assomigliarsi all' amato suo Sposo. Rimaneva talvolta per tal' incendio sì divampata, e riarsa, che veniva forzata a chieder' acqua da bere alla sua caritativa Assistente; ma appena bevutala, non sentendone notabil refrigerio, graziosamente diceva: *Sorella, questa sete non si estingue con quest' acqua, ci vuol' altro:* il che intendeva del patire, e sebbene era così colma di dolori, pur ne bramava degli altri, replicando le altrove notate aspirazioni.

Venite, Amor, venite,
E questo Cuor ferite
Coi Chiodi, e colla Lancia,
E dateli la Mancia.

Ed in vero quel Dio, che ogni bene seco ripose, e inchiodò sulla Croce, non ha regalo più pregiato del patire, nè moneta di maggior valore per la compra delle Celesti gioje, per donare in mancia a' suoi Servi; ed al contrario degli Uomini, che stimando premio il godimento, lo danno doppo il travaglio; egli, che reputa guiderdone il patire, lo concede all' Anime doppo averle disposte con sovrumane consolazioni a riceverlo. Così volendo ella dare alla sua Serva Diomira una sì sospirata mancia, le diede prima il conforto di santa allegrezza, la quale non potè da lei dissimularsi, benchè unita ad una compuntiva modestia, movesse non meno a devozione, che a giubbilo. Indi, siccome non subito ad un chiaro sereno seguono i turbini procellosi, ma prima offuscano a poco

a po-

a poco l'aria addensati vapori, e si nasconde dalle nuvole il Cielo: così varj preludj d'un gran patire andarono prima ingombrando la mente giuliva della Serva di Dio nelle sue contemplazioni.

La notte precedente al giorno festivo del glorioso San Mattia Apostolo s'immerse nella considerazione di quanto ben faticato avea il Santo nella Vigna del Signore: e l'alto grado di gloria, a cui era salito in Cielo. Questo motivo di contemplare le servì di lume ad un'altro, cioè all'adorande parole del suo amato Sposo Giesù: *Venite a me voi tutti, che sotto il peso delle fatiche siete aggravati, & io vi solleverò.* Sentivasi ricolmare d'incomparabile suavità il suo spirito alle dolci amorevolezze, con cui vedeva accarezzarsi dal Verbo Incarnato l'Anime fatiganti, struggendosi però nel ripensare, come si fosse potuto da lei corrispondere a tanta bontà. Bramava dar la vita, il sangue, l'Anima, il corpo, con essere stritolata, crocifissa, e morta per la salute di quelle misere Anime, che altre volte in ispirito vide avviluppate fra i lacci tesi in tutto il Mondo da i Demonj, affine di tirarle nel baratro Infernale. A tal rimembranza se le rinnovò il cordoglio in guisa, che presane pietà l'Amante Divino, trassela da i sensi a ricrearla colla solita strettissima unione a se stesso, renduta partecipe in un rappresentativo godimento, degli amori ineffabili, che in se gode tutta l'adorabile Trinità. Trovandosi così la Contemplante davanti a quell'alto, e maestoso Trono, si gettò a terra colle potenze dell'Anima, umiliata nel conoscimento del suo niente, e della propria insufficienza, ad ajutare i prossimi; ma nondimeno infiammata di carità, pur supplicava per quelle misere Anime avvolte fra i periglosi lacci, acciò disciolte ne andassero all' Eterno Bene, se stessa ansiosamente offerendo. Mentre però replicava le preghiere, e l'offerte, sentì dirsi da quell'Eterna, e Somma Verità: *Oh mia cara Diletta, se non ha giovato, nè giova a quelli infelici il prezzo del mio Sangue sborsato sul banco della Croce per la loro libertà; se non ostante il riparo infinito del merito della mia Passione, e Morte, seguono tante spirituali cadute, e rovine nel Mondo, che umano intelletto non può comprenderle; come puoi tu meschina, e*

na, e debole Creatura supplire alla ricchezza, e virtù d'un Dio? In questo mentre, le fu data una comparazione. Parvele vedere un Monte assai alto, e cospicuo, nella cui sommità posava sontuosissima Porta di vaga, e nobile struttura, per entro apparendo maestosa Città: sparsa l'erta di esso Monte a luogo a luogo, ove di fortificate Castella, ed ove d'amenissimi praticelli, irrigati da deliziose fontane; nè mancavano però anco aspri dirupi, e folte boscaglie. Ingombrava le radici uno stuolo numeroso d'Anime intente a salire alla dimostrata Città. Molte vi s'incamminavano, poche avevano la sorte di giugnervi. Ma oggetto singolarmente compassionevole erano alcune, che arrivate, doppo lunghi stenti, alla cima, e già posto un piè sulla soglia della Porta; sospeso l'altro attaccato a sottilissimo filo, questo in tal modo le impediva, che facevale infelicemente ricadere addietro giù per un profondo, e scosceso precipizio. Ben tosto venne figurato allo spirito di Suor Maria Diomira, in quella Città, la Celeste Gerusalemme; ne' Castelli, i precetti della Divina Legge; nell'amene pianurelle, i Consigli Evangelici; ne' chiari fonti, le Divine illustrazioni; ne' boschi, e precipizj, le desolazioni, e tentazioni, che sogliono patirsi nel cammino della salute. In quell'Anima poi, che stando per entrare nella beata Città, veniva da sottil filo impedita, e rivolta a i precipizj, le fu significato, chi dopo aver fatto il più nel servizio di Dio, si perde nel meno, e spezzate le dure catene, rimane attaccato con un filo alle basezze. Per tal visione (aggiunto lo svelamento d'altri grandi segreti) sempre più intendendo la Serva del Signore, non potere un'Anima giugnere al possesso del Sommo Bene, se d'ogni ancorchè minima cosa, non si spoglia, oltre modo accesa nel desiderio di questo spoglio sublime, per esso si offeriva con ardentissimo affetto al suo Sposo Giesù, e genuflessa a' Divini Piedi, scongiuravalo, che gliele volesse concedere, poichè tanto n'era egli vago, e di niente più ella bramosa, che di dargliele perfetto; ma non valeva da se stessa a virtù sì eccellente. Non è così desiderosa l'Aquila di deporre le vecchie, e stanche piume, per ispiegarne altre robu-

ste,

ſte, ed atte a ſollevarſi a vagheggiare il Sole, come anelava Suor Maria Diomira al propoſto ſpoglio di ſe ſteſsa, per più bella apparire al Sole increato; quando il Divino Amore ſi compiacque aggiugnerle deſiderio a deſiderio, con nuova ſomiglianza, e con nuovi eſempj, che appartenendo alla medeſima viſione, ſi ſeguirà quì a narrare; nè dovrà riſultarne al Lettore poco profitto, s'egli ammirerà, come conviene, non meno i Divini Giudizj, che le Divine Miſericordie.

La ſomiglianza fu d'una Cetra, o d'altro qual ſi foſse ſonoro ſtromento, in cui una ſola corda ſcordata altera l'armonia di tutte l'altre, rendendolo più degno dello ſtridore delle fiamme, che de i grati concenti. Così una ſola virtù, che manchi ad un'Anima, o un ſol difetto, che in lei regni, ſarà baſtevole a farla repudiare da i cori dell'eterne Sinfonie, e come ſtromento diſſonante gettare a' doloroſi ſconcerti delle confuſioni d'Averno, ſe il braccio dell'Onnipotenza benignamente non la ſosteneſſe.

Degli eſempi poi di ciò moſtrati alla Serva di Dio, il primo fu quello di Lucifero, che quaſi Cetra Celeſte, guernita di tante corde, quanti erano i ſuoi doni naturali, deſtinato dal primo iſtante della ſua creazione a far riſonar l'Empireo di lode all'Altiſſimo, per lo ſconcerto della ſola corda della Superbia, non diede più ſuono degno alle Divine orecchie, ma de' miſeri dannati nella penoſa Eternità. Quì ſparito a poco a poco dalla ſanta Contemplante il bel chiarore della Divina preſenza del ſuo Spoſo, le venne rappreſentato un tenebroſiſſimo lago d'oſcure fiamme. Conobbe eſſere il maladetto Inferno, poichè vide gran moltitudine di Demonj orribilmente affaccendati nel ſollevare con forche roventi quelli atroci fuochi, ſotto a i quali ſtavano tante Anime ſventurate, che a vederle parevano innumerabili. Udiva diſperate ſtrida, ſentiva orridi fetori, mirava viſte ſpaventoſe. Chiedendo ſoccorſo, e nol vedendo riſplendere da alcuna parte, chiuſole finalmente il cuore, già apprendeva di morire, e cadere per li ſuoi peccati in quel lago funeſto. Ma Iddio, che non per altro aveva in lei permeſſo un sì fatto timore di dannazione,

zione, se non per renderla disposta al preteso spogliamento di se stessa, le mandò a tempo, vestiti di candidissima luce, il suo Angelo Custode, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina da Siena suoi cari Avvocati, e Maestri. Questi la confortarono, svelandole il fine della Divina permissione, in averla per breve spazio lasciata sola fra quei terrori, e significandole, come allor voleva il Signore, ch' ella vedesse particolarmente a qual misero stato condotto avea un sottil filo d'avarizia l'infelice Giuda. Presala per mano il suo Angelo Custode, in compagnia de' suddetti Santi, la condusse ad una profonda Selva di alti, densi, e mesti Alberi, nel cui centro funestamente ombroso stagnava un lago, in mezzo al quale un solo smisurato Albero, non quivi nato nel limaccioso fondo, nè da quelle torbide acque alimentato, ma piantatovi studiosamente da i Demonj, composto di verghe di ferro infocate. Ad esso con grosse catene pur di ferro rovente appiccarono Giuda traditore; nè di ciò contenti (così ordinando la Divina Giustizia) mentre egli pendeva ne' più orribili atti di disperato, correvano a vicenda in gran numero Spiriti tormentatori a cruciarlo in varie guise. Tre di loro gli salivano sul capo a farne ogni strazio, in pena d'essersi abusato delle tre potenze dell' Anima sua. Altri trenta, con simil numero di piastre di rovente acciaro, gliele tramandavano dalle mani alla bocca, e quindi allo stomaco, facendogliele uscire pel cuore, il che gli avveniva perchè e mani, e lingua, e cuore aveva impiegati in vendere il buon Giesù trenta denari. Altri con aspre grattuge laceravano quella faccia, che era stata ardita d'accostarsi a baciare il Volto adorato dagli Angioli. Altri con uncini gli cavavano l'interiora, ponendovi in quella vece vipere, scorpioni, basilischi, con altre sorte d'immondi, e velenosi animali; e ciò per non avere avuto viscere di pietà a tante cortesie, favori, e ammonizioni del suo Divino Maestro. Staccato poscia con violenza da quell' Albero, quasi frutto infausto, sol maturo all' eterna stagione del tormento, strascinato fuor del lago per ogni dirupo, lacerato per ogni roveto, arroventato in ogni fornace, bollito in ogni caldaja, martellato sopra più incudini, immerso in più stagni ge-

lati,

lati, ſcagliato da più precipizj, sbalzato nelle bocche degl'Infernali Dragoni, era il berſaglio di tutti i crucj, lo ſcherzo di tutt' i Demonj, il terrore di tutti i dannati, il ludibrio di quel luogo di ſempiterne ignominie.

Con tal occaſione furon fatte oſſervare da' ſuddetti Santi Conduttori all'Eſtatica Diomira ancora le pene corriſpondenti a molti vizj, e peccati. Vide i Superbi aſſiſi ſopra un Trono di fuoco, cinti di ſerpenti, e di ſpiriti maligni, da i quali venivano prima riveriti con varie ſorte di beffe, e poi buttati entro un lago di moſtri ſpaventoſi, ad eſſer quivi sbranati, e divorati ſenza reſpiro. Gli Avari rivoltati ſopra piaſtre roventi, e quindi ſommerſi in altro ſtagno d'acque ſtomacoſe, e gelate. Gl' Iracondi, feriti, trapaſſati da banda a banda, tagliati a pezzi, ſminuzzati, aggirati per le fiamme, punti, e morſi da ſtizzoſi animali. I Goloſi riempiti continuamente nella gola, e nel ventre con piombo, zolfo, ed altri liquefatti metalli, e puzzolenti bitumi. Gl'Invidioſi, privi dell'interiora, avvolte ad una ruota di fuoco, tamburati a guiſa di maledetti Vitelli, e gettati nelle caldaje bollenti. Gli Accidioſi, caduti in un profondo pozzo, ſenza poterne ſorgere, perciocchè i Demonj alle ſponde con pali di ferro infocati, gli riſpingevano, e pigiavano come uve nel Tino, ricoprendoli poſcia di fuoco. Delle pene de' Diſoneſti non riferì cos'alcuna, o perchè il Signore, come a ſua puriſſima Spoſa le ne ſottraeſſe la viſta, per non contaminarla con gli oggetti d'un vizio sì abbominevole, o perchè ella medeſima abborriſſe il diſcorrerne.

Vide inoltre alcune Anime più dell'altre tormentate, per aver' avuto maggiori comodità di far bene in queſta vita, onde con più ira venivano ſtrapazzate da' Nemici della loro ſalute, eſſendoſi fatte d'eſſi Spoſe, tolteſi a Dio, a cui avevano conſecrato ſe ſteſſe; quindi partecipi d'ogni lor pena, come quelle, che piene ſpecialmente di proprietà, ſi erano tenute fornite d'ogni comodo; ed inteſe eſſere l'Anime di quei Religioſi, che doppo avere ſpezzate le catene, ed i lacci del Secolo, ſciolti i nodi dell'amore a i parenti, agli amici, alle caſe, ed a' beni paterni, con iſpogliarſi di tutto, per darſi tutti a Dio,

alle ſpirituali delizie, ed all'acquiſto della beata Eternità, rimaſero attaccati per un piede di terreno affetto a' ſuddetti ſottiliſſimi fili, che le precipitarono nel baratro Infernale. A tal viſta, ſe mai provato avea l'innocente Verginella gran deſiderio di porre ad effetto lo ſpoglio di ſe ſteſſa richieſtole dal ſuo amato Spoſo, ne ſentì punture sì acute al cuore, che non poteva più ſoffrirle. Stimavaſi più che mai meritevole per li ſuoi peccati del nuovo al ſuo ſolito concepito Inferno, peggiore del creduto da lei, come non ordinato dalla Giuſtizia d'un Dio, ma tutto in potere, e volere de i Demonj. Inorridiva in ripenſare a quelle miſerie, che mai non anno fine, ma ſoprattutto, conſiderando ſparſo in vano per tanti meſchini il prezioſo Sangue del Verbo, intenerita fuor di miſura, diede in dirottiſſimo pianto, non ſenza dolcemente querelarſi col ſuo Angelo Cuſtode, che a tali ſpettacoli condotta l'aveſſe. Mentre però voleva più dire, parve opera d'un ſolo iſtante, l'apparirſe una gran luce, il trovarſi fuori di quelle miſerie, ed il preſentarſele, benchè alquanto da lungi, la Regina del Cielo. Ripigliò ſpirito, maſſimamente quando vide la Gran Madre di Dio mirarla con occhio ridente, ed in placido volto accennarle, che s'affrettaſſe ad accoſtarſi a lei, moſtrandole una chiave d'oro, che le pendeva allato. Corſe ella già tutta ravvivata, e giunta preſſo quell' aſpetto ſovrano, ſi buttò a terra, chiedendole la ſanta Benedizione; nè tardò punto a benedirla Maria, ordinandole poſcia, che la ſeguiſſe. Condottala ad una belliſſima Porta, l'aprì con quella chiave d'oro, onde di bel nuovo ſi vide Suor Maria Diomira davanti al Trono della Santiſſima Trinità, a udire dalla propria bocca del ſuo amato Signore, e Spoſo, quale ſpoglio voleva da lei. *Mira*, (così egli le parlò) *o mia Diletta, coll'occhio della tua mente, ciò che fece per mio amore il caſto Gioſeffo; come non ſi ſdegnò nelle ſue ſventure, nè ſi lamentò d'alcuno, nè ebbe invidia al fortunato Compagno, predicendoli l'avveramento delle ſognate eſaltazioni, ma ſe ne ſtette in tutto conformato alla Divina Volontà, perchè era giuſto. Il mio Apoſtolo Mattia dall'altra parte, non preſe vanagloria della dignità, che in ſorte gli toccò, nè ebbe a vile il Compagno eſcluſone, anzi a lui ſi tenne inferiore*

nella

nella Giustizia, e nella Santità, umiliandosi fralle glorie dell' Apostolato, a cui disposi esaltarlo. Ecco il volontario spoglio, che io da te bramo, non bene da me conseguito sin' ora, o mia cara Sposa. Specchiati in questi due esempj: quando sarai vilipesa, hai da fare come Gioseffo; quando ti vedrai inalzata, hai da imitare Mattia: conformati col primo; umiliati col secondo, alla mia volontà in modo, che tu venga ad essere spogliata della tua, non nella buona sorte solamente, o nella contraria; ma nell' una, e nell' altra; poichè ambe sono nelle mie mani, dalla mia infinita Misericordia derivando la gloria, e l'ignominia; la felicità, e la miseria; l'esaltazione, e l'abbassamento delle mie Creature; alle quali vicende io supremo independente Signore, passeggiando sopra la Terra nell' assunta Umanità, me stesso esposi, ora acclamato per il Messia, ora tenuto per un' indemoniato, seduttore, ed ingannatore del Popolo, ora trattenuto da' Giudei per farmi Re, ora ricercato per rendermi schiavo, ora introdotto col viva qual Trionfante in Gerusalemme, ora fuori strascinatone qual Ladro ad esser Crocifisso sul Calvario; e di tal varietà godo comporre la vita di quell' Anime, che eleggo; avendo per mia delizia il farle a me somiglianti. Con minor propensione corrono i Fiumi al Mare, non trattenuti nè dalla temperie de i Climi, nè dall'amenità delle Rive, nè men talora dalla dovizia delle Miniere, o dell' arene d'oro, per dove passano, che non fu la prontezza di Suor Maria Diomira a questo dire del suo Sposo, nel correre colle potenze dell'Anima sua al Mare della Divina Volontà, a costo (se fosse stato d'uopo) di quante gioje, e contenti averebbe potuto godere per tutta l'Eternità. I sentimenti, che espresse nella risposta, furono tali: *Caro, e adorato Verbo, fa pur di me poverina quel, che ti piace; spogliami pur del tutto, e vestimi della tua Volontà. Oh dolce Sposo dell' Anima, gradisci l'offerta di me stessa, non perchè la so io, ma perchè tu la vuoi.* Indi rivolta alla Gloriosa Trinità, le fece dono di tre poderi, che soli si trovava avere, cioè delle tre potenze, Intelletto, Memoria, e Volontà; dono tanto accetto, che in segno di gratitudine fu renduta più fortunata di Maria Maddalena la Penitente, mentre questa ebbe le ripulse dell' Umanità Santissima, non per anco ascesa al Padre Eterno; e

Suor

Suor Maria Diomira meritò accostarsi invitata a quel Petto Sacrosanto, vivo Sacrario de' Divini Misterj, ove si può credere, che ritraesse in parte quei lumi, che altamente illustrarono l'Anima dell' Apostolo Evangelista Giovanni, quando sopra di esso riposò nell'ultima Cena. Quest'è ben certo, che siccome a Giovanni, ancorchè innocentissimo, fu dimostrata la penitenza, qual dovea fare nell' Isola Patmos, la carità verso i Prossimi, che predicò poi sempre a' suoi Discepoli, ed il placare l'ira Divina colle continue orazioni, onde se gli incallirono le ginocchia; nell'istesso modo queste tre cose chiese il Verbo Incarnato a Suor Maria Diomira, Penitenza, Carità, ed Orazione, per placare l'ira dell' Eterno Padre, dandole insieme a capire altissimi secreti dell'increata Sapienza: come seguì quella dolce unione della Divinità del Verbo coll' assunta Umanità; e quai maravigliosi riflessi vengano a goderne l'Anime beate: come gli Angeli, ed i Santi adorino l'ineffabile Trinità: come alla medesima in quell' istessa notte della Vigilia di San Mattia si rendessero grazie speciali per la gloria, che avea dato al Santo: e come questi si saziasse a quel fonte perenne di Beatitudine. Udendo ella intanto intonarsi dagli Spiriti Celesti il *Te Deum laudamus*, si mise con essi a cantare, finchè pervenuti alla triplicata lode, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, le parve rimaner senza sensi. Così nulla più gli occhi vedendo, non udendo cos'alcuna l'orrecchie, nè potendo la lingua profferir parola, si risentì dal Ratto, nel quale era stata dalle sei ore, fino alle dieci della notte; nè prima potè le suddette cose riferire col solito merito dell'obbedienza, che il suo Divino Sposo le restituisse la favella toltale nel Ratto medesimo; sebbene per ispecial disposizione di esso, mentre anco ella fu mutola, in molte a' soli cenni intendevala Suor Reparata. Rinvenuta dunque la Serva del Signore, volendo chiamare, non potè, rientratale la lingua con dolorosi ritiramenti de' nervi nella gola, e nel petto; quindi costretta a battere colla mano sull' inginocchiatojo, per esser sentita, e ricevere qualche soccorso: accorsa la Compagna, risvegliatasi dal sonno, la trovò a sedere, e così penante sul

suo

ſuo letticciuolo. Dimandatole ciò, che voleſſe, ebbe ſol riſpoſta d'alcuni cenni; e volendo chiarirſi di quel che le dava impedimento al parlare, vide il gran ritiramento di lingua, che la travagliava fuor di miſura.

CAPITOLO XXVIII.

Riceve nella continuazione del male altre grazie ſegnalate, e viene iſtruita in nuova Eſtaſi dal ſuo Divino Spoſo con celeſti dottrine.

E Così ſnervata la virtù, anzi così forte la debolezza dell' umana condizione, che quantunque ſi chiamino talora in preſidio i più generoſi proponimenti, per opporſi agli aſſalti d'antiveduto male, appena ſe ne vedono comparire l'inſegne, che confuſo ogni buon' ordine di meritoria reſiſtenza, la fortezza del cuore vien poſta in abbandono: verità dimoſtrataſi in Suor Reparata; imperocchè non oſtante le predizioni della Serva del Signore per queſti ſuoi ultimi mali, ed accidenti, ſi poſe più del dovere in anſietà, vedendola patir tanto, nè potendo intendere dalla medeſima ciò, che le biſognaſſe. Fu inſpirata a dimandarle, ſe averebbe ricevuto volentieri la ſanta Comunione; ma era appunto un'interrogare Cerva aſſetata, ſe anelaſſe al fonte dell' acque. Per una molto viva eſpreſſione, al meglio che quella potè co i cenni, inteſe di quanto deſiderio ne ardeva il ſuo ſpirito; del che avviſati, anzi di tutto il ſucceſſo, la Superiora, ed il Confeſſore, queſti deliberò bensì confortare l'Inferma col cibo degli Angeli, ma del di lei male volle, che ſenza chiamare altro Medico, nè Ceruſico, ſi laſciaſſe la cura a Dio: ordine d'eſtrema ſodisfazione a Suor Maria Diomira, come a quella, che rimeſſa nella virtù delle viſite Divine, nulla curavaſi dell' Umane. Ricevuto dunque con teneriſſimo ſentimento il conforto della ſua anima nella Sacra Eucariſtia, le rimaſe pur tuttavia impreſſo nel volto qualche ſegno d'afflizione, che le durò tutto quel giorno, per la freſca memoria delle vedute pene de' miſeri dannati nella lunga ſuddetta eſtaſi;

ma ne' sette suddetti giorni, cioè fino alla notte ultima del Carnevale, il Signore le conferì tal leggiadria, e giubbilo spirituale, che somigliando l'Anime beate, benchè non potesse parlare, il solo starle accanto era un piacere inesplicabile. Tutte quelle buone Religiose più, o meno godendone, la prenominata Signora Strozzi in particolare, dimenticata quasi d'ogni altra cosa, giammai non se ne sarebbe distolta. In essi sette giorni, fuor del Pane Celeste recatole ogni mattina dal Padre Confessore, e da lei ricevuto colla medesima placidezza di divozione, e santa avidità, poco, o nessun' altro cibo prese, massime per la gran pena, che nell'inghiottire le cagionava la narrata attrazione della lingua, come se il petto se le squarciasse. Laonde volendo Iddio, giusta il consueto co i suoi Servi, soprabbondantemente ristorarla in altro modo, ben due volte ancora di sopra più comunicolle se stesso Sacramentato per mano dell'Apostolo San Giovanni, participandole insieme contenti, e segreti di Paradiso; con tali doni dispostala a riceverne non de' maggiori, che nessun dono è maggiore d'un Dio offerto in cibo da mano Beata, ma de' più stupendi, come più di rado, ed a meno Anime conceduti. La stessa notte del Lunedì ultimo di Carnevale, standosene ella pensando a i gravi danni, che i peccatori in tal tempo inferiscono all' Anime loro, estremamente se ne affliggeva, col prendersi molto più pena dell' offesa di Dio; godendo però dall' altro canto, che per quanti peccati inventar potesse l'umana malizia, giammai questi non abbiano virtù alcuna di scemare un minimo che di grandezza, e di gloria all' essere Divino. Indi passata a contemplarne gli amorosi eccessi verso le Creature, e la loro perversa ingratitudine, mentre da varj affetti ne andava trasportato il suo spirito, si sentì d'improvviso dolcemente chiamare con queste parole: *Vieni Diletta mia, Figlia mia, Sposa mia*: in udirle, fu rapita a nuovi favori della Divina Unione: e ripigliando a discorrere il suo diletto Giesù, per darle, come ottimo Padre, e Maestro, salutevoli erudimenti di Celeste Dottrina, così le soggiunse: *Sappi, che il maggior danno alla Creatura ragionevole deriva dall' affidarsi*

nel

nel suo proprio sapere: fuggi, o cara, questo baratro; se alcun sapere in te si trova, l'hai forse da te stessa, e non dalla mia bontà, che provede al tuo bisogno? E dono di chi l'avvalora, nè altri lo rende valevole, se non il tuo potente supremo Signore; quindi talora vorrai far cosa, a cui non giugnerà il saper tuo, o avendo questo, il potere ti verrà meno: disposta nell'uno, e nell'altro, l'istessa tua volontà, che era sì pronta, nel meglio ti mancherà fra mano; e quando niente mancasse, il tempo d'effettuare, chi potrebbe assicurarlo? Tutto è mio dono per provvedere alla tua salute. Del tuo in te non si trova se non la materia d'annichilarsi nell'umiltà, cioè il non essere, che è un nulla. Procura tener la tua Anima monda, quieta, vota, e pacifica; monda di colpe, e di difetti; quieta da i timori; vota d'affetti, desiderj, e sollecitudini; pacifica nelle tentazioni, e tribolazioni, fermandoti in me somma verità, poichè solo la mia grazia è ferma, e stabile, nè può esserti tolta, o mutata, se tu a te stessa non la togli, o muti. Oh Figlia, e Sposa, quanta è la malizia delle Creature! quanta l'ingratitudine de' loro cuori! Ella è quasi una ruggine sì indurita, che non ammette i ripulimenti della mia grazia. E come un muro inespugnabile, che mi tiene escluso dall'ingresso dentro di loro. Basta dire, che la Creatura per questa gran malizia, e ingratitudine volle essermi infida a costo della sua eterna felicità, e cadere nella morte del peccato, più tosto che rendersi soggetta a' miei vitali comandamenti. Io però fui a lei fedele, che avendola creata per darle il mio sommo bene, cessato poscia in me, come Dio gravemente offeso, l'obbligo di mia parola, trovai modo di riobbligarmi, come Dio umiliato, nell' unire insieme la Divinità, e l'Umanità. Molti si persuadono di conoscere in tal opera la mia bontà, la mia potenza, e sapienza, ma non penetrano la gravezza dell' offese, che a tal segno mi condussero. Altri all' incontro par che non credano, che io sia potente a sovvenirli, sapiente ad instruirli, buono a provvederli, e forte a difenderli; nè che io abbia clemenza per somministrare quanto è di necessità alla loro salute, dovizia per arricchirli, luce per illuminarli, cibo per alimentarli, e vestimento per ricoprirli; e pure anno una continua sperienza in se stessi, che in niente di ciò io manco loro, che li conservo nell' essere, e li difendo da' nemici, senza che

nessuno possa ricalcitrare alla mia fortezza, resistere alla mia volontà, o avere scampo dalla mia potenza; ma essi non vedono tali verità, perchè non le vogliono vedere, le credono quasi non le credessero, poichè credendole con viva fede, questa sarebbe principio infallibile di buone, e sante operazioni, laddove le loro opere manifestano il contrario. Mira, o mia Diletta (quì facendole vedere le sue misericordie nell'opere della Creazione, e Redenzione, col seguente ordine gliene favellò) *mira, se vi è che aggiugnere, o levare da quanto disegnò la mia Sapienza, e la mia Onnipotenza pose ad effetto per la Creatura ingrata. Cavai dal niente la macchina del Mondo; sospesi in alto la volta del Cielo; ricamai d'erbe, e di fiori i prati; popolai l'aria d'uccelli, e di pesci l'acque; ordinai le prigioni delle selve, e vi posi in libertà le fiere; diedi la fecondità alle greggi, la fertilità alle piante, il sapore ai frutti, gli odori agli aromi, il lustro alle gioje, la chiarezza a' fonti, il corso a' fiumi, i limiti al mare; e tutto non mosso da umana preghiera, mentre prima che fosse l'Uomo, feci ogni cosa per lui, creandolo poscia a mia somiglianza, acciò meco ne partecipasse il dominio. Egli però ingratissimo, senza riguardo a quanto perdeva, disfigurando colla mano tiranna del peccato sì bella immagine, volle assomigliarsi a i Giumenti, il che non potè soffrire l'amor mio*; (fece, in ciò dire, passaggio il Verbo Divino a rappresentare alla sua cara Sposa Diomira l'opera della Redenzione) *onde per far di nuovo a me somigliante questa non più umana, ma brutal Creatura, l'Uomo ingiumentito, mi feci io simile a lui, vestii le sue rozze spoglie, e posi sopra me stesso, quasi vil giumento, la soma delle sue iniquità, e miserie. Gran soma! Dal seno del Padre, ove son generato fra gli splendori dell'Eternità, mi fece cadere in tempo nel seno d'una Verginella, in cui però non contrassi alcuna macchia di colpa, siccome n'era ella del tutto pura, e monda. Una Stalla fu il primo mio albergo per breve riposo; doppo del quale, chi potrebbe ridire i penosi viaggi da me scorsi, l'impiegate fatiche, la patita fame, sete, e povertà, il caldo, il gelo sofferti, le passate vigilie, i sudori sparsi, fino a tanto, che la Sinagoga, quel che far non volle ad un' Assassino, anzi quel che non averebbe avuto animo di fare ad un Giumento, a me lo fece, legandomi,*

stra-

strascinandomi, flagellandomi, percotendomi con pugni, e calci, pungendomi con spine, trapassandomi con Chiodi, e Lancia, svenandomi, facendomi spirare sopra un tronco di Croce? Or in qual maggior' eccesso dar poteva l'immenso amor mio, di farmi apparire meno che Uomo nell' assunta Umanità, per reintegrar l'Uomo alla somiglianza della Deità spregiata? E' vero, che furono in me sotto il velo dell' umiliazione solamente nascoste, non estinte, la mia Sapienza, l'Onnipotenza, l' Immortalità, e l'altre mie Divine perfezioni, ma di questo ancora grand' obbligo tien l'Uomo all' immensità del mio amore, avendo io saputo per suo benefizio unire insieme contrarj sì disseparati; mentre, se per impossibile mi fussi diminuito nell' esser mio Divino, qual virtù, autorità, dominio averei avuto di lasciare i Sacramenti alla Chiesa, di formare i Precetti, e Consigli Evangelici, di ammaestrare i Ministri, che instruissero l' Anime (sebbene ciò molti negligentemente trascurano, che molto me ne duole) di mandare lo Spirito Consolatore co i suoi sette doni, di sopravvivere immortalmente nell' Eucaristia a perpetua vital memoria di mia Passione, e Morte?

Nell' ammirare la distinta serie d'opere, e misericordie sì grandi, ed insieme nell' udire i cari accenti del suo Sposo Giesù, che a parte a parte in somigliante guisa gliele dimostrava, e spiegava, si può comprendere, quanto santamente ebbra di spirituali godimenti rimase la favorita Diomira. Umiliavasi all' alte intelligenze di quella Mente increata: si liquefaceva d'amore nell' ammirare tanti amorosi eccessi d'un Dio; stupiva, taceva. Indi voltatasi con teneri sguardi ove tendeva ogni suo affetto, prese a dire in linguaggio del cuore, perciocchè molti mesi le durò il suddetto impedimento della lingua. *Adoro, o caro Verbo, la tua Potenza, che abbia potuto fare il tutto, e disporlo in sì stupendi modi. Benedico la tua Carità, che il tutto ha voluto, ed ordinato per darcelo. Oh Amor mio, che ingratitudine delle Creature! e pur non t'amano. Oh potess' io compensare difetto sì grande, con altrettanto raffinato amore! Deh bel Sole di Giustizia, danne luce, poichè ne siamo più bisognosi del Cieco nato, il quale bramava lume per vedere; ma ora veder non si vuole. Quì, Verbo Divino, quì si ha da di-*

mostrare il sommo della tua Sapienza, quì della tua Onnipotenza l'opera maggiore, quì le finezze della tua Misericordia. Deh amaci, benchè noi non lo meritiamo. Qual dura cosa io ti domando? Che tu ami chi non ti ama, che apri a chi non picchia, che dii sanità a chi elegge lo starsene infermo. Voi diceste, mio Dio, d'esser venuto al Mondo per li peccatori; or questi sono i veri peccatori; sia vinta l'ingratitudine, e la cecità della fattura delle vostre mani dall'infinita virtù, e splendore del Sangue, che versaste da tutto il vostro Sacratissimo Corpo. Ahi qual severo Giudizio sovrasta a chi dopo tanti ajuti, e tanti lumi, mal vi conosce, e poco vi ama! Se quando venite con sì benigna familiarità alla vostra poverina vil serva, e schiava, le date a temere coi sentimenti dell'Anima, e coi tremori del Corpo la vostra tremenda Maestà, che sarà quando con volto irato, e voce rigorosa, direte: Andate via maledetti dal mio Padre? Deh Maestro, Re, Sposo, intimo Diletto dell'Anima mia, vorrei placare il vostro giustissimo sdegno, ma non ho il modo senza di voi, ebe sete l'unica Ostia di placazione. Quì le fu fatta intendere l'altezza ineffabile della Bontà Divina. Indi comparsale la Madre di Pietà, con altrettanto amoroso colloquio del cuore ad essa si voltò Diomira, supplicandola, ora del suo patrocinio per tutte l'Anime traviate dalla somma Verità; ora, che come dolcissima Fontana d'acqua viva, dissetasse in lei la brama d'esser tutta di Giesù, davanti a cui genuflessa, pur tuttavia gemeva a guisa di Tortorella, sospirava, languiva, desiderava, che tutti gli affetti del suo cuore non mirassero ad altro scopo, che alle sue Santissime Piaghe, e stretta sempre più da una soave violenza ad amarlo, li soggiunse: *Oh Amato Verbo, quell'Anima, che ti cerca, è felice, perchè corre al suo vero centro. Oh inesausto Tesoro, è doviziosa quell'Anima, che ti possiede, mentre l'arricchisci d'immensi doni. Oh Fonte di vita Eterna, sazia è quell'Anima, che di continuo in te si nutrisce, e gode de' tuoi godimenti. O Cuore divino ferito dalla saetta del Sommo Amore trapassa il cuor mio, sicchè io d'amore mi muoja.* Rimase, ciò detto, in un'estatico silenzio delle potenze; quando ecco chiamarla il suo Diletto con voce affettuosa, e sonora; ma perche non mai

egli

egli benignamente chiamò, senza compartire segnalati favori, e segnalatissimo fuor di misura fu quello, che alla Serva sua Diomira far voleva, a sì pochi Santi leggendosi conceduto, onde meritamente viene stimato nella Chiesa, dono di Liberalità suprema, segno di Grazia incomparabile, espressione d'amor consumato, indizio di perfetta unione con Dio, in Anima raffinata in tutte le virtù, richiede, che se ne tratti con più distinta menzione nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XXIX.

Nel medesimo Estasi riceve le Sacre Stimmate del Redentore.

CHiamata, come si disse poc' anzi, da Giesù l'umile Diomira; il riputarsi un'abisso d'iniquità, impotente a risuonar voci divine, una meschina peccatora, di cui uopo non avesse in cos' alcuna il Signor della Gloria, un' ingrata, e sconoscente da meno del nulla; fu la risposta, che ella interiormente diede in un profondissimo annichilamento. Ma il vero Re dell'Amore, che giammai non si lasciando vincere in cortesia da' suoi Servi, ad ogni loro umiliarsi ha pronta la ricompensa d'ingrandimenti sovrani, novamente accarezzandola con detti, e con maniere da non potersi nè immaginare, nè descrivere, d'immenso favore la rendè degna. Mentre in quell'ultima narrata contemplazione, per lo spazio di ventisei ore stette rapita da i sensi ad udire Celesti arcani, e godere incomparabili delizie, ecco presentarsele il Redentore tutto luce, e chiarezza, che a lei mandando dalle sacrate Piaghe delle Mani, de' Piedi, e del Costato, cinque acuti raggi di color sanguigno, quasi purissimo fuoco, le ferì con uno la mano destra, con un'altro la sinistra, con due ambi i piedi, e coll'ultimo il cuore. Dell'impresse Piaghe altro per allora non apparve se non l'effetto, in un mortale deliquio di tre ore, senza poter esser rinvenuta, perciocchè le Assistenti non sapevano donde avesse origine, e conobbero,

che per ravvivarla, non si trovava appresso di loro Elisire proporzionato: Non le mancò già dell'opportuno rimedio la vera salute degl'infermi Maria Vergine, recandole, insieme con Santa Maria Maddalena la Penitente, e San Francesco il Serafico, suoi cari Maestri, ed Avvocati, un vaso di liquore prezioso, con cui, e col soave odore, che n'esalava, non solo la restituirono a i sensi smarriti, ma le mitigarono il dolore delle ferite; nè di ciò contenta la Madre di Misericordia, doppo un sì pietoso ufizio, volle applicarle al cuore il balsamo d'inestimabili documenti; avvertendola in particolare (poichè troppo ardentemente desiderava Suor Maria Diomira, che fossero quelle ferite invisibili agli occhi delle Creature) che per quanto avea caro essere secondo il cuore di Dio, se ne stesse in ciò conformata alla sua santissima Volontà, e così prese a dirle: *O siano viste, o nò queste ferite, che ti deve importare? Avevi forse modo di fartele da te stessa, onde a te si possano attribuire? Ma se quel Signore, che ti ha fregiata di marche sì decorose, volesse venirne glorificato, averai tu cuore d'opporti alla sua Gloria? Rinnovando egli nella tua persona un tal favore, non vorrai permetterli di far conoscere al Mondo, che sebben di rado lo comparte, sta però sempre in suo potere l'arricchirne un' Anima, e prima che abbiano termine l'opere della sua grandezza, e onnipotenza, averà fine chi le racconti? Saranno esse agli occhi tuoi continuamente palesi in questi privilegiati segni, che ti daranno stimolo di ricorrere alle Sacrate Piaghe del mio, e tuo Giesù, in ogni tribolazione, tentazione, e bisogno, tanto spirituale, che temporale, onde verrai meglio a conoscere, che a quei Fonti Divini nessuno accostatosi con vera fede, rimase deluso dello sperato refrigerio*. Ciò detto, disparve Maria Vergine, lasciando a lei, e per le di lei preghiere, a tutto il Monastero, la sua potente Benedizione.

Conobbe di lì a poco Suor Maria Diomira, che la Gran Madre di Dio, il cui parlare fù sempre indirizzato all'umana salute, non a caso l'aveva ammonita a non bramar più il nascondimento, o la propalazione del ricevuto dono, ma tenersi ne' limiti d'una totale indifferenza, poichè era rimasto

servi-

ſervito il Signor Iddio di renderlo paleſe nell'atto medeſimo del compartirlo, in tal modo. Dalla notte del Lunedì del Carnevale fino alla ſeguente del Martedì, continuò nel Ratto la favorita Verginella, ſempre immobile, ſe non che apparendole nel volto i varj movimenti del cuore, ſi moſtrava or meſta, or lieta, or vivace, or languente, or rubiconda, or pallida; ed intenta a' Divini colloquj, giammai non diede ſegno d'udire la voce delle Sorelle, che altamente la chiamavano, nè tampoco di ſentire le ſtrette di mano, e ſimili eccitamenti uſati dalle medeſime, per reſtituirla a' ſenſi; finchè avvedutesi doverne laſciar la cura alla ſuperna diſpoſizione, ſi ritirarono al riposo, due ſole con eſſa rimanendone, per non del tutto abbandonarla in quel grado. Queſte però altresì penſavano di velare alquanto gli occhi col ſonno, affine di non trovarſi ſoverchiamente ſtanche il giorno ſeguente, ma potere ſane, e diſpoſte pigliare la ſanta Quareſima: quando videro farſi dalla languente nel ſuo letticciuolo la poſſibil forza per diſtendere tutto il corpo, doppo di che ſtendere un braccio, forte gridando, *fermate*, *fermate*; indi a poco ſtendere l'altro braccio, replicando con voce alquanto più pietoſa, *fermate*, *fermate*; (parole ben profferite, forſe ſnodatale la lingua dalla violenza del dolore, o più veriſimilmente dell'amore) poſcia ſtando così in forma di Croce, ſe le ritirarono le dita d'ambe le mani, quaſi in mezzo la palma confitte, onde apparivano rigate di ſangue. Stupide le due Sorelle, ma ſenza orrore a sì nuovo ſpettacolo, e preſe da teneriſſima divozione, s'inginocchiarono. Averebbero inſieme voluto non perdere di viſta una tanta opera divina, e coſtituirne teſtimonio oculato tutto il Monaſtero nell'altre Sorelle. Erano queſte due, Suor Maria Felice di Santa Maria Maddalena de'Pazzi, e la tante volte mentovata Suor Reparata di Sant'Anna; le quali ben ſeppe il Signor Iddio conſolare nel loro pio deſiderio; perciocchè riſolutaſi l'ultima di andare a chiamare Suor Margherita dell'Angelico Dottor San Tommaſo, ritornò con eſſa in tempo di poter vedere, che Suor Maria Diomira diede ſegno, venirle ferito il destro piede, ritirandolo a ſe d'improvviſo con un nuovo

grido

grido espressivo del grande spasimo. Sì ben riuscito a Suor Reparata il suo lodevole ufizio, volle rinnovarlo con due altre Suore, le quali sebben più da lungi, come abitanti fuori del Dormentorio, cioè Suor Elisabetta di San Domenicó, e Suor Angela Caterina dell' Immacolata Concezione, si condussero opportunamente a vedere nell'istesso modo, rimaner ferita nel piè sinistro la Serva di Dio, composta in atto, e sembianza di Crocifissa. Novamente perplessa l'Aralda de' fortunati annunzj, per tema di non trovarsi al meglio delle magnificenze d'un Dio, se troppo assentata si fosse in chiamare altre, pur corse sollecita. Alcune poche vennero, e quante erano, ebbero agio d'osservare, sollevarsi dalla banda del cuore i panni, che coprivano la Stimmatizzata Diomira; e dopo avere ella esclamato pur con voce intelligibile: *Non più, non più, Giesù mio, non più*: ergersi alquanto in tutta la vita; onde parve, che ritornasse a i sensi; ma rimasta in ciò fare senz'alcun moto, il volto impallidito, gli occhi affossati, le labbra livide, sembrava morta; ed in vero, quando riferì il tutto per obbedienza, disse, che si sentì come morire. Per lo spazio di tre ore continuò in tal guisa, finchè nell'ultima, cioè ventesimasesta del Ratto, si risentì con un gran tremore in tutta la vita. In avvedersi di aver fuori le mani, marcate de i felici segni, le ritirò subito a se, coprendole co i panni del letto. Diede cenno aver sete, ma dettole, appressarsi il giorno; se prima voleva ricever Giesù? Rasserenando il volto, rispose, *Sì*: e ben'egli con ispecial provvidenza volle, che fosse un sì la prima parola, la qual potè dire questa sua Diletta Sposa, per unirsi a lui Sagramentato; sciolta le in quel punto con gli altri sensi la lingua, e ritornatale dal predetto ritiramento di molti mesi al suo luogo. Cooneſtata in quelle Religiose la curiosità naturale dal motivo di divozione, non ve ne fu alcuna, che a pieno sodisfar non si volesse d'osservare nelle mani della lor buona Sorella le sacre Stimmate. Videro, che passavano da banda a banda, manifestamente apparendo, formate come si disse, e poi ella stessa riferì, dal Redentore a forza d'acuti raggi, quasi strali di fuoco sanguigno;

men-

mentre, oltre il verſar ſangue, da ogni lato vedevanſi veſſicate, e d'intorno livide, giuſta l'effetto del fuoco, enfiatele per l'iſteſſa cagione le mani; il tutto sì ben diſtinto, e formato, che pareva opera di diligente pennello. Le davano dolori viviſſimi, appunto come d'intima ſcottatura, onde quando non era oſservata, vi ſoffiava ſopra, per mitigare il cocimento, molto patendo nel tener le mani coperte al poſſibile. Rimaſta finalmente ſola in ſua Cella l'indiviſa Compagna Suor Reparata, queſta coll'autorità, che le concedeva, anzi a cui aſtringevala l'obbedienza, d'oſservare quanto avveniva di notabile alla Serva di Dio: volle prima vedere i piedi, ne' quali non apparivano le ferite aperte, ma bensì due gran lividi pieni di ſangue, che dall'una all'altra banda ſi corriſpondevano, e la carne enfiata. Poi, per farſi moſtrare la parte del cuore, molto più le fu d'uopo valerſi delle ſteſse armi della ſanta obbedienza, al cui ſuono parimente reſala diſpoſta a non ripugnare, vide ſopra del cuore appunto un livido ſanguigno, lungo, e largo quanto un dito, quaſi in forma ovata, e tutta quella parte enfiata, con tal dolore della Pazziente, che non poteva ſoffrirvi il leggier peſo de' panni, ſentendo queſto, e quello de' piedi maggiore di quello delle mani, come ebbe a confeſsare alla medeſima Suor Reparata, a cui nel miglior modo ſoggiunſe, *che mal potendo tuttavia parlare, da lei ſola ſarebbe ſtata inteſa*.

Fatto avviſare il Padre Confeſsore di quanto era ſeguito, entrò dentro, ſi ſodisfece nel veder le mani della Serva di Dio, e comunicatala, ſi partì, laſciando ordine alle Spettatrici delle Divine grandezze nella lor Sorella, che nè meno per lo rimanente del Monaſtero le divulgaſsero. Ma il Signore, volendo eſsere in quelle glorificato, diſpoſe, che per tre ſettimane, ſpecialmente il Venerdì, appariſsero le ferite delle mani a maraviglia ſanguigne, colorite, e belle; nè poteva l'attenzione d'una diligente umiltà tenerle ſegrete agli occhi curioſi d'alcune di quelle Suore, non trovateſi preſenti al prodigio, le quali argumentando nondimeno da varj diſcorſi, inevitabili nelle Comunità, qualche raro avvenimento; devotamente ardi-

ardite, con iscoprirne a viva forza le nascoste mani alla languente, gliel'osservarono: della qual cosa, tosto che erano quelle partite, soleva Diomira piagnere, e lagnarsi coll' Assistente, perchè l'avesse lasciata sola.

Non si deve ommettere di ponderare in questo stupendo fatto la circostanza del tempo scelto dal Signore, per sodisfare insieme alla sua Misericordia con un favore segnalato, ed alla Giustizia con un doloroso martirio nella sua Serva; cioè allora, quando ridotto il Carnevale all' ultime ore, gli Uomini del Mondo a tutto potere provocavano l'Ira Divina, e della Pietà si abusavano, per dimostrare ancora esser felice quell' Anima, che sopra la benedetta Terra del Redentore arata da' flagelli, seminando opere di luce, di grazia, e di vita, si porta presso che sola a farne tanto più abbondante messe, in tempo, che universalmente si miete da cattiva sementa peggior ricolta di peccati, e di morte. Ma pagava intanto Suor Maria Marghetita Diomira colle pene sue le colpe altrui. Oh grandezza ineffabile della Croce! qual fortuna più segnalata d'una Creatura, che essere in special modo a parte dell' insigne opera della Redenzione, e potersi chiamare a singolar somiglianza di Cristo, con proprietà piagata, stimmatizzata, e per prodigio d'Amore compassionevole, senza Croce Crocifissa; onde ben poteva dire quest' anima privilegiata: La delizia più pregiata al mio seno è il mazzetto di mirra, il mio Sposo Giesù, fra i tormenti della Passione. Così l'amantissimo Redentore, il quale fa le grazie, e le premia, doppo aver concesso a Diomira un dono d'intima transfissione per estremo compatimento delle sue Piaghe, non minori autentiche ha voluto, che lo palesino al Mondo de i segni esterni delle Sacre Stimmate. Ma sin quì descrittosi puramente, come si è saputo, il modo d'un sì grande, e rarissimo privilegio, richiedendo però ogni maggior rigore di prova un' avvenimento tale, che sveglierebbe l'incredulità de' Tommasi, se non si dimostrasse, non solo reso autentico dagli attestati di gran Perito nelle cose dello spirito; e di veritiere Compagne trovatesi presenti, ma anche veduto, e toccato con mani da i più rinomati Co-

gnitori

gnitori de i naturali effetti in corpo umano, per distinguere i soprannaturali; si giudica a proposito riportare in questo luogo fedel copia delle deposizioni autentiche, esistenti nella Curia Archiepiscopale di Firenze, riscontratesi, come segue.

JESUS. MARIA.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Monsignor Arcivescovo di Firenze.

„IN esecuzione de' comandamenti di V.S. Illustriss. e Re„verendiss. depongo con ogni sincerità, e verità, quanto „accadde nella persona di Suor Maria Margherita Diomira „del Verbo Incarnato, della Famiglia degli Allegri da Fi„renzuola, già Fanciulla Stabilita nel Monastero della Ca„rità del Buon Pastore in Via della Scala di questa Città di „Firenze, mia Penitente, e che visse, e morì sotto la mia „direzione, e sempre riconosciuta da me per un' Anima do„tata, e ornata di singolarissime virtù, e arricchita da Dio „di quei doni, e grazie, de' quali suole la Divina Bontà far „capaci quell' Anime, che di proposito attendono, come fa„ceva questa, all' acquisto della vera perfezione, come chia„ramente appare da quello, che di lei fu scritto da persona „di autorità nella sua Vita.

„Nella notte del giorno 3. di Marzo 1676. ab Inc. che in „quell' Anno cominciava in tal notte il santo digiuno della „Quaresima, stava in letto inferma la soprannominata Suor „Maria Margherita Diomira, assistita da due Sorelle, le quali „osservarono, che nel tempo appunto, che sonavano le Cam„pane per dare il segno del santo digiuno, la veddero come „svenuta, si maravigliarono di così inaspettato accidente, „e si sentirono inspirare a chiamare due altre Sorelle, perchè „queste servissero come testimoni di tutto quello, che pote„va seguire.

„Mo-

,, Moſtrò alla preſenza di queſte d' eſſere crocifiſſa, perchè ,, in tre tempi diſtinti le videro diſtendere le mani, una doppo ,, l'altra in forma di Croce, dipoi allungando i piedi, rimaſe ,, colle ginocchia ritirate, come crocifiſſa; dipoi vedendo al- ,, zare alquanto i panni, che la coprivano, diede ſegno di ſen- ,, tire pena dalla parte del cuore; ſi accorſero, che patì gran- ,, diſſimi dolori, perchè nel fare queſte dimoſtrazioni mandava ,, fuori una voce flebile, e lamentevole. Stette in quella poſi- ,, tura, come crocifiſſa, lo ſpazio di tre ore: quando poi tor- ,, nata in ſe cavò fuori le mani, quali furono vedute non ſola- ,, mente da lei, ma anco da quelle, che erano preſenti, ave- ,, re nel mezzo come una veſſica di ſangue e per di ſotto, e per ,, di ſopra. Doppo queſto fato rimaſe con lei ſola una ſua Con- ,, fidente, alla quale aveva per obbedienza il conferire ancora ,, il ſuo interno, per potere eſaminare da chi ſi doveva tutto ,, quello, che di giorno in giorno ſeguiva in lei, e guardan- ,, dole i piedi, non ci vide in quelli veſcica, come nelle mani, ,, ma bensì lividi; ed alzando la coperta, riconobbe dalla par- ,, te del cuore un livido in figura d'un' O. Fui chiamato la mat- ,, tina per tempo, e veddi, che già apérteſi le veſciche delle ,, mani, grondavano ſangue, quei lividi de i piedi dicono, che ,, ſi apriſſero, come piaghe, nel Venerdì Santo dell' Anno ,, medeſimo, ed il Coſtato, nel giorno della Feſta dell' Inven- ,, zione della Santiſſima Croce.

,, Veddi il ſangue, che era eſcito dalle piaghe delle mani, ,, quando la mattina ſeguente fu da me Sacramentata, ed ,, aſperſa colle ſacre Ceneri, non moſtrai nè a lei, nè all'al- ,, tre di farne conto alcuno, comandando, che non ne favel- ,, laſſero ad alcuno di quelli, che non lo ſapevano, ma però è ,, ben vero, che doppo la di lei morte acconſentii, che foſſe- ,, ro riconoſciute da' Periti, e particolarmente la piaga del ,, Coſtato in quella maniera, che viene rappreſentata da chi ,, fece l'operazione, perchè ſi vedeſſe eſſere ſtato vero ciò, ,, che tante volte aveva detto, d'eſſer ferita nel cuore, di- ,, cendo ſpeſſe volte con ſentimento di ſpirito le ſeguenti ,, parole.

Amor ,,

Amor, deh Amor venite,
E questo Cuor ferite
Co i Chiodi, e colla Lancia,
E dateli la mancia.

,, Che è quanto mi occorre rappresentare à V. S. Illustriss. e
,, Reverendiss. a cui umilmente inchinato fo umilissima re-
,, verenza.

Io Padre Domenico Baldi Confessore, e Governatore di detto Monastero, e stato Confessore, e Direttore della sopraddetta Serva di Dio Suor Maria Magherita Diomira affermo, e confermo quanto di là si contiene, & in fede ho scritto, e sottoscritto di propria mano questo dì 3. Giugno 1694.

Die 3. Junii 1694.

Coram Reverendissimo D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infrascripto in Archiepiscopali Curia personaliter constitutus

Adm. Rev. D. Dominicus de Baldis Sacerdos Florentinus, Prior Ecclesiæ Sanctorum Apostolorum, ac Confessarius, & Gubernator Venerabilis Monasterii Puellarum Stabilitarum Charitatis Boni Pastoris de Florentia, D. S. Reverendiss. mihique cognitus, qui medio juramento, tacto pectore, ad delationem, & in manibus dicti Reverendiss. D. Vicarii Generalis, &c. publicè recognovit à se factam narrationem, & attestationem à semetipso, ut dixit, extensam, & propria ejus manu, & caractere scriptam, & subscriptam, & ratificavit omnia in eis contenta de dicta Suor Maria Margherita Diomira dum esset in humanis, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eum testificata, adducens caussam suæ scientiæ, prout in eis, ac ex quo agatur de facto proprio, & sibimet occurso, atque ab ipso priusquam exaraverit optimè examinato, & pensato, petiitque hujusmodi suam testificationem, & depositionem recipi, & registrari in Actis meis, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, & registrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum

per-

pertinentium ad Processus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem subsc.

Concordat cum originali existente in Actis praedictis Cancellariae Archiepiscopalis Florentiae, &c. in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancell. Archiep. manu prop. subscr.

Gloria alla Santissima Trinità.

„VIva Giesù. Avendomi la Santa Obbedienza imposto, „che per gloria di Dio faccia una vera, e distinta rela„zione di tutto quello, che occorse di Suor Maria Marghe„rita Diomira del Verbo Incarnato degli Allegri di Firen„zuola Stabilita nel nostro Monastero della Carità di Giesù „Buon Pastore. Nella notte del Lunedì del Carnevale del „1676. entrò in Ratto, e stette insino al Martedì notte, „quando sonava la Campana del santo digiuno: io Suor Re„parata di Sant' Anna fui da' Superiori destinata per custodire „detta Suor Maria Margherita Diomira, dove mai la lascia„vo. Veddi con mio stupore, come trovandosi in letto in„ferma, e come ho detto, in Ratto, fui la notte del Martedì „accompagnata con Suor Maria Felice di Santa Maria Madda„lena de' Pazzi, alla custodia di detta Sorella. Mentre pen„savano riposare a vicenda, avviando la Campana del santo „digiuno, veddi in un tempo Suor Maria Diomira far for„za del corpo, e posta distesa, stendendo un braccio, gridò „forte, dicendo, *Fermate*. Di lì a poco distese l'altro brac„cio, gridò come la prima volta; rimase in forma di Croce, „e ritirò le dita, come se fusse stata crocifissa, e confitta nel„la pianta della mano, e veddi una vescichina, come una „scottatura, e mi parve vedere il sangue nelle righe della

„pian-

„ pianta della mano. Mentre noi due posavamo ginocchioni,
„ per vedere il fine di detta santa opera, venne in mente a Suor
„ Maria Felice di sopra accennata, di far chiamare qualche
„ altra Sorella, acciò fusse partecipe de i dolori della San-
„ tissima Passione. Io per non fare sollevo a' Dormento-
„ rj, e tenere il tutto con segretezza, come espressamente
„ mi aveva imposto la santa Obbedienza, andai ad una Cella
„ vicina, e chiamai Suor Maria Margherita dell' Angelico
„ San Tommaso; appena inginocchiate, ecco di nuovo gri-
„ dò, mostrando segno, che gli fosse ferito un piede, e tirò
„ a se quel ginocchio, che parve ritirato: andai a chiamare due
„ altre, che una era Suor Lisabetta di San Domenico, e l'al-
„ tra era Suor Angela Caterina dell' Immaculata Concezione,
„ e appena entrata in Cella ritirò l'altro ginocchio, e det-
„ te segno, che gli fusse ferito l' altro piede, e rimase in
„ modo di Crocifisso. Mi dava divozione, e terrore, e deside-
„ rio di amar Giesù, e averei voluto, che tutto il Mondo l'aves-
„ se vista, massime i peccatori; e mi pareva, che tutti si
„ sarebbero pentiti de i loro peccati, e convertiti a Giesù, e
„ così stavamo tutte a cinque ginocchioni. Veddi, che alzan-
„ do la mano destra, si sollevò i panni dalla parte del cuore,
„ e con gran voce disse: *Non più, non più, Giesù mio, non più.*
„ si sollevò tutta, che parve ritornasse a i sensi, ma rimase
„ come morta, il volto pallido, gli occhi sfossati, la boc-
„ ca livida, che pareva veramente spirata. Stette così tre
„ ore, ma nell' ultima si vedde qualche volta movere il capo,
„ ma mai si mosse dalla forma del Crocifisso. Si risentì dal
„ Ratto con uno sbattimento, che tutta tremò, e guardando
„ dove aveva le mani, le tirò a se. Si guardò le piante, e ve-
„ dendo i segni, subito le coperse co i panni, di letto. Ri-
„ masta sola, gli guardai le mani, e veddi, che la ferita pas-
„ sava da banda a banda, e versavano sangue; le mani erano
„ enfiate, e intorno alla ferita livide, ma fatte tanto bene, e
„ pari, non credo, che un pennello l'avesse così ben dipinte.
„ Mi feci mostrare i piedi, e veddi, che per di sopra erano li-
„ vidi, pieni di sangue, ma non aperti, ed erano enfiati. Le

„ dissi, che per obbedienza mi mostrasse la parte del cuore, „ (che per altro non me l'averebbe mostrata) e veddi dalla „ parte del cuore un livido sanguigno, di larghezza quanto „ un dito, ma piegato un pochettino in forma di C, era tut- „ ta quella parte enfiata, e non poteva sentirsi il peso de' pan- „ ni; e mi disse, che gli davano più dolore quelle de i piedi, e „ quella del cuore, che quelle delle mani, benchè fossero aper- „ te. Stettan così queste chiuse insino al Venerdì Santo seguen- „ te, nel qual giorno si apersero, ed io le veddi aperte la mat- „ tina del Sabato Santo, come quelle delle mani, e la ferita „ passava ancora sotto la pianta. La mattina poi di Santa Cro- „ ce di Maggio si aperse quella del Cuore. Accostavo alcune „ volte le mani a quelle cinque ferite, mi sentivo scottar la „ mano, come se io l'avessi posta nel fuoco. Usciva da quel- „ le sangue vermiglio, ma da quella del cuore usciva non solo „ sangue, ma alcune volte acqua chiara, ma non sempre. Non „ gli ho mai sentito mal odore, ma da quella del cuore ho sen- „ tito alcune volte un' odore confortativo. Mi sono allungata „ assai, perchè l'Obbedienza mi aveva imposto, che io vedessi, „ e notassi il tutto, come ho fatto, solo per amor di Giesù. „ Questo è quanto mi occorre a questa obbedienza, che mi è sta- „ ta imposta, la quale ho fatta con sincerità, verità, e schiet- „ tezza, per pura pura Gloria di Dio, acciò resti servito, ama- „ to, e lodato in eterno.

„ Io Suor Reparata di Sant' Anna, per essere stata eletta dal- „ la santa Obbedienza per particolare Assistente della sopraddet- „ ta Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, af- „ fermo, e depongo ancora con giuramento, non solamente „ quello, che si dice da me nella sopraddetta relazione intor- „ no, e in ordine alle Stimmate, che ella ricevette, ma ancora „ a tutto quello, che si dice in tutt' i Capitoli della sua Vita scrit- „ ta dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Mala- „ spina Vescovo di Cortona, essendo stato comandato a me, „ che l'interrogassi giornalmente di tutto quello, che seguiva „ in lei nel tempo della sua orazione, e similmente a lei me- „ desima, che con sincerità mi confessasse quello, che in quel

„ tem-

,, tempo pensava, ed operava. Ed il fine, che aveva il Diret-
,, tore dell' Anima sua non era per altro, che camminare con
,, puntualità, e considerare attentamente tutte le nottizie,
,, che si potevano avere del suo interno, le quali con fedeltà
,, posso dire d'averle ricavate da lei prima per pura gloria di Dio,
,, poi per sodisfare alla Santa Obbedienza, che così comanda-
,, va per benefizio di questa medesima Sorella, e per riconosce-
,, re, se in queste cose vi fosse possuto essere alcun' inganno,
,, con pregiudizio della di lei salute.

Io Suor Reparata di S. Anna sopraddetta affermo per la mera verità, quanto di là si contiene, & in fede ho sottoscritto di mia propria mano questo dì 19. *Gennajo* 1694. *ab Inc.*

,, Io P. Domenico Baldi Confessore del Monastero della
,, Carità del Buon Pastore, attesto con mio giuramento, di
,, aver dato ordine espresso a Suor Reparata di Sant' Anna de'
,, Montagnani sottoscritta sopra, che scrivesse tuttociò, che
,, in virtù di salutare obbedienza gli avesse significato Suor Ma-
,, ria Margherita Diomira del Verbo Incarnato degli Allegri da
,, Firenzuola; e tutto ciò facevo per le cause già sopra assegna-
,, te dalla medesima Suor Reparata, e per conoscere, se pote-
,, va essere illusa.

,, Attesto ancora di aver riconosciuto lo spirito della so-
,, praddetta Suor Maria Margherita per buono, ne' suoi sen-
,, timenti umile, e conforme agl' insegnamenti di Santa
,, Chiesa.

Io P. Domenico Baldi sopraddetto affermo quanto sopra, e in fede mano propria questo dì 19. *Gennajo* 1694. *ab Inc.*

Die 19. *Januarii* 1694. *ab Inc.*

Coram Reverendiss. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infrascripto personaliter constitutus, ac respectivè constituta ad Januam infrascripti Conventus.

Adm. Rev. D. Dominicus de Baldis Gubernator, & Confessarius Puellarum Charitatis Boni Pastoris, nuncupat. de Florentia, ac Soror Reparata de S. Anna Puella Stabilita ejusdem Conventus

superius nominata, ambo Dominationi Suæ Reverendiss. mihique cognit., qui, & quæ respectivè medio juramento, tacto pectore, tactisque respectivè scripturis ad delationem, & in manibus suprascripti Reverendiss. D. Vicarii Generalis publicè recognoverunt propriam respectivè ut suprà factam narrationem, ac attestationem à semetipso, ac metipsa respectivè, ut dixerunt, extensam, & propria eorum respectivè manu, & caractere scriptam, & subscriptam, & ratificaverunt omnia in eis respectivè contenta de dicta Sorore Maria Margharita Diomira, dum esset in humanis tanquam vera, & ad majorem Dei gloriam per ipsos respectivè relata, ac testificata, adducentes causam earum respectivè scientiæ, prout in eis, & ex quo agatur respectivè de gestis, visis, & auditis ab ipsis, & sic de facto, de quo ipsi habent certam, & individualem scientiam, atque ab illis priusquam exaraverint optimè examinato, & pensato respectivè, petieruntque hujusmodi eorum respectivam relationem, ac testificationem, & depositionem recipi, & registrari in Actis mei, &c. ad perpetuam memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, & registrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, & omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancell. in fidem subscr.

Concordat cum Originali existen. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiscopalis Florentiæ, & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Borghigiani Cancell.
manu propria subscripsi.

Per

J. M. J.

„ PEr ſodisfare all' obbligo impoſtomi, di deporre per la
„ mera verità, e per la ſola gloria del Signore Dio tutto
„ quello che come Medico delle Venerabili Madri del Mo-
„ naſtero del Buon Paſtore, Stabilite nella Carità, poſto in
„ Via della Scala, ebbi fortuna d'oſſervare nel corſo di più
„ Anni, per avere aſſiſtito alla cura della Serva di Dio Suor
„ Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato della Fa-
„ miglia Allegri di Firenzuola, di più conſiderabile intorno
„ all' indiſpoſizioni ſue corporali, che furono quaſi continue,
„ dirò ſolo per la maggior brevità, che mi ſia poſſibile, quan-
„ to di più rimarcabile poteſſi oſſervare, che ſarà tutto quel-
„ lo appunto, che dalla medeſima non fu potuto occultare,
„ avendo (cred' io) così diſpoſto la Divina Bontà, affine, che
„ almeno qualche piccola parte de' moltiſſimi favori com-
„ partiti alla ſua Serva reſtaſſero manifeſtati, e noti al Mon-
„ do, ponendo eſſa per altro ogni ſtudio, e diligenza di non
„ manifeſtare i ſuoi mali, e particolarmente quelli, che pa-
„ reva, che traſcendeſſero l'ordine naturale, ſottoponendoſi
„ bene ſpeſſo a ſoffrire penoſiſſimi martirj, con non ordina-
„ ria tolleranza, e pazienza; e così ſodisfare alla ſua impareg-
„ giabile umiltà, che gli dettava a coprire, ed occultare tutto
„ quello, che in quella ſanta Caſa poteva farla riconoſcere
„ frall' altre ſommamente favorita da Dio.

„ Il dì 1. Febbrajo 1674. che correva appunto quell' Anno
„ il Giovedì di Carnevale, di buon' ora, per un' infiammazio-
„ ne, o tumefazione di gola, o altro che ſi fuſſe, che gl' impe-
„ diva il reſpiro, e la degluzione, fu neceſſario, che la Molto
„ Rever. Madre Priora mandaſſe per il Signor Giuſeppe Lan-
„ dolfi Ceruſico del Monaſtero, acciò riconoſceſſe lo ſtato,
„ in cui ſi ritrovava Suor Maria Diomira, quale oſſervatala,
„ e credendo il ſuo male un principio d'angina, ſtimò bene
„ cavarli prontamente ſangue, per proibire maggior' infiam-
„ mazione alla parte, come ſeguì, ma con eſito tutto oppoſto

,, all'espettazione del Cerusico, poichè in vece di apportar
,, sollievo alla medesima, e liberarla con quella evacuazione
,, dall'angustie, e difficultà di respiro, in cui si ritrovava; portò
,, il caso, che in quel punto restasse onninamente priva e di
,, senso, e di moto, con timore, e spavento grandissimo del
,, Professore, che fralle mani l'aveva, che però rifasciato il
,, braccio, dopo alquanto di tempo, in quel medesimo stato
,, la lasciò, di così consigliato dalla Madre Priora, che mol-
,, to bene informata delle frequenti estasi della buona Serva
,, di Dio, supponevasi non eser questo male naturale, o ca-
,, pace d'umano rimedio.

,, In questo medesimo stato durò fino all'ore 21. quando
,, tanto la Madre Priora, che il Signor Prior Baldi Confessore
,, di detto luogo, vedendo la continuazione di tale accidente,
,, mandarono per me, per consultar meco ciò, che fare si po-
,, tesse nel caso presente; e questa fu la prima volta, che eb-
,, bi fortuna di vedere, e servire Suor Maria Diomira. A-
,, vanti di essere ammesso alla visita fui avvertito dal Signor
,, Confessore di quanto era in quel giorno seguito, avendo
,, stimato bene, che fusse da me riconosciuta prima d'entra-
,, re nella notte, acciò essendo male, che richiedesse la pro-
,, pria cura, non si mancasse alla Carità in pregiudizio della
,, Malata, e della loro coscienza; con avvertirmi però di
,, dover'andare molto oculato, trattandosi d'un'Anima, che
,, era singolarmente favorita da Dio con estasi frequenti, ma
,, non mai così, per essere già passate tante ore, e vederla con-
,, tinuare in quello stato, nel quale non si distingueva, se fos-
,, se o viva, o morta. Introdotto nella Camera, trovai Suor
,, Maria Diomira sopra il letto, vestita, supina, colle braccia
,, aperte, in modo, che non mi si rese difficile tastarle subito
,, il polso, ma però difficilissimo sentire il moto del medesi-
,, mo: onde fui quasi messo in dubbio, se potesse esser mor-
,, ta; che per accertarmene, fu necessario ricorressi a farne la
,, prova col lume, e cotone, per osservare, se veramente re-
,, spirava, del che accertatomi, provai con stirarla, e fare
,, altri modi violenti a tentare, se vi fosse modo di farle far

,, mo-

„ moto di ſorte alcuna, ma tutto riuſcivano, che però potei dubitare (laſciato quello, che vi poteſſe eſſere di ſoprannaturale, non toccando a me di dare di ciò giudizio veruno) che queſta fuſſe ſorpreſa da una fortiſſima apopleſia, che è una privazione univerſale e di ſenſo, e di moto in tutte le parti del corpo, e così mi dichiarai col Padre Confeſſore, e colla Madre Priora, che mi aſſiſtevano, che in ordine alla cura di detto male, molte operazioni vi erano da mettere in pratica, come averei fatto ſubito, in caſo ſimile, in altro ſoggetto, ma nella perſona di Suor Maria Diomira parevami dover'andare con paſso più lento, per quello erami ſtato accennato, che però laſciato ordine, che fuſſero fatte freghe, allacciature, attaccato coppette, e ſimili altri piacevoli rimedj, preſi tempo fino all'ore 24. per riſolvere qualche coſa di più, ſecondo quello, che mi fuſſe parſo, che richiedeſse lo ſtato, nel quale l'averei trovata in ſu quell'ora.

„ Dopo le 24. ore tornato alla viſita della Malata, la trovai nel medeſimo ſtato, onde vedendo, che c'inoltravamo nella notte, e che il male a quei piacevoli ajuti non aveva ceduto, mi dichiarai, che ſe fuſse ſeguita maggior diſgrazia, cioè la morte della medeſima, non volevo reſtar tenuto a render conto alla Divina Giuſtizia di non aver'adempito alle mie parti, che però ottenuta da' Superiori licenza d'operare, per ſodisfare all'indicazioni preſcrittemi dalla natura del male, feci mettere in pratica tutte quelle operazioni Mediche, e Chirurgiche, che mi furono permeſse in quella occaſione, ſino a preſcriverli un bottone di fuoco che fu applicato alla mia preſenza, e quattro veſcicatorj, ſenza che mai ſi riſentiſse dall'operazioni con una ſemplice dimoſtrazione di ſenſo, o di moto; ma continuò in un medeſimo ſtato fino alla mattina verſo l'ora di terza, nel qual tempo riſvegliataſi, come da un profondiſſimo ſonno, domandò ſe vi era il Padre Confeſsore, quale accorſo, e dalla medeſima ſupplicato a volerla cibare del Pane Eucariſtico, ne fu ſubito conſolata; e nel medeſimo tempo tor-

„ nata nello ſtato, che avanti la Santiſſima Comunione ſi tro-
„ vava, avendo così durato fino all' ore 23. della Domenica,
„ che furono ore ottantaſei di continua eſtaſi, ſenza inter-
„ miſſione veruna, ſe non di quel poco ſpazio di tempo, nel
„ quale fu cibata del Pane degli Angeli, che ſervì alla mede-
„ ſima di cibo ſpirituale all' Anima, e nel medeſimo tempo
„ al Corpo, non avendo in tanto tempo preſo altro riſtoro; al-
„ la quale ora delle 23. della Domenica, che era appunto quel-
„ la del Carnevale, ſi levò dal letto non con altro male, ſe
„ non con quello, che di mio ordine le era ſtato fatto, e così
„ durò molti giorni a travagliare avanti di guarire, per l'opera-
„ zioni tormentoſe praticate nella ſua perſona, eſſendo però
„ eſſa reſtata molto ſodisfatta di quanto per mio ordine ſi era
„ operato, per avere avuto quella fortuna di patire per amor
„ di Gieſù tanti ſtrazj fattili, come mi fu poi rappreſentato dal-
„ la Madre Priora.

„ Verſo la fine di Gennajo 1676. fui chiamato a viſitare
„ Suor Maria Diomira, che per il corſo di giorni quindici in
„ circa, non era potuta mai ſtare a letto, obbligata giorno, e
„ notte a ſedere ſempre ſopra una piccola ſeggiola di paglia,
„ ſenza poterſi in alcun modo muovere, o ſtare, fuori che in
„ quella poſitura, per cauſa d'una tumefazione grandiſſima,
„ che principiandole da' fianchi, le continuava fino all' eſtre-
„ mità de' piedi, e queſta così grande, come mi fu riferito
„ dalla Madre Priora, che dubitava a maggior ſegno, che ſi
„ fuſſe fatta idropica; e tanto più, che ne i piedi, oltre ad
„ una grande infiammazione, e gonfiamento, ſi oſſervarono
„ alcune veſciche piene d'un ſiere gialliccio, quale a mio cre-
„ dere era quaſi d'un' iſteſsa natura dell' acqua forte, poichè
„ rompendoſi alcuna di dette veſciche, ed in particolare una
„ alzata in gran mole, quale diede fuora un liquore in tanta
„ copia, che riuſciva molto difficile alle Sorelle, che gli aſſi-
„ ſtevano, il poterli riparare nell' uſcire, per liberare la pove-
„ ra Figlia da quelli ſpaſimi, e veementiſſimi dolori, che pro-
„ vava nell' acredine, e mordacità di quel liquido, che ovun-
„ que toccava, tutto corrodeva, tutto piagava, apportandole

„dolori intollerabili, che però consultato con il Cerusico
„quello, che si poteva operare per sollievo suo, furono pro-
„posti, ed applicati alla parte varj medicamenti, secondo
„pareva, che richiedesse il bisoguo, ma tutto fu fatto senza
„frutto veruno della Malata, quale sempre più frall' acerbità
„degli spasimi, e convulsioni fierissime miseramente langui-
„va senza ritrovarsi refrigerio veruno al suo male; onde un
„giorno, che pare a me fusse il dì 4. di Febbrajo 1676. di-
„scorrendo col Confessore d'un male così fiero, e che non
„cedeva ad alcun medicamento, che applicato le fusse, egli
„colla sua solita bontà, e confidenza mi disse: *Potria forse*
„*essere, che l'aver questa Figliuola da un certo tempo in qua*
„*colla mia obbedienza applicato alcune catenelle di ferro per tor-*
„*mentarsi alle gambe, appunto sotto le ginocchia, e che aven-*
„*dole volute levare, pure colla mia obbedienza, per non poter*
„*soffrire l'eccessivo dolore, che le apportavano, non le era stato*
„*possibile, per essersi queste molto incarnate, fussero queste la cau-*
„*sa del gonfiamento, dell' infiammazione, della febbre, e de i*
„*dolori così fieri, che prova.*

„*Se questo è, Padre Confessore*, risposi, *a che cercare altre*
„*cause, a che l'applicazione de' medicamenti alla parte? bisogna*
„*levar la causa, riconoscere la parte, dove sono applicate queste*
„*catenelle; poichè se sono (come di ciò lei m' assicura) queste in-*
„*carnate, seguirà la mortificazione, lo sfacello, e per necessità*
„*la morte della Malata*. Il dubbio, e la difficultà grande era
„in poter disporre la Serva di Dio a permettere, che le fusse-
„ro viste le gambe denudate, e di più ridotte in quello stato
„per la gran paura, che aveva di non esser creduta buona,
„eleggendo più tosto essa di morire, che sottoporsi a un tal
„cimento, ma acquietò ben presto tutto l'ordine del Con-
„fessore, che in virtù di santa obbedienza si lasciasse rico-
„noscere, e quando anco vi fusse stata la necessità, lasciasse
„di buona voglia operare a i Professori quello giudicavano
„potersi fare per suo servizio; che però venuti la sera del detto
„giorno alla recognizione, restammo il Cerusico, ed io così
„atterriti in vedere così tumefatte, infiammate, lacerate, e

„a tal

,, a tal mole cresciuta, e alzatasi una carne livida, che non vi
,, appariva più forma di gambe, nè vi si riconosceva modo ve-
,, runo di osservare le dette catenelle, che si erano profonda-
,, te dentro la carne per tre buone dita; che però non si mes-
,, se in dubbio quello, che fusse da farsi, ma esser necessario
,, venire prontamente all' estrazione di dette catenelle, se nò,
,, saria tutto andato in corruzione, onde convenne in virtù
,, di santa obbedienza, che ella si sottoponesse a quella così
,, dolorosa operazione; chiese ella bensì tempo sino alla mat-
,, tina, perchè volle, prima di esporsi all' operazioni, munir-
,, si col Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, e così av-
,, valorare lo spirito, ed il corpo con un cibo atto a poter'
,, aggiugnere vigore bastante per resistere ad una così penosa
,, operazione.

,, La mattina del dì 5. all' ora cencertata fummo da Suor
,, Maria Diomira, e trovatala dispostissima, prima dal dili-
,, gente Cerusico si provò per vedere se vi era modo veruno
,, di estrarre dette catenelle; ma ogni opera fu vana; e fu ne-
,, cessario per conseguire il desiderato fine, di principiare l'ope-
,, razione dallo scarnificare, fino a tanto, che non si arrivasse
,, a sentire dette catene, quali doppo profonde ferite, pure si
,, trovarono, ma così fortemente attaccatele per la quanti-
,, tà della carne, che le sopravvanzava, come per la quan-
,, tità delle punte, tutte ancor' esse incarnate, che non ci fu
,, altro modo, che dove si erano fatte le scarnificazioni, in-
,, trodurvi una grossa cesoja accattata da un' Orefice, della
,, quale si servono questi per tagliare le lamine grosse, o d'ar-
,, gento, o di ferro, secondo richiede il lor bisogno, e si prese
,, questo strumento (senza del quale non si poteva fare que-
,, sta operazione) per essere stati avvisati della grossezza della
,, catenella. Tagliate che furno le catene, con quel tor-
,, mento, che ciascheduno si può figurare, per la gran forza,
,, che vi usò il Professore, per arrivare al suo fine, fu anco
,, poi necessario per estrarle fuora, stracciare, e lacerare tutta
,, quella carne, che si era soprapposta alle medesime catene, e
,, lacerare parimente tutta quella, nella quale si erano insi-

,, nua-

„ nuate quelle punte rivolte; che però tutto nell' estrazioni
„ di dette con quella violenza, che richiedeva la necessità,
„ restò lacerato, e strappato; operazione delle più spavento-
„ se, e tormentose, che in 27. Anni di pratica abbia visto mai
„ praticarsi in altri: e quello, che rese a me maggior maravi-
„ glia fu l'ammirare la gran costanza, e sofferenza della Dio-
„ mira in un martirio così penoso, sofferto con tanta consola-
„ zione del suo spirito, in ricompensa di quanto penò il suo
„ dolcissimo Giesù per lei sul duro tronco di Croce, per
„ quanto poi mi fu riferito dalla Madre Priora. Si liberò con
„ tale operazione dall' imminente pericolo di gangrenarsi, e
„ morire; ma dallo strappamento, e altre offese fatte alle par-
„ ti nervose, e tendinose, le sopravvennero moti convulsivi,
„ e spasimi così grandi ne i nervi, che fu necessitata a stare a
„ letto per lungo tempo convulsa, con continui stiramenti,
„ e dolori, insoffribili da ogni altro, fuori che dalla Diomira;
„ avverandosi ciò, che detto aveva alla Superiora, e altre So-
„ relle, avanti, che si venisse all' operazione: *Mi vogliono le-*
„ *vare il male da i piedi, e dalle gambe, per mandarlo più sù*;
„ come in fatto seguì.

„ La mattina del dì (se non isbaglio) ultimo di Carnevale
„ dell' Anno 1676. fui mandato a chiamare, acciò subito mi
„ portassi al Monastero, tenendo la Madre Priora grandis-
„ sima necessità di parlarmi. Subito là mi portai, e introdot-
„ to nella Camera della Madre Priora, che si ritrovava in
„ disparte, quale tutta sbigottita mi disse, come la sera all'
„ ore tre di notte in circa, dopo essere stata moltissime ore
„ estatica Suor Maria Diomira, mentre altre due Sorelle sta-
„ vano in orazione nella medesima Camera, sentirono, che
„ detta messe un grande strido; che però accorse al letto, do-
„ ve era distesa colle braccia in Croce, osservarono una mano
„ tutta aspersa di sangue, e nel medesimo tempo sentirono
„ altro strido, e osservarono i medesimi segni sanguigni nell'
„ altra mano, che però corse una delle due a chiamare al-
„ tre Monache, acciò fossero presenti a sì grand' opera; e
„ presenti anco l'altre accorsevi, sentirono replicare in di-
„ ver-

,, verso tempo altri due stridi, e poco dopo esclamare, con
,, alzarsi con una mano la Tonaca sopra il petto, e dire: *Non*
,, *più, Signore, non più;* con voce alta, e dolorosa. *Dotto-*
,, *re, questa Figliuola per anco è nell'istesso luogo, e io non so che*
,, *farmi. Ho mandato per voi, per vedere quello si possa fare, e*
,, *quello si possa applicare a quelle mani.* Confesso il vero, che
,, in quell'occasione ammirai la gran bontà, e semplicità del-
,, la Madre Priora: Donna a mio credere di santissima vita,
,, e in tal concetto sempre da me tenuta, che però nulla allo-
,, ra le replicai; ma dalla medesima stimolato a portarmi a ri-
,, conoscere il fatto, osservai la Diomira nella figura rappre-
,, sentante un Crocifisso, con due ferite nelle mani, quali era-
,, no assai maggiori nella palma, di quello fussero nella parte
,, superiore, di figura più traente al quadro, che al roton-
,, do, di grandezza d'un quattrino, e dall'una, e l'altra parte
,, uscivano varie gocce di sangue, bello, e rubicondo: ciò ve-
,, duto, tornai dalla Madre Priora, quale mi disse, che quel-
,, lo avevo osservato nelle mani, era anco ne i piedi, e nel
,, petto, ma che queste non erano aperte, ma vi si riconosce-
,, va un gran livido, e tumefazione, come se in quelle parti vi
,, fusse stata fatta una gran contusione; perciocchè disse: *Dot-*
,, *tore, che faremo?* onde, necessitato a rispondere, le dissi:
,, *In questa Serva di Dio non è questa la prima volta, che ho avu-*
,, *to fortuna grandissima d'ammirare le grazie, e favori grandi,*
,, *che ella riceve dal suo amatissimo Signore. In quanto all'ap-*
,, *plicar rimedj, io non sarò così ardito a pretendere con umani me-*
,, *dicamenti curare ferite fatte dalla mano del Redentore Crocifis-*
,, *so. Chi ha ferito risani. So che a lui non mancano Balsami di*
,, *Paradiso più proporzionati a risanare quelle Piaghe, che ha*
,, *saputo, e voluto imprimere in questa sua Serva la sua Divina*
,, *Mano*; e così dopo aver benedetto, e ringraziato il Signore,
,, che opera sempre maraviglie in chi di vivo cuore lo serve, mi
,, licenziai.

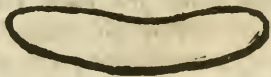
,, Per relazione della Madre Priora venivo accertato, che
,, le piaghe delle mani si conservavano sempre aperte, e che
,, talvolta per la parte di sotto, come di sopra, facevano una

,, tal

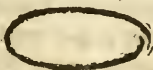
„ tal crosta; ma il Venerdì questa cadeva, e tornavano bene
„ spesso a versar sangue, con augumento di dolore, e di spasimo,
„ e così continuò per lo spazio di circa dieci mesi, che sopravvis-
„ se, e come ancor' io, senza mostrare di badarvi, sapendo quan-
„ ta repugnanza avesse a essere in ciò osservata in occasione di
„ averle a sentire il polso in altre occasioni, potei più volte ri-
„ conoscere coll' oculare inspezione. Mi fu anco detto dalla
„ Madre Priora, che il Venerdì Santo si apersero quelle due de'
„ piedi, e la mattina dell'Esaltazione della Croce di Maggio
„ quella del Cuore; dalle quali pure uscì non piccola quantità
„ di sangue; e come quelle delle mani si conservarono sempre
„ aperte, finchè fu vicina a morire, quale per esser tisica, andò
„ sempre consumandosi, e seccandosi in modo, che consuma-
„ to tutto l'umido radicale, restò in modo secca, che pochi gior-
„ ni avanti di morire anco le dette piaghe si seccarono, e vi re-
„ starono le cicatrici, come si vede seguire nella cura di tutte le
„ ferite; ed il giorno 17. Dicembre 1677. giorno di Venerdì,
„ da questa Valle di miserie passò all'Eterne consolazioni di
„ Paradiso, doppo avere, per quello potei osservare nel corso
„ di quei pochi Anni, che ebbi fortuna di servirla, passata una
„ vita penosissima, avendo ricevuto in prova delle grazie, che
„ da lei venivano dimandate al Signore, che erano di darle sem-
„ pre nuova occasione di patire per amor suo, tormentosissime
„ malattie, a segno che la mattina ultima precedente alla sua
„ morte poche ore, vedendo che era in grado di rendere in
„ mano al suo Signore, e Redentore quell' Anima da lei così
„ ben custodita, presi ardire di dirle, vedendola da quelle
„ ultime agonie così angustiata. *Allegramente Suor Maria*
„ *Diomira, a un lungo patire fra poche ore si prepara un lungo*
„ *godere;* a queste voci aperse gli occhi la quasi agonizzante
„ Diomira, e con quel poco spirito, che gli restava, a me ri-
„ volta, disse: *Signor Dottore, voi non l'intendete; non si deve*
„ *desiderare di morire per finir di patire per amor di Giesù, ma*
„ *si deve desiderare di vivere, per poter più lungamente patire;*
„ che però, pieno di confusione, da lei mi licenziai, pregan-
„ dola a volersi ricordare di me in Paradiso, come ella mi
„ pro-

,, promesse, ricercando ancor' essa da me, di voler pregare, e
,, far pregare il Signore per lei.

,, Seguita la morte di Suor Maria Diomira, desiderando io
,, sommamente di riconoscere, se veramente la ferita, che si
,, riconosceva nel torace penetrava, o nò, nel cuore, pregai
,, e la Superiora e il Padre Confessore, che volessero compiacer-
,, si, che si venisse all' apertura del Cadavere, cioè solamente
,, del torace, per riconoscere questo fatto; che però doppo tren-
,, ta ore del suo felice passaggio, coll' intervento dell' Eccellen-
,, tissimo Signor Dottor Zamboni pubblico Professore di Ana-
,, tomia in questo Spedale di Santa Maria Nuova, e del sopran-
,, nominato Landolfi Cerusico, non essendovi potuto interve-
,, nire l'Eccell. Signor Francesco Redi a ciò invitato, e
,, coll' assistenza del Molto Rev. Signor Baldi Priore di Sant'
,, Apostolo suo Confessore, e dell' Illustrissime Signore Mar-
,, chesa Riccardi, Cammilla Torrigiani, Cammilla Pasquali,
,, e altre Donne, che ora non mi sovviene; quali tutte genu-
,, flesse attorno alla bara, ove fù aperta, essendo stato denega-
,, to l'ingresso a molti Cavalieri, e Religiosi accorsi per osserva-
,, re prodigio così grande, e questo per compiacere alle premu-
,, rose instanze fattemi dalla Madre Priora.

,, Avanti di venire all' apertura del Cadavere, si andò dili-
,, gentemente esaminando le cicatrici delle mani, de' piedi, e
,, del torace, quali furono osservate bianche, e trasparenti, e
,, molto più dure al tatto dell' altre parti, di figura quadrate,
,, tendenti al rotondo, di grandezza d'un quattrino; quella
,, del torace si riconobbe fra la sesta, e settima costa nella parte
,, sinistra dell' appresso figura.

,, Aperto il torace, si riconobbe la sostanza del polmone quasi
,, tutta corrotta, e più del destro lombo il sinistro corrotto af-
,, fatto si osservò per quanto corrispondeva alla grandezza delle
,, cicatrici la pleura aperta, e parimente il polmone, che in

quella

,, quella parte appunto era meno offeso, e così il pericardio.
,, La grandezza dell'apertura, che si osservò nella sostanza del
,, polmone quivi non corrotto, corrispondeva in grandezza a
,, proporzione da quella del torace a quella del cuore, ed era
,, dell'appresso figura

,, Osservato il cuore medesimo, si vedde nella sostanza una ci-
,, catrice un poco più rotonda dell'altre due di sopra, e di mi-
,, nor grandezza, e dell'appresso figura

,, candida, dura, e resistente al taglio; e quello, che più de-
,, gno d'osservazione fu, che aperto un Cadavere d'una ti-
,, sica, morta di sopra a trenta ore, doppo essere stata in Chie-
,, sa tutto giorno, dove fu un grandissimo concorso di Popo-
,, lo, con i polmoni tutti corrotti, e guasti, in luogo angusto
,, aperta, come è la Sagrestia piccolissima di dd. Madri, alla
,, presenza di tante Dame delicate, e non avvezze a simili fun-
,, zioni, non fusse sentito fetore da alcuna di loro, anzi una
,, tal certa fragranza, che da tutte fu osservata, e in specie dal
,, Signor Dottor Zamboni, quale perciò preso colla sua spato-
,, la di quel marciume del polmone corrotto, lo dava ad odora-
,, re a quelle Dame, che anzi che puzza, e fastidio, apporta-
,, va odore, e consolazione. Questo è quanto posso per la veri-
,, tà attestare in tal fatto; in fede di che sarà la presente soscrit-
,, ta di propria mano.

Io Panfilio Fabbri Medico Fisico affermo quanto sopra, mano propria.

Die 7. Maii 1694. in Archiepisc. Curia.

Coram Reverendiss. D. Nicolao de Castellanis J.C. Metropolitanæ Florentinæ Ecclesiæ Præposito, & Protbonotario Apostolico, necnon Illustriss. & Reverendiss. D. D. Jacobi Antonii Mo-

rigia

rigia Patritii Mediolanensis Dei, & S. Sedis Apostolicæ gratia Archiepiscopi Florentini Vicario, & Officiali in spiritualibus, & temporalibus Generali, meque Cancellario infrascripto personaliter constitutus.

Retroscriptus Adm. Excell. Medicinæ, ac Philosophiæ Doctor D. Pamphilius q. D. Pompei de Fabbris Florentinus, D. S. Reverendiss. mihique cognitus, qui medio juramento, tactis, &c. ad delationem, & in manibus dicti Reverendiss. D. Vicarii Generalis, publicè recognovit retroscriptam narrationem, & attestationem propria ejus manu, & caractere subscriptam, & ratificavit omnia in eis contenta de dicta Sorore Maria Diomira, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eum testificata, adducens caussam suæ scientiæ, ex quo agatur de facto sibimet occurso, atque ab ipso priusquam subscripserit optimè examinato, & pensato, petiitque hujusmodi suam testificationem, & depositionem recipi, & registrari in Actis mei Cancellarii infrascripti, ad perpetuam rei memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, & registrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancellarius in fidem subsc.

Concordat cum originali existente in Actis Cancellariæ Florent. & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Claudius Galoppini Archiep. Cur. Flor.
V. Cancellar. subsc.

In

In Firenze.

,, IO infrascritto, informato in voce da altri Periti, della
,, malattia creduta universalmente soprannaturale della
,, Serva di Dio Suor Maria Diomira del Verbo Incarnato,
,, Religiosa nel Venerabil Convento delle Monache Stabili-
,, te di questa Città, essendo stato pregato, mi portai col Signor
,, Dottor Fabbri a visitarla in letto, la trovai estenuatissima, e
,, consumatissima; non senza mio stupore, e devozione ved-
,, di le mani della medesima Suor Maria Diomira ferite nel
,, mezzo delle palme dall' una, e l'altra banda trapassate. Ved-
,, di parimenti i di lei piedi feriti come da un chiodo, che
,, ambedue gli avesse trafitti. Dissi, che non occorreva pren-
,, dersi pena dell' opere del Signore; che quello era un male,
,, che solo chi lo dà lo può guarire; che le nostre ordinazioni
,, non vi arrivano; e che chi l'aveva ferita, poteva risanarla;
,, che quello, che si poteva fare dal canto nostro, si era di te-
,, ner ristorate le forze quanto fosse possibile; e che si permet-
,, tesse alla povera Creatura arsa da un gran fuoco nel petto,
,, che bevesse, e si refrigerasse con acqua; e si ordinò, che se
,, le desse l'uso del latte d'Asina, per più conformarsi all'Arte,
,, che per altro, &c.

,, Mi portai altra volta a visitare questa buona Religiosa,
,, con intenzione di rivedere le suddette piaghe; ma dalla
,, Rev. Madre Priora di quel Convento mi fu risposto, che il
,, Signor Domenico Baldi lor Confessore avendo dato ordine,
,, che non si lasciassero più vedere da alcuno senza sua parti-
,, colare licenza, ella non poteva permettere, che io allora
,, rivedessi le mani, e piedi feriti dell' umile, e obbediente Re-
,, ligiosa suddetta.

,, Morta che ella fu, doveva co i Signori Dottori Zamboni,
,, e Fabbri trovarmi nella Stanza della Sagrestia dell' accenna-
,, te Reverende Madri, per riconoscer con essi specialmente
,, la piaga del Costato della soprannominata Diomira; ma non
,, giunsi in tempo, avendo già al mio arrivo i precitati Peri-

,, ti terminata la loro operazione anatomica. Questo è quanto
,, con verità posso attestare di Suor Maria Margherita Diomira
,, Allegri del Verbo Incarnato, in fede di che

Io Francesco Redi affermo esser vero quanto sopra si contiene, e in fede ho scritto di propr. mano questo dì 3. di Novembre 1694. in Fir.

Die 3. Novembris 1694.

Coram Reverendiss. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infrascripto domi habitationis infrascripti D. Constituti, ad quam idem Reverendissimus requisitus unà mecum personaliter ad effectum infrascriptum se contulit personaliter constitutus

Nobilis Vir D. Franciscus q. D. Gregorii de Redis Medicus Physicus Suæ Celsitudinis Serenissimæ, dicto Reverendiss. D. Vicario Generali, mihique cognitus, qui medio juramento tactis ad delationem, & in manibus ejusdem Reverendiss. D. Vicarii Generalis, publicè recognovit à se, ut suprà, factam narrationem, ac attestationem tamquam veras, & propria ejus manu, & charactere subscriptas, & ratificavit omnia superius contenta de dicta Sorore Maria Margarita Diomira, utpote vera, & ad majorem Dei gloriam testificata, adducens causam scientiæ, prout in eis, & quia sic illi, ut suprà, plenè innotuit facto prius ab ipso benè examinato, & pensato, petiitque hujusmodi suam ratificationem, & depositionem recipi, & registrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicar. Gen. inseri, & registrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, & omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem subscripsi.

Concordat cum Originali existen. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiscop. Florent. & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi.

Idem Laurentius Borghigiani Cancell.
manu propria subscripsi.

In Firenze.

„ GIustissima Relazione di quanto si è osservato nel Corpo
„ di Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarna-
„ to degli Allegri di Firenzuola, morta il dì 17. di Dicembre
„ 1677. nel Monastero delle Stabilite di questa Città.

„ Chiamato io infrascritto alla recognizione del Corpo della
„ soprannominata Monaca, lo riconobbi primieramente este-
„ nuato, e ridotto a tal consunzione, che poco di vantaggio si
„ vedeva, che la pelle soprapposta all'ossa, constituto in for-
„ ma, che le mani sopra il petto poste in Croce, le ginocchia
„ contratte, col piede destro soprapposto al sinistro rappresen-
„ tavano la forma d'un Crocifisso, che fissamente riguardasse i
„ Circostanti ad occhi aperti, assai più luminosi di quello, che
„ sogliono osservarsi ne i morti, col color delle labbra assai
„ florido, le mani, piedi, e costato evidentemente cicatrizza-
„ ti da cicatrici candide; e in quanto alla trasparenza totalmente
„ differenti dal resto dell'altre parti, il che si osservò special-
„ mente nel costato.

„ Il sito delle medesime cicatrici nel mezzo appunto delle
„ mani, e piedi di figura rotonda, con questa differenza so-
„ lamente, che la cicatrice del piè destro si osservò alquanto
„ maggiore di quella del sinistro, della grandezza tutte (pre-
„ scindendo dalla sopraddetta differenza) d'un quattrino in
„ circa, con qualche inegualità stellata nella circonferenza, in
„ questa guisa

„ Quella del torace, costituita appunto nella parte sinistra
„ tralla sesta, e settima costa, di lunghezza, larghezza, e fi-
„ gura espressa esatamente nel presente disegno

,, Aperto il torace, si osservò il polmone nella parte destra
,, quasi affatto, nella sinistra del tutto corrottissimo, senza fe-
,, tore però immaginabile, anzi con odor grato, con questa so-
,, la differenza, che il medesimo polmone sinistro nella parte
,, immediatamente sottoposta alla cicatrice del costato conser-
,, vava assai miglior condizione di sostanza, con una apertura di
,, grandezza poco minore alla cicatrice, che risguardava il ven-
,, tricolo sinistro del cuore, di simile figura

,, Oltrepassando all' osservazione del cuore, riconobbi il
,, pericardio nella sua naturalissima costituzione, ma nel cuore
,, esteriormente una cicatrice di figura quasi ovale della seguente
,, grandezza

,, evidentemente cognoscibile per la sua sustanza più dura, e
,, più resistente al taglio, e per il colore bianchissimo, total-
,, mente differente dalla sostanza del medesimo cuore.

Io Giuseppe Zamboni Medico Fisico, come uno de' chiamati alla sopraddetta esperienza, affermo esser vero in tutto, e per tutto quanto sopra si contiene, e in fede ho scritto, e sottoscritto di proprio pugno questo dì 30. *Agosto* 1694.

Die 30. *Augusti* 1694.

Coram Reverendiss. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infrascripto in Archiepiscopali Curia personaliter constitutus

Adm. Excell. Medicinæ, ac Philosophiæ Doctor D. Joseph de Zambonis suprascriptus, Dominationi Suæ Reverendissimæ, mihique cognitus, qui medio juramento tactis ad delationem, &c. & in manibus dicti Reverendiss. D. Vicarii Generalis, publicè recognovit à se factam, ut suprà, narrationem, & attestationem à semetipso, ut dixit, extensam, & propria ejus manu, &

cara-

caractere ſcriptam, & ſubſcriptam, & ratificavit omnia in eis contenta de dicta Sorore Maria Margharita Diomira, dum eſſet in humanis, ac etiam poſt ejus tranſitum ad meliorem vitam, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eum teſtificata, adducens cauſſam ſuæ ſcientiæ, prout in eis, ac ex quo agatur de ſibimet occurſis occaſione experientiæ ſuperius citat. & de facto ab ipſo priuſquam exaraverit optimè examinat. & penſat. petitque hujuſmodi ſuam teſtificationem, & depoſitionem recipi, & regiſtrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipſe Reverendiſs. D. Vicarius Generalis inſeri, & regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, & ego infraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancellarius in fidem ſubſcripſi.

Concordat cum originali exiſten. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcop. Florent. in fid.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Cancell. qui ſup.
manu prop. ſubſcripſi.

Alla qual giuſta depoſizione parve fatidicamente moſſo il ſaggio, pio, e dotto Perito, quando nelle riconoſciute piaghe, vive immagini de' fonti del Salvatore, rinfreſcata la ſacra vena, l'effuſe nel ſeguente Epigramma.

Sororis Mariæ Margaritæ Deomiræ Stigmatibus vulneratæ Ecſtaticum cum Chriſto Colloquium.

Sat mihi, Chriſte, tui ſint hæc ferventis Amoris
Pignora, divinus, quæ ſibi ſculpſit Amor.
Quid petat ulterius vilis tua Serva, quid optet,
Si cordi infixum te, mea Vita, tenet?

R 3 Non

Non ego dissolvi cupio, sed amare superstes,
Atque dolorifico semper amore mori.
Nec metus Inferni, nec spes immensa futuri,
Sed Tu, Christe, mei calcar Amoris eris.
Hinc procul illecebræ: gemitus, tormenta, dolores,
Fel, Clavi, Spinæ, Lancea, Flagra, Cruces
Unica sint posthâc laceri solamina cordis;
Sint mihi pro Christo gaudia sola pati.

Joseph Zamboni Medicus Physicus,
& Publicus Anatomes Professor.

A. M. D. G.

„ GIacchè la santa Obbedienza comanda, che per gloria „ di Dio io faccia una vera, e distinta relazione di tutto „ quello, che occorse a Suor Maria Margherita Diomira del „ Verbo Incarnato della Famiglia degli Allegri da Firen- „ zuola, che già fù fanciulla Stabilita di questo nostro Mo- „ nastero nella notte del giorno 3. Marzo 1676. ab Inc. nella „ qual notte cominciava il santo Digiuno della Quaresima di „ quell' Anno.

„ Si ritrovava questa nostra Sorella in quel tempo infer- „ ma, e perchè fosse assistita ne i bisogni, che le potevano „ occorrere, doppo che l'altre Sorelle erano ritirate, per pi- „ gliar riposo, restò Suor Reparata di Sant'Anna, quale di con- „ tinuo l'assisteva, e io Suor Maria Felice di Santa Maria Mad- „ dalena coll' obbedienza del Superiore. Mentre sonava la „ Campana, che dava il segno del santo Digiuno, cominciò „ a mostrar segni (stante così assorta) d'esser crocifissa, e „ veddi, che ella in primo luogo distese la mano destra, e pro- „ ferendo con voce flebile, e lamentevole queste parole: *fer-* „ *mate, fermate*: di lì a poco distendendo l'altra mano, re- „ plicò l'istesse parole, e accomodate le braccia in forma di „ Croce, la veddi colle dita ritirate, come se fusse stata con-

„ ficca-

„ ficcata nella pianta della mano; dipoi ritirandosi con un gi-
„ nocchio, diede segno d'essere stata ferita nell' uno, e l'altro
„ piede; ma distintamente gridando forte nel ricevere acute
„ punture tanto nell' uno, che nell' altro piede, dipoi alzan-
„ dosi la coperta dalla parte sinistra, mostrò d'esser ferita nel
„ cuore, e apparendo in questa guisa crocifissa, diceva: *Non
„ più, non più, Giesù mio, non più*. Stette in questa positura lo
„ spazio di tre ore, apparendo come morta; essendo assistente
„ a questo fatto non mi persuadevo che dovessero apparire nel
„ suo Corpo i segni delle Piaghe, ma che il Signore la facesse
„ partecipe interiormente de i dolori, e delle pene della sua
„ Santissima Passione, sentendomi nascere nel cuore sentimen-
„ ti d'un' Amor grande verso di Dio, e un' abborrimento più
„ che ordinario al peccato; e perchè sentivo un'ardentissimo de-
„ siderio, che a questo spettacolo, che mi apportava tanta con-
„ solazione, fussero presenti tutte le Creature del Mondo, mi
„ sentivo stimolare a chiamare altre di queste Sorelle; e mi pa-
„ reva sentire internamente una voce, che mi dicesse, che que-
„ sto era necessario, dovendosi poi per a suo tempo autenticare
„ queste gran maraviglie, che Dio operava in quell' Anima; e
„ per tale effetto furno chiamate Suor Lisabetta di San Dome-
„ nico, Suor Maria Margherita dell' Angelico San Tommaso,
„ e Suor Angela Caterina dell'Immaculata Concezione, la qua-
„ le solamente adesso vive. Passato tre ore si svegliò, e le veddi
„ le mani sanguinose; e senza cercar' altro le ho poi veduto per
„ Casa in conversarla le piaghe de i piedi, avendomi il Signore
„ usato questa misericordia, di non esser curiosa di veder' al-
„ tro; che è quanto mi occorre per sodisfare alla santa Obbe-
„ dienza, la quale io intendo in tutto, e per tutto d'aver pun-
„ tualmente eseguito con verità, e sincerità, per pura gloria
„ di Dio, che sempre si è dimostrato, e si dimostra ammirabi-
„ le ne i Servi suoi.

Io Suor Maria Felice di Santa Maria Maddalena sopradd. al presente Priora, affermo per la mera verità quanto sopra si contiene, e in fede ho sottoscritto di mia propria mano questo dì 19. *Genn.* 1694. *ab Inc.*

Io Suor Angela Caterina dell' Immaculata Concezione, di ſopra nominata, affermo d'eſſere ſtata chiamata, e di eſſermi trovata preſente nel modo detto di ſopra, & aver ſentito la detta Madre Suor Maria Margherita Diomira eſprimere con voce alta il dolore delle ſue ſopraddette ferite de i piedi, e del coſtato, e viſto ancora quando doppo le ferite de i piedi, s'alzò l'abito dalla parte del coſtato, dove ricevè l'ultima ferita, il che tutto oſſervai con ſentimento di devozione, e compunzione, e con il capo chinato a terra, ſpecialmente doppo che veddi ſcoprirſi dell' abito dalla parte del coſtato, e udii le grida; & in fede mano propria queſto dì, & Anno ſopraddetto.

Die 19. *Januarii* 1694. *ab Inc.*

Coram Reverendiſs. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infraſcripto ad Januam infraſcripti Conventus perſonaliter conſtitutæ

Rev. M. Soror Maria Felix a S. Maria Magdalena, ad præſens Prioriſſa Venerabilis Conventus Puellarum Stabilitarum Charitatis Boni Paſtoris nuncupat. de Florentia, necnon

Soror Angela Catharina ab Immaculata Conceptione Puella Stabilita ejuſdem Conventus, ambo retro nominatæ, ac dicto Reverendiſs. D. Vicario Generali, mihique cognitæ, qui medio earum, & cujuslibet earum juramento, tactis, &c. ad delationem, &c. & in manibus ſupradicti Reverendiſs. D. Vicarii Generalis, publicè recognoverunt retroſcriptam earum propriam facti narrationem, & atteſtationem a ſemetipſis reſpectivè, ut dixerunt, extenſam, & propria earum reſpectivè manu, & charactere ſcript. & ſubſcriptam, & ratificaverunt omnia in eis reſpectivè contenta de dicta Sorore Maria Margharita Diomira, dum eſſet in humanis, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per ipſas reſpectivè relata, & teſtificata, adducentes cauſſam earum reſpectivè ſcientiæ, prout in eis, & ex quo agatur reſpectivè de geſtis, viſis, & auditis reſpectivè ab ipſis, & ſic de facto, de quo ipſæ habent certam, & individualem ſcientiam, atque ab eis priuſquam exaraverint optimè examinato, & penſato, reſpectivè, petieruntque

hu-

hujusmodi earum respectivè relationem, & testificationem, ac depositionem recipi, & registrari in actis mei, &c. ad perpetuam rei gestæ memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, & registrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, &c. & ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus, & Reliquias Sanctorum, & miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancellarius in fidem subsc.

Concordat cum originali existente in Actis prædictis Cancellariæ Archiep. Florent. & in fidem &c.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Cancellarius
manu prop. subscrip.

CAPITOLO XXX.

Ritorna in qualche breve tregua de' suoi mali alla Vita Comune.

BEnchè risplendessero segnalatissimi favori Divini, e sì rari, come si è narrato sin quì, nell'Anima, e nel Corpo di Suor Maria Margherita Diomira, non furono ad ogni modo gl'indizzi più evidenti della di lei virtù, insegnando i Sacri Maestri non conoscersi il Fedele di Dio dalla singolarità delle grazie, che riceve, ma de' costumi, che intraprende. Ed è altrettanto vero, che la pietra di paragone de i religiosi costumi suol esser la puntualità nell'osservanza delle sante Regole, di cui fu avidissimo lo spirito di questa Serva del Signore. Onde subito che saldate alquanto l'amorose ferite, alla degna memoria delle quali si è consecrato il

Ca-

Capitolo antecedente, potè porre i piedi in terra, e camminare, benchè a mala pena reggendosi, per lo dolore, che le impediva di posarne le piante, chiese instantemente licenza a i Superiori di ritornare a tutti gli ufizzi della Communità, il che le venne concesso, non parso già bene al Padre Confessore di renderla per allora sodisfatta nella brama d'esser' anche restituita alle solite Penitenze. Era a tutte quelle Religiose di consolazione insieme, e di stimolo ad osservare la lor Regola, una letizia quasi angelica, che se le vedeva esultare in ogni azione, e portamento. Un solo agro pungeva il dolce del suo divoto affetto, cioè il non potere, per la rimastale poco men, che totale mutolezza, formare in Coro il Canto distinto, e profferir le parole delle lodi del suo Giesù, come averebbe desiderato. Nè minor travaglio le dava l'istesso impedimento nel confessarsi, non tanto in riguardo della poca, o nessuna sodisfazione, che poteva ritrarne per se stessa, quanto di quella, che al merito d'un tal Sacramento sapeva appartenere non lasciando il maligno Spirito, sempre intento alle triste congiunture, di tentarla, e porle in cuore, che mentre le veniva tolto il ben confessarsi, doveva disperare di sua salute; ma n' ebbe il danno d'una delle maggiori confusioni, che giammai riportasse dal combattere co i più forti, e ben' armati Campioni della Cristiana Milizia; posciachè rivoltatasi ella a Dio, gli fece queste santamente sagaci proteste: *Signore, quante volte mi tentano di diffidenza gli Spiriti maligni, tante volte sia per me laudata, confessata, e adorata la vostra bontà, con quella lode, che vi averebbero data essi medesimi purissimi, e ardentissimi, se avessero perseverato in Grazia. Io supplirò al vostro santo onore, e vi renderò quelle lodi, che vi tolsero cadendo.* Non si può negare, che ad ogni modo non le cagionasse nojosissima molestia l'impotenza a dire i peccati, fors' anche tal volta supposti gravi, nel Sacramento della Riconciliazione con Dio, dandole poi maggior' ombra, come in altre occorrenze le venisse fatto di scioglier meglio la lingua, il che permise alcune fiate il Signore, per far conoscere, che siccome egli solo le aveva sospeso l'uso del parlare, così poteva a suo be-

beneplacito restituirgliele. A tale angustia, che più, ò meno la teneva afflitta nel suo interno, benchè sempre, come buona, e fedele Sposa, conformata al volere del suo Giesù; s'aggiunse di tanto in tanto un viepiù acerbo inasprimento di dolore nelle mentovate piaghe delle mani, piedi, e costato; di modo che quando altre Sorelle, fuor della sua Assistente, non potevano udirla, era costretta di prendere il necessario esalo di qualche pianto, e voce lamentevole. In nessun giorno della settimana, anzi in nessuna ora del giorno le dava total tregua, ridottala anche a segno di non poter'ella prendere minimo riposo la notte; ma con assalto più vivo la combatteva il Venerdì, nel qual giorno specialmente era molte volte necessitata di porsi in letto, divenendo le medesime ferite sì livide, e focose, che appena si poteva accostarsele; onde quasi vi sentisse veramente il fuoco: *io bruccio*, *io moro*, diceva alla Compagna; la quale con pietoso, tuttochè inutile ufizio, vi poneva sopra alcune foglie di lattuga, per mitigarne lo spasimo. Il Sabato poscia s'aprivano a versar sangue bello, e vermiglio, ritornando la penante nel pristino grado. Continuò così dall'ultima notte del Carnevale fino al Giovedì Santo, quando, (quasi fossero pochi tanti martirj) colla rinovazione degli stessi, ed accrescimento d'altri maggiori, volle renderla ancor più simile a se l'appassionato Redentore, disponendola però prima col Sacramento da lui in tal giorno instituito, in memoria non men gloriosa, che dolorosa della sua Divina Passione. Condottasi adunque Suor Maria Diomira al meglio, che potè, insieme coll'altre Sorelle alla Santissima Comunione, appena ricevuta nel seno la Sacrata Ostia, rimase al solito rapita in ispirito: e come che molte particolari reflessioni avea fatte alle parole del suo dolce Giesù: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo:* quasi amorosa delirante, prese a ridire ciò che altamente le s'era scolpito nell'animo, *in me manet, & ego in illo:* soggiugnendo varj affetti espressivi da un canto d'estremo stupore, che a tanta bassezza umiliato si fosse un Dio, e dall'altro, che l'umana Creatura in tal guisa ingrandita, si abbassasse a' terreni

fan-

fanghi col Cielo in petto. Pareva, che non potesse darsene pace, e bramando, che rimanessero pur Deificate l'Anime, scongiurava amorosamente il Verbo ad unirsi con tutte, offerendosi a supplire in ciò, che da esse le veniva negato, particolarmente dalle consagrate al suo Divino servizio. Mentre così pregava, le venne dato ad intendere, come ben possa sempre Iddio unirsi a tutte l'Anime, ma di rado ciò segua nel più perfetto grado d'unione, a causa dell' ostacolo di tre impedimenti, cioè, del soverchio amore alle cose create, a se medesima, ed al proprio giudizio; i quali impedimenti tolti di mezzo in un' Anima, il Verbo Umanato tre grazie le conferirebbe; un Celeste affetto alla sua Divina Passione, una tranquillità, e generosità grande di cuore, una vera conformità al suo santo volere. Quì non insinuato di vantaggio allo spirito della Contemplante, le fu dato campo di ringraziare l'immensa bontà dell' amoroso Verbo, dalla cui adoranda bocca, dopo aver' ella anche molto pregatolo del dono d'una tanta unione, udì promettersela con questo argumento: *Acciò tu veda, o mia Sposa diletta, ch' io vo' compiacermi di star con te unito, ecco di nuovo ti fo partecipe de i dolori da me sofferti nella mia lacera Umanità.* In questo dire le tramandò dal cuore certi vapori a guisa di tenue, ma raccolto fumo; i quali d'intorno ingombrandola, vennero ad infonderle acerbissime pene. Si sentì in ciò tutta gelare, ed incontanente si svegliò dal Ratto. Sebbene il principale ingombrato da quei penosi vapori fu lo spirito di Suor Maria Diomira, n'ebbe però buona parte anche il corpo, che non potendo reggere alla forza di tanti dolori, ne cadde a terra, e stata così alquanto, a mala pena potè poi condursi alla sua Cella. Parevale sentirsi strappare ad ogni passo i nervi; acute punture, a guisa d'invisibili stiletti posti trall' ugne, la facevano spasimare: quasi avesse lacero ogni membro, vi provava distinto il dolore; posatasi così sul suo povero letticciuolo, ma non già trovatavi posa alle sue pene, le quali assomigliandola in tutto ad una moribonda, se non bastarono a farle esalar l'anima, fu giudicato effetto di specialissima assistenza del Divino soccorso, per ultima-

timare in quest' innocente Creatura la prefissa opera d'una delle più mirabili trasformazioni, che si leggano, nel Redentore appassionato, di cui stette in tal modo, participando i tormenti dalle 15. ore del Giovedì Santo sino alle 21. del Venerdì. Solamente però le ferite delle mani apparvero in tal tempo aperte, e sanguigne, come s'è detto, scorgendosi nell' altre un semplice livido. Ma nel Sabato Santo volle il Signore far di nuovo palesi ancor quelle de' piedi, osservatesi non meno che delle mani, passate da parte a parte. Nè si tralascierà quì di far menzione dell' eccessivo tormento, che poi la notte antecedente alla Santa Croce di Maggio se le prese nella piaga del petto, apertasele, come apparve la mattina, con esalo d'un calore, che appena vi si poteva tener la mano; scaturendone quando grosse materie, quando sangue vermiglio, quando pura acqua, e sempre da simili umori salendo un' odor grato, che era di conforto, particolarmente alla Compagna, qualora la medicava. Tornandosi poi alle ferite de i piedi, vi si svegliò tal dolore, che non potè più in alcun tempo muoversi da se medesima, e fu sempre d'uopo, che le Sorelle la conducessero a braccia, o assisa sopra una seggiolina alla santa Comunione, facendo a gara chi portar la dovesse per la consolazione, che non lasciava loro sentirne il peso. Divenne ella bensì grave a se stessa, mentre pur tuttavia supplichevole di patire, già soddisfatta al possibile nel corpo, e solamente rimastole a provare nell' Anima l'ingombro penoso de' predetti vapori tramandatile dalle piaghe di Cristo appassionato, n'ebbe il suo intento, e fu appunto un' ingombro, che le se perdere apparentemente di vista la scorta della luce Divina, la privò del gusto degli Esercizj spirituali, avvenga che nè pur uno ne tralasciasse giammai: le rappresentò a guisa di tossico il cibo suave dell' orazione, facendosi però ella non ostante assegnar di nuovo dall' Obbedienza l'ore del ripartirla tra il giorno, e la notte; la rendè molte volte dubbiosa se fusse in se; la costituì in somma in un' aridità di spirito, tormento maggiore di ogni altro, che gliele rendeva anche tutti di lunga mano più sensibili. Sarebbe difficil cosa il figurare ad un' Anima, che giam-

giammai l'abbia provata, quale si rendesse nella Serva di Dio questa nojosa aridità; una composta inquietudine, una contrarietà rassegnata, un'oppressione virtuosamente repressa, un sostenuto abbandonamento, un vinto tedio erano l'opere, che davano impiego al suo spirito. Replicava infocati sospiri, ma i medesimi viepiù l'inaridivano. Pareva che l'istesse lagrime, come acque amare, seccassero nella Terra del suo cuore ogni tenero virgulto di divozione. Usava tutti gli argomenti per muovere a pietà il suo Sposo Divino; dicendoli una volta frall'altre: *E dove sei mio Diletto? Vieni, poichè tanto ti bramo. Mira che questo è il medesimo cuore, che se mai per addietro ti amò, ora è più bramoso d'amarti; pure sia sempre in me adempito tutto quello, che vuoi, sol che le tue Creature siano capaci dell' Amor tuo, e con altrettanto amore ti corrispondano.* Ma per l'istesso capo di voler' ella aver parte nella salute dell' Anime, sordo il Signore a' suoi preghi, e quasi inesorabile a i desiderj, compiacevasi lasciarla nella desolazione, in cui l'aveva posta. L'istessa Confessione Sacramentale, delizia dell' Anime afflitte, non le dava che orrore; l'istesso cibo degli Angeli le pareva senza sapore alcuno. Solo la mattina di Santa Marta alla presenza Sacramentale del Redentore, favorita in visione dal medesimo, qual conversò in Terra, nel contemplarlo coronato di spine, e mostrato al Popolo, si sentì aprire alquanto le potenze dell' Anima, onde entratavi un poco di luce, potè con varj sentimenti accompagnare gli obbrobrj, e calunnie, che patì il suo Giesù in spettacolo sì ignominioso. Parevale vedere il gran concorso del Popolo tumultuante, che pieno d'ingratitudine gridasse, Crocifiggilo; e stupiva della mansuetudine del suo amato bene, che potendo gastigare i malvagi, se ne stesse quasi Agnello, e quale scoglio di costanza, facesse prova insieme anche di tutte l'altre Virtù Divine, in quel solo atto di sua sacra Tragedia; delle quali virtù non le fù nascosto il pregio infinito, studiandosi perciò ella con santa industria, di farsele in qualche modo proprie, offerendole all' Eterno Padre unitamente colle confusioni, e contrarietà del suo spirito desolato. Sperava per tal mezzo

con-

conseguire il bramato fine, di rendersi in tutto simile al suo Sposo, nè in ciò veniva punto delusa, poichè nominandosi egli con titolo speciale il Dio delle Virtù, l'unico modo di somigliarlo è l'innesto felice d'una vera imitazione delle medesime. Unendo pertanto il volto confuso dell' Anima propria all' Anima umiliata di Cristo, diceva al Padre Eterno: *Protector noster aspice Deus, & respice in faciem Christi tui*; e per incontrare viepiù il benignissimo genio di quel Re celeste coronato di spine, si mise ad interporre l'offerta di se stessa a maggiori patimenti presso la sua increata Sapienza, acciò richiamar volesse tante Anime, lequali si trovavano da lui lontane, con un general perdono a i loro liberi trascorsi.

Mentre stava così unendo il proprio patire a quello del Verbo, sentì dirsi nell'interno, che il patire di Giesù non finì nella Coronazione, ma durò sino alla morte, e però di lei similmente finir non dovevano allora le pene; al che ella rispose: *Amor mio Giesù, fa di me quello ti piace*. In così dire corse a scagliarsi visibilmente contro di essa in varie forme, e fierezze una moltitudine d'infuriati Demonj, quasi per isbranarla, se fosse loro stato permesso, stringendola però, soffocandola con puzzolenti fiati, e percotendola in guisa, che dallo stomachevole fetore, dalle spaventose viste, da i colpi spietati di mostri sì orrendi, e dall' oppressione, come in uno strettojo, offesone gravemente il petto, il capo, tutta la vita, e toltone quasi affatto il respiro, fu forzata gettar per bocca gran quantità di sangue, con penosissima tosse, la quale da indi in poi se le fece indivisa Ministra di dolori fino al Sepolcro. Parendole vedere tutte le Creature congiurate a' suoi danni, anche a questa confusione stava per offerirsi, ma intese, che molto più da essa si pretendeva; cioè, che non dovesse fermarsi ne i mezzi delle Creature fallaci, bensì nel fine della somma Verità; stesse però quieta, amasse, e non temesse, poichè siccome il suo Sposo, doppo d'essere stato coronato di Spine, fu coronato di Gloria, così sarebbe ella di tutte le sue pene premiata, e ristorata. Spariti a sì dolce conforto gli Spiriti della confusione, rimase colma di giubbilo; onde in tal modo

rifini-

rifinita, che appena muover poteva per la debolezza una mano, pur nondimeno lieta nel ſuo Gieſù, replicavali di ſe ſteſsa le medeſime offerte, non ceſsando di fare atti di ſanta conformità, e di chieder nuovo patire per la ſalute dell' Anime.

CAPITOLO XXXI.

Ricuperato il fervore ſenſibile dello ſpirito, riceve maraviglioſe cognizioni intorno alla grandezza della Madre di Dio.

NOn rimaſe defraudata Suor Maria Margherita Diomira nell' ultima ſua eſpreſsa brama a Gieſù appaſsionato, d'unirſeli a forza di patire, poichè la gran toſse ſvegliataſele nel ſuddetto ſtrazio, che ne fecero i Demonj, tenendola giorno, e notte in una penoſa ſveglia, l'eſtenuò anche fuor di modo, col laſciarle ritenere il piccolo riſtoro, che dar ſe le poteva di pane, e d'acqua, e per delizia, di poco radicchio cotto, non altrimenti condito, che di ſale. S'aggiunſe il tormento quaſi d'univerſale ſtiratura di nervi, ſino alle dita de' piedi; cagionatole inoltre nel toſsire un moto violento alla lingua tuttavia ritirata, e ferma tralle fauci, in vece del ſuo moto naturale; onde era oggetto di ineſplicabile compaſsione il vederla, e udirla; nè di minor meraviglia, come quel Corpo fra tanti dolori, e sì mal riſtorato durar poteſse in vita, o come in quello ſpirito inaridito non ſi ſeccaſsero i frutti della virtuoſa raſsegnazione.

Stette in tal modo Suor Maria Diomira fino all' Aſsunzione della Madre di Dio, nella qual mattina, poſtaſi a recitare una parte del Roſario all' Immagine di eſsa Aſsunta Celeſte Regina, e dato in quel mentre il ſegno della Comunione, s'inviò, benchè a gran ſtento, per comunicarſi coll' altre in Coro. Quivi raccoltaſi, come meglio potè, ad aſcoltare la Santa Meſsa, furono penetranti dardi al ſuo cuore le prime parole dell' Introito: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites*

tes plebis, traendone motivi di effonderſi in ſuppliche, degnar ſi voleſſe la Sovrana Signora di rivolgere il ſuo volto benigno al Trono della Santiſſima Trinità, intercedendo a tutte le Creature il perdono de' peccati; e come ſolita prima di comunicarſi di far memoria della Paſſione del Divino Figliuolo, pregò di venir condotta dalla Gran Madre a lavare ſpecialmente le ſue macchie alle fontane delle di lui ſacratiſſime Piaghe. Si preparò in ſomma quella mattina con ſingolar divozione a ricevere la Sacra Eucariſtia, atteſochè l'Introito della Meſſa, come ſi è detto, venne a riſchiararle l'interne potenze, che per molti meſi addietro, cioè dal giorno del Giovedì Santo del 1677. fino a queſto mentovato dell' Aſſunzione di Maria, patito avevano l'ingombro penoſo d' una profonda oſcurità. Provò nel comunicarſi un contento ſtraordinario, ed appena ricevuta la Sacra Oſtia, uſcì de' ſenſi, per meglio vedere contemplando coſe da i ſenſi lontane. Condotto il ſuo ſpirito davanti al Trono della Trina Unità, vedeva tutt' il Paradiſo in feſta per lo Trionfo di Maria, quando queſta inſieme coll' amato Diſcepolo le comparve ad inſtruirla intorno alla cagione, modi, e circoſtanze del ſuo felice Tranſito, cioè, che ſpaſimante per la dilazione afflittiva d'una fermiſſima ſperanza, e per lo martirio del deſiderio di unirſi al Divino Figliuolo nel di lui glorioſo Regno; chiuſe con volontario fine i ſacrati occhi, non nelle braccia di Morte, ma dell' iſteſſa Vita; poichè abbaſſandoſi Gieſù all' eccelſa Madre, con sì amabili maniere preſe ad invitarla, che obbligò la di lei puriſſima Anima a ſpiccar un volo da' labbri virginali nelle parole del Salmo: *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*: tralle quali con ſoavi baci l'accolſe, depoſitandola al ſeno dell' adoranda Trinità. Inteſe altresì, che Maria ſpirò in quell'iſteſſa ora, in cui reſe l'Anima all' Eterno Padre il ſuo Figlio Divino. Vedde piombare a volo tutti i Cori degli Angeli, e le Schiere de' Santi, per eſaltarla ſopra di loro, come Imperatrice del Cielo, e della Terra; e finalmente n'ebbe a ſtupire dell'alta poteſtà conceſſa a tanta Avvocata, di rimettere in grazia del Figlio qualunque peccato-

re, che alla di lei intercessione con umile, e divoto affetto ricorra; ma tolsela di maraviglia il Divin Verbo, col dirle, *esser stato conveniente, che se diede ad un Pescatore la potestà di rimettere i peccati, avesse anche in ispecial modo d'un tal privilegio dotata la sua cara Madre*. Perlochè ad esa volgendosi l'illuminata Diomira, ardentemente pregavala ad impetrare, non solo alla sua, ma a tutte l'Anime il perdono de' peccati, con benedirle in quel giorno del suo magnifico trionfo, e tor loro le macchie per gli stessi peccati contratte. Nella qual preghiera perseverò tanto più, quanto che l'istessa Vergine l'animò, assicurandola, che il suo Figlio averebbe tali macchie lavate col suo Divinissimo Sangue, in ricompensa del gusto grande da lei datole, qualunque volta nel comunicarsi si rammentava della sua amara Passione; e le soggiunse ciò esserle oltremodo grato, nè giammai lasciar' egli immonde l'Anime praticanti questo devoto uso. Mentre dunque così pregavasi da Suor Maria Diomira la Regina del Cielo, parvele vedere una gran Comitiva d'Anime, massime di Religiosi, e Religiose, che prostrate a terra l'invocavano in loro ajuto, acciò nella sua Gloria Trionfale intercedese loro la mondezza d'ogni macchia di colpa; ed osservò, come la medesima Imperatrice tenendo allora in vece dello Scettro dell' Universo un' Aspersorio nelle sue adorande mani, e tuffandolo nel Divino Fonte del Cuore di Cristo, traevane un bellissimo, e vivacissimo liquore, con cui le aspergeva; ma come che non tutte ne rimanesero monde, richiestane al suo Sposo Giesù la cagione, ebbe per avviso in risposta, che quantunque il liquore indifferentemente aspergese quell' Anime, non però ciascuna aveva uguale la disposizione in riceverlo, dalla brama dell' aspergimento prezioso, disunito il dolore delle loro colpe, e fermo proposito di vera emenda; onde alcune purificate, altre nella loro impurità si rimanevano.

Vedde poi la stupenda Incoronazione di Maria Vergine all' Impero dell' Universo; dal Padre Eterno, con Corona di Gloria, e Dominio sopra tutte le Creature del Cielo, della Terra, e dell' Inferno; dal Figliuolo con Corona di Sapien-

za,

za, per una chiarissima cognizione dell' Essenza Divina, e di quanto in essa è lecito vedersi da pura Creatura, massime di ciò che appartiene al grado di comune Avvocata; e dallo Spirito Santo con Corona di Carità infusale in un doppio incendio d'Amor di Dio, e de' Prossimi. Qui se le presentarono in atto di beato stupore le tre Angeliche Gerarchie nel vedere la Vergine Madre coronata di sì degne Corone, ammirando l'eminenza della sua perfezione, e santità: meritatasi la prima Corona d'incomprensibile gloria per la diligente cooperazione alla pienezza della Grazia Divina, nel custodirla, tenendo unitamente esattissima custodia de' doni di natura: la seconda, per la sua illibata purità, incomparabilmente maggiore di quella di tutte l'altre Creature insieme, onde senza minima offesa della Verginità da lei promessa col più ardente voto, che formasse giammai Creatura umana, fu eletta Madre del purissimo Figlio di Dio: la terza, per la presenza continua dell' oggetto d'infinita bontà, e bellezza, che l'eccitava ad intensamente amarlo, mentre ogni suo conversare era con Giesù, dalla materna cura del quale non desisteva un momento; poco meno, che tutti i di lui pensieri, non che l'azioni, e le parole, riponendo quasi gemme eterne nell'erario del suo cuore: ove la Contemplante Diomira in quella perorazione Evangelica, *conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo*, intese esser beato chi a somiglianza di Maria custodisce i santi Precetti, e Consigli di Dio.

Fecela poscia consapevole il Verbo Umanato, come esercitandosi la sua Madre Santissima nelle virtù corrispondenti all' otto Beatitudini, riportato avea di ciascheduna il premio immortale nella sua gloriosa Assunzione, dicendo: *E chi fu più povera della mia Diletta Madre, che per me stentò tanto, godendo nell' estrema penuria d'ogni comodo della vita presente? Or goda dovizie immense nel mio Regno. Chi più umile, e mite della mia cara Madre, che all' Angelico annunzio di dovermi io incarnare nel suo seno, umilmente turbata, ma non inquieta, obbediente, non insuperbita, rispose: Ecce Ancilla Domini? Or possegga per sempre la terra della mia beata Umanità. Chi più*

addolorata, e piangente della mia amorosa Madre, che pianse i miei dolori in tutto il corso della mia penosissima vita, rinnovandosele di continuo i motivi dal mio vagire in una Stalla fra due Giumenti fino allo spirare sopra un tronco di Croce fra due Ladroni? Or sia consolata con gioja di festa, e di giubbilo inalterabile. Chi mai con più sete, e fame bramò, che fosse soddisfatta la Divina Giustizia della mia purissima Madre, mentre ella stessa sarebbesi resa stromento della mia morte, acciò tutte l'Anime godessero il frutto d'una tanta sodisfazione? Or si sazj nel godimento di sì adorabile attributo della mia essenza. Chi più misericordioso della mia dolcissima Madre, che emola della mia stessa misericordia, quand'io pendeva in Croce, stava pregando l'Eterno Padre per li miei Crocifissori, quasi più della mia vita le fosse a cuore la salute di quei malvagj, e maggior pena sentisse della loro perdizione, che de' miei atroci tormenti? Or conseguisca misericordia senza fine, dichiarata mediatrice fra il Cielo, e la Terra, fra Dio, e l'Uomo. Chi più mondo di cuore della mia Vergine Madre, che per mantenersi pura, rinunziar voleva a tanta dignità? Or di me suo Figliuolo Divino veda per sempre a faccia a faccia la vista beata. Chi più pacifico della mia pazientissima Madre, che vedendomi tanto straziato nella Passione, non che ammettesse pure un primo moto d'ira, o sdegno contro i perfidi Giudei, nè contro l'ingiusto Pilato, nè contro i Discepoli disleali, e codardi, ma tutti amò, a tutti fece bene, nè lasciò d'esser di tutti vera Madre, purchè per tale avessero saputo conoscerla, come la conobbe il mio Discepolo diletto? Or sì divina prerogativa unisca in lei a i titoli di Madre, e Sposa, il nome ancora di Figlia fedele di Dio. Chi più della mia innocentissima Madre perseguitata per la Giustizia, se meco unita, come in un medesimo spirito, quante persecuzioni venni a patir io Giustizia Eterna, tante ella ne sopportò, e mentre i perfidi Giudei la cruciavano ne' miei tormenti, l'oltraggiavano ne' miei obbrobrj, d'altro non sapeva piangere, o lagnarsi, che di vedermi poco amato come misericordioso, e meno temuto come giusto? Or in premio di un tal tributo di tolleranza sia talmente suo il felice Regno de' Cieli, del quale oggi l'ho investita, che ne goda in perpetuo la Corona, e il Dominio.

Pren-

Prendendo poscia il Verbo Divino ad umiliar Diomira, con porle davanti gli occhi le sue imperfezioni al confronto delle perfette virtù di Maria, le soggiunse: *Ella seppe mantenere soggetta insieme, e libera la sua volontà, giocondo, e mortificato il suo cuore; nudo, ed ornato il suo intelletto, ricordevole continuamente la sua memoria de' miei benefizi, ed immersa nella rimembranza di tutte l'ingratitudini delle Creature. Ella fu mirabile nell' accoppiare l'umiltà colla grazia, la mansuetudine col zelo, la semplicità colla prudenza, la gravità coll' affabilità, la purità coll' amore del Prossimo, il silenzio col parlare opportunamente, l'azione colla contemplazione. Ella trapassò nella purità, e nell' amore gli Angioli, nella fede, e speranza i Patriarchi, nella libertà dello spirito i Profeti, nella carità, e zelo gli Apostoli, nella fortezza, e magnanimità i Martiri, nella pazienza, e penitenza i Confessori, nella sapienza i Dottori, nella santità i Sacerdoti, nella solitudine, ed orazione gli Anacoreti, nella povertà, e obbedienza i Monaci, nella castità le Vergini, nell' umiltà le Vedove, nella soggezione, e fedeltà tutti i Santi, che furono, sono, e saranno. Ella si rendè la più diligente nel conservare le mie parole, e nell' istruire, ed illuminare l'Anime, sicchè degli stessi Apostoli venne ad essere sapientissima Maestra; la più reverente nel frequentare i Santissimi Sacramenti; la più fervente nel riverire, e talora visitare i luoghi della mia Redenzione: Nazaret, ove fù annunziata: Bettelemme, ove mi partorì: il fiume Giordano, ove io col mio battesimo lavai le colpe del Mondo: il Deserto, ove digiunando cercai la pecorella smarrita del Genere Umano: il Cenacolo, ove nella Mensa Eucaristica lasciai all' Anime devote un Cibo di tutti gli spirituali sapori: Getsemani, ove novello Adamo colsi anticipato il frutto della mia acerba Passione: il Monte Oliveto, ove qual vero Atleta mi unsi per lottare colle nude potestà delle Tenebre: il Calvario, ove sotto alla falce di morte lasciai il fiore della mia innocentissima vita crudelmente reciso. In somma la mia Cara Madre fù un compendio di perfezioni; e tante virtù, che a guisa di stelle lucenti illustrarono il Cielo dell' Anima sua, non le acquistò mediante una pacifica oziosità, ma coll' esercizio d'un faticoso, indefesso, e costante operare;*

perocchè a tre sole prerogative non cooperò, ma per mia mera liberalità le furon concedute, cioè, l'esser concetta senza macchia di colpa originale, l'aver partorito senza dolore, ed il soggiacere alla morte senza sentirne gli affanni, morendo d'amore. E tu (soggiunse il Verbo Divino alla Contemplante Diomira) *come per mia gloria ti affatichi? come per mio amore operi? con qual diligenza virtuosamente ti eserciti? con quali virtù ti perfezioni? Mira nel tersissimo specchio della mia purissima Madre le tue macchie, e pregala ad esserti Mediatrice, acciò pura, e monda possi tu piacere agli occhi miei Divini.*

A tale, e tanto paragone rappresentato dal Verbo con parole penetranti più d'ogni acuto strale, rimase da una parte Suor Maria Diomira stupita in vedere quella Creatura, nella cui sola bellezza, doppo Dio, alcuna macchia non si discerne; e dall'altra parte confusa nell'osservare i proprj diffetti; onde gettataseli a' piedi protestò, che di quivi non sarebbe partita, che conseguito non avesse il perdono d'ogni sua colpa, pregando ancora per tutte le colpe altrui; è poichè finivano in tal mattina quattr'Anni da che erasi Stabilita, con tenerissimo sentimento la supplicò, che specialmente gli errori in tal tempo da lei commessi, i quali le parevano innumerabili, se le perdonassero. Condescese al pio desiderio la Vergine, solita di non lasciarlo giammai defraudato in chiunque con esso a lei ricorre; bagnò l'Aspersorio con tanta grazia, che ne stupirono gli Angeli, nella fontana amorosa del Cuore del suo Divino Figliuolo, e grondante di sacro umore, accarezzandola, benedicendola, chiamandola col dolce nome di Figlia sopra di lei più d'una fiata lo scosse. Così se poche, e lievi erano per avanti le macchie di quest'Anima innocente, nè pur ombra di neo quasi ormai ne rimase a renderla men che del tutto lucida, e monda. Mentre parevale non capire in se stessa per la soprabbondante gioja, vedde in oltre la Santissima Vergine impiegata a cavare dal medesimo Cuore di Giesù una Tonaca, una Velatura, ed una Corona, con cui rivestendola, ed ornandola, veniva insieme ad arricchirla di nuovi doni, e di nuove grazie; indi le pose nelle mani un Crocifisso con gli stromenti del-

ti del-

ti della Passione, dicendole: *Tiemi Figlia mia diletta, abbraccia il tuo Sposo inchiodato in Croce, ed accostandoti al seno questo fascetto, spesso dirai: Fasciculus mirrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. Sembrò alla Serva di Dio in vederlo, d'esser giunta pur'una volta al possesso felice delle perfette delizie, onde lo strinse con quell'affetto, con cui sempre l'aveva desiderato; e sapendone grado alla Donatrice benigna, non si saziava di ringraziarla, prendendo insieme a porgerle nuove suppliche, acciò benedir volesse quanti ricorrevano alla di lei potentissima intercessione, massime del suo Monastero; ma perchè la Madre di Grazie imitando il genio del suo Divino Figliuolo, eccede sempre con esse i voti de' supplicanti, nel benedire tutte quelle Sorelle ad istanza di Suor Maria Diomira, diede anco a questa varj avvertimenti di lor profitto: *Chè sarebbero state molto più care a Dio, se avessero fatto maggiore stima de' frequentati Sacramenti, e delle superne inspirazioni, di cui non meno abbondantemente erano favorite: Che nell'uno, e nell'altro alquanto difettando esse, il suo Figlio Divino ne prendeva rammarico: Che tolti di mezzo due tali ostacoli, quel Monastero sarebbe divenuto un vero Santuario, e che sopra qualunque di loro, che si fosse in ciò diligentemente adoprata, era pronta a cadere fecondissima pioggia di benedizioni dal Cielo*. Poscia per lo di lei propositto particolare l'avvertì altresì, come quella nuova veste, della quale l'aveva rivestita, doveva esser d'orrore, e spavento a i Demonj; e il fascetto di mirra de' tormenti della Passione, che le pose in seno, erasi insieme composto dal suo Sposo degli usati atti di mortificazione, per poter solo ripigliare i quali ben conosceva, che le sarebbe stata cara la salute del corpo. Terminò per ultimo Maria Vergine in questo modo il suo Celeste parlare. *Mia diletta Figlia, è volontà espressa di chi tiene ogni cosa soggetta al suo volere, che da te si continui a vivere così inferma nel corpo, a' cui mali si uniscano di bel nuovo le desolazioni dell'Anima, e contro l'uno, e l'altra replichino poderosi insulti le Potestà delle Tenebre. La favella ti sarà interamente restituita dal mio Figlio tuo Sposo nel giorno del suo Trionfo; però sii diligente, e fedele;*

lascia del tutto te stessa, ed annegati nell' Ordinazione Divina. Più non soggiunse Maria, ma nuovamente benedicendola, col suo sparire le lasciò libero il ritorno a i sensi nel sonare il segno del Vespro.

CAPITOLO XXXII.

Assicurata da ogni inganno intorno a' passati Divini favori, riceve un fiero insulto dal Demonio; Quindi peggiora nel male, ed in tutto si porta con invitta virtù.

NOn potendo errare chi cammina in via di verità, nè essendovi verità più infallibile di quella della Sacra Scrittura, allora viene ad esser sicuro il cammino d'un' Anima, quando ad essa si conformino i di lei passi; alla quale verace scorta fidò pertanto con ragione Suor Maria Margherita Diomira le sue sicurezze, nel sentirsi doppo i passati favori più che mai colma, non solo di gravose pene nel Corpo, ma anche di tenebre nell' Anima, costretta a dire lagrimando: *Ora sono ritornata la Diomira*, poichè mentre dubbiosa in particolare, se le cose da lei vedute, e provate nell' ultimamente descritta sua Estasi, fossero state Opera dell' Autore, o del Nemico dell' Umana salute, aperto il Breviario per recitare il Divino Ufizio, le venne a prima giunta sotto gli occhi un certo da essa non riferito, o per altrui dimenticanza non notato passo della Scrittura, che colle suddette cose datele a vedere, e provare, si conformava, ricordandosi in quel punto averle già detto il Padre Confessore esser sempre veridico un tal riscontro, nel quale per veri doversi da lei riconoscere i doni, che da Dio riceveva, ad esclusione d'ogni inganno dello spirito della falsità. Gelò d'invidia il Maligno, arse d'ira, e tutto fierezza, in forma d'orribilissima bestia, maggiore d'un gran Cammello, minacciava di divorarla: ma la Serva del Signore armata di viva fede nella virtù delle Divine parole del *Verbum caro*, divotamente al suo solito recitandole, ne ributtò in guisa tale l'orgoglio, che udì uscirne dalle lorde fauci un'urlo articolato in questa sola replicata

plicata ingiuria: *Ah maladetta, maladetta*, a cui ella generosamente; *Maladetto sei tu meschino di te, che se tu fussi in quella Gloria, qual ti sei persa per tua superbia, mi benediresti, laddove non potendola più recuperare, mi vai chiamando maladetta; del che io non temo, mentre spero nel mio Dio, che per sua Bontà infinita mi benedirà*. Ciò udito lo spaventoso Mostro, si scagliò con fremito alla Verginella, la percosse, la strinse, e quasi la soffocava, ridottala a non poter riavere il respiro. Solo mal suo grado le lasciò libero il cuore a volgersi a Maria, al cui glorioso Impero incontanente disparve, lasciando un fetor pestifero, e nell'oppressa Diomira un notabile peggioramento del suo male, con nuovo getto di sangue, tosse più incessante, e maggiori pene in tutt'il Corpo, senz'alcun riposo, da qualunque banda si voltasse: oltre a che restò servito il Signore Iddio levarle del tutto l'appetenza anche al suo poco e povero cibo ordinario di sopra narrato, d'alcune sole erbe cotte, facendole sentire inesplicabil pena nel doverlo prendere, talchè le cadevano per la violenza le lagrime, nè potendo talvolta inghiottire pur'un boccone, rimaneva in quella sua estrema debolezza senza il necessario sostentamento. Così ogni giorno più destituta di forze, e ritrovata dal Medico in peggior grado, dava a temere, che averebbe in breve terminata la sua vita. Risolvè pertanto il Confessore d'ordinare a tutte quelle Religiose con ispeciale esortazione, che la tenessero raccomandata a Dio, singolarmente nella Santa Comunione, e mandò ad imporre la Superiora a Suor Maria Diomira, che col merito della santa Obbedienza accompagnasse le comuni preghiere, acciò il Signore le restituisse la salute del corpo, se così le fosse piaciuto. Obbedì ella con un santo strattagemma, per non allontanarsi punto dalla sua inalterabile rassegnazione al voler Divino, che pure l'Obbedienza le prescriveva, poichè partita la Superiora, prese a dire: *Benedetta obbedienza, che ordinandomi di chiedere la sanità senza offesa della conformità, mi permette così favellare al mio Giesù. Giesù mio, imponendomi il Padre Confessore, e la Madre Priora, che io vi chieda la sanità, purchè voi così vogliate, lo*

fo,

so, come l'Obbedienza me lo comanda; e quanto arbitrio conosciate rimanga in me, tutto l'immergo nel Mare immenso della vostra amabilissima Volontà, e santissima Grazia, nè altro bramerei, se non che non altro giammai mi venisse conceduto: questa era la sua orazione, giubbilando quando udiva discorrere di morte, con chiamarla ogni suo contento, se voleva Giesù dargliela in vece del vivere, per patire, e cantando sovente qualche sacro versetto in lode di essa. S'ingegnavano alcune Sorelle farle animo, con dire, che forse non sarebbe ancor morta, ma ella graziosamente ridevasene; e se altre si mostravano paurose, le confortava a non temere il maggior bene dell'Anima, che mediante il morire del Corpo, vola ad unirsi immortalmente al Sommo Bene.

Giunta intanto la debolezza dell'Inferma ad un'estremo incapace d'ogni altro ristoro, che di poco, e contrario alimento, pareva un continuo miracolo il vederla pur vivere. I due Medici del Monastero, i quali erano il Signor Dottor Antonio Lorenzi, ed il Signor Dottor Panfilio Fabbri, benchè conoscessero del tutto inutile qualunque prova di sperimentato sapere a quel male, disposto più da una singolare, che ordinaria Provvidenza, non ebbero ad ogni modo discaro, che lor s'aggiugnesse per ajuto in sì ardua cura, l'insigne Filosofo il Signor Dottor Francesco Redi Medico celeberrimo delle Serenissime Altezze di Toscana, stimato meritamente l'Oracolo de' suoi tempi. Ito questi dunque a visitare l'inferma Diomira, come che già del di lei stato avea avuto sufficiente ragguaglio, non contento di vederle nelle mani le soprammentovate ferite, o stimmate, concedutele dal suo Divino Sposo nella notte dell'ultimo passato Carnevale, volle vedere anco quelle de' piedi. Mirabil modo della Divina Sapienza per autenticarle al Mondo, come si è veduto negli attestati d'un tant' Uomo. Non seppe egli continuarne l'osservazione senz'inginocchiarsi, intenerito da pio stupore. Indi voltatosi a' circostanti, specialmente al Signor Dottor Fabbri: *Non serve*, disse, *prendersi pena dell'Opere del Signore: questi sono mali, che solo chi gli dà, gli può guarire: le nostre ordinazioni non vi arrivano: chi l'ha ferita, la sani*:

ſani: ſolo conviene dal canto noſtro veder di tener riſtorate le forze quanto ſia poſſibile, ma ſoprattutto permettere alla povera Creatura arſa da un gran fuoco nel petto, che beva, e ſi refrigeri quanto vuole; e veramente per molto ch e ella beveſſe, giuntale appena l'acqua allo ſtomaco, ivi la ſentiva aſciugarſi, come in un'ardente fornace. Ciò maggiormente moſſe l'iſteſſo Signor Dottor Redi ad ordinarle il Latte, più per non mancare all'Arte, che per iſperanza d'ajutare la natura a ſuperare il male, già troppo contumace in un penoſo rifinimento di ſtomaco, vomiti, particolarmente di ſangue, eſtrema nauſea, e febbre ardentiſſima; dichiarandoſi, che ad ogni altra Inferma averebbe dato poche ore di vita, ma di lei non ſapeva quello ſi diceſſe. Così non meno ad ogni altra inferma, che fuſſe ſtata in ſimil modo abbattuta di forze, e molto certa di dover ſolo ritrarne peggioramenti notabili ne' ſuddetti accidenti, ſarebbe affatto caduto l'animo all'avviſo dell'ordinato Latte: ma la Serva di Dio, a cui cagionavano effetti contrarj di letizia le nuove del patire, come le dava contento il patir medeſimo, non diſſe parola, o diede minimo ſegno di ripugnanza, nè ſi mutò di volto, anzi per eſtremo di dolcezza proruppe con queſto breve affetto: *O buona Croce da me molto deſiderata! Gieſù mio non mi laſciate*. Gran conforto cagionò anche opportunamente al ſuo ſpirito il Soggolo, che le fu recato di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, per lo quale non capiva d'allegrezza in ſe ſteſſa, maſſime alla rifleſſione della di lei Gloria in Paradiſo, dicendo con gioja, *Viva la Santa, che gode Dio in eterno. Mia cara Santa, io non mi curo di ſanità, ma di quel che vuole il mio Gieſù; lui chiedo, lui bramo, la volontà ſua, non la mia*. Indi ad eſſo rivolta, ſoprabbondandole la tenerezza, ſoggiunſe: *Gieſù mio, compiacetemi di darla morte a me, e la vita a' peccatori: Oh quanto mi terrei contenta, ſe morendo io, ſi ravvivaſſe una ſola dell' Anime morte nel peccato! Deh, Amor mio, abbi di loro compaſſione, e ſopra di me vengano tutti i flagelli, poichè li merito*. Il ſoccorſo però più valido contra la natural ripugnanza, che ne' preparati aſſalti ſovraſtava all'anguſtiata Umanità della quaſi ſol viva a i dolori innocente Diomira, fu

il Ci-

il Cibo degli Angeli, col quale volle prima il Padre Confessore avvalorar maggiormente la sua virtù. Dipoi tutta animo, e franchezza si rizzò su a prendere due presentatele once di latte: lo bevve; lo tenne sol tanto, quanto se le potesse nutrire nello stomaco un'estremo sconvolgimento, gettandone poscia più della metà ad un tratto, ed il rimanente in diverse fiate tutto quel giorno fino alle due ore della notte, con tale esterminio, e dolore dello stomaco medesimo, che molte volte ancora venne costretta a dire: *Io mi muojo*: ed in vero fu un prodigio di stupenda disposizione Divina, che non morisse in sì penosi affanni: ma più faceva stupire la sua gran pazienza nel soffrire il tutto, conformata, e pronta a ripigliare il latte ogni mattina, e così ridursi giornalmente per esso nell' istesso grado, mentre Giesù le avesse fatto intendere il suo volere in nuovo ordine de' Medici. Questi però molto travagliatisi in vederla tanto penare, determinarono di non più darglielo, ma che rinfrescasse ella l'interno ardore con quant'acqua poteva, e ciò ordinato si partirono, dichiarando in più espressi modi irrimediabile dalla loro perizia quel male, di cui lasciavano la cura a Dio.

Nè in altre mani aveva sempre desiderato la buona Inferma di rimanere, nè ad altri, che al suo caro Giesù prese più che mai di cuore a raccomandarsi, nel vedersi destituta d'ogni umano ajuto, supplicandolo, che volesse assisterla colla sua santissima grazia, ed in specie col necessario soccorso all'adempimento di quanto la Maestà sua Divina le aveva alcune settimane addietro comandato nel seguente modo. La sera della Natività di Maria Vergine si mise ella a contemplare di sì gran Signora le singolarissime prerogative, quando nel più profondo della contemplazione se la vide comparire avanti, non in figura di Bambina, ma qual maestosa Imperatrice, che mostrandole fralle braccia il Figliolino Giesù, la chiamò per nome, e con modo ineffabilmente piacevole, così prese ad avvertirla: *Maria Diomira, sta attenta a tutto quello, che ti dirà il mio Figlio, per porlo ad effetto:* ciò udito, si gettò la Contemplante Inferma nell' abisso del suo niente, e con adora-

adorare quel Dio vivo, e vero, si disponeva a sentirlo, allorchè egli le disse; *Ascolta, Sposa mia Diletta; io voglio, che per ristoro del Corpo nella tua infermità, tu da quì avanti non ti alimenti di sole erbe, ma anche d'altri cibi quadragesimali; ed è parimente mio volere, che da te non si tenga più lana sulla nuda carne; studiati bensì d'armarti di pazienza, poichè molto devi patire; obbedisci a chi ti comanda; sii umilmente sollecita nel mio Amore, per cui patir devi, offerendomi il tutto; e ciò ricevi in segno infallibile, che le mie sono parole di verità;* nel che lasciandola consolatissima, il Figliuol Divino, e la Madre insieme disparvero.

Il comandamento però fra gli altri suddetti del Bambino Giesù a Suor Maria Diomira, che dovesse stare umile, combattè per un mese intero coll' obbedienza, non lasciandola eseguire l'ordine più volte confermatole dal Padre Confessore, di conferire il tutto a Suor Reparata, mentre umilmente le taceva quest' ultima revelazione, in specie, del nuovo modo di vivere, che dovea tenere nel cibarsi; ma cedè finalmente l'umiltà all' obbedienza, per cui dichiarò alla medesima Compagna il voler Divino espressole, che ben seppe frattanto da se stesso manifestarsi, con istupore di tutti, come uno stomaco assuefatto di lunga mano a ritener sole erbe, reggesse ad ogni prova, or d'uno, or d'un' altro cibo quadragesimale, che si andò somministrando alle sue estreme languidezze, benchè mai ciò non seguisse senza tanta pena, che talor si vedeva forzatamente lagrimare; onde ne veniva in estremo compatita, massime da i Medici, che solo per doversi tutti consolare, rinovavano il pronostico, poche ore rimanerle di vita. Ed in vero, secondo l'umano discorso, non poteva dirsi, o credersi altrimenti, se non che appariva aver' ella per suo conforto Iddio unicamente valevole a prolungargliele. Solo Diomira tanto era lontana dal compatir se stessa, che mal soffriva (argomento singolare d'animo dedicato alla Croce) d'essere compatita; E perchè nel vederla ora stretta dall' asma, ora contorta da rattrazioni di nervi, ora tormentata da dolori di viscere, e di coste, quasi se le aprissero, ora esanimata da tosse spietata, presane

ſane in certo modo per lei qualche impazienza, una di quelle Sorelle non ſeppe contenerſi di dire: *Io ſto mai a vedere, che gran coſa è queſta, che Giesù ci faccia queſte ſtranezze:* appena ebbe ella profferito, che la buona Inferma modeſtamente ripreſela, proibendole il laſciarſi mai più uſcir di bocca ſimili coſe, poichè non le piacevano; e ſoggiunſe, *che il ſuo Giesù faceva molto bene a tener così in un Letto chi tanto l'offendeva; onde ſarebbe ſtata ancor più ſconoſcente, ſe non aveſſe riconoſciuto quel ſuo male per un'opera, e miſericordia, e per un favore, che Dio ſi compiaceva fare alla ſua Poverina.*

Quanto in ſomma la tormentata Inferma moſtrò di compatirſi, fù un compatimento di burla, allorchè in una delle ſue travaglioſe notti, non laſciandole l'affannoſo toſſire riavere il reſpiro, non che prendere minimo ripoſo, diſſe grazioſamente: *Toſſe mia, quietati alquanto, ſe Giesù te lo comanda; ſe nò, pazienza.* Indi all'iſteſſo ſuo Giesù, quaſi continuando con gentil riſo il piacevole ſcherzo: *Amor mio, amor mio, laſciami un po' dormire, un pochin pochino, perchè queſt' Umano, ſe non ha qualche riſtoro, non reggerà: Oh ſempre, ſempre? che è queſto, Signor mio, che? non vuoi, ch'io ripoſi? ſia fatto il tuo ſanto volere, poichè io ad ogni modo amar ti voglio:* ma fu uno ſcherzo, che meritò d'eſſer corriſpoſto, come appunto ſuole Iddio ſcherzare colle ſue più care Anime, mentre in vece della domandata quiete, ſoppraggiuntale al petto maggior violenza, la meſchina, non tanto per lo più aſpro penare, quanto per la confuſione d'aver rallentato nella brama di conformarſi al ſuo Spoſo, fu coſtretta a così diſdirſi: *Ora Amor mio, fate bene; a dire! Io cercava ripoſo, quando voi mai non ripoſaſte per lo ſpazio di trentatre Anni: Mandate, mandate Amor mio Santiſſimo: Paſſino pur ſempre da quì avanti per inezzie degne d'eſſer corrette dal mio dolce Bene, con altri flagelli; ſe mai ardirò chieder ripoſi fuori della mia cara Croce.* E quì ridiede in alcune più che mai vive invocazioni della Croce ſteſſa, con un tal miſto di combattuto, ma inſieme vittorioſo ſentimento d'affetti nel ſuo cuore, che moveva a lagrime di tenera compunzione.

CA-

CAPITOLO XXXIII.

Mentre il male continua a ridurla all' estremo, persevera nell' ultime prove delle sante virtù, e tra celesti favori termina i suoi giorni con una morte somigliante alla vita.

ESsendo stata questa benedetta Serva del Signore grandemente a lui cara, dovea, conforme all'oracolo della Sapienza, terminar in breve il suo corso mortale, col trascorrere molti tempi in poco tempo, quasi pianta di corta vita per l'esuberanza della virtù; onde conviene in questo sol Capitolo racchiudere più cose in qualche distinto ordine, per non ultimare più confusamente di quello, che sia seguito ne' Capitoli passati, la sin quì condotta Istoria. E prima di tutto è d'uopo spedirsi dal rappresentare in qual grado la condussero i non naturali, come n'era ogni apparenza, accidenti del suo male, per non istancare di vantaggio il Lettore, col replicarne la ricordanza quante fiate i medesimi si rinnovarono, senza poter giammai debilitare la robustezza d'una volontà invaghita della Croce.

Nella continuazione estremamente tormentosa del secco tossire al calore consuntivo di due vicendevoli ardentissime febbri, andandone quanto d'umido radicale suol rimanere in ogni più estenuato composto di corpo umano; si ridusse quest' innocente Creatura alle sole ossa, e pelle, onde sembrava appunto (così trovasi notato) una sottilissima scorza d'albero, attaccatasi la pelle stessa particolarmente alle spalle, con tali dolori, che se le ritiravano insino le dita de' piedi. Potevansi nominare più trafitte, che dolori, quei, che pativa nello stomaco; tanto erano acuti. I nervi rattratti, quasi più altro ufizio non facevano, che di corde tormentose. Le coste nel loro poco men che aprirsi di continuo, stavano sempre chiuse all' esalo, impedito massimamente da un' asma affannosissima; ed oltre a tutto ciò, contendevano in lei con gagliardi cimenti la necessità, e l'impossibilità di nutrirsi.

Tali

Tali erano i mali, da cui veniva condotta la Serva del Signore al fine de' suoi giorni, poichè ogni altro nome dovrà darsi (quando di nuovo occorra favellarne) alle sue care ferite delle mani, piedi, e costato.

Alla suddetta siccità corporale però s' aggiunse in questa buona pianta un' afflittiva aridità di spirito, la quale (mirabil cosa) rendevala più abbondante di frutti delle sante virtù, di cui sol quì si narreranno alcune poche particolarità.

E per farsi dall' umiltà, quasi radice di tutte l'altre, riposta, non nel lasciar di conoscere i doni d'Iddio, nè tampoco nel celarli assolutamente, ma sol tanto, quanto comporti la maggior gloria del Donator Divino, come che derivino dall' unica sua bontà infinita, non dal proprio merito, e sapere: In questa vera intelligenza, non meno, che nella pratica d'una tanta virtù, si mostrò perfetta Suor Maria Diomira all' occasione, che quì si dirà. Portatosi a visitarla il soprannominato Signor Dottor Redi, fosse motivo di pia, o dotta curiosità, volle nuovamente appagarla;col rivedere alla Serva del Signore le Stimmate de' piedi. Ecco dunque da un canto l' umile Diomira, niente in se stessa dubbiosa di quel Divino favore, benedirne la somma clemenza. Eccola dall'altro canto nel timore, che se ne diminuisse la gloria all' istessa, piangere amaramente per la ripugnanza di lasciarlo più vedere agli occhi mortali, pregando il suo Sposo Giesù, che lo celasse egli, poichè a lei non veniva permesso; E così posta in umile angustia dalla curiosità altrui, mezza mutola, come tuttavia era, quasi con dolente burla rimeggiando, piena di vera afflizione, diceva al suo Giesù:

Amor mio, questi curiosini
Voglion vedere questi finestrini
Fatti dalla vostra Onnipotenza,
Perchè ognuno gli abbia credenza,
E chi non gli crederà
A Giesù dispiacerà.
Levali Amor mio,
Acciò non sia offeso Dio.

Nè tali detti andarono senza il loro avveramento, sparsosi per

per la Città di Firenze un gran susurro, contravertente, massime, come è solito, presso gl' ingegni più elevati il vero di queste Stimmate, sebben poi è risultato in maggiore autentica delle medesime, con crucio, e confusione del Demonio, invidioso anco a i meri riflessi delle Santissime Piaghe, in cui è collocata l'Umana Salute; nè tampoco sì affettuose preghiere furono in tutto vote del bramato conseguimento; imperocchè doppo pochi giorni rimasero d'esse ferite i soli segni, sentendovi però ella l'istesso bruciore, quasi d'ardente fuoco, non meno che quando erano aperte.

Suole il Signore per suoi alti fini lasciar nelle più pure creature alcuni piccoli nei di certi difettucci, acciò specchiandovisi vengano a trarne motivi d'umiliarsi: qualcuno parve, che si compiacesse di lasciarne trasparire talvolta, o più tosto averne sembianza nella sua Serva Diomira, come altrove si è notato, e supplicatolo ella più volte instantemente a levargliele, giammai non ottenne altro Rescritto alle sue Suppliche, se non che dovesse fiducialmente in lui abbandonarsi, ed umiliarsi. Ciò non ostante, avea comandato il Padre Confessore a Suor Reparata, che non tralasciasse occasione alcuna, benchè minima, di correggerla con severità, il qual comandamento prese ad eseguire l'obbediente Religiosa, non senza confusione, parendole, conforme al suo detto, correggersi dal Corvo la Colomba. All'incontro la Serva del Signore a questi gravi, e talvolta quasi indiscreti avvertimenti, non infastidita, come avviene per ordinario anche alla più soda virtù, massime in somiglianti mali; se quando era sana, prostravasi a terra, allora ciò non potendo, dava segno dell' istessa umiliazione, col chinare il capo, e dire alla sua Correttrice: *Dio vi rimuneri per me; ammonitemi, pregate, che io ne faccia frutto, e poichè mal posso parlare, fate carità di notificare i miei mancamenti al Padre Confessore, acciò ne riceva quelli ajuti, de' quali ha bisogno l'Anima mia.*

Non solo nel suo gran male, anche fralle maggiori aridità dello spirito, mai non diede segno di tedio, nè si lamentò, nè disse, o fece cosa contraria alle sante virtù; ma figurandosele dall' Umiltà per molto poco il patir suo, rispetto a quanto pa-

T revale

revale meritare, diceva alcuna fiata, che se Dio l'avesse tenuta così inferma fino al giorno del Giudizio, ne sarebbe stata contentissima, poichè quel patire averebbe finalmente un dì terminato, come temporale, che non hà paragone colla penosa eternità a lei dovuta per li suoi peccati, ed ingratitudini, onde gran favore le faceva la misericordia di Dio, a darle un' infermità di brevi momenti. Presa dal timore di sua salute, mai non partiva da lei alcuna delle Sorelle, che non le pregasse con molto affetto: *Raccomandatemi a Dio, che io mi salvi*; e se alcuna stavale d'intorno, supplicandola, che quando andava al Cielo si ricordasse di lei, ne' migliori modi permessibili dall' impedimento della lingua, e dalla mancanza del fiato, alternava le seguenti risposte: *E che ho io fatto, che io abbia ad andare al Cielo nella Patria de' Beati? Ci vuol' altro; Poveretta me, che ho sempre occupato questo luogo senza render frutti degni, e di contento al mio Giesù. In giù, in giù, non in sù, meriterei d'andare per li miei peccati. Spero bensì nell' infinita misericordia del mio Dio, e nella carità delle vostre orazioni, che se io mi salvo, so quanto sarà l'obbligo mio appresso Giesù per voi; però suffragate l'Anima mia, acciò, se fussi degna del Santo Purgatorio, ne sia presto liberata. Oh Dio, quando io considero, che i Serafini tremano davanti a quell' immensa Grandezza! e che sarà di me? Mi rivolgo tutta nel Sangue del Verbo.*

Altre volte, benchè il Signore in premio d'essersi ella totalmente abbandonata nella sua santa volontà, le conservasse una grandissima pace interna, ad ogni modo, sentendosi altrettanto arida di spirito, quanto quieta, senza nè meno poter parlare a bastanza nella Confessione, per sodisfarsi, come parevale, che richiedesse il suo bisogno, diceva alla meglio: *O quali mutazioni sono quelle, che avverranno all' Anima mia, Giesù mio!* Poi soggiugneva all' Assistente: *Dio voglia, che io non non mi danni: Credete, che io mi abbia a salvare?* E rispondendo quella, che sì certamente per la Divina Misericordia, soggiugneva: *Ed io credo bene, che quella sola Misericordia infinita abbia ad essere il mio riscatto, il mio refugio.*

Essendosele aggravato viepiù il male, la seconda Domenica

nica di Novembre, ed osservandosi in lei tutti i segni di morte, parve bene al Padre Confessore darle il Santissimo Viatico; ma gran corrispondenza tra il modo del vivere, e quello del morire. Quantunque ben conoscesse approssimarsi al suo fine, insinuatole dal Padre Confessore questo suo pensiero di comunicarla per viatico, fu tale la fiamma dell'abitual devozione al Santissimo Sacramento, che la fece dare in una non intesa risposta: *Per devozione vorrei, non per viatico*; soggiugnendo all'istanza delle Sorelle, che lor ne spiegasse il sentimento; *perchè se ora mi comunico per divozione, in nuovo accidente forse sarò comunicata per viatico, e così due volte riceverò Giesù*. Per viatico allora dunque, e dipoi anco più fiate per divozione in adempimento delle suddette parole si comunicò; e come che ricevuto il Signore, versando molte lagrime, le fosse domandato di che piangesse; uscì con gran vivezza su le smorte labbra l'umiltà, che avea nel cuore a tale risposta: *Non essere sì pochi i suoi peccati, nè sì leggiera la trascuraggine, in quanto poteva aver fatto per dar gusto a Giesù, nè sì ordinaria l'ingratitudine all'immenso amore, che egli ab eterno le avea portato, nè sì rare particolarmente le Comunioni da lei frequentate in sua vita, senza cavarne profitto alcuno per l'Anima sua; onde non avesse dovuto piangerne amaramente, dolendosi anzi del pianto suo, che non fosse qual conveniva a tante, e sì giuste cause*. Da ogni cosa prendeva allora più che mai motivi d'umiliarsi. Ricevendo avviso, che un suo Fratellino aveva professato nel Convento della Santissima Nunziata di Firenze con molta sodisfazione di quei Padri, poichè era stato lo specchio de i Novizj: *Egli lo specchio*, disse subito, *ed io l'obbrobrio de' Monasteri, che tutti gli ho imbrattati dove sono stata, e non so come questo mi sopporti*. Le stesse grazie Divine spesso da altri abusate in incentivi di superbia erano a lei d'impulso a profondarsi nell'umiltà. Mantenutole dal Celeste Sposo quanto le aveva promesso, che prima di celebrar seco le sue Eterne Nozze, le averebbe restituito l'uso del parlare, il che avvenne il dì primo di Dicembre, prima Domenica dell'Avvento in quell'Anno 1677 Le Sorelle, che traevano a gara soavissimi effetti per le loro Ani-

me d'un sì prodigioso donò conceſso dal Signore alla ſua Serva d'andare incontro al ſuo fine con iſnodata, e ſciolta lingua, quando queſta comunemente s'annodà per prima perdita degli umani ſentimenti, ſi ſtudiavano di congratularſene ſeco; ma ella umiliata nel prodigio, diſse, *che non già ella ſe ne rallegrava, dubitando di mal ſervirſene, come pel paſſato, che mai non aveva ſaputo con quello ſtromento lodare, e benedire il ſuo Dio*. Dettole da una delle Sorelle per conſolarla, che in quei ſuoi mali aveva motivo di farſi animo, mentre ſomigliavano i mali di qualche Santa, riſpoſe, con ſegni di gran confuſione *averli patiti i Santi per aumento del loro merito, laddove ella ben conoſceva di patire in pena delle ſue colpe, alle quali, ſe Dio aveſſe voluto punirla in queſta vita, non ſarebbero baſtati tutti i mali del Mondo; ma poichè così voleva ſodisfarſi la ſua Divina Giuſtizia, ſperava pagarne il debito nel Santo Purgatorio*. Quindi affettuoſamente raccomandandoſi d'eſsere per carità ſuffragata con Meſse, e Orazioni per l'Amor di Dio; ſupponendo di doverne aver grandiſſimo biſogno a non ſtarvi fino al giorno del Giudizio; e dicendole continuamente il cuore queſto baſso ſentimento di ſe ſteſſo, che tutti i ſuoi patimenti le eran dovuti, anzi erano un niente a paragone delle meritate pene nel più profondo dell' Inferno, cauſavale una molto generoſa contentezza in eſſi, e maggior brama di patire.

Sogliono i lunghi mali recare un certo infaſtidimento, che fa parer difettoſe anche l'aſtinenze più perfette, e nella qualità in ſpecie del male di Suor Maria Diomira, poteva renderſi aſsai incolpabile queſta umana fiacchezza; ma per lo contrario, in prova non meno dell' Umiltà, che di altre virtù quaſi inſieme annodate nella Serva del Signore, ſucceſse il ſeguente caſo. Trovandoſi ella alquanto meno aggravata del dolore di ſtomaco, e quindi potendoſi un poco meglio riſtorare, furono provviſti dalla povera carità del Luogo il Sabato ſera tre piccoli peſcetti per ſua delizia ne' tre ſeguenti giorni. Portatole dunque il primo la Domenica dalla Compagna, come queſta l'aprì, e vedde, che abbruſtolito ſolo al di fuori, dentro ſanguinava, movendo lei ſteſsa a nauſea, fu coſtretta a le-

var-

vargliela davanti con grandissima afflizione d'una tale sventura, di cui le parve non poterlene avvenire altra più sensibile. Voleva renderne avvisata la Sorella di cucina, acciò un'altra volta meglio avvertisse all'obbligo del suo ufizio; ma se ne astenne, supplicatane per l'Amor di Dio dall'umile, paziente, e caritativa Diomira, la quale pure vedendola molto addolorata, e lacrimante di cordoglio: *Non piangete, Sorella*, le disse gentilmente, *Dio ha voluto così, sia sempre benedetta la sua Carità Divina: Voi piangete, ed io rido, poichè la Bestia non averà il suo conto; oh l'ho ben caro sì, che il Signore la mortifichi, e la tenga legata*: ciò detto, si cibò con due, o tre bocconi di pane, due sorbe, ed uno spicchio di pera, mostrandosi soddisfattissima, come di qualunque più delizioso ristoro.

Recatole il Lunedì dall'istessa Compagna un'altro de' suddetti pesci, questo men cotto, e più nauseante del primo, rese affatto inconsolabile l'ufficiosa Sorella; onde non bastarono le rinnovate preghiere di Suor Maria Diomira, che non ne passasse amaro lamento colla prefata Suora giustamente supposta colpevole del raddoppiato danno al ristoro della povera Inferma; ma trovatala innocente per la non ordinaria diligenza da lei posta in tale apprestamento, conclusero ambedue, essersi con verità dalla Serva del Signore attribuita la mala cottura di quei pesci ad una particolar disposizione della Volontà Divina, che d'ogni minimo pesciolino ordina il moto, e la sorte.

Oltre poi alla Carità, che in lei ardentissima le faceva soffrir volentieri qualsivoglia patimento, pria, che esser causa di minimo disagio, o disgusto alle Sorelle; ad illustrarla maggiormente nella preziosa gioja della santa mortificazione, (con questo titolo soleva parlarne) contribuirono anche due altre virtù insigni, cioè la Povertà, e l'Obbedienza. Non trovandosi più cibo alcuno confacevole al suo malandato stomaco, ed impostole dal Padre il dire a quale si sentisse minor' abborrimento, doppo molto pensarvi, si ricordò avere alcune volte gustato del Cavolfiore nella Casa paterna, il che esspose per obbedienza; ma ben tosto confusa d'una delica-

tezza di tanto costo, supplicò per l'amor di Dio, che non si desse una tale spesa al Monastero; e fu vinta per Divin Volere dalla Povertà l'Obbedienza, mentre per molto, che si affaticasse, non le fu possibil mai l'inghiottirne un sol boccone, chiedendo perdono alla Compagna di questa golosità, e mal esempio.

All'incontro bastò l'Obbedienza stessa, ma ve ne volle tutto lo sforzo, a farle prendere negli ultimi periodi di sua vita qualche gocciola di Giulebbo; al che fu grande il contrasto della Povertà, con lacrime, e persuasioni, *che non si convenivano sì fatti ristori ad una povera Religiosa, massime pari a lei; che sebbene fosse stata nel Secolo, non stretta con tal voto, pure non si sarebbe giammai sognata d'aver simili regali.*

Era in somma la santa mortificazione il capitale più pregiato della sua mente, e condotta all'estremo da attroce violenza di patimenti sì grandi, pareva in lei altro non ne seguisse, che il solo desiderio di più patire, espresso con sorrisi, ed altri segni d'un cuor dilatato, e colmo di giubbilo nelle seguenti notabili risposte, e diverse interrogazioni, cioè. Dimandatole, se patisse volentieri in Croce con Giesù? *Che altro vi voleva: essere incomprensibili, non che imitabili, i dolori di Cristo sulla Croce.* Se approvava dentro di se, che l'avesse il Signore così condotta? *Che fra' suoi pensieri non era la sanità, ma solo l'amabilissima Volontà di Dio.* Se nella Santa Comunione ricever voleva il suo conforto? *Che non cercava conforti, ma il suo Giesù, e la di lui amabilissima Volontà.* Se troppo si sentisse aggravata? *Che non pativa tanto, quanto averebbe voluto, volendolo il suo Dio.* Se talora stesse alquanto meglio? *Che sarebbe stata bene*, così fiducialmentre equivocando. Se moriva di buon'animo? *Che sì certamente, mentre sperava di morire fra i meriti di Giesù, sol priva de' proprj di nessun valore, dispiacendole non potere per la fiacchezza dell'Umanità nel male, che sentiva, accogliere con più allegrezza la morte mandatale dalla Divina Volontà.*

Questa molto viva; ed animosa fiducia fu un particolarissimo dono del suo Sposo, col quale egli senza punto privarla

del

del merito di patire, tenevala sì dolcemente confortata, e consolata nell'interno, che dir soleva, *che non averebbe cambiato le sue pene con qualsivoglia soddisfazione*, talora cantando per soprabbondanza di gioja.

Pigli il Mondo i suoi contenti,
Vo' Gesù co i patimenti,
E nelle braccia vostre, o mio Signore,
Io vivere, e morir bramo di cuore.

O sì vero eccitava il suo Spirito alla santa confidenza, per non si abbattere in quelli ultimi cimenti, dicendo: *In nomine Sanctissimæ Trinitatis, iu quam spero, quam diligo, quam adoro, pro qua vivere, cogitare, loqui, operari, pati, & mori desidero*; e simili altre parole espressive; *che Dio solo era il suo conforto, ogni suo bene, e speranza;* nè lasciò d'essere in lei tal fiducia favorita, e soccorsa con evidenti caparre di celeste amorosa protezione. Una mattina, mentre tutte quelle Religiose si trovavano al Coro, rimasta ella sola, in tempo, che non aveva più forza di muoversi da un lato all'altro, il suo Angelo Custode, nel quale fino da bambina fu in lei pari la confidenza alla devozione, ebbe cura di sollevarla di peso; sì che ben sentendone ella il soccorso dell'invisibil mano, senza difficultà, o patimento immaginabile potè levarsi, e riporsi in letto. Somigliante favore di protezione Angelica fu pur quello, che quì si dirà, a lei compartito. Dopo d'avere la sua Assistente molto vegliato nel riscaldarla in una gran febbre col freddo, s'adormentò. Sopravvenuto intanto a Diomira un caldo eccessivo, nè potendo ella da se stessa alleggerirsi i panni, o chiamare, poichè appena avea fiato bastante al respiro, implorò l'ajuto dell' istesso suo caro Angelo Custode; ed ecco sentirsi un battere, da cui svegliata la Compagna, si levò su a soccorrerla, ed interrogata l'Inferma con che avesse battuto, mentre nè pur trovavasele alcuna cosa d'intorno da poter fare quel rumore, si comprese non altro essere stato il di lei battere, se non quello dell'orazione al suo Santo Angelo, per non morire in tale affanno.

E per ultimo, a quest' istesso proposito d'altra Celestial ca-

rezza ancora fatta alla Serva di Dio negli ultimi periodi del suo terreno conversare, è giusto quì far menzione. Non potendo Suor Reparata omai più abbandonarla un momento, doppo aver vegliato fino alle sette ore della notte, vinta dal sonno, posò il capo sul letto d'essa Inferma, la quale pertanto sarebbe rimasta priva d'assistenza, se comparsa non le fusse Santa Maria Maddalena la Penitente, sua cara Maestra, dicendole esser venuta a supplire alle veci dell' addormentata compagna.

Da tali, e tante cagioni producevasi in Diomira grandissima fiducia nell' infinita Misericordia di Dio; oltre che giusta il consueto dell' Amore, tanto in lui confidava, quanto l'amava; e l'amava sì ardentemente, che questa sola fiamma non potè celare frall' ombre dell' Umiltà, quand' ebbe quasi ad adirarsi con una Suora, la quale se le raccomandò, che volesse per lei pregare, dicendole, nè meno aver desiderio d'amare Dio. Avvertitala severamente: *Parere in una Religiosa gran bestemmia il lasciarsi uscir di bocca di non aver desiderio d'amare il Sommo Amabile*. Poi soggiunse: *Mio Giesù, io ho desiderio d'amarvi, sebbene non vi so amare; e desidero, che tutte le Creature desiderino d'amarvi, e per me vi amino*.

Benchè esagerasse talvolta, che la maggiore delle Divine Misericordie sarebbe stata il salvare l'Anima sua, la sperava però assaissimo; ma terminando sempre in atti d'abbandonamento nel voler di Giesù, questa santa conformità pareva l'anima de' suoi pensieri, la vita del suo cuore. Invitando Giesù, e Maria a venire a prendere l'Anima sua, diceva sovente: *Venite, Amor mio, venite. Santissima Vergine Madre mia, venite. Quanto sta Gesù a venire per me?* o simili jaculatorie, continuando anco gli amorosi inviti col gesto delle mani, quando più non poteva colla voce. Dimandatole, se dunque bramasse morire per lasciar di patire: *Nò*, rispose; *ma, o Giesù mio, non andar volentieri dove si spera avere a stare per un' Eternità? E non bramar di rendere l'Anima al suo Dio, che da lui creata deve ritornare a lui, come a suo fine?* Fissatasi per buono spazio nelle Piaghe del Crocifisso, le parago-

ragonò a cinque Fontane, che dovevano lavare l'Anima sua, ed i suoi cinque sentimenti.

Rinnovata con istraordinaria diligenza la Confessione generale (di quali peccati sarebbe gran misericordia di Dio, che fosse noto all'Anime immonde) persuasero i varj periodi dell'infermità sua a reiterarle anche, come si è detto, il Santissimo Viatico. E messosi una fiata in considerazione l'impedimento delle di lei chiuse fauci, ne tolse ella il riguardo, con dire: *Giesù passa per tutto*: nè disse male, se a porte chiuse passò nel Cenacolo, doppo esser venuto dal chiuso Claustro Virginale di Maria a redimere il Mondo. Continuatele le rimostranze della più fervorosa devozione, nel sentirlo a se venire per l'ultima volta, presa da eccesso di meraviglia: *Che gran favore*, disse, *è ricevere un Dio!* La munì anche il Padre Confessore col Sacramento dell' Estrema Unzione, e con ogni altro ajuto da prestarsele nel passo estremo; bramoso altresì di trovarsi all' ultimo spirare, il qual pareva imminente, della sua cara Figliuola. Dovendo però egli un'altra dedicarne al Servizio Divino nel Monastero della Crocetta, ove pur si trovava Confessore straordinario, al cui vestimento erano per intervenire l'Altezze Serenissime, mentre instava a momenti quella Sacra funzione, domandatole, *se le sarebbe stato caro, che avesse nella propria assenza chiesta facoltà à Monsig. Vicario Gener. di farla per quel giorno assistere da un altro Sacerdote*; ne udì risposta degna d'animare tutte le Religiose a poterla dare in morte, mediante l'imitazione della di lei vita; *Che non averebbe voluto lasciare un simile abuso al Monastero: Andasse pure a far la Sposa di Giesù, e non si prendesse pena, che a Dio Sommo Sacerdote non mancavano modi, quando avesse disposto, che fosse morta senza assistenza del Confessore*. Ebbe poi tempo egli nondimeno di ritornare ad assisterla fino all' ultimo; sebben volle il Padre Eterno renderla somigliante al suo appassionato Figliuolo, anche coi dubbi di sottrarle un tal conforto, dispostala a far nel cuore di Giesù un nudo deposito dell' avventurosa Anima sua. In vero singolar cosa, e degna di santamente invidiarsi, l'abituale unione in essa (bell'

abito

bito nuziale per l'Eterno Sposalizio !) d'un'estrema aridità con un viepiù acceso fervore, quando suol questo andare estinguendosi presso l'ultimo esalo: e dimandatole, se aveva rammarico, che Giesù la tenesse così sino al fine: *Nessuno*, rispose; *perchè ho caro di rimanere quella, che sono stata, la Diomira: E meglio così; che nell'abbondanza de' contenti spirituali posso conoscere, le grazie fattemi dalla Misericordia del mio Dio, essere stati meri doni senza di me*. Colma dunque di vera speranza, partito il Padre, rimase nelle Divine Piaghe, ricordevole delle promesse dell'amato Redentore, dover quelle essere la sua guida sino alla morte. Più spesso altresì del solito, per sodisfarla, prese la Sorella Compagna ora a leggerle Libri Sacri, ora a rammentarle diversi più particolari atti di virtù, ed invocazioni de' suoi Santi Avvocati, accompagnata però in tutto, o prevenuta; ed una volta frall'altre, mentre le suggeriva il conformarsi alla volontà, non lasciandola Diomira finir di dire, ripigliò subito fervorosamente: *Amabilissima Volontà Divina*.

Aveva in specie dimandato per l'amor di Dio, che le fossero sovente ricordate queste parole: *la misericordia, che vi mosse a farvi Uomo, vi muova a salvar me, e i miei Prossimi*; e supplicò ancora la Compagna, che volesse spesso rammemorarle tre M. M. M. cifra, per la quale intendeva, la Misericordia di Dio, i Meriti di Giesù, ed il nome Santissimo di Maria.

Non lasciò per tutto questo d'apparire a molestarla con sue tentazioni il Comune Avversario in figura d'una Monaca di molto tempo inferma (non volle il Divino Sposo permettere alla sua Diletta sotto più orrida forma un tale ad ognuno ultimamente riserbato spavento) che presala per le gambe, forte premendola, molto l'addolorava. Chiesta allora ben due volte dalla santa Agonizzante l'acqua benedetta, e con essa aspersa, al recitarsi del *Verbum caro*, cessò il martirio, mā non isparve l'importuna visione. Dimandatole, se desiderava, che si dileguasse: rispose, *faccia quello, che Dio vuole*; così fralle braccia dell'amabilissima (qual sempre la disse) Vo-

lontà

lontà Divina, replicando insieme anche atti di Fede, di Speranza, d'Amore, e di Pentimento, con fine invidiato passò Diomira, mirando fissamente il Cielo sua Patria; onde le rimasero aperti gli occhi, così vivaci, e belli, che rendevano divozione, in segno di esser'ella morta vivendo, e ricordo a noi di morire in vita, come lei, per vivere, come lei, in morte.

Seguì il suo felice transito il dì 17. di Dicembre dell'Anno 1677. in giorno di Venerdì a ore 17. negli Anni 26. Mesi 8. Giorni 21. dell'età sua, e di Religione Anni 4. Mesi 4. Giorni 3. Il doppo desinare stette esposto il suo Corpo nel Coro, o sia Chiesa interiore, ove da alcune Signore di singolar pietà fu visitata, e veduta per le Grate di Chiesa a porte chiuse. Il Sabato mattina si espose nella Chiesa esteriore dall'ore sedici fino alle venti, celebrandosi gli Ufizj, e Messe per l'Anima sua. Ad ore venti si serrò di bel nuovo la Chiesa, durandosi fatica a reprimere il Popolo, che tuttavia più numeroso vi concorreva; il qual concorso continuò anche tutto il seguente giorno, ma in vano, perciocchè la stessa sera del Sabato fu il Cadavere seppellito in una nuova Sepoltura, che per altro fabbricata, non si era per anco messa in uso, dalla parte dell' Epistola dell'Altar Maggiore, a piè del Finestrino, donde a quelle Religiose si dispensa la Sacra Comunione, di cui fu sempre singolarmente devota questa gloriosa Anima, entro ad una Cassa di legno, postavi insieme col degno deposito la seguente Inscrizione, impressa in sottilissima lamina di piombo, siccome altra simile in cartapecora piegata, e racchiusa pur nella medesima Cassa.

J. M. J.

J. M. J.

QUesto è il Corpo della Serva di Dio Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, Professa di questo Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità, al Secolo nominata Margherita di Benedetto del q. Girolamo Allegri da Firenzuola, e della q Maria di Pietro Nencetti da Erbaja, nata, e battezzata il dì 26. Aprile 1651. venuta in Monastero il dì 29. Giugno 1672. vestitasi l'Abito Monacale il dì 14. Agosto 1673. e passata a miglior vita in concetto di singolar bontà il dì 17. Dicembre 1677. a ore 17. e meza, doppo mesi nove d'infermità straordinaria, di Religione Anni 4. Mesi 4. Giorni 3. dell'ingresso Anni 5. Giorni 23.

In autentica di tutto il narrato deve soggiugnersi, essere stato lo spirito, e la virtù di questa gran Serva del Signore esaminati, e riconosciuti per buoni, e Cattolici, e in tutto conformi a i dettami della Santa Chiesa Romana, da Soggetti insigni, e universalmente riputati maggiori d'ogni eccezzione, per bontà, dottrina, ed esperienza nella guida dell'Anime, mandati a tale effetto Confessori straordinarj a quel Convento: per non farsi espressa menzione dell'Ordinario, e Governatore, mentre ella visse, più volte mentovato Signor Domenico Baldi Protonotario Apostolico, Dottore in Sacra Teologia, Priore de' Santi Apostoli della Città di Firenze, merita-

ritatosi molta lode in aver poi anche saputo fino al presente giorno mantenere nella Religiosa Osservanza esso Convento, come tuttavia mantiene; col rendere insieme cospicuo il lustro della sua medesima Chiesa, specialmente nel ben nutrirvi l'Anime degli alimenti spirituali. Tra i quali Straordinarj è giusto in primo luogo mentovare Monsignore Alessandro Strozzi, Dottore in Sacri Canoni, poi Vescovo d'Arezzo, ove ha lasciate degne memorie del suo fervoroso spirito, e zelo Pastorale. Secondariamente convien farsi menzione del Padre D. Francesco Rasi Monaco Vallombrosano, Maestro in Sacra Teologia, Uomo d'esattissima Osservanza, Carità, ed Umiltà Religiosa, onde fu Capo d'alcuni Padri dello stesso suo Ordine, che per zelo dell'onor di Dio, chiesero al Sereniss. Cardinale Protettore Leopoldo de' Medici, d'aver un Luogo per osservarvi puntualmente la Regola di San Benedetto nelle loro Costituzioni Vallombrosane; avendo egli formato sì gran concetto delle sode virtù di Suor Maria Margherita Diomira, nel manifestamento da essa fattoli per santa Obbedienza di tutto il più recondito del suo interno, che seco strinse un patto d'essere a parte delle di lei Croci, ed in capo a due mesi fu assalito da un' infirmità non ben conosciuta nel principio da i Medici, la quale doppo 22. mesi di corporali, e mentali patimenti, lo condusse tisico, ed abbruciato nelle viscere, a rendere felicemente l'Anima al suo amato Creatore, precedutoli di soli quindici giorni il transito della stessa Verginella.

Segue il Padre Maestro Giuseppe Maria Mariani Servita, che avuta piena cognizione particolarmente de' primi passi straordinarj dati nella Via di Dio, da questa sua fedel Serva, compendiò della di lei vita un Racconto, terminandolo con varj motivi a doversi sperare d'averla efficace intercessora nella Gloria Beata; e qual pia fede convenga prestarsegli, dicalo l'avere egli portata la Fede Santa di Cristo nella Valle di Lucerna, come dimostra la seguente Lettera di ragguaglio della sua felice morte in detta Valle, doppo avervi convertiti molti Eretici, ricopiata dal Libro di Ricordanze, segnato di

lette-

lettera E, de' Padri della Santissima Nunziata di Firenze, essendo paruto bene quì registrarla.

Adi 6. Giugno 1679.

„ IN questo dì giunse la nuova della morte del Rev. Padre
„ Maestro Giuseppe Maria Mariani nostro Fiorentino in
„ età d'Anni 39. seguita doppo 11. giorni di febbre il dì 27.
„ Maggio del presente Anno nel nostro Convento concesso
„ nuovamente alla nostra Religione dalla Serenissima Madama
„ Reale di Savoja nella Valle di Lucerna, luogo detto Villa-
„ ro. Questo Padre, mentre esercitava la carica di Maestro
„ de' Novizzi in questo Convento di Firenze, fù eletto per la
„ sua bontà, e dottrina dal Reverendissimo Padre Generale,
„ e mandato a stanziare nel detto Convento di Villaro, a fine
„ di convertire gli Eretici di quel Paese alla Religione Cat-
„ tolica. Partì dunque di questo Convento il detto Padre Mae-
„ stro il dì 26. Agosto 1678. & insieme con Fra Girolamo
„ Maria Allegri Professo Fiorentino d'ottimi costumi, & il
„ Padre Filippo Antonio Vaccarini Piemontese s'incammina-
„ rono alla volta del prefato Convento, ove giunto meritò
„ in breve di vedere il frutto delle sue sante operazioni nella
„ bramata Conversione di molti Eretici, secondo le relazio-
„ ni avute da quel Paese, e mandate ad alcuni de' nostri Padri.
„ Finalmente non avendo ancor compito un' Anno della sua,
„ per dir così, Missione, s'infermò di febbre, che in undici
„ dì gli tolse la vita. La sua morte cagionò dolore in tutti
„ coloro, che l'avevano conosciuto, e particolarmente ne'
„ Padri di questo Convento, i quali si gloriavano d'avere un
„ loro Fratello sì degno, e fino ne mostrarono segno di cor-
„ doglio li medesimi Eretici, i quali lo piansero, come ce lo
„ testifica una Lettera del Padre Vaccarini, scritta al nostro Pa-
„ dre Provinciale, la quale insieme con due altre concernen-
„ ti la morte di questo Soggetto, si conserva nel nostro Ar-
chi-

„ chivio. Fu il ſuddetto Padre Maeſtro Mariani di placida
„ natura, e molto qualificato, sì per la bontà della vita, &
„ eſemplarità de' coſtumi, come per la ſcienza, e dottrina.
„ Perlochè fù Lettore de' noſtri Conventi di Ceſena, e di
„ Reggio, e deſtinato Reggente di Piſtoja, alla quale per de-
„ gni motivi non andò. Soſtenne ancora la carica di Reg-
„ gente di ſtudio in queſto Convento di Firenze per alcuni
„ Anni; fu Teologo aggregato all' Univerſità Fiorentina;
„ buon Predicatore, avendo predicato un' Annuale in queſta
„ noſtra Chieſa dell' Annunziata; Eſaminatore Sinodale dell'
„ Arciveſcovo di Firenze, e del Veſcovo di Fieſole; aſſiduo nell'
„ aſcoltar le Confeſſioni: il Signore Iddio gli abbia conceduto
„ l'eterna requie.

Nè per molto conveniente prova del medeſimo argomento, ſarebbe men degna l'onorata memoria del Padre Maeſtro Fra Angelo Maria Guinigi dell' Ordine de' Predicatori, Correttore un tempo della Venerabil Compagnia di San Benedetto della ſteſſa Città di Firenze; ma come che ſia rimaſto nella di lui profonda umiltà ſepolto il più delle ſue aſſerzioni, non abbia a male quella grand' Anima, che quì ſi regiſtri puntual copia di due ſue Lettere, una ſcritta a Suor Reparata, molte volte mentovata Compagna di Suor Maria Diomira, mentre queſta trovavaſi preſſo al felice fine de' ſuoi giorni: l'altra al Signor Marcheſe Luca degli Albizi, poco doppo la di lei morte.
Dice dunque la prima in queſto modo.

Jeſus. Maria.

„ VIva ſempre Gieſù, e viva il ſuo amabiliſſimo Benepla-
„ cito. Sento lo ſtato di Suor Maria Diomira. Faccia
„ il Signore ciò, che vuole di quella, che è coſa tutta ſua,
„ ſua Spoſa, e ſua Vittima; ma ſe li piaceſſe anche laſciar-
„ cela per qualche tempo a ſua gloria, e profitto delle ſue
„ Elette, ſia ſempre benedetto. Averò grato di ſapere l'eſi-
to

,, to del suo male, siccome del Padre D. Francesco. Io aspetta-
,, vo lettera del Padre Confessor vostro, conforme mi promet-
,, tete nella vostra, ma non l'ho ricevuta: ditegliene, e salu-
,, tatelo caramente per mia parte. Dite a Suor Maria Diomira
,, (se alla ricevuta di questa vive ancora, come non dispero)
,, che da quel poveraccio, che io sono, non ho mancato, e
,, non mancherò importunare i Santi, e la Regina de' Santi,
,, & il suo dolce Sposo, acciò l'assistino: ma quando sarà giun-
,, ta alle nozze, si ricordi di mandarmi almeno qualche mol-
,, lica di quel gran Banchetto; perchè in questa infermità,
,, doppo lunga dieta, resto molto affamato. Quando entrerà
,, nel Palazzo dell' Altissimo, adori per me profondamente
,, la Santissima Vergine, e gli presenti col mio cuore tutte le
,, mie miserie, necessità spirituali, e desiderj miei in Giesù
,, Cristo, e m'ottenga la sua benedizione, e l'istesso faccia al
,, mio Signore dolcissimo Giesù Cristo, col Padre, e lo Spi-
,, rito Santo, che non son degno di nominare, nè d'invocare.
,, Ditele, che si ricordi di me in Cielo, che io ho sempre de-
,, siderato di poter giovare all' Anima sua in Terra, e le pro-
,, metto, che sempre (per quanto potrò, e mi concederà il Si-
,, gnore) mi spenderò volentieri per tutte le sue Sorelle. Fi-
,, nalmente ditele, che se il suo Sposo la chiama, vada sicura,
,, perchè egli è tutto per lei; vada in fede viva, speranza ferma,
,, & amor puro, e costante; così tutta appoggiata al suo Dilet-
,, to, schernirà ogni falso timore.

,, Quanto al mio stare, sto meglio, che non merito, ma
,, sono rimasto da par mio, buono da nulla. Mi fa il Signore
,, misericordia, che posso celebrare, e andare in Coro di
,, giorno. Del resto la infezione, che mi travaglia, non isva-
,, nisce. Alle volte pare, che vogli cessare affatto, e resto
,, quasi mondo, ma poi rigermoglia. Questa volta però non
,, mi ha germogliato tanto, come le altre, e non mi ha sino
,, ad ora prostrato in letto; però non mancano guai da smal-
,, tire. Tutti sono regali, e favori ben grandi, e non cono-
,, sciuti a bastanza; sia laudato sempre, e benedetto il Signo-
,, re, che così favorisce anche gl'indegni, e si va in particelle

,, pa-

,, pagando de' suoi crediti, stante queste lunghe vicende; non
,, so quando sarò in stato di tornar costì: sia in tutto fatta
,, la volontà del Signore. Salutate la Madre Priora carissima-
,, mente, e raccomandatemi all'orazioni sue, e delle sue Fi-
,, glie; e ditele, che se morisse Suor Maria Diomira, mi serbi
,, qualche cosa di suo. Desidererei qualcheduna di quelle pez-
,, zette, che tiene sulla Piaga del Costato, & il Signore vi be-
,, nedica, e vi faccia tutte sante.

Di V. R.

Lucca. S. Romano 1. Dicemb. 1677.

Obbligatiss. Devotiss. Serv. in Cristo
F. Angelo Domenico Guinigi.

Nell'altra suddetta enunciata Lettera dell'istesso al Signor Marchese degli Albizi, si fa, come dicevasi, menzione doppo altri particolari, dell' invidiabil morte della Serva di Dio, e segue colla sua autentica, come appresso.

Die 8. Aprilis 1695.

Coram Reverendiss. D. Vicario Generali Florentino in Actis mei infrascripti comparuit.

Illustriss. D. Marchio, & Eques Lucas de Albizis Nobilis Patritius Florentinus, mihique optimè cognitus, & habita, ut dixit, notitia, quod multa cumulentur in actis de gestis à Sorore Maria Margarita Diomira, Olim Puella Stabilita Conventus Charitatis Boni Pastoris hujus Civitatis, dum ea in humanis ageret, concernentes majorem Dei gloriam, & dignam vitam hujus veræ Servæ Dei: ad eumdem igitur finem habens, ac suis in manibus tenens Epistolam sibi D. Marchioni prædicto scriptam ab Adm. Rev. Patre F. Angelo Dominico Guinigi Ordinis Prædicatorum, in qua loquitur de felici transitu per eum audito dictæ Servæ Dei, illam mihi in suo asserto originali consignavit, tenoris inferius, & successivè medio ejus juramento tacta Cruce, Epistolam prædictam, & subscriptionem in calce illius sub nomine d. Patris Guinigi cantant. ad mei, &c. delationem publicè cognovit, asserens subscriptionem prædictam

 esse

esse exaratam propria manu, & charactere dicti Adm. Rever. Patris Fr. Angeli Dominici Guinigi, adducens causam scientiæ, ex quo ipse D. Marchio notam habeat illius manum, quia pluries, & à longo tempore secum tractaverit, & scribere viderit, & petiit hanc etiam Epistolam, & omnia superius contenta, inter alia acta desuper quomodolibet hucusque gesta, & facta connumerari, & reponi, & ita, &c. omni, &c.

Qui Reverendiss. D. Vicarius Generalis visis, & auditis, &c. prædictam Epistolam cum præsenti comparitione, & recognitione, ut suprà facta, inseri, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ inter alia acta prædicta, prout ego Cancellarius infrascriptus reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

Tenor verò Epistolæ, de qua supra fit mentio, est qui sequitur, videlicet.

Illustrissimo Signore.

„ IL Signor Biscioni mi scrive, che finisce il tempo della sua „ carica, e mi prega provvederla d'altro suggetto. Lo rimetto a V. S. Illustrissima acciò risolva quanto gli parrà espe- „ diente, senza aspettare il mio ritorno, perchè questo mio „ male non si sa che termine sia per avere. Ricevo una Let- „ tera compitissima del Signor Niccolò piena di buoni proposi- „ ti verso la Compagnia di San Benedetto. Sento la felice „ morte di Suor Maria Diomira, e ne aspetto per la carità del „ Signor Domenico Baldi qualche notizia particolare. Era una „ gran Santa, eletta, e preeletta da Bambina, piena di Dio, e „ di continuo mossa, e portata dalla Divina Grazia; sempre „ stava con Dio; sicchè delle sue operazioni libere, & umane „ ben poche, per nostro dire niune sono state meramente na- „ turali; fedelissima in corrispondere alla detta grazia, in „ mille modi favorita dal Verbo Incarnato, come Sposa, in „ mille guise, & ultimamente con cinque pegni preziosi di „ Amore delle cinque Piaghe, delle quali mi è stato permesso

ve-

„ vedere quelle delle mani, grandi quasi quanto un Grosso,
„ colla crosta sanguigna, penetranti da una parte all'altra.
„ Adoro i Divini Giudizj, che ce l'anno rapita, quando ne
„ potevamo aspettare gran cose in ordine alla santificazione
„ di molte Anime; ma spero gioverà a molti in Cielo. A me
„ aveva promesso, quando si fusse trovata alle Nozze Eter-
„ ne, mandare qualche mollica di quel gran Banchetto. For-
„ se mantiene adesso la sua parola, mentre in questi giorni il
„ mio male sfoga, e mi occupa in maggior copia; tutte deli-
„ zie, e carezze della Divina Bontà, da cui prego a V. S. Illu-
„ strissima, al Signor Niccolò, e Signor Ottavio, alli Signori
„ Dodici, e Fratelli tutti di San Benedetto nelle Sante Feste
„ ogni Celeste Benedizione, e resto. Di San Romano. Luc-
„ ca 22. Dicembre 1677.

„ Di V. S. Illustriss.

Obbligatiss. e Devotiss. Serv. in Cristo
F. Angelo Domenico Guinigi.

Deinde verò, & sub die 6. Augusti 1695. *Constituti personaliter coram me Cancellario infrascripto.*

RR. PP. Fr. Laurentius Pittei Magister Novitiorum Conventus S. Dominici de Fesulis, & Fr. Joannes Thomas Bartolini Lector Sacræ Theologiæ in Conventu S. Marci de Florentia Ordinis Prædicatorum, vocati ad dandum locum veritati circa subscriptionem in suprascripta Epistola existentem, & sub nomine suprascripti Adm. Rev. P. Fr. Angeli Dominici Guinigi ut supra cantantem, qua quidem Epistola cum subscriptione in calce illius, ut supra cantante illis ostensa, & per ipsos, ut dixerunt, bene visa, perpensam, & examinatam, successivè medio eorum, & cujuslibet eorum juramento, tactis pectoribus, ad mei, &c. delationem, more Sacerdotali; Epistolam prædictam, & subscriptionem sub nomine dicti Patris Guinigi cantantem publicè recognoverunt, affirmantes subscriptionem prædictam esse exaratam manu, & caractere ejusdem Patris Guinigi, & pro tali illam reputaverint, adducentes causam eorum scientiæ, quia est Frater eorum Ordinis, ambobus illis optimè cognitus,

V 2 *& ba-*

& habuerunt, & habent notam ejus manum, cùm pluries scribere eum viderint, & ita denuò ratificaverunt omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem subscripsi.

Concordat cum originali existen. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiscop. Florent. in fid.
Loco ✠ Signi.

Idem Laurentius Cancell. qui sup.
manu prop. subscripsi.

In fine, benchè a torre ogni vano stupore delle cose grandi narrate, bastar dovesse il considerarle parti legittimi dell'Onnipotente Amore nell' Anime, che li corrispondono; cade nondimeno in acconcio quì anche registrare Lettera scritta dalla Reverenda Madre Priora delle Stabilite, Religiosa di virtù provetta, al mentovato Padre Fra Girolamo Maria Allegri Servita, Fratello della Serva del Signore, quasi in isgravio del suo obbligo, per non aver mai potuto l'Autore condescendere al desiderio d'esse Religiose, col portarsi a sentire quanto lor pareva dover dirli in proposito della presente narrazione; la qual Lettera così parla.

Jesus. Maria.

„ Molte sono le cose, che si sarebbero potute notare della Vita della nostra Sorella Suor Maria Diomira, che „ per non essere obbedienza, allora non si notavano, e poi „ con lunghezza di tempo si è persa la memoria. Trall'altre „ cose, questa, quasi subito Monacata, restava estatica ogni „ mattina, doppo essersi comunicata; ma il Giovedì era in- „ fallibile; e così stava godendosi il suo Giesù, e di tutto „ quello, che intendeva in detto tempo non si è saputo nien- „ te, per quello, che ho detto di sopra. Questi Estasi dura- „ vano per lo più sino a tanto, che non veniva chiamata per obbe-

,, obbedienza; alla qual voce subito si squoteva, & in un tratto
,, si rizzava veloce, applicandosi a quello, che di tempo in tem-
,, po doveva, e come poteva, si fuggiva nella volta per non es-
,, ser vista. La composizione sua in estasi era in ginocchioni con
,, il Crocifisso nella mano destra, e poi con tutte due le mani
,, incrociate sopra del petto, e gli occhi mezzi aperti colle luci
,, ferme, e tutto questo è verità. V. Reverenza mi perdoni, se
,, sono stata troppo a soddisfare al dovuto, e preghi il Signore
,, per me. Suor Maria Cammilla non stà di peggio, e si racco-
,, manda alle sue orazioni. Viva Giesù.

,, Di V. P. M. Rev.

Umilissima Serva
La Priora delle Stabilite.

Ma perchè le grazie ancora, che si ricevono, sono riprova del merito presso Dio de' suoi veri Servi, nel seguente ultimo Capitolo alquante se ne riferiranno a diverse persone impetrate da questa gloriosa Anima nell' Eterno godimento, come può credersi, dal Sommo Bene.

CAPITOLO XXXIV.

D'alcune Grazie ottenute per l'intercessione della Serva di Dio doppo la sua morte.

ASsalita Angela Gatteschi, Moglie di Francesco Cianchi, e Madre dell'altre volte mentovata Suor Maria Ancilla Stabilita nella Carità, da eccessivi dolori in tutta la vita, senza ritrarre dagli umani rimedj alcun sollievo, si pensava, che morisse. Era stata il giorno per sua buona sorte a vedere in detto Convento le Figliuole, che da essa instantemente pregate, le diedero un pezzetto di fascia delle Piaghe, o Stimmate, e di saja d'una Camicia della poc'anzi morta Suor Maria Diomira. Dell' uno, e dell'altro dono si ricordò a tempo l'Inferma, perocchè fattilisi recare, subito che le furono applicati, nel raccomandarsi di cuore alla Serva di Dio, le cessarono

nel loro maggior colmo interamente i dolori, e restò sana del tutto.

Lucrezia di Piero Saracini si trovava ferma nel letto da penosissima rattrazione di nervi, che la rendeva inabile a muovere pure un sol dito. Imbattutosi a caso un suo Figliuolo a passare dalla Chiesa delle Stabilite, mentre v'era esposto il Cadavere di Suor Maria Diomira, entrò anch'egli con animo di segnarlo, conforme al Cristiano rito; ma vedendo, che il Popolo accorso in gran numero studiavasi a gara di prender fiori, e foglie sparse sopra la Defunta; e sentendo vociferare dalla moltitudine, che quella era una Santa, mosso ancor' egli da interna divozione, tanto fece a viva forza, che gli riuscì giugnere a staccare una Viola dalla di lei Ghirlanda. Con essa lieto se ne ritornò a casa, facendone un dono alla Madre, la quale presene tre foglie in onore della Santissima Trinità, le inghiottì con molta fede di dover recuperare la salute per merito della sua Serva; nè passarono due ore, che rimase in ogni parte del Corpo libera, e sciolta da ogni dolore, e impedimento.

Fuor delle mura della Città di Firenze tralle due Porte, a Pinti, e San Gallo, si trovava cavalcando, per andare al Monastero di Boldrone, Sebastiano di Stefano Tani da Firenzuola, Cugino di Suor Maria Diomira, quando alla veloce comparsa di due Carrozze a sei, confuso il Cavallo suo dove era più stretta la strada, potè bensì regolarlo in modo di sfuggire l'incontro della prima Carrozza, ma urtato da i Cavalli della seconda, gli cadde sotto, rimanendo egli colla gamba sinistra sotto le ruote. In tal frangente si raccomandò di cuore alla Cugina, e ricordatosi avere addosso alcune cose, che ad essa avevano servito in sua vita, disse con gran fede: *Oh Santa Maria Maddalena, oh Suor Maria Margherita Diomira, pregate Giesù per me*, rimanendo in ciò dire svenuto. Erano a lui accorsi quei Signori scesi di Carrozza, ed altri, tenendo tutti per fermo di trovarli almeno la gamba rotta; ma con lor maraviglia non vi si osservò altro, che una piccola contusione, e di poco rilievo, onde potè rinvenuto proseguire felicemente il suo cammino.

Cadde inferma di mal di petto la Madre Suor Maria Prassede

Conti

Conti Monaca nel Convento di San Jacopo della ſteſſa Città di Firenze, con toſſe molto penoſa, e fattone il Medico poco buon pronoſtico, temevano grandemente le Sorelle di perderla. Promeſſale da una Serva di ſua Caſa la già mentovata Immagine di Maria Vergine, s'acceſe nel deſiderio di averla, che dilatato dall' indugio, venne ad avvivare anche viepiù in lei la fede, di dover per eſſa in riguardo delle Serva di Dio Suor Maria Diomira ricuperare la ſalute. Raddoppiatale così l'anſietà, ebbe tal' Immagine in tempo, che maggiormente veniva tormentata dalla pena al petto. Di cuore pertanto ſi raccomandò alla Gran Madre di Dio, che voleſſe per li meriti della ſteſſa Suor Maria Diomira reſtituirle la ſalute corporale, o coprire con Manto di protezione i difetti dell' Anima ſua, promettendo appendere il Voto a quella di lei glorioſa Immagine. Si ſentì ſubito rincorare, talche vedutala le Sorelle ſtraordinariamente ſollevata, e allegra, le dimandarono, ſe aveſſe forſe ſicurezza di non morire; al che l'Inferma piena di fiducia, riſpoſe eſſerſi ſentita dire al cuore, ſubito che ſi fu raccomandata, come ſopra, queſte parole: *Ai a guarire, ma patirai*. Il tutto avveratoſi, imperocchè dopo alcuni giorni di febbre continua, e grand'affanno, ceſſandole in quel mentre colla pena la toſſe, ſi trovò ſana; in riconoſcimento della qual grazia, conſecrò alla benedetta Immagine il Velo, che la copre, con un Voto d'argento.

In età di 70. Anni, ſofferti già dieci giorni d'acutiſſimi dolori di calculi il Signor Marcheſe Aleſſandro Guadagni, trovavaſi diſanimata della di lui corporal ſalute la Signora Monaldeſca del Nero ſua Conſorte. Informata da una divota Cameriera eſſervi certa Immagine di Maria Vergine, moſtrataſi grazioſa a Suor Maria Diomira del Verbo Incarnato, fece sì d'averla, e narrato all' afflitto Conſorte, che per eſſere ſtata quell'Immagine in gran divozione alla ſuddetta Serva di Dio, aveva concedute molte grazie, come vedevaſi da i Voti alla medeſima appeſi; egli con fede divotamente baciatala, ne ſentì gran conſolazione. Nel recitarſi ſuſſeguentemente da i domeſtici di Caſa le Litanie, provò l'Infermo mitigarſeli notabilmente il dolore, concependo maggior fiducia di dover conſe-

guire la bramata grazia della ſanità; ed in fatti, doppo tre ore in circa fece il primo calcolo con ſuo notabil ſollievo. Proſeguitaſi nell'iſteſſo modo per nove ſere la recitazione delle Litanie avanti detta Immagine, coll' uſcita d'altri calcoli, rimaſe in breve del tutto ſano. Succeſſo ſtimatoſi univerſalmente ſoprannaturale, per li meriti della Beata Vergine, a riguardo della Serva di Dio Suor Maria Diomira; onde in riconoſcimento del benefizio la ſoprannominata Signora volle ſpropriarſi di uno a lei caro vezzino di perle con piccoli diamanti, per adornarne la ſuddetta Immagine.

La Signora N. N. doppo aver patito per lo ſpazio di dieci Anni una gran palpitazione di cuore, nè mai da i corporali, e ſpirituali rimedj preſo alcun ſollievo: Finalmente la ſera del dì 1. Marzo 1696. ab Inc. ritrovandoſi nella Chieſa di S. Michelino degli Antinori, ne rimaſe con tal veemenza aſſalita, che le convenne frettoloſamente ritirarſi colla ſua Signora Madre a Caſa in Carrozza, e poſtaſi in letto, dubitò di rimaner ſoffocata: quando ſignificatole dalla Signora ſua Madre, trovarſi in lor Caſa il Ritratto della buona Serva di Dio Suor Maria Diomira, delle cui virtù, e prerogative aveva qualche notizia; e ſapendo ancora eſſerſi degnata Sua Divina Maeſtà concedere altre grazie per mezzo di eſſa, fattoſelo recare, ſe lo poſe ſul cuore, confidando, che le averebbe alleggirita la pena, con promeſſa, ſe riceveva la grazia, di fare qualche devozione verſo la medeſima, che piamente credeva, che foſſe in Paradiſo. Ciò terminato, doppo un ripoſo di quattr' ore, ſi ſvegliò ſenza la predetta oppreſſione, e reiterate come ſopra le preghiere, ſi trovò la mattina del tutto quieta. Tenuto dentro ſe ſteſſa in ſilenzio per lo ſpazio d'un Meſe queſto benefizio, nè fattane dimoſtrazione alcuna di gratitudine, ſentì dirſi inaſpettatamente al cuore: *E bene? Riceveſti la grazia, ma dov'è la memoria, che prometteſti di farne?* Del quale avviſo impreſſole nella mente, volle approfittarſene, manifeſtando indi ad un' altro Meſe il tutto con ſua Lettera alla Madre Priora delle Stabilite, in cui s'offeriſce di darne giuramento; ed inviandole un ſemplice voto, con pregarla a conſervarlo nelle forme permeſſe.

La Madre Suor Maria Vincenza Artini Religiosa nel Monastero di Santa Maria del Fiore, detto di Lapo, deplorava per morta una sua Sorella, chiamata Suor Maria Geltruda, già da' Medici spedita, come che enfiatole tutto il corpo, più non conoscesse alcuno, e molto meno potesse ritener cibo, o medicamenti. Preso pertanto, così da Dio inspirata, un pezzetto di panno, stato sulle Stimmate di Suor Maria Diomira, poselo con gran fede sopra lo stomaco dell' Inferma; la quale (mirabil cosa) ripigliato allora per la quinta volta il solito medicamento, che mai non aveva potuto ritenere, quantunque sentisse ogni forzoso stimolo a rigettarlo, tramandatolo sino alla bocca, alle narici, agli occhi, pur lo ritenne, raccomandatasi anch'ella alla Serva del Signore; confessando poi, che un'invisibil mano, col turarle la bocca, ne precludeva l'adito; e risanata col getto di tre fiaschi d'acqua, si dichiarava apertamente, d'avere per i meriti di Suor Maria Diomira ricevuta la grazia.

A Suor Maria Agnese Malaspina, Monaca nel Monastero di Santa Maria Regina Celi, detto Chiarito, venne male agli occhi, cominciandole dal mese d'Ottobre, e sempre peggiorando fino a Marzo, quando coll'uso de' medicamenti alquanto megliorò, ma non in modo di poter dir l'Ufizio, e poter veder l'aria; messasi anche in grand'apprensione per averle replicato ben tre volte il Medico sensatamente, *che si riguardasse*; *altrimenti accecherebbe*. Avendo ella sentito leggere il Ristretto della Vita di Suor Maria Diomira, molto invogliatasi d'aver alcuna cosa di essa, ottenne un pezzetto di panno stato sopra le sue piaghe. Applicatolo al capo, sperimentò un'effetto di devota tenerezza, che l'obbligò al pianto; e messasi subito a recitare l'Ufizio Divino, potè benissimo finire di leggerlo, megliorando poi giornalmente, finchè rimase affatto libera. Continuò nondimeno più d'un mese a tenere quella pezzettina in capo, parendo, che non se la potesse levare a causa del suddetto tenero affetto di devozione.

Dal loro Originale si sono cavate le seguenti fedeli copie di Lettere scritte da due Religiose della Città di Cesena al P. Maestro F. Girolamo Maria Allegri Fratello della Serva di Dio.

Molt' Ill. e M. Rev. Padre.

„ BEnchè io abbia riconofciuto, e riconofca d'aver ricevuto
„ la fanità dal benedetto Iddio per interceffione di più San-
„ ti, ed anche di quella della Venerabile Suor Maria Diomira,
„ già fua Signora Sorella; nondimeno, perchè credevo di non
„ avere a fcriver nulla di quefto, non ho applicato al modo,
„ che tenevo in far le mie preghiere, ficchè le poffi fcrivere con
„ tutta chiarezza; ma venendo ricercata da V. P. M. Rev. del
„ racconto di tal grazia ricevuta, dirò ora quello, che mi fug-
„ gerifce la mente; ed è, che ritrovandomi con certa debolez-
„ za, e offefa nello ftomaco, che alle volte non potevo nè me-
„ no cucire, avendovi applicato de' rimedj, ne avevo ricevuto
„ qualche riftoro, ma non già la liberazione, perchè volendo-
„ mi mettere a fare qualche faccenda, benchè foffe di poca fati-
„ ca, il medefimo reftava offefo; ed una volta, che volfi pro-
„ feguire in far qualche cofa, ritornai di bel nuovo fenza forze
„ del tutto; onde non fenza rammarico, mi vedevo inutile per
„ la Religione; che perciò la mia Superiora mi diffe, che mi
„ raccomandaffi a San Pafquale, ed a tal fine prefi a fare la fua
„ Novena, con fperanza, che la Divina Bontà per tal mezzo
„ mi voleffe dare la fanità; e profeguendo a fare detta Novena,
„ una mattina doppo la Santa Comunione mi pareva d'effere
„ guarita, ma non feguendo poi il miglioramento, me ne re-
„ ftai così; ed avendo V. P. portata la Vita della mentovata Suor
„ Maria Diomira, io mi efibii alla medefima, fe m'otteneva
„ la fanità, di leggerla nel Noftro Refettorio. Paffati poi al-
„ quanti giorni, fi venne a rifoluzione, che io pigliaffi certo
„ medicamento, giudicato per tal indifpofizione buono, e aven-
„ done parlato col Signor Medico, lo trovai con varietà di pare-
„ re; contuttociò me l'ordinò. Vedendo in quefta varietà,
„ con licenza della Superiora non lo volfi mandar' a pigliare;
„ me n'andai al Coro, che in quel tempo fi faceva l'orazione
„ comune, e perchè ero ottenebrata con varietà di penfieri,
„ non

„ non ſo quali fuſſero le mie preghiere; ſolo a me pare, che por-
„ geſſi le medeſime a Gieſù Sacramentato. Una di queſte So-
„ relle m'ha detto, che con lei li diſſi di averlo ſupplicato, che
„ per mezzo di Suor Maria Diomira ſi degnaſſe di ſoccorrermi
„ in tal mio biſogno; ed altre volte avevo ſupplicato con affet-
„ to il Padre San Franceſco, avendoli anche fatto certa promeſ-
„ ſa, acciocchè anch' egli mi ſoccorreſſe. La ſteſſa ſera, che fù
„ li 4. di Settembre, rinnovai le ſuppliche all' isteſso Santo Pa-
„ dre, e a San Paſquale, e avendo una Figurina di San Giuſep-
„ pe dal mio letto, mi raccomandai ancora a queſto Santo Pa-
„ triarca, con dimandar grazia d'eſser meſsa in ſtato di poter'
„ oſservare la mia Regola. Me n'andai al letto; doppo aver ri-
„ poſato ſino all' ora del Matutino, mi riſvegliai, e mi parve
„ d'eſſer guarita, perchè eſsendo ſolita di tenere per ordine del
„ Medico un poco di tovagliolo ſullo ſtomaco, a cagione, che
„ la parte era tanto indebolita, che non poteva ſoffrire la ruvi-
„ dezza del Bigello; ſentendo, che ſi era ſcanſato, e che nondi-
„ meno il Bigello non mi nuoceva, ſtimai, che ciò foſse la ve-
„ rità; onde piena di ſperanza diceva a me ſteſsa, io ſon guari-
„ ta, e ſe non foſse riſanata del tutto, riſanerò quando anderò
„ a leggere la Vita di Suor Maria Diomira. Stetti tra la Speran-
„ za, el timore tutto li cinque del medeſimo. Il giorno venien-
„ te provai a cavar' acqua dal pozzo, e vedendo, che mi riuſciva,
„ andai dalla Superiora, le domandai licenza di tornare alla Vi-
„ ta Comune. Avanti di andare in Refettorio ſupplicai Gieſù;
„ parendomi certo, che la preghiera foſse queſta, cioè; che
„ per autenticare, che la ſua Spoſa Suor Maria Diomira gode
„ il Cielo, ſi degnaſse di darmi vigore nel leggere la ſua Vita,
„ acciò poteſſi conoſcere, ſe ella mi aveva interceduto la ſani-
„ tà. Preſi dunque a leggere la medeſima, ed avanti di princi-
„ piare, leſsi il Libro degli Evangelj, come è ſolito farſi in ogni
„ Domenica, ma nel leggere queſto ſentii una certa difficoltà
„ di reſpiro. Leggendo poi la Vita di Suor Maria Diomira,
„ mi ſi levò tal difficoltà, ſentendomi tutta dilatare. Io ho poi
„ proſeguito nella ſanità; ſebbene con qualche debolezza.
„ Se piacerà a Dio per interceſsione di tutti i mentovati darme-

„ la

,, la perfetta, non mancherò mandargliene avviso. Frattanto ,, confessandomi sommamente obbligata a i predetti, quì inclinata alla Sacerdotal benedizione di V. P. resto con raccomandarmi a' suoi santi Sacrifizj, e orazioni; ossequiosa in Giesù ,, la reverisco. Del nostro povero Convento del Corpo di Cristo di Cesena li 30. Ottobre 1699.

,, Di V. P. M. Rev.

Umiliss. Serva
Suor Maria Serafina Cap. Indegna.

,, Soggiungo nel rimandare la presente a V. P. che dapoi, ,, che gliela scrissi, ho sempre proseguito di bene in meglio nel ,, miglioramento; sicchè mi ritrovo senza difficoltà, sì nel potere osservare la mia Regola, come nel far quanto mi conviene di fatica per la Religione. Cesena li 25. Giugno 1700.

M. Rev. Padre, Padron Osserv.

SCrivo a V. P. per farla consapevole del Miracolo, che ha operato Suor Diomira Allegri sua Sorella nella mia ,, persona. Alli 20. Gennaro 1700. mi ammalai col mio male di stomaco, senza poter ritener cibo, avendo patito di ,, questo male per lo spazio di due anni, e mezzo, essendo ,, circa tre mesi, che stavo un poco meglio, ma di quando in ,, quando mi ritornava il vomito. Alli 20. come sopra, stando ,, peggio, mi faceva stare in letto ancor colla febbre. Mi sentii inspirata a farmi portare l'Immagine di Suor Maria ,, Diomira Allegri sua Sorella, per raccomandarmi. Subito, ,, che mi fù portata, me la messi sullo stomaco, con pregarla, ,, se mi faceva la grazia di ritenere il cibo, che la volevo far ,, mettere su li Miracoli. L'istesso giorno cominciai a ritenere il cibo, andandomi ancor via la febbre, e al presente ,, sto benissimo, e in segno della verità le scrivo la presente ,, di mio carattere, acciò V. P. metta il miracolo sulla Vita ,, di Suor Diomira, che così è stata la mia intenzione, essen-

,, do

„ do consapevole la Madre Abbadessa della verità. Cesena nel-
„ lo Spirito Santo 14. Febbraro.
„ Di V. P.

Devotiss. Serva nel Signore
D. Girolama Spaletti.

D'altro stupendo caso seguito ultimamente, si trova il deposito nella Cancellaria Arcivescovale della Città di Firenze, che per non alterarlo in parte alcuna, si è stimato bene quì riportarlo nel suo proprio tenore; ed è il seguente.

„ IO Benedetto Maria Borghigiani Pievano di San Stefano in
„ Pane attesto, come il dì 23. di Maggio prossimo passato
„ 1699. fui chiamato a visitare Agostino di Bastiano Grilli
„ mio Popolano, e Lavoratore alle Gore, il quale datosi alla
„ disperazione, e chiamato più volte il Diavolo, che lo por-
„ tasse via, si era gettato in una Gora per affogarsi: ma come
„ volle la Misericordia di Dio, essendo osservato da una Con-
„ tadina, furono chiamate genti a soccorrerlo. Accorsero
„ tre Contadini, e quantunque fossero robusti, con gran
„ fatica appena lo poterono cavar fuora dell'acqua; e con-
„ dottolo a casa, e postolo in letto, appena bastavano a tener-
„ lo fermo, benchè lì fussero in numero di sei, dove final-
„ mente arrivato ancor'io, trovai il suddetto Agostino tut-
„ to nell'effigie mutato, e colla gola deformemente enfiata,
„ il quale diceva: *Lasciatemi andare, mi dicono, che non ho a*
„ *star quì; mi dicono, che son suo*; e doppo queste parole si mes-
„ se a contraffare al vivo, con stupore de' circostanti, le voci
„ di varj Animali. Accostandomi poi a lui, ed esortandolo a
„ chieder misericordia a Dio, ad implorare l'ajuto della sua
„ Santissima Madre Maria, ed in specie a voler profferire con
„ tutto il cuore il nome potentissimo di Giesù: rispose: *Le-*
„ *vatevi di quì; voi non li vedete quanti sono; li vedo ben'io.*
„ Ed essendoli replicato da uno de' circostanti: *Dite, Giesù*,
„ rispose: *Lui è solo, e i Diavoli son più.* Allora cavata fuori
„ una misura della Santissima Colonna, dove fu flagellato
„ No-

„ Nostro Signore, e che aveva toccato la medesima Colonna,
„ gliela volli porre alla testa, ma egli cominciò di tal modo a
„ sbattersi, che non fu possibile il porgliela, se non con ajuto
„ di due de' circostanti, gridando egli: *Oh in che mani son' io, mi*
„ *strangolano;* frattanto comandando io a' Demoni con quell' au-
„ torità, che mi dava e Dio, e la Santa Chiesa, che lasciassero
„ quel Corpo, e non m' impedissero il soccorrer quell' Anima
„ consegnata alla mia cura; e comandandoglielo da parte del
„ medesimo Dio colle solite prescritte Formule: risposero.
„ *Andate via, non ci avete più che fare; è nostro;* e doppo non pic-
„ colo contrasto, quietossi il Paziente, e restò come se fusse
„ stato preso da un deliquio. Io consegnandolo a un Sacerdo-
„ te, tornai alla Chiesa, per dire la Santa Messa, e pregare in
„ quella Dio per lui; finita la quale mi venne in mente di torna-
„ re all' Ossesso, con portargli una Corona del Signore, che fu
„ della Venerabil Serva di Dio Suor Diomira Allegri Monaca
„ nelle Stabilite; siccome la portai, consideratala, non co-
„ me Reliquia, ma come cosa gradita del Signore, e come
„ stromento di molto merito per la sopraddetta Serva di Dio;
„ la portavo però con tal fiducia, che Dio averebbe glorificato
„ il suo nome nella sua Serva, per mezzo di quella, che gode-
„ vo in me stesso d'essermi ricordato d'averla. Giunto poi
„ alla Casa dell' Ossesso, lo trovai nelle solite smanie, colla
„ gola al solito enfiata, e che faceva tali forze, che quantun-
„ que l'avessi fatto legare nel letto, e lo tenessero i soliti Con-
„ tadini, ad ogni modo si sollevava con impeto, e usciva loro
„ delle mani; cominciando io poi di nuovo ad esortarlo, che
„ volesse proferire il nome di Giesù, rispose: *Tagliatemi la*
„ *gola, se volete, che io lo dica, perchè non me lo lascian di-*
„ *re: Oh son tanti: oh son tanti!* Gli posi allora la Corona
„ sopra la gola, ed egli subito si quietò: e di lì ad un poco:
„ (oh quanto è mirabile Dio ne' Santi suoi!) cominciò a gri-
„ dare: *Giesù, Giesù, Redentor mio, misericordia, in che ma-*
„ *ni son' io!* e quello, che accresce lo stupore, è che la gola
„ cominciò a disenfiare, ed egli rimase senza forze affatto; di
„ modo che dove una volta non bastavano a tenerlo molti,

quan-

,, quantunque legato, sciolto poi, e non tenuto da alcuno,
,, non poteva nè pur voltarsi in altra parte: segno manifesto
,, della sua liberazione. Lo lasciai in questo grado in custo-
,, dia del Rev. Sig. Gio: Andrea Brunori mio Cappellano, av-
,, vertendolo di non permettere, che gli fosse levata la Coro-
,, na dalla gola. Ma essendo io partito, i circostanti, veduto
,, il Miracolo, e credendo una gran Reliquia quella Coro-
,, na, lo pregarono, che la desse loro a bacciare, onde impor-
,, tunato da' preghi, si mosse a consolargli; ma appena glie la
,, levò dalla gola, che cominciò l'infermo a gridare: *Rimette-*
,, *temela, che tornano a strangolarmi*; siccome la rimesse, e l'In-
,, fermo si quietò. La sera poi il suddetto Agostino si con-
,, fessò con molta contrizione, e mi pregò a lasciargli la
,, Corona tutta notte seguente, dicendomi: *Hanno minaccia-*
,, *to i Demoni di tornare*. La mattina poi venne alla Chiesa,
,, e fece le sue devozioni con sentimento indicibile; ed in-
,, terrogato dal sopradetto Signor Cappellano, se si ricordas-
,, se di cosa alcuna: rispose: *Non mi ricordo d'altro, se non*
,, *che mi dissero i Demonj di voler tornare; e d'averli veduti du-*
,, *rar mezz'ora a fuggire dalla finestra della mia Camera, come*
,, *in forma di Pipistrelli*. Andò poi a visitare la Santissima
,, Nunziata, e altre Chiese; e di presente gode ottima sanità,
,, vivendo da buon Cristiano. Ed in fede di tutto ciò, a glo-
,, ria di Dio, e della sua Serva Suor Maria Diomira, io so-
,, praddetto Pievano di San Stefano in Pane ho scritta, e di-
,, stesa la presente attestazione di propria mano questo dì
,, 24. Luglio 1699.

Io Prete Gio: Andrea Brunori Cappellano della suddetta Pieve di San Stefano in Pane, essendomi ritrovato al sopraddetto miracolo in caso, affermo quanto in questa si contiene, & in fede mano propria.

Io Prete Mariotto Calabri essendomi trovato al sopraddetto caso miracoloso, afermo quanto in questo si contiene, & in fede mano propria.

Io Domenico di Jacopo Ciancolini affermo esser vero quanto sopra si contiene, per essere io stato presente a tutto il successo, & in fede mano propria.

Io

Io Jacopo di Gio: Bursi del Popolo di San Stefano in Pane affermo esser vero quanto sopra in questa si contiene, per essermi trovato presente al successo dal principio sino al fine; & io Prete Pietro Landolfi Sacerdote Fiorentino ho fatto la presente sottoscrizione a' suoi preghi, e presenza, perchè disse non sapere scrivere, ed in fede mano propria.

Coram Reverendiss. D. Nicolao de Castellanis J.C. Metropolitanæ Florentinæ Ecclesiæ Præposito, & Protonotario Apostolico, necnon Eminentiss. ac Reverendiss. D. D. Jacobi Antonii S. R. E. Presbyteri Cardinalis Morigia Archiepiscopi Florentini Vicario, & Officiali in spiritualibus, ac temporalibus Generali, meque Cancellario infrascripto personaliter constituti.

Supradicti Adm. Rev. D. Benedictus Maria de Borghigianis Plebanus S. Stephani in Pane, Rev. D. Joannes Andreas de Brunoris ejusdem Ecclesiæ Plebaniæ Cappellanus, Rev. D. Marioctus de Calabris Sacerdos commorans in Populo dictæ Plebaniæ; necnon Dominicus de Ciancolinis, & Jacobus de Bursis Villici ejusdem Populi, qui omnes medio eorum, & cujuslibet eorum juramento, tactis respectivè pectoribus, & scripturis ad delationem, & in manibus dicti Reverendiss. D. Vicarii Generalis recognoverunt retroscriptam prodigiosi casus narrationem, & attestationem respectivè ab ipsis, ut supra factam, asserentes primus scilicet, propria manu, & charactere universam facti narrationem exarasse; secundus verò, tertius, & quartus propria earum manu, & charactere subscripsisse, alter verò litteris carens, subscribere fecisse à prædicto D. de Landolfis Presbytero Florentino, & omnes ratificaverunt, cuncta in dicta narratione contenta tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eos testificata, adducentes causam eorum scientiæ, ex quo facto, & casu prædicto à singulis eorum, priusquam exaratum, & ut supra subscriptum foret, opportunè examinato, & pensato, præsentes fuerunt, & ut in eo, viderunt, & audierunt respectivè, petieruntque hujusmodi eorum narrationem, ac testificationem, & depositionem recipi, & registrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, & registrari, ac reponi respectivè mandavit in Filza Cancellariæ; prout ego infra-

ſraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita omni &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U D.
Cancellarius in fidem ſubſc.

Concordat cum originali exiſtente in Actis prædictis Cancellariæ Archiep. Florent. & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Claudius Galoppini V. Cancell.

Adì 3. d'Agoſto 1699. in Firenze.

„ IO Agoſtino di Baſtiano Grilli del Popolo della Pieve di San
„ Stefano in Pane, per dar gloria all'infinita Miſericordia
„ di Dio, e al merito della Venerabil ſua Serva Suor Maria
„ Diomira Allegri già Monaca nel Convento delle Stabilite
„ della Carità del Buon Paſtore di Via della Scala di Firen-
„ ze, eſſendomi occorſo il dì 23. di Maggio proſſimo paſſa-
„ to di dare incautamente in atti di diſperazione, con in-
„ vocazione del Demonio (che con mia grandiſſima confu-
„ ſione proferiſco) portato non ſo da qual violenza in una
„ gora d'acqua vicino a Caſa mia, ſenza avvedermi io ſe non
„ di caſcare in terra, di dove eſtratto, e condotto a Caſa mia
„ al letto, ſenza però alcuna mia cognizione, e totalmente
„ aſtratto da i ſenſi, mi trovai in orribili circoſtanze, di eſſere
„ aſſalito, e aſſollato da varj Demoni, che minacciavano di
„ ſtrangolarmi, e non permettevano, che io poteſſi invocare
„ il nome Santiſſimo di Gieſù; quando che per Divina Miſeri-
„ cordia ſopraggiunto il Signor Pievano di San Stefano in Pa-
„ ne con una Coroncina, che ſento ſe ne ſerviſſe in vita la
„ Venerabil Serva di Dio Suor Diomira ſuddetta, e poſtame-
„ la alla gola, mi ſentii in un tempo iſteſſo un grandiſſimo
„ dolore, come ſe fuſſi ſtato ſtrozzato, e rimaſi ſenza fiato.
„ Mi ſi riaperſero immediatamente la cognizione, e ſenti-

„ men-

„ menti, e libero da quella difficultà, che prima avevo, co-
„ minciai ad invocare Giesù, e allora mi parve, che i Demo-
„ nj in figura di Pipistrelli si partissero da me, e uscissero per
„ la Finestra di Camera, e dietro loro vi fusse una Donna in
„ atto di andarli dietro, senza ricordarmi però in che abito el-
„ la fosse; e poco doppo avendomi levata dalla gola quella Co-
„ rona per darla a bacciare ad alcune Donne circostanti, mi
„ sentivo fare nuova violenza: onde bisognò rimettermela. Io
„ dipoi non ebbi alcun' altro male, mi quietai interamente, e
„ ritornai alla cognizione di me stesso; & espurgata la mia co-
„ scienza da' miei trascorsi, mi accostai a ricevere Nostro Si-
„ gnore Sacramentato, e feci tutto quello di più che per mio
„ salutifero governo, e preservazione mi fu imposto dal Padre
„ Spirituale; onde io l'ho reputato, e reputo d'esser stato in
„ tal pericoloso caso specialmente favorito da Dio per interces-
„ sione di detta Venerabil sua Serva Suor Maria Diomira Alle-
„ gri suddettta; in fede

Io Giuseppe Maria di Stefano Termini ho fatto la preseate a preghi, e presenza di detto Agostino, perchè disse non sapere scrivere, di mia mano propria.

Coram Reverendiss. D. Nicolao de Castellanis J. C. Metropolitanæ Florentinæ Ecclesiæ Præposito, & Protonotario Apostolico, necnon Eminentiss. ac Reverendiss. D. Jacobi Antonii S. R. E. Presbiteri Cardinalis Morigia Archiepiscopi Florentini Vicario, & Officiali in spiritualibus, ac temporalibus Generali, meque Cancellario itfrascripto.

Suprascriptus Augustinus Sebastiani de Grillis Laborator terrenorum in Populo Parochialis Ecclesiæ Plebaniæ nuncupat. S. Stephani in Pane Florentinæ Diœcesis, qui medio ejus juramento tactis scripturis ad delationem, & in manibus dicti Reverendiss. D. Vicarii generalis recognovit suprascriptam à se factam narratienem tamquam veram, & ab ejus certa scientia, & proprio facto provenientem in omnibus, & per omnia, prout suprà legitur, ipsamque de ejus mandato scriptam fuisse asseruit à D. Josepho Maria Stephani de Terminis, ex quo ipsemet Augustinus litteris careat, prout pariter fassus fuit, petiitque

eam-

eamdem recipi, & registrari in Actis mei Cancellarii ad perpetuam rei memoriam, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, registrari, & reponi mandavit in Filza Cancellariæ; prout ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancellarius in fidem subscripsi.

Concordat cum originali existen. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiscop. Florent. in fid.

Loco ✠ Signi

Claudius Galoppini V. Cancell.

In ultimo parrebbe conveniente dar luogo alle grazie spirituali, che altri ha creduto ricevere dalla Divina Liberalità per li meriti di questa sua fedel Serva, forse relativamente al grand' operare della Grazia nell' interno di essa; ma non si ardisse entrar sì a dentro, ove nè meno appariscono vestigia osservabili dall' umano intendimento: soggetto anche tanto delicato, e degno di riflessi non ordinarj, quanto è il ben distinguere i compiacimenti Divini nell' intercessione della medesima, a concedere altresì tali grazie. Sono queste un dono di scambievole segretezza col Donatario; onde non meno a curioso, che divoto pensiero potrebbe attribuirsi l'indagarle, e ad azzardo della verità il descriverle; ma riposte certamente nell' odorosa attrattiva, che spira dagli unguenti salutevoli del Redentore, l'Anima, che ne abbia goduto qualche fragranza in questi fogli, ne rimandi a Dio per carità l'esalo in un sospiro a pro dell' Autore, acciò col perdono de' peccati gli usi la gran misericordia, di non esser privo per sempre del Santo Paradiso.

LAUS DEO.

PRO-

PROTESTA
DELL' AUTORE.

QUanto contiene la preſente narrazione, non intendo, nè voglio, che venga preſo da chiunque ſia, come eſaminato, ed approvato dalla Santa Sede Apoſtolica, ma come riferito da me in qualità di privato Scrittore; proteſtandomi in ogni maniera di conformarmi al Decreto della Sacra Congregazione del Sant' Ofizio, emanato l' Anno 1625. in conformità della dichiarazione fatta dalla Santità di N. S. Urbano VIII. e perciò non s'abbia, nè ſi preſti alcuna credenza a tutto ciò, che quì ſi racconta, ſe non quella, che ſi coſtuma di preſtare all' Iſtorie umane; perchè è mia mente di laſciar tutte, e ciaſcheduna di queſte coſe, a dichiararſi dal giudizio della Santa Romana Chieſa Cattolica, alla quale in tutto, e per tutto umilmente mi ſottopongo, e rimetto.